RILEGGENDO LE "ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS"

I.

Molto fu scritto intorno alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, e da molti, che con varii intendimenti, con criterii di giudizio o dissimili solo o a dirittura contrarii, con disposizione d' animo quando avversa e quando benevola, ne indagarono la origine e la storia, ne scrutarono la intenzione e lo spirito, ne notarono le qualità buone e cattive. Ne scrisse a più riprese il Foscolo stesso, il quale pochissimo amico del *criticismo* in teorica, da lui giudicato un vero e pessimo flagello delle lettere, fu più volte, in pratica, forzato a fare il critico di sè stesso, e ad esporre pubblicamente le ragioni e i propositi dell' arte sua; e se è provato oramai che egli affermò circa il suo romanzo assai cose non vere, è fuor di dubbio altresì che dell' indole de' personaggi, del procedimento dell' azione, della moralità della favola recò alcuni giudizii che per aggiustatezza ed acume non furono sorpassati da chi ne prese a ragionar dopo lui. Su taluno de' suoi giudizii tuttavia ci sarebbe molto a ridire, e più ci sarebbe a ridire su certi giudizii di critici posteriori, anche sommi. Io non intendo già di riprendere e gli uni e gli altri ordinatamente in esame, e confrontarli e discuterli, chè sarebbe lavoro lungo, minuto e fastidioso; ma avendo riletto di questi giorni il romanzo, e ancora molte altre cose foscoliane, e il *Werther* per giunta, ho pensato di gittar sulla carta alcune considerazioni suggeritemi da quella lettura, dalle quali può darsi che o l'uno o l'altro di quei giudizii riceva o correzione o compimento.

Fra i molti dubbii che le *Ultime lettere* possono sollevare nell' animo di un lettore non più giovane, non appassionato, non disattento, è questo forse uno dei principali: Com' è che Jacopo s' innamora? Data la condizione dell' animo suo, quale egli stesso la viene manifestando, è cosa naturale, è cosa conforme alle leggi da cui è governata la nostra vita morale, che l' amore s' insinui in quell' animo? e che s' insinui in esso con tanta prontezza e senza contrasto? e che se ne insignorisca a quel modo? L' innamoramento di Werther, il quale per tanti rispetti si riscontra con l' innamoramento di Jacopo, ci appare cosa in tutto verisimile e naturale; ma Jacopo non è Werther; e che anzi sia profondamente diverso da quello ognuno può conoscere da sè, anche se ignori le giustissime osservazioni che il Foscolo stesso ebbe a fare sulla grande disparità loro; e anche se sappia ciò che inutilmente esso Foscolo tentò di occultare, avere cioè Jacopo, sino dal tempo della prima orditura del romanzo, avuto il suo prototipo in Werther.

Jacopo non ha se non ventitre anni quando scrive la lettera con cui principia il romanzo. Egli è assai giovane d' anni, ma da questa in fuori non si direbbe esservi in lui altra giovinezza. Dell' antecedente sua vita poco accenna egli stesso, e noi non intendiamo bene perchè sia così invecchiato innanzi tempo; ma ben ci avvediamo che molto visse con la mente e col cuore, e che giunto all' età in cui gli altri giovani s' affacciano quasi nuovi alla vita, egli, per contro, è oramai maturo alla morte. Vedete l' anima sua da quali pensieri, da quali affetti sia presa e soggiogata. Egli odia quel mondo in cui appena si può dire che abbia mutati i primi passi; insorge contro la società de' suoi simili, che tutta gli par fondata sull' ingiustizia e retta dalla menzogna; dispera di tutta la razza umana, irreparabilmente malvagia, codarda, infelice; non crede alla scienza, indagatrice oziosa d' inutili veri. Ha un senso doloroso, profondo, perpetuo della propria e della universale miseria, della disperata vanità di tutte le cose. Nell' ardente e commossa fantasia gli si colora il sogno d' una felicità ch' egli nè cerca, nè spera, fatto conscio oramai dell' universa illusione, e che patria, gloria, amore, virtù, non sono se non fantasmi. A sorreggerlo quasi, con la lusinga di non so quale orgogliosa e solitaria grandezza, gli entra nell' animo una opinione per cui egli si stima un tratto in tutto diverso dagli altri uomini, e diviso da essi e da ogni loro opera e cura; ma anche di questa illusione si ravvede, e conosce

e confessa di non essere altro che *uno dei tanti figliuoli della terra,* ingombro di *tutte le passioni e le miserie* della sua specie. Non nega Dio, ma lo teme più che non l'adori; e non sa se il cielo badi alla terra, e non sa se qualche cosa dell'uomo sopravviva alla morte. E la morte egli aspetta *tranquillamente* quando la stimi vicina; ma se gli appaia ancora lontana, eccolo che smania di cacciarsi un *coltello nel cuore,* o che solo s'acqueta *dimenticandosi* d'esser vivo.

Ora, così fatto giovane vede Teresa, *la divina fanciulla,* della quale forse nemmeno il nome gli era noto innanzi, e il vederla e il sentirsene preso gli è un punto solo, e frutto dell'averla veduta il tornarsene *a casa col cuore in festa.* Io non domando già se sia possibile ciò, perchè i limiti del possibile, quando si tratta della natura dell'uomo, sono troppo incerti e mal noti; ma domando se l'autore abbia ciò giustificato abbastanza, e se abbia condotto l'avvenimento in guisa da lasciare appagato l'animo di chi legge, senza suscitarvi dentro alquanta di quella perplessità e di quella ritrosia che, secondo i casi, o si risolvono in un vago e quasi inconsapevole scontentamento, o provocano la critica precisa e consapevole. E a me, se ho a dire il vero, pare che non abbia.

Intendo, se non tutte, parecchie delle ragioni che mi si possono opporre. L'anima di Jacopo non è così distrutta come può sembrare a primo aspetto. Il processo della dissoluzione è bensì cominciato in lei, è anche andato molt'oltre, ma non ha già compiuto il suo corso, non è nemmeno giunta a quel segno di là dal quale nessuna ripresa di vita o di speranza sarebbe più possibile. Molte energie durano in lui, le quali, pur essendo dannate a morire tra breve, non vogliono ancora morire. Considerate che il suo intelletto e il suo cuore sono in pieno dissidio fra loro; considerate che egli è un vortice di contraddizioni. Se lo guardate da un lato, egli vi appare quale un pessimista disperato e incurabile; se lo guardate da un altro, egli vi si dà a conoscere per un entusiasta focoso e indomabile. Ha in conto di fantasmi, gli è vero, la patria, la gloria, l'amore, la virtù; ma la illusione non è ancor tanto lontana da lui che una qualche riverberazione non gliene rimanga nell'animo, e quei fantasmi egli adora, e per quei fantasmi egli spasima. S'infiamma di generoso entusiasmo leggendo Plutarco; si scioglie in dolcissime lagrime leggendo il Petrarca; e mette la compassione sopra tutte le altre virtù; e lo rapisce lo spettacolo della viva na-

tura; e lo empie quasi di un senso di religiosa venerazione lo spettacolo della bellezza e della grazia muliebre. Egli è così lontano ancora da quell' atonia in cui si sommerge lo spirito caduto d'ogni speranza e orbato d' ogni fede, che sente sempre dentro di sè *un demone che l' arde, lo agita, lo divora*. E il suo cuore non è un cuor morto; anzi è un cuore che *non può soffrire un momento, un solo momento di calma*, e che, *ove gli manchi il piacere, ricorre tosto al dolore*. Chi dirà che un sì fatto uomo, il quale, per giunta, fa assai più stima della passione che non della ragione, non sia più in grado d' innamorarsi? Chi dirà che un animo aperto a tanti altri affetti debba esser chiuso all' amore? Forse domani, o doman l' altro, egli non si potrà più innamorare; ma oggi egli può innamorarsi ancora.

Queste ragioni hanno la loro forza, e non possono essere negate. Gli è certo che Jacopo si trova in una condizione d' animo duplice e ambigua; ch' egli passa alternatamente da uno stato a un altro stato contrario; e che se nell' uno sembra impenetrabile all' amore, nell' altro sembra aperto all' amore. Nè questa è maniera di contraddizione che ripugni alla umana natura, la quale può ricevere, e riceve tuttodì, infinite altre contraddizioni, dalle quali molto di romanzesco e di drammatico si deriva nella vita di ciascun uomo. Dirò di più, che quando incomincia il romanzo di Jacopo, c' è una ragione particolare dispositiva perchè Jacopo s' innamori. Jacopo ha perduto la patria e con essa la occasion principale e il principal fine di ogni sua operosità. Egli ha come un vacuo nell' anima, e la naturale tendenza ch' è in ciascuno di noi a ristorare in qualche modo il perduto, promuove ed agevola quanto può colmare quel vacuo. Perduta una ragione di vivere, l' istinto ne sollecita un' altra che la possa supplire. Con la patria ancora incolume, forse Jacopo non si sarebbe innamorato, o il suo amore sarebbe stato d' indole più temperata, e circoscritto entro più angusti confini: con la patria disfatta, Jacopo s' innamora a guisa d' uomo perduto, perchè innamorarsi è vivere, e l' amore cresce in lui prepotente e smodato.

Non perchè dunque Jacopo s' innamori potrà essere rimproverato al Foscolo di non avere osservato la verisimiglianza e d' esser venuto meno alle naturali convenienze del suo soggetto; anzi al Foscolo stesso noi potremo credere quando afferma che esso Jacopo *è presentato tale qual era, ne' casi della sua vita, nell' età ch' egli*

avera, nelle sue opinioni e passioni, e in tutti i moti tempestosi dell' anima sua; e gli potremo credere senza andare troppo minutamente a cercare se diceva in tutto in tutto il vero quando scriveva ad Antonietta Fagnani: *Mi sono fedelmente dipinto con tutte le mie follie nell' Ortis;* e quando scriveva a madama Bagien che i Francesi, leggendo tradotte le *Ultime lettere*, avrebbero potuto conoscere tutti i sentimenti e tutte le idee di lui. Non di avere immaginato un personaggio e un' azione inverisimile accuseremo il Foscolo, ma bensì di non aver saputo scorgere tutte le molte difficoltà del suo soggetto: di non aver avuto sempre a mano l' arte che si richiedeva a fare della pittura di quel personaggio e del racconto di quell' azione un tutto sempre coerente e intelligibile, tale da ottenere senza fatica il pieno assentimento dei leggitori. Il romanzo ci presenta certi effetti e certe conclusioni, ma delle cause di quelli e delle premesse di queste non porge idea abbastanza chiara. La passione e l' azione si svolgono presso a poco alla maniera di un ragionamento a cui sieno state tolte più e più proposizioni necessarie a legare e compiere il senso. Il racconto rimane come ingombro di nodi insoluti: la *motivazione* è insufficiente, e tropp' altre cose mancano in esso le quali non tutte si può pretendere che sieno supplite dalla fantasia del lettore, per quanto si voglia fare del lettore intelligente un collaboratore dell' autore. Appunto perchè Jacopo ci appare duplice, avremmo voluto che la storia dell' amor suo ritraesse un po' più particolarmente e un po' più fedelmente il contrastare di quei due uomini che si affrontano in lui, e il soverchiare e il ritrarsi quando dell' uno e quando dell' altro. Tale quale si legge, la storia sembra esser quasi di un solo dei due anzichè d' entrambi; il che parrebbe giustificato qualora, in virtù appunto dell' amore, l' uno riuscisse a sloggiar l' altro: ma giustificato non può parere quando si vede che i due seguitano a contrapporsi ed a contrastare sino alla fine. Insomma, essendo questo dell' *Ortis* un romanzo psicologico, mi sembra che lasci desiderare una più diligente, più sottile e più ricca psicologia. Il Foscolo avrebbe forse potuto supplire, almeno in parte, al difetto con porre a fronte di Jacopo una Teresa meno eterea, meno astratta, meno incomunicabile; una Teresa che non fosse una immagine dipinta, buona solo ad essere adorata in silenzio, ma donna viva e parlante: una Teresa che, pur rimanendo fermissima nel suo proposito di virtù, avesse saputo in qualche modo farsi incontro al povero Jacopo, e

mutare di tanto in tanto in un dialogo l'eterno e disperato soliloquio di lui. Parlando con Teresa, Jacopo avrebbe potuto dire a schiarimento dell'esser proprio assai cose le quali non riesce a scrivere all'amico Lorenzo. Ma il Foscolo cadde ancor egli in questo errore di credere che per fare di una donna un oggetto in tutto degno di ammirazione convenga farne una essenza angelica, un'idea, un'astrazione; per figurare la donna perfetta cancellare la donna. Questo errore gli può essere perdonato facilmente; ma non così facilmente gli può essere perdonata la opinione, da lui mantenuta negli anni provetti, che questa impalpabile Teresa sia creatura superiore alla Carlotta del *Werther*, per quanto alcune osservazioni ch'egli viene facendo intorno a quella Carlotta possano parere e giuste e ingegnose. E l'astrattezza essendo carattere, non della sola Teresa, ma di tutti, più o meno, i personaggi del romanzo, i quali (notava il De Sanctis) *appariscono sulla scena come i primi schizzi su di un cartone, disegni appena sbozzati e rimasti in idea*, si vede come sempre più venisse tolto a Jacopo il modo e l'opportunità di esplicare e chiarire tutta quella parte di sua vita interiore che noi a fatica possiamo andar congetturando e indovinando.

Certo, fare che egli stesso le venisse esplicando e chiarendo, o altri per lui, era cosa di somma difficoltà; e non è da meravigliare che il Foscolo, giovanissimo quando compose il romanzo, o non l'avvertisse tutta, o non riuscisse a vincerla; e, del resto, non so veramente s'egli ebbe mai, nemmeno negli anni maturi, le particolarissime qualità d'ingegno che ci sarebbero volute al bisogno, e che non mancarono al Goethe.

Ma gli è certo altresì che se il Foscolo fosse riuscito a mettere, per questa parte, nel suo romanzo, ciò che vi manca, il suo romanzo non avrebbe dato argomento a un altro sfavorevole giudizio, il quale non può essere notato d'ingiusto, sebbene non mi paia scevro di qualche esagerazione.

Il De Sanctis, parlando del romanzo da par suo, scriveva: « Siamo alla fine del quinto atto; la catastrofe è succeduta, pubblica e privata; al protagonista non resta che puntarsi la spada nel petto come Catone, o, come un personaggio di Alfieri, *cacciarsi un coltello nel cuore per versare il sangue fra le ultime strida della patria*. Qui comincia il libro; qui, dove cala il sipario, comincia la rappresentazione ». E soggiunge che « il suicidio era già compiuto

nell' anima »; e che « la tragedia non ci è più: ci è una situazione lirica nata dalla tragedia »; e che « una situazione così esaltata nel suo lirismo non può troppo protrarsi senza che la diventi monotona e sazievole »; e che « una situazione così tesa fin dal principio potea dar materia ad un canto, com' è la Saffo; non se ne potea cavare un romanzo, se non stirandola e riempiendola di accessorii fortuiti, non generati intrinsecamente dal fatto » (1). Chiunque abbia letto il romanzo senz' essere trascinato egli stesso da un po' di quella passione che trascina il protagonista, conoscerà che c' è molto del vero in queste parole, ma forse non tutto il vero. Che da quella situazione, benchè tanto tesa sin da principio, si potesse pur ricavare un romanzo, anche senza inzepparlo di accessorii fortuiti, a me sembra certissimo. Che nel *Werther* ci sia, come nota lo stesso De Sanctis, una *storia psicologica* molto più abilmente svolta che non nell' *Ortis,* io concedo assai di buon grado, nè parmi si possa negare; ma che nell' *Ortis* non ci sia punta storia psicologica, e che per contro vi stagni *la palude e l' acqua morta,* non mi pare si possa asserir con ragione. Proponete quella stessa stessissima situazione ad uno dei sottilissimi nostri, e talvolta troppo sottili romanzieri psicologi, e vedrete s' e' saprà cavarne una storia psicologica, e se anzi non c' è pericolo che ne cavi troppa. Anche nell' *Amleto* la situazione è tesissima sin da principio, ed è sempre sostanzialmente la stessa dal primo all' ultimo atto; eppure guardate che macchina di dramma seppe formarci sopra lo Shakespeare. E quanti altri esempii a questo proposito si potrebbero ricordare opportunamente! La colpa dunque fu assai più del Foscolo che della situazione; e del resto nell' opera stessa del Foscolo c' è più romanzo e più storia psicologica che a primo aspetto non paia. Appunto quando il racconto incomincia, incomincia pel protagonista un ordine nuovo di casi, che susciteranno nell' anima sua nuove passioni, e lui trarranno a nuovi cimenti. Egli era dannato, perduto, finito; ma ecco che in quella vita già prossima a spegnersi irrompe una subitanea, non preveduta energia; e questa energia è l' amore, la più rigogliosa e trasformatrice di quante mai ne può ricevere l' anima umana. Che avverrà di Jacopo? Il poeta ci dice che Jacopo era « suicida per indole d' anima e per sistema di mente »; ma anche ci dice che l' amore cominciò a « ristorar dolcemente »

(1) *Nuovi saggi critici,* 2ª edizione, Napoli, 1879, pagg. 142, 143, 147.

quell' anima, e ad adescarla « in segreto di care speranze », e a spargervi dentro alcun poco di refrigerio; e che le due passioni, la politica e l' amorosa, sostennero « d' alcuna speranza per diciotto mesi quel giovine disperato ». Dunque, sia pure per poco, la situazione è mutata. Dunque c' è materia a romanzo. Jacopo stesso consiglia il suicidio all' uomo cui più non rimanga ragion di vivere; ma come si potrà dire che manchi ragion di vivere all' uomo innamorato tanto che duri in lui qualche speranza dell' amor suo? « La catastrofe », ci dice ancora il poeta, « non che volerla occultare, è manifestata sin dalle prime pagine e dal titolo del volume »; e ciò è vero; ma non tanto vero che molti dubbii non possano nascere in noi intorno a ciò che Jacopo sarà per fare; e ogni nuovo dubbio è come una nuova via aperta all' azion del romanzo. Però mi pare che avesse qualche ragione il Carrer quando diceva che nel *Werther* « il caso è regolare », mentre « nell' *Ortis* ha una grande individualità, ed ora si arresta e fa mostra di dare addietro, ora va a balzi impetuosi e divora in un attimo lunghissima via ». Che farà Jacopo? Amando con tanta passione Teresa, permetterà egli che altri gliela tolga? E sapendosi riamato da Teresa, permetterà ch' ella viva infelicissima tutto il tempo di vita sua a fianco di un uomo aborrito? E se Jacopo, a furia di pensarci su, riuscisse a persuadersi che il signor T. e il signor Odoardo e gl' interessi e la quiete di quella famiglia non meritano ch' egli faccia il sacrificio del proprio amore e della vita? E se scrutando un po' a fondo certe sue riluttanze morali, e discutendo certi suoi scrupoli, riuscisse a scoprire non essere cosa gran fatto morale che una fanciulla dia la mano di sposa ad un uomo quando ha già dato il cuore ad un altro, e che la osservanza di una promessa già fatta non è in tal caso tanto morale quanto potrebbe sembrare a chi confonde la morale col formalismo farisaico? E se in un momento di ebbrezza, trovandosi *soli e senza alcun sospetto,* Jacopo e Teresa imitassero, senza alcuna meraviglia da parte del lettore, il presumibile esempio di Paolo e di Francesca? E se dopo di ciò Jacopo portasse via Teresa per andare a morire insieme con lei in qualche luogo ignoto e lontano? Oppure se Jacopo ammazzasse Odoardo, come gliene viene la tentazione? O se, colto da un furor pazzo e bestiale, ammazzasse, oltre al rivale, anche l' amata e il padre di lei e poi sè stesso?

Come si vede, non sono poche le congetture che il lettore,

anche sapendo che Jacopo finirà con l'ammazzarsi, potrebbe formare; nè io ho preteso di numerarle tutte. E se mi si concede che almeno alcune di esse sono tali che il lettore non ha ragione di smetterle prima d'esser giunto alla conclusione, mi si dovrà ancora concedere che il cammino dell' azione non sia poi così rigorosamente e immutabilmente segnato come parve al De Sanctis, e che, almeno in potenza, sia nel romanzo alquanta più storia psicologica ch'ei non disse.

II.

Un altro non lieve difetto fu rimproverato al romanzo del Foscolo: quello di menare ostentatamente di fronte due grandi e ben diverse passioni, le quali sembrano doversi intralciare e impedire a vicenda; e di chiudere in sè quasi due anime, delle quali l'una non troppo sappia dell'altra: la politica e l'amore. E anche qui bisogna riconoscere che il rimprovero non manca d'essere giusto. Non so se mai vi sia stato lettore delle lettere dell'Ortis, il quale non abbia ricevuto un pochin di noia da quell'alternarsi di sfoghi politici e di sfoghi amorosi, da quella, non so se dire crudezza o improntitudine, con cui l'una passione s'intraversa nell'altra; e che non abbia desiderato, o che il patriota fosse meno acceso di Teresa, o che l'innamorato fosse meno caldo della patria. Dicono che quella duplicità di passione scema l'interesse invece di accrescerlo, disperde l'attenzione, raffredda il sentimento; e certo non dicono male. Dicono ancora che nel *Werther* è assai più interezza ed unità; e credo dican benissimo. Già il Foscolo sentì la forza della censura, e nella *Notizia bibliografica* cercò di rispondervi. « Che poi due passioni così diverse », egli scriveva, « quali pur sono il furore di patria e l'amore, possono ardere simultaneamente nell'anima d'un solo individuo, e tutte due si manifestino spesso in uno stesso periodo e, talvolta, in una sola frase è fenomeno naturale e può ammettere spiegazione; ma si strano a ogni modo, che se fu alcuna rara volta mostrato in una o due scene di qualche tragedia non deve essere ripetuto per duecento e più facciate in un libro: e chi disse che quelle lettere *hanno due anime*, le censurò con argutissima verità ». Ciò nondimeno, alquanto più oltre, reca parecchi argomenti

co' quali s' ingegna di far vedere, non solo che le due passioni possono, a un tempo stesso, capire nella stessa anima umana; ma, ancora, che nel caso particolare dell' Ortis deriva dal concorso loro più d' un effetto per cui l' azione rimane, in alcune sue parti, meglio giustificata e chiarita. Della possibilità del concorso egli poteva recare in prova, oltre che l' esempio di Giulio Cesare e l' autorità del Montaigne, come fa, anche l' esempio suo proprio, dacchè nel tempo appunto in cui attendeva a dar l' ultima forma al romanzo, egli, perduto dietro alla Fagnani, scriveva l' *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*. Quanto poi al giovamento che l' azione del romanzo trae da quel concorso, io veramente credo che avrebbe potuto essere di molto maggiore se maggiore fosse stata, anche in questo caso, l' arte del poeta; o che, almeno, avrebbe potuto esserne molto minore il danno, se, per esempio, il poeta avesse scritto il romanzo quando invece scriveva, molto più maturo di anni e di animo, la *Notizia bibliografica*.

Se non che si può forse dire in difesa di quel concorso una cosa che non cadde in mente al Foscolo. Le due passioni sono veramente legate nell' idea del romanzo assai più di quanto appaiano legate nella narrazione. Infatti, se Jacopo non avesse perduta la patria: se la condizione d' Italia, non fosse quale egli la vien descrivendo nelle sue lettere, i casi della vita di lui potrebbero prendere tutt' altra piega, riuscire a tutt' altro fine. Profugo, sprovveduto, insidiato, egli non può sperare, e non può quasi desiderare, di ottenere Teresa in isposa; ma perchè non avrebbe potuto e desiderare e sperare di ottenerla se non fosse stato nè profugo, nè sprovveduto, nè insidiato? L' esser ella di famiglia nobile, ed egli di plebea, poteva dar luogo a difficoltà, ma forse non invincibili, malgrado delle idee del padre. Dunque una ragione politica è quella, se ben si guarda, che prima condanna l' amore di Jacopo a una fine infelice. Da altra banda, se diversa fosse stata la condizione d' Italia, il padre di Teresa non avrebbe avuto bisogno di schermirsi da pericolosi sospetti, e di assicurare la sorte propria e di tutta la famiglia imparentandosi col marchese Odoardo. Dunque una ragione politica è quella che condanna Teresa al sacrificio. Come scindere in tale condizione di cose la politica dall' amore? Come non confondere in una sola sventura le due sventure che fanno sanguinare il cuore del giovane? Questi non può pensare alla fanciulla amata senza che la sua mente subito corra alle più

forti ragioni che gliene contrastano il possesso, e perciò alla patria; e non può pensare alla patria senza che la sua mente subito corra all' ultimo danno che gli viene dalla rovina di quella, l'impossibilità, cioè, di ottenere la fanciulla amata. Così l' anima sua rimbalza perpetuamente da Teresa alla patria, e dalla patria a Teresa.

Se il lettore non s' avvede della necessità di questo giuoco doloroso, e s' impazienta, e grida che propriamente Jacopo non sa quel che si voglia, la colpa non è già tanto della situazione, quanto dell' autore che non seppe adoperarvi attorno gli avvedimenti opportuni.

III.

Che il Foscolo sia stato un campione ardentissimo e indomabile del classicismo quando già il classicismo piegava alla fine, è cosa così universalmente risaputa, e tante volte ripetuta, che il ricordarla e il ripeterla ancora potrebbe parere peggio che ozioso. Anche lasciando di considerare quelli tra'suoi migliori componimenti poetici ov' egli trasfuse veramente un' anima greca; anche mettendo da banda quelle innumerevoli lettere sue, e quelle tante altre sue prose, dove i ricordi classici d' ogni maniera ricorrono con così fitta e spesso così importuna frequenza da stancare ogni lettor più longanime; basta ricordare la sua dottrina intorno alla lirica, e la sua dottrina intorno alla tragedia, per dover subito riconoscere che l' Italia non ebbe altro classico più classico di lui, e che il Monti, nonostante il sermone sulla mitologia, deve contentarsi di venirgli secondo. Perciò non è a meravigliare s' egli ebbe in odio il romanticismo; se nel *Gazzettino del Bel Mondo* diede addosso a quei giovani che « cavalcando i destrieri nuvolosi di Odino ... rompono lance in onore della *poésie romantique* »; e se prendendo occasione dal *Carmagnola* del Manzoni, di quel Manzoni a cui non aveva altra volta risparmiata la lode, fece fronte alla nuova scuola in modo non meno risoluto che disdegnoso.

Ma un dubbio nasce in chi legge le opere ed esamina la vita di questo singolare poeta e singolarissimo uomo. Fu proprio il Foscolo così interamente e sostanzialmente classico quale ce lo vengono predicando? Non ebbe lacune il suo classicismo, non ebbe

inquinamenti? E per ispiegarsi meglio: se alcuno venisse a dirci che per entro al classicismo del Foscolo serpeggia più di una vena di romanticismo, direbb' egli cosa da doverglisi rinfacciare come un' eresia? Non credo. E primamente, per parlare in generale, nessun classico mai fu tutto classico, perchè non è possibile a un uomo moderno rifarsi greco, latino, pagano, checchè la credula e sciocca albagia si possa andar persuadendo in proposito. I classici non furono classici se non per approssimazione e in variabile misura, secondo che riuscirono, più o meno, a conformare al modo antico il modo loro di pensare e di sentire, e la loro arte all'arte antica. Nè vi fu classico mai, per quanto classico, che non desse luogo dentro di sè a molte, benchè non confessate, o non sapute, modalità mentali del suo tempo, tutt' altro che classiche. Poi, quanto al Foscolo, in particolare, mi sembra si possa dire che l' indole sua e la vita gli dovevan permettere anche meno che ad altri di esemplare in sè pienamente l' antico. Ora io credo che il Foscolo ebbe parecchio del romantico, non solo negli anni suoi giovanili, ma anche dopo, e per tutto il tempo della non lunga sua vita; e credo che certi atteggiamenti romantici fossero congeniti in lui, e, più dei classici, connaturali all' indole sua. E anche questo è argomento che si collega con le *Ultime lettere*.

Per ciò che spetta agli anni giovanili non vi può essere incertezza. Sappiamo che dal Cesarotti egli imparò ad ammirare i poemi di Ossian, e che ebbe care le lugubri fantasie di Edoardo Young, le quali rivivono in alcuni dei primi suoi versi, come la elegia *In morte di Amaritte*, e quella intitolata *Le rimembranze*. Altre sue brevi poesie di quel tempo (1796-1797), quali il sonetto che incomincia: « Quando la terra d'ombre è ricoverta », e gli sciolti *Al Sole*, hanno un colorito romantico che non può sfuggire a nessuno. Veniamo alle *Ultime lettere*. Sono esse, o non sono romantiche? Facendo tale domanda si fa quasi implicitamente quest'altra: È, o non è romantico il *Werther*? Per rispondere basterà ricordare che il giovane Werther, il quale antepone Ossian a Omero, è, non solo un personaggio romantico, ma a dirittura come il capostipite di tutta una famiglia romantica; che aveva ragione il Lessing quando diceva che nessun giovane greco o romano si sarebbe innamorato, e poi ucciso al modo di Werther; che l' aveva quasi madama di Staël, quando, a proposito della forma epistolare data dal Goethe al suo romanzo, diceva che gli antichi non pen-

sarono mai a dare così fatta forma alle loro finzioni (e scordava le *Eroidi* di Ovidio, il quale fu considerato come un precursor dei romantici); e finalmente che il romanzo del Goethe fu uno dei libri che più accesero la fantasia a Giovanni Ludovico Tieck, romanticissimo fra i romantici. Perciò con esso il Goethe, senz' alcun dubbio, aiutò e promosse quella scuola romantica di fronte alla quale mutò poi e rimutò atteggiamento.

È a lamentare che siano andati perduti certi *pensieri* del Monti intorno all' *Ortis*, perchè forse si sarebbe potuto rilevare da essi che certe vestigia dell' *audace scuola boreal* egli le aveva sapute scorgere nel romanzo, e perchè forse ci sfogava attorno un qualche poetico e classico risentimento. Ma, anche senza il suo aiuto, ognuno può vedere per questa parte più che non bisogni. Indubitatamente le *Ultime lettere* sono scrittura d' inspirazione e d' intonazione romantica, sebbene non vi si riscontri questo aggettivo fatale, che per ben due volte compare nel *Werther*. Romantico è in esse il carattere e il tono della passione; romantico quel considerar la ragione come cosa men alta e men degna del sentimento: romantico il modo di vedere, di sentire, di ritrar la natura; romantica tutta la storia di Lauretta; romantica l' enfasi e l' esagerazione del linguaggio, che sempre trasmoda nel lirico; romantica la fusion dell' autore col personaggio di cui narra la storia. E se qua e là ci si abbatte in quelle lettere a qualche frasca o zerbineria mitologica, e se in un luogo sbucan fuori non so che naiadi e ninfe, e se Jacopo si scalmana dietro agli eroi di Plutarco; ciò non basta a togliere al libro il carattere romantico che per tanti rispetti gli si appartiene. E se il Brighenti, o il Sassoli, o come s' abbia a chiamare il continuator di Bologna, può biasimarsi di avere voluto finir di suo, e malamente, quel primo saggio dell' *Ortis* che fu la *Vera istoria di due amanti infelici*, lasciata a mezzo dal Foscolo, non potrà già, a parer mio, biasimarsi d'averne franteso e alterato il carattere, quando nella seconda parte dà luogo a quell' Ossian che non l' aveva potuto trovar nella prima, e ci stiva tanto del Young quanto ce n' entra. Aggiungasi che le *Ultime lettere* furono in Italia, come il *Werther* in Germania, uno dei libri più cari alla gioventù romantica, quello, fra tutti, che aperse (è il Foscolo stesso che rammaricandosene ce ne assicura) più profonde ferite nel petto delle fanciulle patetiche.

Ora, il romanticismo delle *Ultime lettere* è l' indice del ro-

manticismo del Foscolo. Intendo che sì fatta asserzione può suscitare molte e non lievi obbiezioni, ma non tali, credo, che la buttino a terra. Di che romanticismo del Foscolo, si dirà, andate voi ragionando, se del 1800 è l'ode per la Pallavicini, e del 1802 quella per l'*Amica risanata*, pregne l'una e l'altra di mitologia e di spirito greco? E non è del 1803 la versione di Callimaco? E non è del luglio di quel medesimo anno la lettera a Giambattista Niccolini giovinetto, nella quale il Foscolo dice, tra l'altro, che i classici sono *le sole fonti di scritti immortali*? Ora son quelli per l'appunto gli anni in cui il Foscolo rivede il suo romanzo, lo conforma meglio col *Werther*, lo riduce a lezione definitiva, lo stampa intero.

Il tema è delicato, e se ne vuol discorrere con circospezione, e intendersi bene. Io non dico già che il Foscolo fosse un romantico: dico ch' egli ebbe del romantico nel modo di sentire, di pensare, di atteggiarsi, di vivere; e che l'anima sua, capace, come egli stesso ne avverte, di molte contraddizioni, somiglia a un fiume formato dal concorrere di più acque, varie d'origine, di temperatura e di colore, e non anche fuse insieme. E molto più romantico certamente sarebb' egli riuscito se non fosse stata tutta classica la sua educazione; e se dalla qualità di greco non avess' egli creduto di ricevere come una particolarissima obbligazione e consacrazione di classicità; e se dai casi e dalle tristi esperienze della vita, e dal disgusto di quanto si vedeva d'attorno, egli non fosse stato, dirò così, quotidianamente risospinto verso l'antico. Le quali ragioni tutte, del resto, non valsero ad impedire che negli ultimi anni la sua fede classica fosse scossa profondamente, e non gli tolsero di dire, parlando delle *Grazie*, che forse un giorno, in altri suoi versi, non si sarebbero più vedute le deità dei Gentili.

Chi voglia farsi un' idea del romanticismo giovanile del Foscolo, basta ponga mente a due cose: l'una, che la prima materia del romanzo la porsero le lettere a quella Laura intorno a cui si fecero già tante congetture e tante dispute; l'altra, che le lettere ad Antonietta Fagnani si riscontrano in moltissimi luoghi, come fu notato, con le lettere del romanzo. Quante movenze, quante espressioni, quanti riscaldamenti romantici in quelle lettere alla Fagnani, la quale era, lei, tutt' altro che romantica! Prima di tutto la passione, stimolata di e notte dalla fantasia, esacerbata dalla riflessione, artificiosamente incalzata di là da' suoi termini naturali,

intricata nelle peripezie di romanzesche avventure, con ostentazione di mistero, sospetto d'inimicizie coperte, ansietà di tradimenti, repentagli di duelli, ruggiti di rabbia e di dolore, aspettazione di morte, minacce di suicidio. Chè il Foscolo ebbe tutto il tempo di vita sua il desiderio, e dirò pur l'ambizione, di uno di quegli amori smisurati, fatali, mortali, che tutti i romantici sognarono; e fra tanti ch'ei n'ebbe, non n'ebbe uno solo mai che veramente fosse di quel carattere, checchè ne possa egli dire e voler far credere nelle sue lettere amorose; e sebbene parecchi degli amori suoi, anche prima di quello colla Fagnani, fossero stati romanzeschi a segno da meritargli da colei il soprannome di *romanzo e romanzetto ambulante.* Poi quella mostra vanagloriosa e quel come culto di una infelicità maggiore di ogni altra infelicità, e nel tempo stesso più nobile di ogni altra, e più recondita, e più fatale, disperata di soccorso, perpetua, inintelligibile ai profani, aiutata da un'arte crudele e squisita di *esulcerare le proprie piaghe,* ch'è l'arte di Jacopo, mentre le *Lettere* di Jacopo sono, a detta dello stesso Foscolo, il libro del cuore del Foscolo. Onde quel parlar sempre, e sino alla sazietà, di delusioni irreparabili, e di contraddizioni fra il sentimento e l'esperienza, e di un sentir troppo intenso e profondo, e di *anima che divora il corpo,* e di cuore che è *eterna causa di pianto,* e di un *tempo presente divorato col timor del futuro;* e quelle notti insonni, popolate di fantasmi, e quell'orror pei viventi, e quello stemperarsi continuamente in lacrime e il *piacere dell' infortunio,* fratel carnale della pindemontiana *gioia del dolore,* e l'oppio, e il digiuno, e il pugnale liberatore. Poi ancora quella incurabile melanconia, che lo possedette sin da fanciullo, e che più antica assai dello Chateaubriand, dal quale Teofilo Gautier la voleva scoperta o inventata, giudicata dal Cesarotti uno dei caratteri del genio, derisa dal Parini, fu, vera o finta, uno dei contrassegni particolari di infiniti romantici, molti dei quali dovettero invidiare al Foscolo la *magra e melanconica persona,* di cui sembra che questi inorgoglisse, pure riconoscendosi brutto. « Le melanconie », egli diceva, « non mi lasciano che di rado, ed io ne godo ch'esse alberghino meco ». E alla melanconia s'accoppiava una vaghezza di sentimenti *patetici* e di *patetiche* viste, onde il poeta si congratulava con l'amica, perchè un ritratto di lei, sebbene poco somigliante, pure serbava *tutto tutto il suo caro e patetico atteggiamento.* Aggiungete poi un grande disprezzo per quella

stupidità che si chiama saviezza, un odio sprezzante per ogni maniera di volgo, un gesto da fulminato impenitente, una ostentazione d'animo imperterrito, e, per soprammercato, i rimorsi di Didimo Chierico, e poi ditemi, se in mezzo alle molte contraddizioni, e ai non pochi vacillamenti, non vi pare di riconoscere nel Foscolo uno di quei *bei tenebrosi* di cui andò tanto superba l'arte romantica, e se non vi fa pensare a qualcuno di quei personaggi misteriosi e fatali in cui si incarnò Giorgio Byron.

IV.

Quanto sono venuto dicendo riguarda in più particolar modo il Foscolo giovanissimo, ma si può seguitare a dire, almeno in parte, anche del Foscolo meno giovane, e del Foscolo non più giovane.

Mettiamo in sodo un primo fatto importante, ed è che, comunque il poeta possa giudicare, negli anni maturi, il romanzo della sua giovinezza, e dolersi del malo esempio che molti potevano averne ricevuto, e dire che gli rincresceva d'averlo scritto, quel romanzo non gli esce più dalla mente e dal cuore, e sempre egli lo viene ricordando, l'un anno dopo l'altro, nelle sue lettere, e sempre egli si riconosce, e si compiange, e si ammira nel *povero* Jacopo. Nel 1806, scrivendo all'Albrizzi, si firmava *il tuo Ortis.* Nel gennaio del 1808 scriveva alla Marzia: « Mi sento l'animo come nel tempo ch'io scriveva l'*Ortis* »; e un'altra volta le diceva che se avesse potuto scrivere un altro *Ortis,* gli sarebbe parso di star meglio, e sarebbe forse guarito. Nel 1813, trovandosi in uno dei suoi tanti travagli amorosi, scriveva al Trechi: « Sigismondo mio, il povero Ortis è morto »; e morto non era se riviveva in lui. Essendo in Isvizzera nel 1815 e nel 1816, si faceva scrivere al nome di Lorenzo Alderani, il supposto amico e quasi fratello di Jacopo, e con quel nome si sottoscriveva, e di quel nome si serviva anche in istampa. Curava nuove edizioni del *melanconico libricciuolo,* dolendosi degli errori e di altri guasti che ne avevan deturpate parecchie, lamentando le traduzioni cattive, compiacendosi delle buone; e ad alcune copie di quella di Londra, del 1817, poneva in fronte una lettera a Samuele Rogers, ove dice

tra l'altro: « Io in questa operetta cerco alle volte e riveggo il mio cuore quale era uscito di mano della natura ». E quale in sostanza egli conservò sempre, come par quasi che presentisse Melchiorre Cesarotti, quando, nel 1802, gli scriveva a proposito di essa: « Veggo purtroppo ch'è l'opera del tuo cuore; e ciò appunto mi duol di più, perchè temo che tu ci abbia dentro un mal canceroso e incurabile ». Altri, come l'abate Luigi di Breme e madama Bagien, lo chiamano Ortis, *ce pauvre Ortis,* e pare a me dicessero più giusto che non facesse egli stesso, quando in una lettera del 1820 alla Russell, e in uno dei frammenti del romanzo autobiografico, chiamava l'Ortis suo amico e suo sfortunato amico. Perciò non ha torto il Chiarini quando dice che un fondo di Jacopo Ortis rimase nel Foscolo per tutta la vita, e che il Foscolo « fu molto più Jacopo Ortis del suo eroe »; e aveva torto la contessa d'Albany quando negava così senz'altro che il suicidio di Jacopo Ortis fosse una ragione per credere al suicidio del Foscolo. Si può qui considerare un bel caso dell'influsso che alle volte un libro esercita sulla persona e su tutta la vita del proprio autore.

Nel 1795, il poeta giovinetto, *avvolto di un'elegante melanconia,* spesso si deliziava *mormorando i patetici versi di Ossian:* il poeta maturo si burlò degli *ossianeschi,* e sentenziò che « la materia dell'*Ossian* dissente tanto da' nostri costumi e dalle nostre idee poetiche, che l'imitarlo riescirebbe ridicola affettazione »; ma non perciò se ne scordava, e in una lettera del 1814, alla contessa d'Albany, trascriveva alcuni versi della traduzione cesarottiana, serbati nella memoria, e ripetuti a lenimento del dolore che gli divorava l'anima, e a schermirsi dagli *irritamenti della fortuna.*

La melanconia seguita a essere compagna inseparabile del poeta maturo com'era stato del giovane; anzi prende nome e qualità di *melanconico genio,* e il poeta che ammira la *melanconia* della Bibbia, gode in pari tempo di poter dire: *il mio amico Amleto.* Quella certa smania di singolarità che la contessa d'Albany gli rimproverava nelle sue lettere, e ch'egli un po' stizzosamente negava, era male congenito in lui, del quale o non seppe, o non volle guarire mai, e che appare per più rispetti somigliantissimo a quella teatralità di cui tanti romantici, anche non zazzeruti, ebbero a far pompa: onde forse l'ammirazione sua per il Byron, levatosi come un « Achille giovinetto tra uno stuolo d'eroi più provetti »; pel nuovo Euforione cui anche il Goethe applaudiva, e che le opposte ten-

denze dei classici e dei romantici pareva dover conciliare in un'arte più comprensiva e più alta. E sempre l'uomo provato da tanti disinganni e da tanti dolori mostrò di porre, come avrebbe potuto fare il più romantico dei romantici, la passione al disopra della ragione: e sempre l'anima sua, benchè *inaridita* (come a lui piaceva di dirla), fu straziata da *fatali* ricordi, e si dibattè nel tumulto dei sensi e degli affetti, nella febbre e nel delirio di una passione *forsennata;* e sempre le sue lettere d'amore, specie se scritte a donne *pallide, patetiche, sibilline, fatali,* donne *funestamente a lui care,* sono come pezzate di colori romantici, tassellate di espressioni romantiche, riboccanti di romantica mestizia. Leggete ciò che delle notturne angosce, cagionategli da un nuovo rimorso, egli scriveva alla *Donna gentile* nel marzo del 1816, e leggete il *Manfredo* del Byron, e poi dite se l'uomo reale non sembra appartenere con l'immaginario a una stessa famiglia.

Il De Sanctis avvertì, e con ragione, un elemento romantico in quei *Sepolcri* in cui Ippolito Pindemonte trovava, anch'egli con ragione, troppe antiche memorie; ma l'elemento romantico è nell'anima stessa del Foscolo. Che importa che il poeta non se ne avveda, o nol voglia confessare? Che importa ch'egli stia nel 1814 più mesi senza leggere altro che Omero? Che importa che nel 1823 scriva: « I moderni sono troppo ciarlieri per me », e sempre torni agli antichi? Egli ha in fronte uno stigma romantico che non può cancellarsi. Come i romantici, egli è un rivoluzionario che grida tutto essere da rifare in arte. Come i romantici, o almeno come i più dei romantici, egli non riesce a fermare in sè quel perfetto equilibrio della ragione e del cuore, ch'è una condizione principale dell'arte classica, e che egli in arte vagheggia, non senza contraddire a sè stesso. Come i romantici, egli s'intrude sempre nell'opera propria, nè saprebbe intendere il Goethe quando sentenzia che una cosa dev'essere l'opera, e un'altra cosa, affatto distinta, il poeta. Aggiungasi che egli, se avversò lo Chateaubriand, se derise la Staël, fu amico e lodatore sincero di parecchi romantici, fra' quali tutti basterà ricordare il Pellico; e che quando fu fondato il *Conciliatore,* il giornale della nuova scuola, egli promise, sia pur freddamente, di scriverci, mentre il Monti al giornale moveva guerra prima ancor che nascesse. Chi ponga mente a tutto ciò, non potrà poi troppo meravigliarsi di quella esagerazione del Lampredi che, nel *Poligrafo,* chiamò Ugo Foscolo *il corifeo del romanticismo;* anzi lo

accusò d'aver preso del romanticismo la parte men sana e d'averla resa *perniciosissima, generalizzandola.*

Il Foscolo è molto difficile da conoscere e da giudicare, e tale difficoltà fu da lui stesso avvertita; ma non tanto difficile tuttavia che non si possa attraverso alle sue molte contraddizioni, per entro a quel misto di *dandy* e di *bohême* che si nota in lui, scoprire i caratteri principali e i principali stati dell' agitatissima anima sua. Il Byron lo definiva *uomo antico.* A me il Foscolo sembra uomo assai moderno sotto l' antica vernice; e credo che se invece di nascere nel 1778, fosse nato vent' anni più tardi, e avesse avuto intorno meno impacci di tradizioni e di scuola, egli avrebbe avuto suo posto, non più tra' classici, ma tra' romantici. Peccato che non abbia scritti i parecchi altri romanzi che ebbe in mente, da' quali forse altri e maggiori indizii si sarebbero potuti ricavare! Che se il romanticismo avesse a definirsi, come piacerebbe a qualcuno, prevalenza di soggettivismo e trionfo di lirismo, chi più romantico del Foscolo?

ARTURO GRAF.

LA SCIENZA DEL PUNTO D'ONORE

(A proposito della **Science du point d'honneur**, par A. Croabbon, Avocat. — Paris, imprimeries réunies).

Senza negarle anche alla psicologia e principalmente alla sociologia e alla legislazione, non si può a quest'ardua materia disconoscere vastità ed importanza al tutto degne di trattazione scientifica.

Le questioni vi sono molteplici e multiformi, i nessi e le ripulsioni vi presentano spesso il carattere più seriamente logico e più stranamente paradossale.

Eccone, già di primo acchito, più d'una.

I.

La legge, la morale, l'onore e il punto d'onore sono quattro cose che in un mondo idealmente ragionevole e onesto dovrebbero costituirne una sola. — Che stacchi invece, che abissi!

Si capisce che la legge e la morale abbiano fra loro nessi, non è così facile capire come abbiano ripulsioni. Eppure ne hanno, almeno finora, e non poche. La morale vieta pertinacemente cose che la legge permette, e qualche volta impone.

Basterebbe una delle più laide e odiose, la più odiosa anzi, l'ingratitudine.

Un giudice istruttore, un presidente d'Assise vi consigliano, vi incuorano colla maggiore ingenuità e l'aria più paterna a dir cose intorno alle quali una *Lionessa, orizzontale* greca, insegnò doversi tagliare la lingua co' denti e sputarla in faccia al magistrato piuttosto che permetterle una sola parola. — Ebbene, il tribunale vi condanna quale teste reticente se non deponete a carico del più grande benefattore. E non ha torto quantunque voi abbiate ragione, poichè la morale, come l'onore e il punto d'onore (in questo caso alleati suoi), v'impongono di tacere la verità e all' uopo anche offenderla per salvare il benefattore che la legge perseguita.

Anche fuori di questo caso, il più arduo del molteplice conflitto, la legge in genere ammette la sconoscenza che la morale invece condanna come la più vile di tutte le colpe.

Essa vi tratta come Antonio Foscarini o poco meno, se ricusate di purgarvi di un' accusa compromettendo una donna.

Le citazioni potrebbero moltiplicarsi in ordine alle sanzioni penali, oltre che ai principii.

Certamente contro la morale manca senza confronto più chi ferisce nella persona, che chi nella borsa; alla così detta *giustizia* invece basta un pretesto qualunque per assolvere o quasi assolvere il primo, mentre aggrava la mano senza pietà, e senza proporzione altro che aritmetica, sul secondo. E in questo caso si trova in disaccordo colla morale e in perfetto accordo coll'*onore*, e soprattutto col *punto d' onore*, il quale, allorchè non ci sono tradimenti nè abusi, fa pochissimo carico a chi metta le mani nel sangue e moltissimo a chi nella roba altrui.

Sebbene l'onore voglia essere una morale applicata, fra esso e la morale propriamente detta, sono frequenti e fieri i dissidii. Basti citarne uno che è capitale e ne val mille.

La morale esclude la vendetta; l'onore in una quantità grande di casi non solo la permette, ma la impone.

Un dottorone in filosofia e in cavalleria, Berlingero Gessi, scrive che « chi tollera l'oltraggio, lo merita ». Se l'autore di un'opera classica ai suoi tempi, *Lo scettro pacifico*, stampò di queste sentenze, arrivederci i Marozzo, gli Agrippa e i Rodomonti Gonzaga!

Del resto, tolto questo argomento della imposta implacabilità al gentiluomo offeso e del conseguente buon mercato delle vite

umane, l'onore s'inchina profondamente alla morale e ci si ispira rendendole omaggio fino al punto da escludere dalla dignità del cimento coloro che fossero venuti vergognosamente meno ai precetti suoi.

L'*onore* e il *punto d'onore* non sono neppur essi la stessa cosa.

Fu detto che il secondo deve stare al primo, come la procedura alla legislazione.

E può anche affermarsi tale il rapporto da chi consideri quante mai volte la procedura perverta ed inverta le leggi migliori.

Il *punto d'onore* è la parte esegetica delle *dottrine* ed esecutiva delle *leggi* più o meno positive dell'onore.

Queste, tutte evolutive, in ordine ai periodi storici e ai costumi, sono certamente le più mutate e mutabili.

Di punto d'onore gli antichi non ne avevano affatto. Al vincitore della battaglia di Azio, il grande Agrippa, fu lanciato in piena faccia un bicchiere. L'affare non ebbe altra conseguenza che una contusione alla guancia.

Catone, quel famoso rustico che valeva sommati assieme tutti e quattro i goldoniani, anzichè in un ruggito uscì in una facezia quando Cicerone gli dette di farabutto, di bugiardo e d'usuraio.

— Roma ci ha un console molto burlone invero — sclamò!

I primi triumviri codeste burle gliele fecero pagare più tardi colla testa, ma fu rabbia politica la quale col punto d'onore non ha e non ebbe mai che vedere.

La suscettività, che di questo è origine e motore continuo, dallo zero dello stato primitivo monta fino al cento delle civiltà frondose e bizzose. Il punto d'onore ha una logica che qualche volta è la negazione della logica, ma più spesso ha un alto e giusto intento e significato. Molte apparenti contraddizioni sono inappuntabili e profonde coerenze, quantunque alla gente corta paiano la più assurda cosa del mondo. — Ecco dei fatti:

Un ingenuo pranzava nella sala maggiore d'un ristoratore, quando un colpo di fuoco si udì da una adiacente dove c'era il pranzo privato d'una poco numerosa brigata.

Figurarsi la confusione! Taluni discutevano se fosse da entrarci o no, quando, aperto l'uscio, uno dei banchettanti rassicurò tutti dicendo che c'era stato il malinteso di un di loro - e lo nominò - il quale aveva creduto che il discorso d'un altro, al capo opposto

della tavola, alludesse ad una parente sua; che però, chiarite le cose, era tutto finito.

Infatti, mezz'ora dopo, la comitiva uscì, e in testa ad essa camminavano a braccetto quegli che aveva tirato il colpo e l'altro che teneva in mano il cappello, che non gli sarebbe entrato sopra la salvietta che gli fasciava una fortunatamente leggera ferita alla tempia.

Avevano l'aria di essere, e in quel momento erano, i più cordiali amici del mondo. — Mezz'ora dopo (neanche a farlo apposta, spiravano proprio aure stranamente bellicose quella sera) alla stessa tavola cui egli sedeva nasce un diverbio, e contro uno dei commensali viene lanciata una salvietta che per altro, afferrata in aria, non gli toccò la faccia.

Ciò malgrado non ci fu verso di pacificazioni.

Il giorno dopo ebbe luogo un serio duello.

L'ingenuo citato non si dette mai pace di questa pretesa contraddizione che raccontava sempre:

— Toh — diceva — dopo un colpo di rivoltella, che coglie, due individui escono a braccetto come i migliori amici del mondo, e, per un tiro di salvietta, che non coglie, si battono a condizioni gravissime! Questa è la così detta logica del punto d'onore! — concludeva — senza che ci fosse mai nè modo nè verso di fargli capire che un colpo di pistola non umilia in modo alcuno la persona alla quale è diretto, nè prova che quegli che lo tira la disprezzi; mentre tirarle uno schiaffo oppure, non l'avendo a portata della mano, lanciarle alla faccia qualche cosa che completi la contumelia verbale è uno sfregio che ha tanto villano significato da potersi dire con Berlingiero che *chi lo tollera lo merita.*

Egli, ripeto, non la capì mai questa spiegazione della profonda logica del punto d'onore la quale permette di stringere la mano a chi ha tirato ad ammazzarvi, e mantiene invece irreconciliabile fino a soddisfazione compiuta la mortale ostilità contro chi abbia osato uno sfregio.

Del resto, di gente la quale non sa capacitarsi che un proiettile sia manco peggio d'una salvietta, il mondo è pieno, e non è certamente per questi signori che scrissero e scrivono lo Chatauvillard, il Tavernier, lo Steinmetz, il Croabbon e tanti altri valentuomini i quali non si sarebbero certamente occupati mai di punto d'onore se non si fossero dovuti convincere che non vi è niente

di più sbagliato che il considerare poco seria una cosa della quale seriamente ragionano migliaia di tombe onorate e di molto pensati volumi.

Che valore, altro che storico, ha il ricordare la suddescritta disinvoltura di Catone e di Agrippa?

Se nulla se ne fece e poco se ne disse allora gli è perchè la mascalzonata del far volare i bicchieri parve semplicemente cosa da Traci piuttosto che da Romani, protesta messa in versi da Orazio (27, libro I):

scyphis
Pugnare, Thracum est.

Ciò ha solo l' importante significato che nella Roma antica nessuno avrebbe potuto dimenticare nè le campagne di Catone nè quelle di Agrippa, e pensare che quei due fortissimi, i quali si intascavano oltraggi e vie di fatto, lo facessero per paura, mentre invece, nella Roma inglese di questo secolo, il duca di Wellington dovette scendere sul terreno, non si stimando abbastanza coperto dalla memoria di Waterloo — e in quella francese, il generale Boulanger non seppe sottrarsi al suo debito di cavaliere, quantunque tutta la capitale urlasse a squarciagola il suo

Oh! oh!
C'est Boulanger qu'il nous faut!

Ho io poi bisogno di citare Cialdini e Garibaldi colla mano all'elsa, frenati unicamente da una vera predica di Giuseppe Sirtori, tornato parroco per subito e santo slancio di patriottismo?

Gli è che neppure il Garibaldi e il Cialdini, dopo centinaia di fatti d'arme, dopo volumi non che pagine di storia militare e personale, si sentivano al coperto dagli epigrammi *lasciando fare e lasciando passare* in punto e suscettività (1).

(1) Una volta il maresciallo Soult non volle nominare i suoi padrini dicendo: io non mi batto che a colpi di cannone.

La risposta parve logica e fu molto gustata perchè il Soult era l'offeso. Se fosse stato l'offensore, a questa dichiarazione avrebbe dovuto pure aggiungere delle scuse o delle rettificazioni secondo il caso, altrimenti la sua tonante parola sarebbe venuta in certo modo ad affermare che i gloriosi in guerra hanno diritto all'esercizio del sopruso in pace, il che, ancora più che assurdo, sarebbe vile.

Orbene si pretenderà dai medii ed anche dai minimi quella superiorità verificatasi a dirittura impossibile nei massimi?

Il solo Giuseppe Sirtori poteva riuscire – mi narrava il Canzio – ma neppure a lui ciò sarebbe stato possibile, se non avesse avuto con sè l'opinione pubblica che allora in Italia era al più alto grado patriottica, e si ricusava a veder giuocata una qualunque di quelle due vite le quali considerava tanta parte della gloria e della sicurezza nazionale.

Sicchè si può dire che il maggiore e forse il solo caso di vittoria sul pregiudizio – chiamiamolo pure così – fu in una circostanza nella quale per appunto essa opinione pubblica rifuggiva dalla sua applicazione.

Veduta la cosa da questo lato, l' impedito duello non è che un argomento di più di quella onnipotenza dell'ambiente che invece in mille altre occasioni lo aspetta e pretende.

II.

Il duello non è semplicemente da considerarsi una prova di coraggio, come il volgo crede. Se avesse quest'unico significato, niente di più assurdo che chiedere prove simili al Garibaldi, al Cialdini, al Bixio, all' Agnetta, imperocchè sarebbe la stessa cosa che pretendere degli esami di pato-genesi dal Wirchow, di batterologia dal Pasteur o di astronomia dallo Schiapparelli.

Il duello era considerato ai tempi della cavalleria come una forma di soluzione vera di questioni che non ne presentavano altre riguardate degne di gentiluomini.

Nel periodo moderno è stata mantenuta quest' idea per due ragioni: la prima di continuità, non volendo i gentiluomini nuovi essere riguardati meno fieri e generosi degli antenati; la seconda di minor danno per le seguenti tutte serie ragioni:

a) che la necessità di avere una *patente di campo* importava quella di sottoporre le querele ad arbitri di suprema autorità, illuminati da consiglieri competenti e dottissimi, il che costituiva una specie di Corte di giustizia e d'onore, e sostanzialmente conferiva non meno alla dignità nobiliare che alla morale sociale;

b) che essa *patente* poneva altresì dei limiti alle abitudini e alle esigenze feroci, ammetteva l'oltranza del combattimento, ma impediva qualunque patto bestiale tra le condizioni di esso, e in ogni modo guarentiva la lealtà del combattimento per la presenza della Corte del signore del campo.

c) che il duello era soprattutto il minor male perchè limitava per lo più la querela a due combattenti anzichè permetterne l'estensione a due famiglie, clientele e talora perfino città e regioni.

Chi consideri queste cose si spiega subito come anche cessate le ragioni giudiziarie del duello ne rimanessero di cavalleresche e sociali abbastanza vitali per rimanere ed allargarsi come una istituzione.

Venendo a tempi più prossimi, anzi entrando a dirittura nel campo della vita moderna è chiaro che a questa rimaneva altresì nella sua interezza la ragione superiormente allegata della continuità e quell'altra naturalissima del non volere i nipoti parer meno fieri degli antenati

Il minor danno del duello, in confronto dei liberi ed arbitrarii *abbattimenti*, restava però contestabile mancando dopo la cessazione dei *campi chiusi* la garanzia dell'autorità del signore del campo, e quella dei consulti cavallereschi dei suoi consiglieri non che delle elaborate discussioni di quelli delle due parti.

L'istituzione dei padrini come rappresentanti delle parti, ma nel tempo stesso come giudici della querela alle origini della quale era loro imposto il dovere di risalire prima di portare sul terreno il loro primo, non compensava tutto ciò, essendo i padrini non sempre padrini ma spesso secondi che si battevano anch'essi, e anche quando non arrivavano a tanto, sentendosi essi rispettivamente solidali dei primi e riguardando ogni obbiettività di giudizio come una debolezza o una colpevole indifferenza se non anche come una fellonia e un vero passaggio al nemico.

D'altra parte che sanzioni aveva essa l'imposizione di questo dovere d'inchiesta e di obbiettività? Nessunissima.

Così il duello dei nuovi tempi divenne peggiore sia del primo giudiziario che del posteriore cavalleresco dei mezzi tempi.

III.

L'abuso del duello potè per parecchio tempo, cioè nei tre regni successivi di Luigi XIII, XIV e XV, costare alla Francia dalle due alle quattromila vite per anno.

Passato anche questo periodo di follia, perchè frappostasi niente meno che la rivoluzione francese, sopravvenuta la ristorazione e tornati in Francia degli altri Luigi non molto dissimili dai sullodati, il duello, anzichè il minore fra i danni, divenne uno dei maggiori, abbuiando ogni idea di morale, di diritto e di libertà di giudizio e d'azione e facendo dire al buon Chatauvillard che non erano *nè il ferro nè il fuoco ma i padrini quelli che uccidevano.* Appunto serio e vero se altro mai, che restava però non poco diretto anche a lui, Chatauvillard, il quale mancando di dare una vera definizione e classificazione delle offese e lasciando troppa libertà di giudizio alle parti, veniva indirettamente a legittimare il bisticcio di *chatouiller la susceptibilitè.*

Padrini voleva dire derogazione alle antiche massime, mancanza delle antiche sanzioni, sostituzione del giudizio personale a tutte le regole, suscettività insindacabile (1), intermediarii irresponsabili e per boria rincaranti su tutto ciò.

Non per questo s'avevano nè i quattro nè tampoco i duemila morti all'anno, ma qualche centinaio soltanto: però io oserei dire che nella società vi debba essere qualche cosa da riguardarsi perfino più importante di un certo numero di vite, ed è la sua moralità, la sua ragionevolezza, la sua dignità, la pace delle famiglie, e il funzionamento non mai inquinato, nè disturbato di tutti gli organi e i congegni politici, amministrativi e civili.

Data una pseudo-cavalleria, che è come dire una *maffia,* una *cocca, teppa* o altro di simile, che potente e irresponsabile possa per bravata o, peggio, per secondi fini attraversare, colpire e all'uopo anche sopprimere tutto quello che non le va e non le serve, il danno

(1) Suscettività insindacabile significherebbe confisca assoluta di libertà politica, artistica, professionale e personale per chiunque.

Senza l'obbligo ai padrini di appurare le origini e la importanza obbiettiva dell'offesa si avrebbero anche i duelli per gli X e Y narrati dal COLOMBEY a pag. 34 della sua *Histoire du duel.*

e la degradazione sociale diventano incommensurabili. In tal caso lo scarso numero delle vittime deve piuttosto attristare che rallegrare come quello che prova quanto pochi valgano ad affrontare i pericoli inerenti alla franchezza delle opinioni e della condotta.

Codesta anarchia guantata la Francia, che aveva avuto il principale demerito nel crearla, ebbe poi il massimo merito nel frenarla.

Il visconte di Chatauvillard fu il primo e può dirsi che è ancora il solo riuscito a qualche cosa.

Tutto ciò che, in Europa almeno, fu posto di freni onorevoli ed utili è dovuto all'opera sua ed al fermo e leale concorso di illustri amici, quali il conte di Lobau, maresciallo di Francia e pari; il conte Molitor, anche maresciallo e pari; l'ammiraglio Jercey, pari; il generale conte Houssay; il conte De Langle; il Brivois e simili personaggi, compresi i ministri della guerra, della marina, della giustizia e dell'interno.

Dal 1830 i duelli più o meno cavallereschi non cessarono, ma diminuirono notabilmente. Quelli che cessarono quasi totalmente furono i veramente gratuiti ed assurdi. Per gli eccezionali si può sopprimere il *quasi* (1).

In Francia, in Belgio, in Italia non se ne fanno più. In Germania ancora qualcheduno quanto a condizioni, non ad armi; in Inghilterra si pugna (il verbo va preso alla lettera) senz'armi, ma non senza sangue e senza morti. Ciò anche fra gentiluomini, è vero, ma non è a ogni modo materia duellistica.

Lo Chatauvillard rese pertanto incalcolabili servigi morali e sociali al suo paese e a tutta la latinità più o meno autentica.

Però, fatta la legge trovato l'inganno.

L'istituzione per vanità, ignoranza, maltalento, viltà o secondi fini dei padrini fu presto inquinata da interpretazioni così disoneste che per poco non si tornò allo *statu quo ante*.

Ciò fece sentire il bisogno di ricondurla alle intenzioni razio-

(1) Tali erano qualificati: 1° i duelli con altre armi che spada o sciabola delle forme e dimensioni ordinarie; 2° quelli pure a spada o sciabola, ma con qualsiasi rincaro di speciali convenzioni, come fissando un piede al suolo, legando un braccio, tenendosi per mano, ammettendo prese, colpi di pomo, ecc.; 3° quelli pure alla pistola, per esempio, a distanza minore di dieci passi.

nali dell'autore mediante una estesa e molto determinata esegesi critica.

L'« Averrois che il gran commento feo »

è il nostro valoroso autore.

IV.

L'opera del Croabbon segna davvero più d'un progresso su quella dello Chatauvillard.

La sua riprovazione dei duelli eccezionali, per esempio, è incondizionata. Sessant'anni or sono lo Chatauvillard, dichiarando non essere proprio che a molto suo malgrado che dedicava un capitolo del proprio codice, l'VIII, ai duelli eccezionali, si limitava a raccomandare ai testimoni di non permetterli che in casi eccezionali del pari. Però se la necessità lo comanda, soggiungeva, i padrini debbono, senza riguardo alcuno alle regole scritte nel presente volume, consegnare ad un processo verbale le loro convenzioni e farle sottoscrivere dai rispettivi primi.

Ma quand'è che il duello eccezionale sia mai necessario?

Coloro i quali osano proporne non riguardando alcuna delle tre armi legali come abbastanza formidabili, io li ho sempre considerati e fatti considerare nient'altro che matti furiosi e più spesso commedianti fanfaroni cui va riso in faccia.

Infatti sulla serietà della pistola e della spada c'è poco a discutere, trattasi precisamente del *punctim non caesim* della vecchia romanità.

La sciabola, oggi grandemente scemata di curvatura, può, quanto alle puntate, considerarsi una vera spada col rincaro della larghezza della lama e della poca saetta, mentre anche il semplice fendente di taglio o controtaglio ha dato, specie in questi ultimi anni, numerose vittime.

Qualche tempo fa due cavalleggeri trovarono da bisticciarsi mentre brunivano i foderi delle proprie sciabole, a un tratto saltarono su e si scagliarono l'uno sull'altro all'impazzata.

Pochi minuti dopo uno era morto e l'altro boccheggiava.

Coi due foderi!

Ogni arma è terribile quando è terribile la mano che la bran-

disce. Niente quindi di più fanfaronesco e bugiardo che dichiararne l' insufficienza.

I duelli eccezionali non possono che avere lo scopo buffone d' intimidire o quello fellone di tradire.

Lo Chatauvillard li ammise, come abbiamo veduto, con vero rammarico. Era una concessione che egli pensava di dover fare a dei bravi in gran voga di cui pur gli occoreva la firma per trovarsi abbastanza forte da imporre un codice anche a nome loro.

Resta il fatto che all' *homme qui prend sa mouche* egli accordò molto, e troppo – ma comunque facesse fu a buon fine.

Meglio regole anche deficenti e in qualche parte incoerenti, che una loro completa assenza, cioè il *libito licito*.

Quando prima del codice in discorso i padrini non conoscevano proprio altro dovere che quel di portare sul terreno due persone affinchè si tagliassero e forassero secondo patti cervelloticamente stabiliti, la cavalleria non era che un danno e un' insidia di più; un vero bosco i cui briganti si chiamavano gentiluomini.

Ora che l' Europa tutta ha più o meno adottato da oltre a mezzo secolo le regole dello Chatauvillard, il suo valoroso continuatore pensò che molte di quelle concessioni non erano più necessarie come prezzo di adesioni oramai acquisite.

Bisognerà però andare innanzi ancora e proibire non solo i duelli eccezionali ma anche qualsiasi genere di eccezione nei duelli legali, quand' anche questa fosse imposta da condizioni di mutilazione o d' infermità sia dell' offeso che dell' offensore.

L' offeso cui difetti la vista o manchi l' uso di una mano o di una gamba, non potrà dunque, si chiede, avere una forma di soddisfazione combinata per modo che acquisti mezzi di offesa equilibrati con quelli del suo offensore?

Potrebbe non averla, non essendo ciò necessario per la conservazione della sua rispettabilità. Egli può ricorrere per la soddisfazione ai tribunali ordinari essendo già indegno di ogni considerazione cavalleresca colui il quale offenda chi sia davvero impotente a difendersi.

E se, obbiettasi, l' impotenza allo scontro si trovasse nell' offensore? La querela giudiziaria, rispondiamo, sarebbe ugualmente ben data, e senza il minimo detrimento della propria dignità cavalleresca, dall' offeso, in quanto che l' offensore impotente va con-

siderato ugualmente un indegno, il quale conta su quella impunità che gli viene dal disdegno dei validi.

In conclusione, siccome tanto chi abusa della forza come nel primo caso, come chi abusa della debolezza in questo secondo, rimane come si dice *squalificato*, e non deve essere portato sul terreno, è naturale che risponda innanzi ai tribunali ordinari od anche semplicemente innanzi alla pubblica riprovazione.

Neppure per questi due casi resta quindi necessario il duello eccezionale perchè, nelle due circostanze surriferite, osta già la suprema pregiudiziale della *incapacità cavalleresca*.

V.

L' esclusione dal terreno per ragione di incapacità fisica o sociale (indegnità) è la più importante moralmente e civilmente di tutte le questioni che si riferiscono alla istituzione cavalleresca.

Due grandi pericoli minacciano la società moderna: l'abuso della cavalleria e la soppressione della cavalleria.

In materia di spada guai armarne una mano indegna, guai disarmarne una degna!

Questa così importante, anzi predominante questione lo Chatauvillard non potè affrontare come non potè quella dei duelli eccezionali. L' alta società francese non era matura e non lo avrebbe seguito. Chiedendo tutto, egli non avrebbe ottenuto nulla.

Era naturale quindi che della indegnità non venisse parlato dove il duello anzichè d' onore aveva scopi di braveria, dove il più potente mezzo per conquistare le dame era quello di atterrare i cavalieri... ed anche i non cavalieri. Non bisognava quindi guardarla pel sottile sulle qualità dell' avversario se questi era uomo fisicamente e tecnicamente formidabile, altrimenti il disdegnarne il paragone poteva essere ritenuto, ed era, quale un pretesto di evitarne l' incontro.

Del resto la Francia l' apprendeva da noi questa massima del doversi misurare anche coll' indegno purchè forte; l' Italia del Rinascimento, dottrinale anche nei suoi sbaragli, aveva trovato un mezzo di mantenere ed eludere ad un tempo il principio dell' indegnità. Un cavaliere gradasso non intendeva derogare alla propria dignità quando, accettando la sfida d' un malfattore, gli scendeva

di fronte sulle ghiaie d'un torrente. Quello, diceva, non era mica campo chiuso, e non poteva quindi restare un terreno disonorato, e, anche in caso affermativo, ci restava per poco. Sopraggiunta l'onda, l'orma infame veniva lavata, cancellata.

A questo modo in Italia la teorica dell'indegnità rivestivasi pur di poesia, ma in Francia, dove ai cavilli e ai baratti si passava sopra con un sorriso e un'alzata di spalle, invece che la poesia della bravura, per quanto spostata e irrazionale, vi era lo scetticismo, il cinismo anzi dell'indifferenza.

Lo Chatauvillard, quantunque incominciasse il suo lavoro nel 1830, si trovava di fronte a ciò nel suo paese.

Senza risalire al vecchio Brantôme si trovano nei recenti Colombey e Fougueroll tali e tanti episodii di vera maffia da non trovare vocaboli per qualificare individui che pur si chiamavano gentiluomini e venivano rispettati e accolti come tali.

Il Croabbon non restò meno sgomento delle difficoltà che presenta tuttora in Francia il problema d'indegnità; tuttavia non potendo nel 1894 evitarlo, come già il suo maestro e duca nel 1830, ne parlò poco e debolmente, per non dire immoralmente.

Guardatevi molto bene dall'eccezione d'indegnità, egli dice, perchè vi può accadere che, nella sua esasperazione, la persona esclusa passi a vie di fatto e schiaffeggi il vostro primo, gli sputi in faccia, ecc.

« Può anche accadere », seguita, « che ve lo trovi in luogo pubblico e là, *coram populo*, gli presenti due bastoni di eguale lunghezza e grossezza, dicendogli: — voi rifiutate di rendermi ragione con le armi ordinarie dei duelli. Eccone altre, le sole che convengano a un vile come voi. Scegliete e difendetevi o vi taglio la faccia ».

« È un caso non nuovo e che rischia di presentarsi ogni volta che un uomo energico, pronto a tutto, desideroso di non lasciar credere a un *guet-apens*, vorrà obbligare ad ogni costo la persona che gli rifiuta soddisfazione a battersi con lui ».

E questa ipotesi egli osa discutere sino in fondo chiedendo a sè e al lettore: « quale attitudine potrà ella prendere codesta persona? Recedere dal suo rifiuto? Accettare il bastone offerto col rischio di venir bastonata *d'importance?* cosa possibile, perchè è da presumere che l'avversario non abbia scelto quel mezzo di

combattimento che sapendosi più destro e forte. Si lascerà egli bastonare e ricorrerà poi ai tribunali, proclamando di non voler misurarsi con un indegno? Se prende il primo partito, sarebbe stato meglio non aver detto mai nulla. Il cambiamento di opinione, il ritorno su di una parola data di fronte ad una minaccia non sono affatto a suo vantaggio ».

« Se prende il secondo, è obbligato di lasciare il suo avversario sul terreno dopo avergli amministrato la più bella dose che sia possibile di legno verde, altrimenti *les rieurs* non saranno più con lui ».

« In simili materie la folla sta sempre col più forte ».

« Se invece le piglia e poi ricorre ai tribunali, l' affare è anche più serio ».

« Perchè l' opinione pubblica ammetta l' immissione della giustizia in simile affare, bisogna che il bastonatore sia a dirittura un reduce dalla galera ».

Le idee che debbono prevalere in un paese fieramente morale, a proposito della *eccezione d' indegnità,* sono non pur diverse ma opposte a queste.

La eccezione d' indegnità non va fatta, s' intende, che quando esistono condanne o voti decisi di precedenti giurì d' onore, presidenze di club, affissioni per questioni di giuoco o simili. Vi sono inoltre indegnità molto notorie anche se non sanzionate da documenti di questo genere le quali possono venire accampate dai padrini dell'offeso.

Dico che *possono,* non già che sempre debbano, e dico dai *padrini dell' offeso.*

L' offensore non provocato e i padrini suoi non la possono metter fuori mai una questione d' indegnità.

Se l' avversario era al di sotto delle esigenze cavalleresche, il primo dovere era quello di non discendere spontaneamente fino a lui.

Una volta discesoci coll' offesa, il gentiluomo è obbligato a discenderci pure colla soddisfazione. Questo secondo abbassamento non sarà che la giusta punizione del primo.

Il generale Angelini, che naturalmente riguardava come fondamentale lo studio delle condizioni personali che concedono e di quelle che levano l' onore delle armi, formula da pag. 4 a pag. 8 del suo volume (cap. I) ventiquattro casi d' indegnità cavalleresca.

La maggioranza dei gentiluomini che egli dichiarò collaboratori o consigliatori, e in ogni modo poi solidali del suo lavoro, opinarono che egli avesse passato il segno e che in questo, come in altri punti divenivano necessarie grandi modificazioni, alcune delle quali per mezzo del marchese Ginori, del barone di Sangiuseppe e dello scrivente, gli chiedevano immediate a nome proprio e di un forte e autorevole gruppo di gentiluomini. Egli s' impegnava d' introdurle in una nuova edizione che la morte impedì.

Dei 24 casi di interdizione per indegnità, soltanto 12 sarebbero stati ammessi col nostro consenso. Parecchie erano le riserve ai numeri 7, 8, 9, 11, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 23.

Il generale Angelini voleva esclusioni numerosissime del terreno quantunque si rendesse conto quanto l' avv. Croabbon di tutte le possibili difese ed offese che avrebbe potuto tentare un *indegno* per costringere l' avversario a riconoscergli per amore o per forza una rispettabilità e battersi o trattare comunque con lui. Ma egli per l' appunto rammentò in piena seduta quanti pericoli non diversi, e spesso maggiori minaccino un magistrato, un capo di servizio, un rappresentante di parte civile e anche un semplice testimonio o un giurato, i quali pur non si peritano a render franco omaggio alla verità (1). Come mai dunque, conchiudeva seco lui il Comitato, che egli consultò, la cavalleria non sentirebbe il diritto e il dovere di domandare ad un uomo di spada ciò che la più modesta onestà esige ed ottiene da un semplice uomo di scienza e di lavoro?

Dei criterii e delle forme di energia da spiegare di fronte ai soverchiatori ecco un esempio:

Un nostro glorioso veterano, il generale Assanti, fu visitato un giorno da un tale collega suo consigliere d' amministrazione di turno in un locale istituto, il quale, scoperti certi abusi di certo funzionario importante, aveva dato ordine al direttore di chiamarlo e invitarlo a chiedere le sue dimissioni. Ciò era stato fatto, tremando, dal direttore, che aveva avuto dal farabutto non delle giu-

(1) Precisamente in quei giorni, sullo scorcio del 1868, il compimento coraggioso del loro dovere aveva costato la vita a due egregi gentiluomini. Ma, per citare fatti più terribilmente vicini, diremo che nel corrente 1895 abbiamo avuto tre casi d' ingegneri uccisi per licenziamenti ad operai ed amministratori infedeli. Ebbene, furono immediatamente cacciati a repressione e a sfida molti altri riottosi.

stificazioni o spiegazioni ma la seguente risposta: — Dimissioni non ne do e voglio vedere chi oserà intimarmele.

Era un famoso taglia-garetti, tribuno di mestiere e di seguito.

— Io esco domani di turno — diceva ingenuamente il consigliere all'Assanti — non crederesti tu ch' io possa lasciarla al successore codesta gatta da pelare?

— Questa gatta l' hai scovata proprio tu — gli rispose egli — sei di servizio, e la briga di pelarla spetta anche a te.

L' amico assai malvolentieri, ma pur seguì lo sgradito consiglio in giornata.

Il direttore però, volendo scagionar sè e il consigliere, lasciò intendere a chi l' avrebbe poi fatto intendere a colui, come la cosa derivasse dalla autorevole pressione di un personaggio militare e politico. Quell' altro allora impudentemente mandò due suoi pari al generale Assanti a fargli questa testuale curiosa domanda: *se fosse vero ch' egli non lo stimava per nulla.*

Il generale Assanti rispose secco: — Tornino fra due ore, troveranno i miei testimoni.

Tornarono. Li aspettava l' Assanti con un altro generale amicissimo suo, se ben mi ricorda il Carrano, e un giornalista famoso.

— Questi sono due testimoni — disse egli a coloro — dico due testimoni, non i miei testimoni, perchè sentano quel che io rispondo alla loro domanda, la quale è se sia vero che io non stimo per nulla il loro primo. Rispondo che non è vero che io non lo consideri nulla, perchè lo considero invece uno dei più completi bricconi. Quindi lo ricuso come un non degno avversario.

Quegli altri si agitavano ed egli li invitò a lasciarlo terminare.

— Desidero altresì che lo avvertano, ed è per le conseguenze giudiziarie che potrebbero avvenirne, che se egli in qualsiasi posto non terrà dalla mia persona una distanza di almeno tre metri, AGIRÒ (1).

(1) Voleva dire: *farò fuoco* ed era uomo a ciò. Sono poche settimane che in una città del Veneto da un amicissimo per l' appunto del generale Assanti fu dato ad un indebitamente e prepotentemente sfidato un consiglio identico.

Chi dava il consiglio, in presenza di testimoni, autorizzava colui al quale lo dava a dichiarare (in caso di conseguenze gravi) alla corte d' Assise il suo nome.

Ma le conseguenze non ci furono. Anche costui tenne le distanze intimate, certissimo che tale era il suo meglio.

Questa dichiarazione così esplicita ed impegnativa fece sì che la cosa non ebbe seguito alcuno, sebbene la possa del ricusato avversario dovesse essere ormai più grande che quella del famoso vecchio ricusante. Ma la buona ragione e la risolutezza appianano tutte le differenze.

Facit indignatio versum, e quindi anche tante altre cose meno difficili dei versi.

Per le questioni d'indegnità quindi allorchè i rappresentanti dell'offeso credono di doverle sollevare (ripeto che quelli dell'offensore gratuito non possono mai), essi non hanno ad arrestarsi davanti a nessuna considerazione delle conseguenze nè studiarsi di avere, come il Croabbon colpevolmente dice, i *rieurs* dalla loro parte. Onta a chi si preoccupa dei *rieurs!*

In questa faccenda però così importante io non ho ancora detto tutto. A tali massime vanno applicati coefficenti come alle formule analitiche nella scienza applicata.

In primo luogo le questioni di indegnità presentano una capitale distinzione, proprio capitale. Esse sono: 1° Implicite nella causa o nei documenti della querela; 2° Oppure ad essa estranee. Se implicite, i padrini dell'offeso che non le fanno valere a carico dell'offensore mancano al proprio dovere.

Porto un esempio.

Risalendo alle questioni precedenti i padrini dell'offeso trovano che l'avversario in un dato discorso o documento allegato menti.

Ebbene non è loro possibile neppur discutere se ammetterlo all'onore delle armi, a meno che egli non ne faccia prima ampia e adeguata confessione ed ammenda.

I padrini mancherebbero all'onore oltre che alle buone regole transigendo in qualsiasi modo, perchè nel caso della indegnità implicita nella questione trattata manca affatto la scusa del non se ne poter giudicare abbastanza informati.

Se invece lo stesso brutto campione ha mentito in un'altra occasione e con altre persone, essi possono ignorarlo, e, nei casi men gravi, risparmiarsi la noia e lo scandalo dell'andarne a cercare le prove.

Le eccezioni inevitabili di indegnità debbono, finchè non si creino i permanenti, assoggettarsi ad un giurì scelto dalle due parti. Sarà per altro opportuno che prima di fare appello a questo i due

padrini, obbligati a promuoverlo, conferiscano con quelli dell'altro e dichiarino loro la propria ferma intenzione, tentando così prima ogni via affinchè l'imputato voglia ritirarsi in tempo.

Se questi, comprendendo le difficoltà della situazione, acconsentono e trovano un modo di salvare manco peggio il loro primo, tanto meglio. Resta in tal caso impegno di generosità, per parte di tutti e quattro i padrini, di evitare che l'intimazione degli uni e la conseguente ritirata degli altri abbia un'eco.

Codeste pratiche possono anche venire agevolate dall'appello dei quattro ad un arbitro, cosa molto consigliabile perchè in tal modo i padrini della parte compromessa non hanno la penosa responsabilità di avere umiliato e in certo modo abbandonato il loro primo.

Ove però queste oneste pratiche abortiscano, l'appello al giurì diviene inevitabile e se chi ha motivo di temerne si ricusa, al solito, di aderirvi e non nomina i suoi rappresentanti, tanto peggio per lui: i padrini accusatori ne stendono relativo verbale e si convoca il giurì unilaterale.

Troppo comodo sarebbe per un pregiudicato non aver che da rifiutare i giudici per evitare il giudizio.

Per dare un esempio celebre di giurì unilaterale, citerò quello convocato molti anni fa al Ministero della guerra per la querela del generale Gibbone, cui un indegno ufficiale destituito si vantava, mentendo, di aver dato uno schiaffo. Costui si guardò bene dal nominare i suoi rappresentanti all'arbitrato proposto, ma autorevoli gentiluomini accettarono di costituirsi in giurì.

Chi scrive si ricorda di aver avuto illustri colleghi e sentiti eminenti consultori in quella circostanza, basti citare il Mancini, il Mari, il Bonacci.

Il verdetto, riferiti i risultati negativi della inchiesta sul millantato schiaffo, formulò con tale severità il proprio verdetto che codesto sfrontato *miles gloriosus* restò abbandonato anche da quegli ultimi resti di *demi-monde* militare e politico che lo avevano fino allora sostenuto, e lasciò la capitale dove mai più si sentì parlare di lui.

Alcuni in Italia sostengono che la eccezione di indegnità possa venir suscitata anche dai padrini dell'offensore quando esistano delle condanne o delle autorevoli e molto pubbliche *reiezioni* anteriori a carico dell'offeso.

Opineremmo che no. Vale sempre l'argomento che si debba far a meno di offendere per primi un indegno, poichè con ciò si contrae un debito che l'onore impone sempre di pagare. — Si badi però che non va considerata offesa per esempio un'informazione chiesta od anche non chiesta ma dovuta dare a chi, non l'avendo, avrebbe corso qualche danno o pericolo. — Questa eccezione è capitale.

Ma in ogni altro caso insultare un uomo che si sa cavallerescamente indegno per poi negargli soddisfazione è calcolo di viltà spavalda non dissimile da quella di chi percuota un impotente.

VI.

Codesto signor avvocato Croabbon che scrive un volume di 593 pagine in un 8° tanto massimo da parere un 4°, intorno a quella che egli chiama la scienza del punto d'onore, è un onesto nemico del duello.

Sapete perchè egli dice ai suoi lettori in Inghilterra non c'è più?

Perchè costi le condizioni sono precisamente opposte a quelle dei nostri paesi latini, opposte, dice, nel mondo giudiziario come nel sociale.

Un Inglese offeso si rivolge ai tribunali ed ha ragione poichè i giudici del suo paese non lesinano sulla riparazione che gli è dovuta e questa è anzitutto pecuniaria e va a somme considerevoli.

Egli rammenta un giornale condannato a pagare diecimila sterline d'indennità per avere inserito un articolino che offendeva la signora d'un *gentleman*.

Noi potremmo dal canto nostro citare una soluzione, purtroppo italiana, molto opposta. Risale ci pare al 1873, precedette quindi il codice Zanardelli che non ammette la ricerca della *buona fede* sapendo quanta mala fede possa coprirsi con tale bandiera.

I difensori di un libellista non potendo provare niente di quanto avevano asserito si volsero invece a sostenere la tesi della buona fede, ingegnandosi a provare che essendo da lui stati conosciuti di già i tali e tali particolari intorno ai genitori e ad altri parenti era abbastanza naturale che si dovesse prestar fede alle

voci che correvano a carico anche del querelante e della sua famiglia! Così per l' organo privilegiato della *difesa* l' imputato venne a scagionarsi della calunnia e dell' oltraggio alla persona diffamata estendendoli entrambi rincarati agli ascendenti di lui! La buona fede essendo ammessa, la diffamazione venne considerata semplice ingiuria, la pena ridotta, se ben mi ricorda, a quattordici giorni di confino e a poche decine di lire italiane di multa.

L' avvocato Croabbon, sebbene non possa citare in Francia niente di altrettanto vergognoso, conchiude dicendo che *une telle inégalité dans la répression devait entraîner pour chaque pays des conséquences diamétralement opposées. C' est ce qui est est arrivé en effet.*

Dal momento che i tribunali ordinari lo proteggono tanto efficacemente, per qual ragione l' Inglese ricorrerebbe egli alla legislazione del punto d' onore la quale non ha proprio altra ragione di esistere se non l' insufficienza della legge comune?

Non se lo sogna nemmeno.

Su questo punto tra la Francia e l' Inghilterra chi ha ragione?

Affrettiamoci a rendere giustizia al chiaro autore, il quale così amico del conte di Chatauvillard e di ciò che ha di più cavallerescamente alto e rispettato la società sua, e così intensamente francese com' è, non esita un momento a riconoscere la superiorità legislativa dell' Inghilterra.

E si badi che il confronto non è soltanto fra i due codici ma fra i due paesi altresì.

Bisogna spiegarsi qui. È dessa l' Inghilterra legislativa che ha ragione oppure anche quella morale e sociale? I giudici inglesi sono essi quel che sono in virtù della legge che interpretano o non piuttosto della popolazione per la quale la interpretano?

Qui la risposta è duplice, anzi triplice.

Anzitutto nel Regno Unito da Douvres a Edimburgo quando una sanzione è scritta si applica.

In principio del secolo in Inghilterra ci si batteva peggio che in Francia e gli scontri, oltre che più numerosi, erano più terribili. Colà però un duello irregolare era considerato per legge un omicidio comune.

Nel giugno del 1808 si dà il caso che i capitani del 21mo fanteria inglese Campbell e Boyd si bisticciano forte per questioni di

servizio, si oltraggiano e, per fare le cose spiccie, senza padrini, combinano lì per lì a condizioni mortali una soluzione.

Il Campbell colpisce a morte il Boyd. Che l'omicidio avesse avuto luogo in vero combattimento non ci poteva esser dubbio, sia perchè al diverbio e alla precedente sfida molti erano stati testimoni e avevano già preveduto inevitabile e mortale il duello, sia perchè il moribondo coll'arma tuttora impugnata e scarica lo disse.

Non valse a nulla. S'era fatto senza padrini ed era quindi omicidio, la legge parlava chiarissimo. Il Campbell fu condannato a morte e, per quanto *gentlemen* e amico di *gentlemen*, per quanto tutti fossero convinti che lo scontro doveva essere stato leale come se l'avessero diretto i più rispettati padrini di Londra, restò impossibile ottenergli non solo la grazia della vita, ma neppur quella della fucilazione invece dell'ignobile capestro.

Alla domanda di grazia degli avvocati ci fu risposta seccamente negativa. Una successiva per la commutazione almeno del genere di supplizio, cui si associarono anche due parenti strettissimi dell'ucciso Boyd, ebbe dal comandante supremo quest'altra draconiana:

— « Il duello senza padrini è un assassinio. Il Campbell deve quindi morire *come gli altri assassini* ».

In Francia invece tutti ricordano il mortale duello di *Mercy* egualmente senza padrini. L'avvocato fiscale militare propose la morte voluta dalla legge, ma non ci fu nemmeno bisogno di supplici interposizioni perchè i giudici, sebbene militari, condannarono il tenente assassino semplicemente al carcere, facendogli capire che del numero degli anni inflittigli non doveva sgomentarsi perchè ci sarebbe poi stata la grazia, che effettivamente ci fu.

Si capisce che una cosa è giudicare in Inghilterra e una tutt'altra in Francia con questi fatti precedenti; non è quindi tutto merito dei giudici inglesi la serietà nè tutto demerito di quelli francesi o italiani la mollezza. Gli è che colà, insiste il Croabbon, « il y a union intime entre les mœurs et la loi », la quale *union intime* non essendoci affatto nei paesi della *sensiblerie* ne deriva il conflitto.

Il pubblico lì, e peggio qui, sta per l'offensore, gli pare persona tutta vivacità, tutta sincerità, e il giudice vuol « rendre des services » e condanna poco. I giurati poi a dirittura assolvono,

acquittent. — E per questi anche *transeat;* ma è stranissimo l'industriarsi dei giudici.

Sostituiamoci un momento al Croabbon e parliamo di qui. Ad uno dei nostri più valenti professori un Tersite studente, del quale è inutilissimo fare il nome, dà di mascalzone.

È sporta querela.

Le simpatie del magistrato erano tutte per costui. Non c'è sforzo che risparmiasse perchè l'offeso ritirasse la querela. Non riuscendo finì col giudicare un *non luogo* per inesistenza di reato, dacchè *mascalzone* non voleva dir altro, secondo lui, se non mal calzato! La querela era quindi insussistente venendo dal professore anzichè dal calzolaio di lui, il quale era realmente offeso.

Contro l'*usus te plura docebit* di Orazio, il magistrato italiano aveva pensato di risalire alla filologia.

Ora che idiosincresia è ella mai questa dell'arrampicarsi sugli specchi per impedire che l'offeso abbia la minima soddisfazione e incoraggiare la villania del villano e la prepotenza del prepotente?

Fatto sta, nota il Croabbon, che nei paesi latini l'offeso sotto pena di essere tacciato di pusillanimità deve ricorrere alle armi. Da ciò la citata *divergence absolue entre les mœurs et la loi.*

Di qua e di là dall'Alpi la prepotenza è un passaporto. In Inghilterra è un ostacolo, un'esclusione.

Ancora un esempio. Un distintissimo signore inglese in una seduta di gentiluomini nel 1868 presieduta dal generale Cosenz a Firenze, narrò il seguente fatto che l'onorevole segretario, conte Arrivabene, mise a verbale.

La presidenza del *club* tale – non occorre rammentare il titolo – aveva già chiamato innanzi a sè uno dei suoi soci, giovane *right honorable,* del resto, ma di carattere violentissimo, per avere lanciate contumelie a due garzoni del *club* dai quali credevasi, forse anco a ragione, mal servito, ammonendolo di doversi considerare come censurato e trovare un modo di riparare più o meno.

Qualche giorno dopo invece lo stesso bollente giovin signore scendendo da un *cab* alla porta del *club* rivolse acerba rampogna di pigrizia al vetturale che da fiero inglese rimbeccò. Offeso, gli tirò un colpo di frustino e il vetturale, saltato da cassetta, gli inflisse tale una lezione col manico della frusta da fargliene sangue dalle labbra e dalle narici. Quand'egli mosse per entrare nel *club*

in così deplorabili condizioni trovò qualcuno della presidenza che gli dichiarò non accordato l' accesso.

E poichè insisteva allegando pure la necessità di cambiarsi e lavarsi ottenne l' ospitalità ma del portiere, non del *club*, l' espulsione dal quale gli venne partecipata il giorno dopo. A questa seguirono altre votazioni d' altri *club*.

Come questi la pensarono le famiglie ammodo di sua conoscenza che prima frequentava, laonde gli bisognò far passare del tempo e parecchio viaggiando l' Europa.

Queste le sanzioni morali e sociali, che, cospirando coi fini della legge, risolvono lì i problemi insolubili qui.

VII.

Il continuatore e perfezionatore dello Chatauvillard chiude il capitolo dando ai legislatori del suo paese un consiglio che se fosse seguito renderebbe fra qualche anno inutile il suo volume, facendo fare dei cattivi affari alle « librairies et imprimeries réunies » che ci devono aver fatto su dei gran bei conti.

Ma egli arriva colla sua abnegazione fin lì.

Un uomo di molto spirito ha detto che la maggior gloria di un libro scientifico è quella di diventare prestissimo inutile.

Infatti fin che un libro è necessario vuol dire che il suo scopo non l' ha ottenuto e che gli resta qualche cosa da insegnare al suo pubblico.

Orbene, se viene seguito dal suo paese il consiglio del Croabbon, fra un quarto di secolo, vedrà, quanto a punto d' onore, la Francia diventata inglese.

Ecco le forti conclusioni sue:

1. Che qualunque legge repressiva è impotente a estirpare il duello se i costumi dissentono al tutto da essa, e mancano di preparazione a riceverla.

L' autore certamente parla in ordine ai tempi nostri e alle miti legislazioni. Retrocedendo colle epoche, e quindi colle possibilità di repressione, si potrebbe certamente arrivare ai risultati del Richelieu che non furono certamente l' estirpazione del duello, ma la sua riduzione a cifre minime.

2. Che la sola maniera di prepararvi i costumi consiste nell' assicurare ai cittadini offesi nell' onore una soddisfazione per lo meno uguale a quella cui hanno diritto quando sono offesi nei loro interessi materiali cui dalle legislazioni è data un' importanza indecentemente maggiore.

3. Che questa soddisfazione deve essere principalmente pecuniaria.

« Dans le siècle éminemment pratique où nous vivons tout le monde tient à sa bourse », dice. Il che è molto vero sia considerando la gente pratica come la non pratica, imperocchè o è tale e fa i suoi conti che vengono con sua grande perturbazione sgominati da una fiera multa, o non è e non li fa, e allora qualunque sia il reddito del patrimonio è certo che non gli basta e che un gran salasso produce grande e nevroticissima debolezza.

Si noti un' altra cosa, che mentre le pene corporali, specie se gravi, sogliono destare la compassione verso i colpiti, le pecuniarie destano invece l' ilarità e dànno occasione ad epigrammi crudeli. Poi c' è la importantissima considerazione che, dato il sistema delle forti multe, diventa molto imbarazzante il trovare i padrini. È facile infatti ad una persona, anche non trovandosi che in relazioni di buona società, dirle: fatemi il piacere di andare dal tale e portargli questo cartello. Ma non è mica altrettanto facile dire ad un signore del quale non si può mai conoscere il bilancio: siate compiacente di sacrificare per me alcune migliaia di lire; mentre è più difficile ancora il dirgli: quanto all' ammenda cui sarete condannato, non ci pensate, ch' io pagherò per voi.

Se c' è un' arma *qui tuera le préjugé* ell' è questa – conchiude – poichè la lotta per la vita oggi è dura per tutti, non esclusi i ricchi, i quali del resto sono anche la gente che ha meno voglia di farsi ammazzare, e di sobbarcarsi a difficoltà e noie.

Non è neppure una grande obbiezione a ciò il dire che ci sono fortune superiori ad ogni lotta per la vita e che quelli che le posseggono avrebbero così una specie d' impunità. È prestissimo evitato ciò calcolando le multe penali in ordine ai redditi della casa e agli accertamenti fiscali.

Allora la passività si proporziona all' attività patrimoniale e il colpo rimane equamente sensibile.

Resta quindi assiomatica la sentenza del nostro Croabbon: *frappez fort sur la bourse, c'est frapper juste.*

VIII.

Se non che i più obbiettivi confronti, le più contrite e leali confessioni e la stessa conseguente proposta non hanno che un valore morale.

Il *bisognerebbe fare* è tosto seguito da un: *non si può.*

Manca la legislazione, manca la magistratura, e quand' anche ci fossero entrambe, contrasterebbe l' ambiente disposto a neutralizzare ogni azione ed eliminarne ogni effetto.

Posto ciò e dacchè ai rimpianti nessun pensatore deve arrestarsi, il duello continua e continuerà indefinitamente ad imporsi alla società migliore: imporsi, diciamo, e tanto da riguardare come giusta per quanto trista l' esclamazione di un famoso uomo di mondo il quale arrivava a dire: guai se qui non ci fosse il duello!

Egli parlava della società francese, e noi non possiamo altrimenti parlare della nostra infrancesatissima anche quando è strapazzata dalla Francia.

L' abolizione del duello nelle condizioni attuali non è possibile, ma se fosse, se n' avrebbe una vera e propria moltiplicazione e perpetuazione di rancori e di tutte le loro più o meno violente ed assassine conseguenze.

« Se inorriditi di un lutto o indignati d' un' ingiustizia recente del successo, voi pigliate e spezzate la spada di un gentiluomo gettandone lontani i tronconi, è certo che saranno raccolti, immanicati e acuminati. Avrete distrutta una spada e creati quattro pugnali. Bel guadagno! »

Questa sentenza dell' autore della *Giurisprudenza del duello* che ebbe l' onore di tante famose citazioni, rimane della più rigorosa verità. Dato un ambiente latino, il duello è il minore tra i danni. Data una onesta e sapiente giurisprudenza cavalleresca, essa può agevolare le paci private, attenuare e restringere le conseguenze dei conflitti dove le paci sono impossibili e, quello che è da considerare sopratutto, mano mano rettificare le idee e i giudizi, correggere l' ambiente e, dopo un ragionevole periodo, render possibile quella abolizione di cui nessuno può disconoscere la legittimità e la importanza come perfezionamento sociale.

Si sente obbiettare da quei mal pratici delle necessità e delle

consuetudini sociali che sono gli abolizionisti aprioristici del duello che il codificarlo comunque diventi un riconoscerlo, un legittimarlo; il che non è.

Tutti i codici distinguono le diverse specie di un dato genere di reato per determinarne le diverse minori responsabilità e sanzioni. Esse, restandoci inquadrate, mantengono la loro sostanziale qualità di reati. – Se il codice, per esempio, dica: È duello quella soluzione armata di una querela che presenta le tali e tali garanzie di lealtà, mentre deve riguardarsi invece rissa comune quell' altra soluzione armata che non le presenta, viene con questo ad essere riconosciuta nessuna legittimità alla prima in confronto della seconda specie di scontro?

Certo no: semplicemente viene stabilito che il primo va punito meno del secondo; il che è moralmente giusto perchè presenta garanzie di lealtà che all' altro mancano, e giova alla sicurezza sociale, come quello che limita a due persone uno scontro che per solidarietà di famiglie, di relazioni e di partiti potrebbe facilmente estendersi.

Ora se la giurisprudenza dello Stato non vien meno alla propria moralità e dignità trattando il duello in modo diverso dalla rissa e sopratutto dagli assalti premeditati e con agguato, in che verrebbe essa meno alla moralità una convenzione sociale la quale stabilisse con singolare competenza tecnica le norme e le forme per la trattazione e la soluzione delle querele private?

Dirò di più.

Se il punto d' onore dovesse mancare di un codice determinato, come farebbe esso il magistrato a valutare con equi criteri e con vera cognizione di causa le singole responsabilità di un reato il quale ha questo di tutto suo, che di due che lo commettono, il vero responsabile è quasi sempre un solo, perchè per l' altro resta un caso di forza maggiore, anzi in certi casi a dirittura irresistibile?

Un codice d' onore pertanto, ben lungi dall' essere un contr' altare a quello ordinario, gli riesce sostanzialmente un aiuto prezioso, una condizione *sine qua non* di retta applicazione.

Senza un codice cavalleresco non occorrerebbe per esempio che ferirsi con due spade anzichè con due pugnali per averne applicata la pena del duello sostituita a quella della rissa, mentre dove esista occorre ben altro che ciò per tale scambio, cioè: la trattazione preliminare della querela da quattro oneste persone; i tentativi

iterati di conciliazione; la loro presenza sul terreno e quella dei medici; la eguaglianza delle armi; la limitazione della gravità degli assalti e delle conseguenze in ordine a quella dell' offesa reale.

Ove mancasse tutto ciò, il codice ordinario darebbe ai contendenti questo elusorio suggerimento:

« Guai ai coltelli, ma libere le spade. Combattenti, allungate le lame se volete accorciata la pena ». Il privilegio dei soverchiatori e dei farabutti in guanti non potrebbe essere nè più iniquo nè più stolido.

Dove non esista un codice cavalleresco, dove i padrini non abbiano dei doveri ben determinati, dove, sotto pena di *squalificazione*, non sia obbligatorio il ricorso agli arbitri, il duello non va considerato che una rissa comune, quando non sia un agguato.

Quanto alla legge del punto d' onore, ripetiamolo, essa non è pur troppo la legge morale nè quella logica, non è nemmeno l' esatta applicazione dei principii dell' onore; però si scosta da tutte queste ottime cose soltanto le volte nelle quali ragioni pratiche a ciò la forzano. È la graduale scomparsa di codeste per lo più male ragioni pratiche che va studiata rettificando le idee, inculcando le forme, modificando il costume.

IX.

La morale, la logica e l' onore dicono: nessuna querela, nessuna ostilità dove non c' è stata vera offesa.

Il codice del punto d' onore dice altrettanto. Esso non ammette suscettività fantastiche, nè permalosità morbose, non ammette che ciascuno sia giudice di ciò di cui deve risentirsi, vuole realmente un' offesa. Data questa, esso pretende inoltre di classificarla e proporzionare alla gravità sua la eventuale riparazione pacifica o, se questa riesca impossibile, per mezzo delle armi.

Ciò ha messo finalmente in sodo, ma soltanto nella prima metà di questo secolo, il conte di Chatauvillard.

Ancora nel Settecento in Francia non occorreva una offesa reale per un duello. Bastava il capriccio d' un *bretteur*, d' un taglia-garetti da società il quale mandasse i suoi padrini a chiedere soddisfazione d' una supposta offesa od anche di nulla, poichè bastava dichiaras-

sero che il loro primo chiedeva una partita d' armi. *Nasus displicuit tuus.* Non più di così (1). Lo Chatauvillard stabilì che ci volevano cause serie, cioè offese reali e le classificò come poteva, cioè come glielo permettevano il maresciallo conte di Loban, l' ammiraglio marchese di Sercey, il barone d'Aubigny, il capitano dei dragoni D' Hervas, ai quali tutti stava bensì a cuore di dover mettere a posto i taglia-garretti, ma altrettanto, se non più, di non aver l' aria di gente troppo pacifica.

X.

La distinzione delle offese del conte di Chatauvillard è:

Offense — Offense avec insulte — Offense avec coup ou blessures.

(1) Ciò è tanto vero che il COLOMBEY a pag. 90 della sua *Histoire du duel* narra di un bravaccio, un *fier-à-bras,* il quale provocò e trascinò sul terreno con esito mortale successivamente tre persone alienissime dal cercargli briga, una perchè l' aveva guardato di traverso, l' altra perchè lo aveva guardato in faccia, la terza perchè non lo aveva guardato.

Quale era il mezzo di contenersi con questo signore?

Quello unico di un famoso canonico bergamasco Era questi il più dabben uomo del mondo colla gente onesta ma implacabile contro i prepotenti. Incontrò una volta sul marciapiedi un conte della risma del sullodato, che gli si fermò davanti a qualche passo di distanza, stese la spada e con un movimento da destra a sinistra della punta, gli intimò dovesse lasciar posto e scendere nel brago della via. Quel tomo di monsignore cavò invece di tasca una pistola, poi un' altra, le spianò e montatone il cane fece colla prima di esse un movimento perfettamente simile ma da sinistra a destra, indicandogli che il marciapiede lo voleva egli per sè, laonde a pestare il fango ci andasse lui. Sentita l'eloquente parola del cane montato, quell' altro ruggendo ma impallidendo fece posto e lui tirò avanti ridendosela coll' usata gaiezza.

La cronaca che narra questo caso, del quale mi fu data notizia dal deputato conte Suardo, aggiunge che il monsignore andò da allora innanzi anche a dir messa colle pistole in tasca. Il conte però sapendo che

questa poi se l' altra falla
l' una o l' altra colpirà,

non gli dette mai più occasione di farne prova.

L' avventura ricorda subito ai vecchi che l' hanno sentito il popolarissimo duetto di Montalbano e di Michelotto nella *Chiara di Rosemberg* colla sua famosa conclusione che:

a dispetto dei birbanti — s' ha da stare allegramente.

Dopo questa laconica distinzione all'articolo 8 del capitolo I, viene l'articolo 9 che dice: *L'offensé choisit les armes.*

Ma fin dove va essa l'offesa semplice?

Dove comincia poi quella con insulto?

Evidentemente è fatto così largo arbitrio alla suscettività, restano tanto indeterminate anche filologicamente queste parole, che alla gravità della riparazione non vien posto altro limite che la discrezione dei padrini.

L'avvocato Croabbon, nei capitoli II, III, IV e V del suo volume, molto chiarisce, e quindi molto leva all'arbitrio della scontrosa suscettività dei *primi* e della ordinaria complicità degli amici loro.

Sono quattro capitoli, una trentina di pagine in grande formato, nei quali è definita l'offesa in generale: indi parlato del valore suo e della triplice classificazione. N'è studiata la natura; ne sono analizzate le differenze in ordine a considerazioni private, professionali, politiche e artistiche; è parlato sopratutto della diffamazione e dei più gravi quesiti che ad essa si riferiscono. Se è conforme alla verità è legittima?

Il *veritas convicii excusat a convicio?*

Si e no: in generale, però, no. Ma qualche volta sì, secondo il Croabbon, poichè la prova dispenserebbe in massima l'offensore dall'obbligazione di riparare. Ma qui manca una distinzione essenziale al giureconsulto e, sopratutto, al filosofo.

Se la diffamazione, per quanto basata sul vero, fu lanciata come risposta ad un'offesa, si capisce che il diffamato possa anche perdere ogni diritto a riparazione avendo tirato pei capelli un uomo collerico senza abbastanza pensare alla vulnerabilità propria e applicarsi prudentemente il proverbio livornese, che « chi ha il cul di paglia deve star lontano dal fuoco ». Ma se l'offensore diffamatore, proprio gratuitamente e per voglia di rincarare sulla mortificazione di un disgraziato, lanciò un'ingiuria atroce, chi può accordargli il benefizio di provarne la verità per giustificarsi? In che modo questa verità lo giustifica?

Non vogliamo qui ripetere ciò che abbiamo già detto a proposito della questione di indegnità. Il Croabbon, che con una finezza di osservazione e di forma tutta francese, parla in seguito « des atteintes à la politesse et au savoir vivre, des atteintes à la delicatesse », compensa certo largamente del pericoloso laconismo del suo Chatauvillard.

Però una sintesi lucida e comprensiva che informi il criterio e diriga la volontà, ancora manca, e quindi non difende abbastanza il lettore da errori in tale materia, nella quale, trattandosi di onore e di sangue, la chiarezza e la lucidità non sono mai troppe.

Nella citata Commissione cavalleresca del 1867, presieduta dal generale Angelini che poi non seppe tradurla nel suo codice (personale, come dissi, non collettivo), questa formula sintetica risultò invece così perfetta da togliere qualunque equivoco e precludere la via ad ogni mal talento.

L' offesa, vi disse l' autore della *Giurisprudenza del duello* (1), è una ferita morale.

Quando si tratta di una materiale, la prima cosa che importa conoscere è il posto colpito.

Ebbene, procedasi egualmente.

In una persona importante c' è da considerare, salendo dal meno al più, il valentuomo — il gentiluomo — il galantuomo, il padre di famiglia, ecc.

Un' offesa che possa realmente chiamarsi tale colpisce l' individuo in una di queste tre qualità, il prestigio — l' onore cavalleresco — finalmente, il personale o domestico.

Ciò che ferisce nel prestigio, cioè nega il valentuomo, va qualificato col nome di *scortesia*.

Scortesia, cioè offesa semplice, sarebbe il dire ad un tale: Voi non capite nulla; Voi avete detto o scritto degli spropositi; Voi non sapete contenervi, e simili.

È invece ben altrimenti profonda la ferita all' onore cavalleresco, come: Voi avete violato indiscretamente un segreto, abbandonato un amico nel pericolo, intascato da poltrone un insulto.

È la negazione del gentiluomo, è l' offesa grave, l' *insulto*.

Atrocissima poi sovra tutte le citate, sarebbe un' accusa di falso, di appropriazione indebita, di tradimento, di traffico dell'onore della famiglia e via dicendo.

Questa terza pessima specie è la negazione del galantuomo, l' *oltraggio*.

Ecco una gradazione non meno di forma che di intensità e di misura, che ha precisione filologica, e rispondenza etico-sociale ad un tempo.

(1) Firenze, Barbèra, 1869.

Ultima ed estrema gradazione dello Chatauvillard sono le vie di fatto, ma tra queste pure importa introdurre le distinzioni che mancano.

Proprio nelle prime pagine di questo scritto venne mostrato e spiegato come tali distinzioni, a prima udita paradossali, sieno invece esatte e logiche al più alto grado.

Chi vorrà negare che un colpo di rivoltella o di stocco sia una via di fatto? Ma chi vorrà dire che sia nel tempo stesso uno sfregio morale, il quale osti irreparabilmente ad una pacificazione come invece uno schiaffo od un calcio?

Potrà essere un tiro assassino, ma non un tiro villano.

Tutto ciò è così evidente da potersi dire assiomatico; eppure è taciuto dallo Chatauvillard e non enunciato abbastanza chiaro dal suo commentatore.

Ci sono poi altre vie di fatto che portano l'indegnità del loro autore e lo collocano fra quegli esseri spregevoli che la cavalleria deve sdegnosamente escludere dal terreno più degli stessi scellerati.

Il senatore Gallotti mi faceva leggere un giorno una lettera, nella quale proibiva ad un amico di mandare i padrini ad un tale che in un brutto parapiglia gli aveva con un morso quasi strappato un orecchio, e lo consigliava invece di dargli querela o di bastonarlo alla prima occasione.

Mi ricordo di avere approvato facetamente la lettera dicendo:

— Il suo amico dovrebbe anzi approfittare della sua autorità nel Comune, e farlo bastonare dal canicida, scherzo che egli, citandomi, aggiunse lì per lì come poscritto alla lettera che impostò poi sotto i miei occhi.

Celie a parte, il morso è atto così vile e profondamente perverso che sembra davvero incredibile come la giustizia penale lo reprima in modo non dissimile dal pugno o da qualsiasi altra offesa degna e virile.

Un commento così largo e coscienzioso come quello del Croabbon dovrebbe colmare anche queste lacune del suo autore, trattando vie di fatto.

Il concitarsi, lo spingersi ad eccessi, può perfino onorare; ma la brutalità è materia da cellulare o da manicomio.

XI.

La responsabilità morale e cavalleresca dei padrini nello Chatauvillard è tracciata appena; nel Croabbon viene determinata con grande larghezza e coscienza; però, nel commentatore, rimane un po' ancora della preoccupazione dell' autore, che, come fu detto e ripetuto, doveva grandi riguardi agli amici, dei quali gli occorreva l' adesione autorevole e che non avrebbero voluto per tutto ciò che avevano di più caro al mondo sembrar più solleciti del diritto e della sicurezza che della bravura, o, dirò meglio, braveria dei gentiluomini del loro paese.

I padrini del conte di Chatauvillard non vogliono in nessun caso, a nessun costo, aver l' aria di pensare al diritto positivo ed alle ragionevoli guarentigie del loro *primo*. Piuttosto che mostrarsene praticamente solleciti, lo porterebbero a cento scontri. L'avvocato Croabbon non è precisamente di questo avviso, e spiega e corregge e completa, ma gli manca quella sintesi romana, dirò così, che imperativamente riassume ed impone.

Egli ammette che i padrini debbano risalire all' origine della querela, anche se questo risalimento dovesse portare in lungo le cose, far sorridere gli scettici e spazientire i pettegoli privando di notizie i circoli e deludendo le sovreccitate curiosità dei salotti e dei gabinetti.

Ma ciò non basta, poichè egli non inculca con un periodo il quale finisca con una specie di *esto* romanamente assoluto il dovere dei padrini di ricusare qualunque trattativa con dei rappresentanti avversari, i quali vogliano comunque sviare od abbuiare le ricerche necessarie ad appurare se la querela abbia o no carattere cavalleresco, sia cioè, come gli antichi dottori dicevano, onorevole e *combattibile*.

Eppure è questa la prima fra le garanzie morali e civili, la vera pietra angolare, sopra cui va edificato il codice dei diritti e dei doveri dei testimoni.

Il conte di Chatauvillard ha detto che *non sono nè il ferro nè il piombo, ma i padrini che uccidono*. Ebbene, egli è precisamente riferendosi a ciò che egli ha detto ciò.

Non sono impossibili - anzi tutt' altro anche ora - le slealtà e

le felionie sul terreno. Ce ne furono e costarono vite onorevoli, facendo d' altra parte la incolumità e la fortuna di parecchi scellerati. La Francia, quanto l'Italia, ebbe a deplorare qualche vero assassinio, cavallerescamente mascherato. Eppure ciò è ancora il meno. È il vero continuato assassinio delle cause giuste e delle oneste persone che fece pronunziare al conte di Chatauvillard la terribile sentenza, che nessuno ha osato accusare di esagerazione. Essa non può riferirsi che precisamente alla debolezza, alla inerzia, alla fretta colpevole e vile colla quale per paura specialmente di codesta spregevole società di oziosi, di scettici e di impazienti, si rinunziò a verificazioni altamente doverose, si abbuiò ciò che andava messo in piena luce e si fece piangere delle oneste famiglie per non far ridere dei buffoni e dei tristi.

L'avvocato Croabbon ha perfettamente capito e analizzato tutto ciò che doveva analizzare, ma gli restava da più fieramente insistere e categoricamente imporre.

E poteva.

Può darsi che la società di questo fine di secolo sia più corrotta di quella del suo principio, ma è, senza dubbio alcuno, più ragionevole e più pratica, e possiede altrettanto di bravura con meno di braveria. La verità, senza reticenze e sottintesi, può davvero molto più facilmente inculcarsi oggi che allora.

XII.

E quando poi i rappresentanti di una delle parti trovino nell'altra un partito preso contro la verità che ferirebbe il loro *primo*, e la loro illimitata devozione ad un mandato imperativo e quindi una resistenza invincibile a qualsiasi risalimento verso le origini della querela?

Eccoci ad un quesito capitale dove i criteri e i doveri del punto d' onore fortunatamente combaciano con quelli dell' onore inteso nel senso più razionale ed obbiettivo della parola, nonchè colle leggi generalissime della moralità.

Qui la cavalleria bene intesa è forte di concordia e non può essere combattuta in nome di nessuna di quelle rispettabili e magari sacre cose colle quali un codice cavalleresco si trova sovente in uno spiacevole, ma inevitabile, conflitto.

Se i padrini avversari non ammettono codesto supremo dovere di risalire colle ricerche e colle discussioni alle origini della querela per appurare:

1° Se la materia sia degna, cioè se vi sia abbastanza serietà di causa e completa assenza di secondi fini;

2° Quale dei due sia l' offensore e quale l' offeso;

3° Quale la gravità dell' offesa e l' importanza della riparazione pacifica od armata dovuta dall' offensore;

non resta, dopo tentate tutte le oneste vie di convincerli e persuaderli, che troncare le trattative, ed in un verbale molto conveniente, ma deciso e reciso, darne atto al *primo*, dichiarando che i rappresentanti dell' avversario, ricusando le condizioni fondamentali per la trattazione della querela, avevano incontrata la responsabilità di renderne impossibile di fatto la normale soluzione.

Accadendo ciò, ed è abbastanza frequente, che avviene?

Per solito un enorme errore che non è segnalato nè riprovato abbastanza; quello che il gentiluomo servito considerandosi quasi un gentiluomo abbandonato, cerca altri rappresentanti, i quali, convinti di fare opera vana domandando quel che non fu potuto ottenere dai predecessori, cedono e concedono, cosicchè nelle condizioni dell' attuale errata e floscia cavalleria, chi più si allontana dai criteri del giusto e del retto, più si vantaggia.

L' errore del gentiluomo al quale i padrini in tal guisa rassegnano il mandato è frequentissimo nella società in cui viviamo, non tanto per sua colpa quanto perchè è un vero caso di forza maggiore per due ragioni: la prima che la forma nella quale viene rassegnato il mandato dai padrini che si ritirano non è quasi mai abbastanza sviluppata e categorica, abbastanza *decisa* e *recisa* da far comprendere a lui e a tutti che il dar seguito alla querela altrimenti che secondo l' opinione loro, è un disconfessarne i principii e la condotta; la seconda che il rivolgersi ad altri e dar corso altrimenti alla querela significa rinunziare non solo ai propri diritti ma alla integrità e serietà dell' istituzione cavalleresca.

Nè questo è già un dire che la querela non debba avere prosecuzione.

Deve averla, ma non già col sostituire i padrini devoti al diritto per far piacere a quelli che lo hanno combattuto, bensì o

coll' arbitrato di una persona grandemente autorevole accettata dalle due parti, o colla convocazione di un giurì d' onore bilaterale od unilaterale, se quegli altri ci si ricusano.

La *Nuova Antologia* ha da parecchi anni (fin dal 16 luglio 1888) completamente trattata la questione degli arbitrati cavallereschi per mezzo delle Corti d' onore.

Costi vennero tracciati principii, basi, norme e procedure, secondo le quali potevano per intanto risolversi nel modo più regolare le questioni cavalleresche, e, nel tempo stesso, drizzare le idee e venire educando col mezzo dei successivi *dicta* l' ambiente per modo da preparare quell' abolizione del duello, che è certamente nel desiderio di tutti gli onesti.

XIII.

Senza Corti d' onore permanenti non è possibile conseguire appieno lo scopo. In difetto di questo per altro possono più o meno avviare alla soluzione del grande problema, anche le eleggibili, purchè obbligatorie sulla domanda di una delle due parti, restando cavallerescamente *squalificata* l' altra e giudicabile in contumacia dai membri eletti, ove ricusi di nominare e contrapporvi i proprii.

Dire che non vi è giurì che abbia autorità di informare e giudicare se non emani dalle due parti ed affermando essere questa l' *essence de cette jurisdiction et la condition sine qua non de sa raison d' être* (pag. 149), è lo stesso che suggerire a chi è dalla parte del torto la scappatoia di Bertoldo. Questo mariuolo condannato al capestro ottenne dal Re di potersi scegliere l' albero. Condotto fuori, non ne trovò in tutto il parco un solo che gli piacesse, e tanti ingegnosi appunti seppe fare anche a quelli più graziosi e maestosi che finalmente, vinta con tali buffonate la collera reale, potè scapolarla.

Vegga l' avvocato Croabbon, che nel suo volume si mostra così forte giurista e casuista, di trovar modo di levare ai soverchiatori, ai *fier-à-bras,* ai farabutti della sua Francia codesta scappatoia del non voler scegliere dei giudici nei quali, dato il loro torto, non possono vedere che altrettanti alberi fatali.

Bisogna difenderla e bene, la società, da codesta bertoldesca

furberia e far sempre posto alle pacate informazioni e ragioni degli imparziali prima di ammettere le prove violente.

Egli, tanto superiore in dottrina allo Chatauvillard, deve sopratutto evitare l' accusa già fatta al suo autore di deferenza ai bravi ed anche ai bravacci, col suo indulgere facilmente alle bizze e *chatouiller* la suscettibilità.

La qual cosa in lui giureconsulto e filosofo, in lui scrivente più di mezzo secolo dopo, sarebbe di decupla gravità.

Si tratta assolutamente di dover sostituire nella presente cavalleria la realtà obbiettiva alle suscettività personali e la ragione appurata ai secondi fini e alle bizze. I padrini che furono sinora troppo più parti che giudici, molto di rado potranno riuscirvi. — Ebbene, che resta, se sia tolto anche il mezzo di appellare ad un giudizio arbitrale? — Il diniego di giustizia, se così faccia comodo al bravaccio, al soverchiatore forte di quella tale *condition sine qua non* consentitagli da un saggio come il Croabbon con sì imprevidente compiacenza.

Si tratta di dover fare ed ottenere l' opposto del fatto ed ottenuto finora. A tutto oggi la cavalleria fu nove volte su dieci un vero piedistallo allo sventato, al prepotente ed al malvagio. Ebbene, bisogna che d' ora innanzi le leggi e consuetudini del punto d' onore trovino (o per dir più giusto applichino, poichè trovato già fu) un metodo che ne divenga invece il loro freno e il tracollo mediante l'esame accurato della querela risalendo alle origini sue; mediante l' esclusione degli indegni; mediante gli oneri d' ogni specie all' offensore e per converso agevolazioni tali all' offeso da vantaggiarlo, quando si debba portarlo sul terreno, colle condizioni, indi, portandolo alla *sbarra,* nel caso del processo, difeso da verbali attestanti la bontà delle ragioni e del contegno suo.

A tutto ciò non sempre i padrini vogliono e, neanche volendo, possono giungere.

I giurì d' onore sì.

XIV.

I giurì d' onore meglio permanenti, ma anche eletti, meglio bilaterali, ma anche unilaterali, possono trovare la verità, enunciarla, imporla e chiudere la bocca a tutti gli ingannati e a tutti gli ingannatori.

Ma se in un floscio paese resta possibile a qualcheduno sottrarsi al giudizio degli arbitri senza restare cavallerescamente *squalificato*, è chiaro che il falso gentiluomo ci si sottrarrà ben volentieri e che il vero, per non subire i sogghigni degli oziosi e dei poltroni sempre favorevoli a quell' altro, finirà col seguirlo sul terreno e così elevarlo sull' ambito piedistallo.

Dato un tale stato di cose (che è press' a poco il presente), il *codice d' onore* diventa la più comoda fra le armi offensive e difensive degli uomini senza onore.

PAULO FAMBRI.

UNO SGUARDO ALLA GUERRA CINO-GIAPPONESE

IV.

Mentre duravano ancora le operazioni di attacco a Port-Arthur, ed in Europa se ne attendeva con ansietà il risultato, il Gabinetto di Pekin era tornato al pensiero di invocare la pace, affidandone questa volta l'incarico ad un delegato speciale, il signor Detring; se non che anche questa volta le trattative abortirono perchè il delegato cinese non aveva facoltà di accordarsi intorno ai compensi territoriali che il Giappone pretendeva.

Ma per quanta riservatezza e delicatezza si usasse in questa congiuntura, il Gabinetto di Tokio non potè impedire che qualche cosa delle sue intenzioni al riguardo dei compensi territoriali trapelasse al di fuori. Il nome di Formosa corse su per i giornali e la grande isola meridionale della Cina fu indicata come l'oggetto delle aspirazioni giapponesi.

Quale nesso esista fra questa notizia e quella di preparativi inglesi per occupare le isole di Chusan, e quale grado di verità esse contengano, non è dato conoscere per ora, e forse non sarà noto fino alla pubblicazione del *blue book* relativo a questo periodo della politica estera inglese. Certo è però che di entrambe le cose non si fece più cenno per il momento. Il Giappone ebbe occasione di far note ufficialmente le sue vedute intorno a questo argomento, e fu allorquando la repubblica degli Stati Uniti si offrì spontaneamente come mediatrice di pace. Allora il Governo del Mikado espose le condizioni principali che avrebbe richieste nel caso di una pronta conclusione della pace, ma non vi comprese la cessione dell'isola

di Formosa, mentre accennava invece alla costituzione di un principato autonomo nella Manciuria comprendente tutto il territorio perduto dalle armi cinesi, tranne Port-Arthur che sarebbe ritenuto e presidiato dalle truppe giapponesi fino a che la Cina avesse adempiuto interamente a tutte le condizioni della pace.

Dal canto suo l'Inghilterra non si diparti dalla più stretta neutralità: lord Roseberry, in occasione del banchetto annuale presso il Lord Mayor, pronunciò un discorso nel quale affermò che il Governo inglese procedette, nella questione cino-giapponese, di pieno accordo con la Russia, e che « le relazioni anglo-russe erano allora cordiali come non furono mai »; ma della occupazione delle isole di Chusan non ne fu nulla, nè si è potuto ancora scorgere in che cosa consistesse il pieno accordo dell'azione inglese e russa in Oriente.

È quindi lecito supporre che il concentramento delle navi inglesi, ed i preparativi di occupazione, fossero una minaccia la quale ottenne per risultato un pronto cambiamento di vedute da parte del Giappone, almeno per quel momento.

Checchè ne sia di ciò, è certo che le operazioni militari proseguirono senza interruzione.

Nel golfo di Liao-Tong apparvero finalmente, alla fine di novembre, i primi ghiacci tanto aspettati e desiderati dallo stato maggiore cinese, perchè mettevano al sicuro da nuovi sbarchi di truppe giapponesi tutta la costa del teatro di operazioni.

La linea di operazioni nemica avrebbe dovuto perciò svolgersi per la via di terra, lunga e difficile, e si sperava inoltre che il freddo intenso della regione occupata dai Giapponesi li avrebbe obbligati a sospendere le operazioni, o per ritirarsi in Corea, o quanto meno per disseminarsi nelle principali città della Manciuria in cerca di rifugio contro i rigori dell'inverno.

E in questa previsione, era sorta nello stato maggiore cinese la speranza di guadagnare tanto tempo da potere radunare tutte le forze del grande Impero, riorganizzarle, riformare i quadri facendone una severa epurazione e colmando i vuoti con ufficiali esteri, e presentare queste nuove forze sul Liao-ho al principio della primavera successiva per cominciare una nuova campagna più fortunata, il che era tanto più sperabile in quanto che Mukden minacciava di fianco i Giapponesi e sembrava che questi rinunciassero ad attaccarla.

Tale progetto, propugnato dal capitano Won Hanneken, il quale si proponeva di invogliare molti ufficiali tedeschi a prendere servizio nell' esercito cinese, trovò facilmente favore a Pekin, ma venne attraversato dalla tenacità e perseveranza dei Giapponesi, i quali, in onta a tutte le difficoltà, decisero di continuare le operazioni e di non lasciare tregua al nemico fino alla conclusione della pace o alla presa di Pekin.

Il generale Yamagata era stato obbligato dalle infermità a lasciare il comando del primo corpo ed il teatro di operazioni per ritirarsi in patria, ove, ristabilitosi, venne nominato dal Mikado ispettore generale dell' esercito. Gli successe nel comando del primo corpo il generale Nodzu e questi ne continuò le idee ed i successi.

Procedendo adunque per la sua via, a distanza di sessanta miglia dai Cinesi rinchiusi in Mukden, e lasciando parecchi distaccamenti a protezione e difesa dei punti principali della sua linea di operazioni, il comandante del primo corpo si dirigeva col rimanente delle forze verso occidente onde portarsi sul fiume Liao-ho, mentre il secondo corpo irradiando distaccamenti nella penisola del Liao-Tong, rendeva tutto quel territorio sgombro dai nemici e tendeva a collegarsi col primo.

Così facendo il primo corpo lasciava naturalmente esposta la sua linea di operazioni verso la Corea, ma, d' altra parte, si metteva in grado di aprirsene una nuova verso Port-Arthur, nel caso che la prima gli venisse interrotta.

Infatti i Cinesi di Mukden non tardarono ad approfittare della loro posizione favorevole per tentare di sorprendere con un colpo di mano il posto di Fung-Huang, e molestare i Giapponesi nelle loro comunicazioni con la Corea.

Fung-Huang è situato ad 80 miglia di distanza da Mukden, ed era stato occupato dai Giapponesi al principio di novembre; il presidio era comandato dal colonnello Tomojasu che aveva poco più di 2000 uomini sparsi in diversi punti della città. I Cinesi usciti da Mukden per questa operazione erano circa quattromila, agli ordini del generale Ay. Essi avevano tagliati i fili telegrafici nell' avvicinarsi, ed attaccarono con insolita arditezza, dovuta sicuramente alla fiducia ispirata loro dal genere dell' operazione e dal vedersi finalmente condotti ad un' azione offensiva.

Ma la guarnigione giapponese accorse bravamente alle difese, e sebbene inferiore di numero, sostenne con onore lo scontro;

venne poi rinforzata a tempo dalle proprie riserve accorse prontamente, sicchè il combattimento finì con la peggio degli attaccanti, i quali lasciarono sul terreno quattro cannoni e molti fucili, non che molti feriti che caddero in mano dei vincitori.

Il generale Nodzu giungeva il 19 dicembre ad Hai-Tsching, che trovasi venti miglia circa a N. E. di New-Tschouang, ed ivi ebbe luogo un combattimento in cui i Cinesi dovettero ritirarsi lasciando sul campo cinquantaquattro morti e quattrocento feriti.

La nuova linea d'operazioni era dunque omai raggiunta, ma al primo corpo abbisognava ancora il possesso della importante città di New-Tschouang, e quello della strada costiera che per Khai, Fu e Port-Adams poteva metterlo in comunicazione breve e diretta col mare libero e con la flotta.

Questo fu l'oggetto delle operazioni intraprese dal generale Nodzu negli ultimi giorni di dicembre e nei primi del gennaio 1895.

Il generale Sung, comandante dei Cinesi concentrati a New-Tschouang, aveva fatto occupare il villaggio di Kung-Huasi, a pochi chilometri dalla città, ed aveva fatto rafforzare la posizione, già forte per natura, con trinceramenti e difese speditive, sicchè quando il 22 dicembre i Giapponesi giunsero innanzi a questa posizione, essa oppose una validissima resistenza.

Per tre volte i Giapponesi furono lanciati all'assalto dei trinceramenti dal generale Nodzu, ma furono respinti con gravi perdite, specialmente a cagione delle mitragliatrici cinesi bene appostate. Al quarto assalto i Cinesi opposero ancora la più strenua resistenza, e combatterono corpo a corpo con la baionetta, sicchè le truppe del primo corpo giapponese si videro alla fine costrette a desistere dall'assalto, sostenuto dal nemico con una risolutezza affatto nuova.

Le perdite furono quasi uguali da ambo le parti, e se i Giapponesi abbandonarono la posizione assalita invano con tanto accanimento, i Cinesi dal canto loro non osarono inseguirli fino alle loro posizioni di Hai-Tsching che erano già munite di trinceramenti.

Il primo corpo giapponese si rifece di questo scacco con la presa di Kai-Ping, porto importante posto alla estremità N. E. del golfo di Liao-Tong e città fortificata che comanda la strada costiera di Port-Adams e Port-Arthur.

I Cinesi vi avevano una guarnigione di tre a quattromila

uomini con tredici pezzi da campagna e due mitragliere Gatling; maggiori difese erano rivolte dalla parte del mare, ma questo era allora impedito dal gelo.

Nelle prime ore del mattino del giorno 10 gennaio una brigata giapponese comandata dal generale Nogi si accostò alla città, e malgrado la neve abbondante che rendeva difficili i movimenti, specie il collocamento delle artiglierie, assalì il campo cinese.

La tattica dei Giapponesi è sempre la medesima: la prima fase del combattimento consiste in un vivo fuoco di artiglieria, inteso a preparare l'azione delle fanterie; in seguito queste eseguiscono un assalto, possibilmente sul fianco del nemico, e, riuscite a stabilirsi in buona posizione, costringono i difensori a mettersi in ritirata che degenera presto in una fuga disordinata.

Questa volta la vittoria fu completa ed i suoi risultati importantissimi, perchè ai Cinesi non rimaneva altra via di ritirata che quella del mare gelato e coperto di neve per ricongiungersi al loro corpo principale.

Con questi avvenimenti si chiudeva la seconda fase della guerra cino-giapponese, non certo la meno importante per l'esito finale nè la meno interessante per gli studiosi.

Anzi la guerra si poteva dire ormai decisa virtualmente in totale favore del valoroso esercito giapponese, il quale ha dimostrato di possedere le più solide qualità militari e la maggiore perizia nell'arte della guerra.

Se la diplomazia europea non è riuscita ad arrestare le operazioni militari e la effusione del sangue, si è che da una parte i doveri della neutralità imponevano la più rigorosa riservatezza, e dall'altra si aveva ogni sicurezza che il Giappone non abuserebbe della vittoria per compromettere o danneggiare in alcun modo gli interessi commerciali delle nazioni neutre.

Da parte della Cina, sfacelo completo e disordine il più desolante, non una direzione energica, non un partito deciso; la bella difesa di Kung-Huasi operata dal generale Sung non era che un episodio fortunato che obbligava il primo corpo giapponese a ritardare la sua marcia trionfale, ma non un risultato positivo.

Il corruccio dell'Imperatore e la fatuità della nazione cinese cercavano di riversare sul capo di alcuni la colpa e l'onta della sconfitta, la cui responsabilità pesa sul capo di tutti.

Le ferite riportate non bastarono a proteggere l'ammiraglio

Ting il quale si vide designato a scontare colpe non interamente sue; il generale principe Kung (il comandante di Port-Arthur) non si trovava in minori angustie a cagione de' suoi dipendenti che abbandonarono la piazza prima che la resa fosse divenuta necessaria; il vicerè Li-Ungh-Chang, che aveva il comando supremo dell'esercito, si vide privato di ogni sua carica e funzione e sospettato di peculato, di corruzione e di tradimento. Non dico poi dei numerosi generali e comandanti di marina degradati o destituiti, e dei fuggiaschi imprigionati, torturati, o massacrati dalla popolazione o dai soldati.

Intanto, mentre il Governo organizza un nuovo esercito di 75 000 uomini, e l'Imperatore chiama al comando supremo di tutte le forze di terra e di mare il vicerè di Nankin, Liu-Kunyi, il quale cerca ogni via per declinare l'incarico penoso per la sua salute e per la sua età, e pericoloso per la sua riputazione, il Gabinetto di Pekin riapre le trattative di pace direttamente col Giappone, ma vuole attendere che ai propri plenipotenziari si unisca quello degli Stati Uniti, signor Forster.

Il Giappone invece procede calmo e risoluto, tenace ed inflessibile nella via che si è tracciata; nel campo diplomatico esso resiste abilmente alle pressioni dei Governi neutrali e riesce ad evitare ogni ben che minimo appiglio di intervento straniero; vorrebbe anche eludere nuovamente l'intromissione dell'inviato americano nei negoziati per la pace, ma ad ogni modo dichiara che non riaprirà le trattive se i delegati cinesi non saranno muniti di pieni poteri; nel campo militare l'esercito suo ha ottenuto segnalate vittorie, e sebbene la posizione del primo corpo sia minacciata in due diverse direzioni, da Mukden e da New-Tschouang, altre forze attirano l'attenzione della Cina verso la piazza di Wei-hai-Wei, come dirò nel seguente capitolo.

Se si pensa adunque che nella guerra moderna, sia a cagione della potenza delle armi, sia per le limitate qualità militari delle grandi masse, lo spirito morale delle truppe ha acquistato una importanza superiore a quella che ha sempre avuta, e se si pensa che questo spirito morale è legato alla vittoria più assai che a qualunque altra cagione, si sarà indubbiamente tratti a conchiudere che il nuovo esercito cinese non aveva alcuna probabilità di cambiare le sorti della guerra.

A parte la superiorità di istruzione e di armamento, di or-

ganizzazione e di disciplina, i Giapponesi avevano ancora in loro vantaggio quel potente fattore che è lo spirito morale prodotto dalle vittorie precedenti, arra sicura di riuscita anche nella nuova fase di guerra che sto per narrare.

V.

Wei-hai-Wei è una piccola città posta all'estremità orientale della penisola del Schan-Tung, la cui popolazione è dedita quasi interamente all'orticoltura ed alla pesca. La sua posizione, unitamente alle buone condizioni del suo seno di mare, la designarono in tempi recentissimi come punto importante di difesa marittima, e la fecero trasformare rapidamente in munitissima piazza che fa riscontro a Port-Arthur, nella corrispondente penisola del Liao-Tong.

Le due penisole rinserrano il golfo del Petschili, e sono fra loro raccordate per l'arcipelago di Miao-Tao e per le scogliere *Encounter roc, Fisherman roc, Hesper roc,* sicchè tutte insieme concorrono a mettere il cuore della Cina in condizioni difensive eccezionalmente vantaggiose.

Le due fortezze, poste alle estremità delle penisole ora dette, accrescono ancora il valore difensivo della posizione, e costituiscono i due appoggi più importanti delle forze navali, Port-Arthur come arsenale e piazza marittima di primo ordine, e Wei-hai-Wei come piazza-agguato e punto di appoggio ad una azione controffensiva per opporsi alle incursioni del nemico nell'interno del golfo.

L'ammiraglio De Amezaga, nel suo terzo articolo testè pubblicato, dice:

« Il concetto strategico di fare di Wei-hai-Wei un centro difensivo marittimo sarebbe stato ottimo, dacchè la sua attuazione collocava la flotta cinese in una posizione invidiabile di *difesa aggressiva,* se l'ammiraglio Ting, meno ignaro delle risorse dell'arte militare navale, si fosse valso dell'arcipelago di Miao-Tao (vero dedalo) e del paraggio di Che-Fu, i quali raccordano Port-Arthur con Wei-hai-Wei, per organizzarvi con le sue navi, segnatamente con le torpediniere, insidie persistenti contro i Giap-

ponesi operanti, sia sulla penisola del Liao-Tong al nord, sia su quella dello Schan-Tung al sud.

« Le lunghe notti della stagione invernale, le frequenti tempeste di neve susseguite da intervalli di calma, erano naturalmente, per chi conosce o deve conoscere casa sua, circostanze propizie, affine di tribolare senza posa l'avversario, intento a sorvegliare il mare e ad eseguire gli sbarchi di truppe in terre ostili ».

Checchè ne sia, la flotta cinese, appena raddobbata alla meglio nell'arsenale di Port-Arthur dopo la battaglia di Ya-Lu, si era concentrata a Wei-hai-Wei, e quivi si era tenuta inattiva, sotto la protezione delle fortificazioni.

Il porto di Wei-hai-Wei, uno dei più ampi e profondi della costa cinese, è difeso naturalmente da un isolotto detto di Liu-Kung, il quale sta innanzi alla sua imboccatura e comanda sui due larghi passaggi che risultano ai suoi lati.

La città giace nella parte nord-ovest del porto e, tutt'all'intorno del porto e della città, sulle alture, sulla spiaggia e nell'isolotto, sorgono le fortificazioni, potenti per struttura, per posizione e per armamento, specie dal lato di mare.

Queste fortificazioni contano principalmente: un formidabile castello coperto da forti in terra, sull'isola di Liu-Kung, a 154 metri di altezza sul livello del mare.

Due fortini a pelo dell'acqua sulle due punte estreme del porto che si protendono verso l'isola di Liu-Kung per mezzo di due isolotti bassi e rocciosi, chiamati dell'Osservatorio quello della punta occidentale, e di Channel quello della punta orientale.

Due fortini sulla spiaggia all'entrata occidentale del porto e tre fortini sulla spiaggia all'entrata orientale.

Quattro linee di torpedini subacquee e forti sbarramenti nei quattro passaggi di entrata, risultanti fra le isolette ora menzionate e la spiaggia, e fra queste e l'isola di Liu-Kung, che sono i più importanti.

Finalmente una linea di fortificazioni passeggere attorno al porto dalla parte di terra, ma queste assai meno valide, perchè, come a Port-Arthur, anche a Wei-hai-Wei il disegno del fortificatore non aveva preveduto un attacco da quella parte.

La lontananza dei potenti Stati europei e la debolezza degli Stati vicini sembravano render sicuro il Governo cinese, che nessun esercito avrebbe mai potuto gettare sulle coste dell'Impero celeste

forze sufficienti per intraprendere con lui una seria guerra terrestre, e che un piccolo corpo di spedizione non avrebbe mai potuto trascinare al suo seguito, in terreno difficile e privo di buone strade, le artiglierie necessarie per attaccare le sue piazze dalla parte di terra.

Ora però l'esercito cinese, ammaestrato dalla esperienza, si sforzava di accumulare difese accessorie e frettolose dinanzi alle fortificazioni di Wei-hai-Wei anche dalla parte di terra, quando venne interrotto il suo lavoro dall'attacco delle truppe giapponesi.

Appena lo stato maggiore giapponese fu sicuro che il primo corpo era giunto ad Hai-Tsching e Kai-Ping, dispose che il generale Oyama concentrasse una parte delle sue forze a Port-Arthur (forse una divisione) e la tenesse pronta all'imbarco, lasciando l'altra parte a formare la guarnigione della piazza e ad ultimare l'occupazione della penisola di Liao-Tong.

Contemporaneamente, le truppe ancora disponibili del terzo corpo (forse una divisione), agli ordini del generale Sacuma, venivano riunite ad Osaka per imbarcarsi esse pure.

La divisione del secondo corpo giunse il 20 gennaio 1895 davanti a Yung-Tsching, 25 miglia ad est di Wei-hai-Wei, a bordo di trentacinque trasporti scortati da cinque navi da guerra. Queste tirarono alcuni colpi di cannone e sbarcarono alcune truppe onde porre in fuga la guarnigione cinese, dopo di che cominciarono le operazioni di sbarco per le rimanenti forze, operazioni nelle quali furono impiegati i cinque giorni successivi.

Il giorno 26 gennaio, anche la divisione del terzo corpo giungeva a Ning-Hai, posta ad egual distanza, ma ad ovest di Wei-hai-Wei, e, mentre imperversava una forte nevicata, incominciò a sbarcare in modo non molto dissimile dalla precedente.

In tal modo la piazza di Wei-hai-Wei veniva investita da due lati ed isolata dalla parte di terra; le truppe del generale Sacuma erano però specialmente incaricate di proteggere l'attacco, onde ripartite in distaccamenti si distendevano sulle montagne a ridosso della piazza, spingendo esplorazioni di cavalleria nelle vaste pianure del Schan-Tung.

Le truppe del secondo corpo erano invece particolarmente incaricate dell'attacco diretto della piazza, ed il vincitore di Port-Arthur assumeva la direzione generale delle operazioni.

Queste incontrarono però qualche difficoltà al loro inizio, sia per le tempeste di neve che imperversarono in quei giorni, sia per la necessità di trascinare quasi a forza di braccia le artiglierie sui luoghi opportuni alla loro azione. Se si deve prestar fede a notizie di fonte cinese, i primi attacchi dei Giapponesi furono respinti dai difensori nei giorni 26 e 29 gennaio. Ma il 31 gennaio la divisione del secondo corpo, dopo un sufficiente fuoco di preparazione per parte della sua artiglieria bene impostata, riuscì ad impossessarsi di uno dei fortini della cinta orientale, e mantenne questo parziale successo, malgrado che tutti i forti del lato occidentale sopra alla città, ed i forti attigui del lato orientale, concentrassero i loro fuochi sul forte espugnato per farlo sgombrare dagli aggressori.

Inoltre i Giapponesi stabilirono forti batterie per controbattere il fuoco del difensore, e, nei due giorni successivi, s'impossessarono di altri fortini attigui al primo. Di là poi, battendo la città, i forti a mare e l'isola di Liu-Kung, si resero padroni dell'intera piazza il giorno 3 febbraio.

Nella difesa venne notata una maggiore risolutezza, ma l'esito non corrispose perchè la guarnigione era poco numerosa e le fortificazioni assai deboli. I Cinesi desistettero da ogni resistenza nel pomeriggio del 3 ed abbandonarono le fortificazioni rifugiandosi tutti nell'isola di Liu-Kung.

Da parte dell'esercito giapponese un primo e grande risultato era conseguito, ma rimanevano da debellare le forze navali della Cina raccolte nel porto, e questo còmpito spettava all'armata.

In tutto questo tempo la flotta giapponese, forte di dodici incrociatori corazzati, alcune cannoniere e venti torpediniere, aveva incrociato davanti a Wei-hai-Wei fuori del tiro di cannone, anzi, dopo un tentativo di bombardamento fatto il giorno 30 gennaio, aveva dovuto cercar rifugio con la maggior parte delle navi, costrettavi da una tempesta che rese impossibile ogni operazione durante alcuni giorni. Il 3 febbraio, essendosi chetato il mare, essa riprese il bombardamento, diretto specialmente contro le fortificazioni dell'isola di Liu-Kung, e tanto meglio lo continuò il giorno successivo in cui le fortificazioni di terra erano cadute in mano del generale Oyama e potevano cooperare con la flotta.

L'ammiraglio Ting avrebbe potuto approfittare del fortunale per aprirsi disperatamente la via verso Che-Fu, ma era fatale che

egli dovesse rinchiudersi ostinatamente a Wei-hai-Wei che divenne la sua tomba.

Egli aveva le due grosse corazzate a torre *Ting-Yuen* e *Chen-Yuen*, quattro incrociatori *Ping-Yuen*, *Lai-Yuen*, *Tsi-Yuen* e *Ching-Yuen*, sei cannoniere e quattordici torpediniere; ma, paragonando queste forze con quelle dell'avversario, tenuto conto dello stato del materiale, e soprattutto del depresso morale degli equipaggi, egli non ravvisò possibile o conveniente l'avventurarsi ad una battaglia.

Preferì invece tenersi nella difesa passiva dietro il fortissimo castello di Liu-Kung, finchè non si vide fatto bersaglio alle artiglierie delle fortificazioni che lo circondavano verso terra ed a quelle delle navi nemiche che gli si serravano da presso sul mare.

Spettacolo miserando di inettitudine e di avvilimento.

Le due parti giapponesi erano bensì divise fra loro dalle difese insidiose poste alle entrate del porto, ed è anche presumibile che una parte delle bocche da fuoco terrestri fosse stata inabilitata dai Cinesi prima di abbandonarle, ma la situazione della flotta cinese non era per questo meno penosa.

Invano il castello e le navi cercarono per due giorni di controbattere le artiglierie giapponesi che li avviluppavano in un cerchio di fuoco. Il bombardamento non sarebbe stato che una questione di tempo per i Giapponesi, ma essi vollero aggiungervi l'azione risolvente della flotta, e ne affidarono la parte più splendida e pericolosa alle torpediniere.

Nella notte del 4 al 5 febbraio, nell'ora del maggior buio, le torpediniere giapponesi, divise in squadriglie, si lanciarono a capofitto attraverso alle difese dell'entrata orientale del porto, mentre altre navi custodivano l'entrata occidentale, e con ardimento nuovo e sicurezza maestra, scivolando fra mille ostacoli e mille pericoli, cercando evitare gli sbarramenti e deludere le torpedini, penetrarono, a costo di gravi sagrifizi e di perdite dolorose, nel porto di Wei-hai-Wei.

Si può immaginare la mischia confusa e cruenta che dovette succedere in quell'ora tremenda: le torpediniere giapponesi tetre e silenziose volteggiarono fra le navi cinesi, lanciando i siluri traditori; le navi e le fortificazioni cannoneggiarono all'impazzata, colpendo amici e nemici; ma la flotta cinese fu ferita mortalmente per la perdita di due fra le migliori sue navi.

La corazzata *Ting-Yuen* forata alla carena colò a fondo col suo equipaggio, e l'incrociatore *Ching-Yuen* la seguì, colpito, si crede, dai proietti lanciati dal castello di Liu-Kung.

La flotta giapponese perdette 3 torpediniere, ed alcune altre riportarono avarie più o meno gravi.

Nè ciò bastò all'ammiraglio conte Ito, che voleva la distruzione completa della potenza navale della Cina.

La notte successiva lanciò nuovamente le torpediniere a ripetere la stessa operazione che costò nuove perdite al nemico. L'incrociatore *Lai-Yuen*, la nave-scuola *Wei-Yuen* ed una cannoniera colarono a fondo.

Dopo ciò, sembrava che, fiaccata la potenza offensiva di cui l'ammiraglio Ting non aveva saputo usare neppure quando era in condizioni più favorevoli, sarebbe cessata ogni resistenza da parte dei Cinesi; ma questi continuarono il fuoco nel giorno 6, e, se non osavano uscire dal loro rifugio, non accennavano nemmeno all'intenzione di arrendersi. Le torpediniere tentarono bensì una via di salvezza, ma fu un disperato e quasi insensato tentativo di fuga, non una sortita guidata da un concetto di risoluto operare. Era tale lo spavento e l'irriflessione a bordo di quei battelli, che non aspettarono nemmeno la notte che avrebbe potuto favorire la loro fuga. E così furono inseguiti, perseguitati, colpiti, e due soli riuscirono a mettersi in salvo.

Finalmente il giorno 7 febbraio l'ammiraglio Ting fece inalberare la bandiera bianca sul castello, e propose di capitolare cedendo ogni cosa al nemico, purchè la guarnigione e gli equipaggi avessero salva la vita.

Appena giunse a Liu-Kung la risposta del conte Ito, il quale dichiarava di accettare le condizioni proposte, l'ammiraglio Ting ed il comandante della fortezza si rinchiusero nelle rispettive abitazioni e si appiccarono col classico laccio di seta.

Fu il vice-ammiraglio Maclure, uno scozzese al servizio della Cina, che venne incaricato di comunicare la notizia e di presiedere alla consegna del naviglio, del castello e di tutte le armi, munizioni, viveri e materiali, che dovevano andare ad accrescere la già importante preda bellica ed i già gloriosi trofei di guerra raccolti dai Giapponesi durante questa fortunata campagna.

Alle truppe ed agli equipaggi cinesi furono ritirate le armi, e poscia i vinti furono imbarcati sopra alcuni trasporti per essere

scortati fino alle isole giapponesi ed internati nel paese come prigionieri di guerra.

Quanto alle tre corazzate sommerse, si nutre speranza che potranno essere ripescate, e l'ammiraglio Ito fece richiesta al suo Governo di inviare a Wei-hai-Wei gli ingegneri e gli operai necessari con tutti i mezzi occorrenti per questi lavori.

Ma ciò che più importa è che la presa di questa importantissima piazza e la completa distruzione della potenza navale della Cina segnavano un altro passo, e il più decisivo di tutti, sulla via di Pekin, che ormai avrebbe potuto trovarsi minacciata da due parti, obbiettivo comune di due eserciti giapponesi, ai quali sarebbe stato difficile opporre resistenza.

Tale però non fu ancora l'intenzione dello stato maggiore giapponese. Forse questi ha pensato, molto saggiamente, che il procedere su Pekin per Che-Fu e Tien-Tschin, città aperte al commercio europeo e sedi di Consolati e Legazioni importanti, avrebbe potuto esporre il Giappone a qualche appiglio di intervento da parte delle Potenze neutre, appiglio che, lungi dal provocare, bisognava evitare con ogni cura, tanto più che queste ultime città non costituivano un obbiettivo così importante da meritare di affrontare il pericolo di complicazioni politiche. In secondo luogo l'attaccare Pekin con due eserciti procedenti in direzione opposta, poteva offrire il destro all'esercito cinese, raccolto intorno alla capitale, di fare finalmente uno sforzo supremo e di approfittare della sua posizione centrale, sebbene ciò fosse poco probabile perchè da lungo tempo esso era in piena dissoluzione. Finalmente i Giapponesi, padroni come erano del mare senza il più lontano timore di contrasto, avevano assoluta libertà di manovra, e potevano rinforzare l'esercito del generale Nodzu nel momento, nel punto e nel modo che loro sembrasse più opportuno per far concorrere tutte le loro forze disponibili all'episodio risolutivo della presa di Pekin, senza esporsi al più piccolo impedimento.

Ecco perchè, mentre le pattuglie di cavalleria del generale Sacuma si spingevano fino alle porte di Che-Fu e sembrava imminente un attacco della città, questi si contentò dell'assicurazione che gli stazionari europei garantirebbero la tutela dell'ordine pubblico, e ritirò le sue truppe a Wei-hai-Wei riunendosi al secondo corpo d'armata.

Il generale Oyama lasciò poi nel castello di Liu-Kung una

sufficiente guarnigione a protezione dei lavori che si eseguivano nel porto, e ricondusse tutte le altre truppe a Port-Arthur, donde si tenne pronto a ritornare sul teatro di operazioni o per la via di terra, se le operazioni del generale Nodzu lo richiedessero, oppure per la via di mare (che in aprile diviene libero) nel momento di concorrere all' attacco di Pekin. Il generale Sacuma venne anzi nominato governatore del Liao-Tong.

❦

La posizione del generale Nodzu, che ho descritta alla fine del capo precedente, si appoggiava da una parte ad Hai-Tsching sulle montagne che si diramano da Mukden e dall'altra a Kai-Ping sul mare.

La distanza fra i due punti è di quaranta miglia circa, e per conseguenza s' intende che Hai-Tsching, posta sull' incontro delle strade di Feung-Huang verso la Corea, di Liau-Yang verso Mukden, di New-Tschouang verso Pekin, e di Kai-Ping verso Port-Arthur, raccoglieva le maggiori forze del primo esercito giapponese, mentre Kai-Ping era una guarnigione staccata, incaricata di assicurare in particolar modo il possesso della strada costiera di Port-Adams e Port-Arthur. Si ricorderà che la città di Kai-Ping era stata presa il 20 gennaio dal generale Nogi ed era tuttora affidata al suo comando.

Di contro al primo corpo giapponese stava, come ho già detto, il generale Sung, il più energico ed intraprendente dei generali cinesi, il quale dal vicino e munito baluardo di New-Tschouang continuava a fare una difesa attiva, e molestava frequentemente le linee giapponesi, in cui il generale Nodzu era ridotto alla difensiva.

Sembra che i Giapponesi siano stati rinforzati nel mese di febbraio dalla divisione della guardia oltre alla divisione del terzo corpo che già avevano, e che l' attesa di questi rinforzi sia stata non ultima delle cagioni della lunga fermata inattiva del generale Nodzu ad Hai-Tsching.

Altra cagione può essere stata la contemporanea minaccia di Mukden dal nord e di New-Tschouang dall' ovest, per cui portando le operazioni sull' una o sull' altra delle due direzioni, si lasciava sempre esposta Hai-Tsching, da cui i Cinesi avrebbero interrotte le comunicazioni del primo esercito giapponese.

Era dunque in qualunque modo necessario rafforzare e munire Hai-Tsching per poterla affidare ad una forte guarnigione con sicurezza di mantenerne il possesso nel caso di un attacco cinese; dopo di che non potevan rimanere molte forze a quest'esercito che, con tutti i rinforzi incerti a cui ho precedentemente accennato, non poteva contare più di quattro divisioni già logorate dai combattimenti e dai rigori della stagione, e quindi diminuite negli effettivi.

Si sa invece con certezza che l'esercito cinese aveva ricevuti poderosi rinforzi dal nuovo esercito di Pekin, ed anzi il generale Sung, tanto per sollevare lo spirito di queste truppe, faceva strombazzare che egli si sentiva in grado di ricacciare il primo esercito giapponese e di distruggerlo.

Infatti, mentre si decideva la sorte di Wei-hai-Wei, egli tentò un attacco contro Hai-Tsching con tre colonne condotte dai generali Yeh, Chang ed Any, che dovevano avviluppare il nemico ed assalirlo risolutamente da tutti i lati. Ma i Giapponesi resistettero con coraggio e fortuna nelle loro posizioni fortificate, inflissero gravi perdite agli attaccanti e li obbligarono a rinculare davanti al loro fuoco micidiale; allora ripresero la offensiva, e quelli volsero le spalle e si diedero a disordinata fuga, inseguiti dalla cavalleria giapponese, che fece molti prigionieri.

Ai primi di marzo anche i Cinesi di Mukden si disponevano a tentare la stessa prova, e non è improbabile che un attacco combinato con quelli di New-Tschouang minacciasse seriamente il campo giapponese di Hai-Tsching; ma il generale Nodzu, avutone sentore, scongiurò il pericolo spedendo verso nord una divisione al comando del generale Katsura.

Ne seguì una serie di combattimenti, che respinsero l'attacco di Mukden fin oltre alla città di Liao-Yang, posta a metà distanza fra Hai-Tsching e Mukden, ossia a trenta miglia circa.

Nel medesimo tempo, il 6 marzo, il generale Nogi da Kai-Ping si impadronì di Yin-hoa alla foce del Liao-ho, ed il generale Nodzu da Hai-Tsching attaccò New-Tschouang che gli si rese dopo una lotta ostinata.

I Cinesi di quest'ultima città, agguerritisi nei frequenti combattimenti avuti negli ultimi mesi sotto l'attiva direzione del generale Sung, si segnalarono anche questa volta con una bella resistenza, il che dimostra che non sono privi di qualità militari,

e che, ben comandati e diretti, e meglio organizzati ed armati, avrebbero potuto fare ben altra prova.

Oltre alla posizione di Kung-Huasi, già trincerata due mesi avanti, essi avevano posto in istato di difesa l'interno della città, e quando le truppe esterne furono disfatte, le riserve continuarono la lotta per le vie, per le piazze, per le case, dimostrandosi meglio adatte a queste guerriglie di barricate che non alla grande guerra di posizione.

Non fu che verso le ore 23 del 6 marzo che i Giapponesi ebbero in loro potere la città di New-Tschouang, ma il risultato fu tanto più decisivo, inquantochè i Cinesi furono sbandati interamente e le loro perdite si fanno ascendere a duemila uomini fra morti e feriti, oltre a molte armi, munizioni, vettovaglie e materiali che erano raccolti nella città. Le perdite dei Giapponesi sembrano molto limitate al confronto, poichè si dicono di trecento uomini appena fra morti e feriti, ma su queste cifre non si può fare alcun affidamento.

Dopo questi avvenimenti il primo esercito giapponese si portò a Kin-Tschou, ove aveva di fronte le grandi muraglie, a destra l'altipiano e le montagne del Petschili, a sinistra il mare tuttora gelato.

In questa posizione rimase il generale Nodzu fino all'armistizio, afforzandosi a Kin-Tschou come aveva fatto ad Hai-Tsching, e lasciando incerto se, nel caso di ulteriori operazioni, avrebbe rivolte queste verso Yung-Ping, ove la grande palizzata di Manciuria si riunisce alle famose muraglie del Petchili, oppure verso Modun-Koten, sull'altipiano, il che lo avrebbe allontanato dal mare.

Certo è che il generale Sung, pur ritirandosi verso Yung-Ping, avrebbe potuto, con le sue truppe padrone dell'altipiano, molestare seriamente la marcia dei Giapponesi lungo la costa, e che i Cinesi di Mukden potevano sempre intraprendere operazioni pericolose alle spalle del primo esercito giapponese.

Oltre a ciò la Corea non era più un'alleata sicura, malgrado il trattato dell'agosto scorso.

L'applicazione rigorosa degli ordinamenti amministrativi richiesti al Governo di Seoul col noto *memorandum* giapponese, non era tale certamente da accontentare la classe dirigente del regno di Corea. I ricchi, che si vedevano in tal modo spodestati di tutti i loro privilegi, privati delle loro cariche lucrose, impediti nell'esercizio di abusi secolari, si stringevano naturalmente attorno al par-

tito *antistraniero;* il *Re padre,* già deposto perchè intransigente, poi fattosi capo dei liberali contro al proprio figlio ora regnante, trescava di nuovo col partito antistraniero, come ebbero a constatare i magistrati giapponesi mandati a Seoul; questi, alla lor volta, rigidi esecutori degli incarichi ricevuti, e forse non tenendo abbastanza conto delle suscettibilità, degli interessi e dei sentimenti contro cui dovevano necessariamente lottare, caddero presto in odio alla popolazione, istigata ad arte dai ricchi reazionari.

Insomma, per tutte queste ragioni, che si possono più facilmeste immaginare che appurare con sicurezza, trattandosi di un paese tanto da noi dissimile e lontano, l'ordine ed il retto governo, tuttochè inspirati a concetti di civiltà e progresso, non trovarono in Corea nè unanime accoglienza favorevole, nè facilità di attuazione.

Alcune sollevazioni parziali si manifestarono fin dal principio dell'inverno, e verso la fine di esso si fecero più acute e frequenti, fino al punto che talune bande di insorti, sconfinando, si unirono a distaccamenti cinesi dipendenti da Mukden per attaccare gli estremi posti giapponesi sull'antica linea di operazione.

Da tutto ciò appare dunque che, malgrado le vittorie riportate, la posizione delle truppe giapponesi nel Liao-Tong non era scevra di difficoltà e di pericoli, e che lo stato maggiore cinese si trovava ancora in condizioni tali che, se avesse potuto fare assegnamento sopra qualche consistenza e valore delle truppe, non gli sarebbe mancata la possibilità di intraprendere delle energiche operazioni che avrebbero anche potuto divenire decisive.

Quella che poteva agire senza preoccupazione alcuna, da assoluta padrona del campo, era la flotta giapponese, la quale, in attesa di potersi rimettere all'immediato servizio dell'esercito di terra, aveva rivolte le prue alle isole meridionali della Cina, Formosa e Pescadores, nell'ultima metà di marzo.

Riguardo a Formosa, l'ammiraglio conte Ito si contentò di dichiarare il blocco dei porti di Kelung e di Tam-Sui, blocco che era mantenuto effettivo da cinque o sei navi che incrociavano al largo; e quanto al gruppo di isolette Pescadores, egli vi si portò con le rimanenti corazzate, e, dopo poche ore di bombardamento, tentò di impadronirsi di una di esse con alcune truppe da sbarco portate da Port-Arthur. Questo attacco venne respinto il 22 marzo dai naturali dell'isola, ma il 25 la flotta giapponese ritentò la prova

e riuscì ad impadronirsi dell' isola di Pong-hu e, pochi giorni dopo, di Si-Su, altra isoletta dello stesso gruppo.

Sembra che negli ultimi giorni di marzo la flotta giapponese abbia incominciato il bombardamento di Tai-Huan, capitale dell' isola di Formosa, ma non è accertato, e d' altra parte sopravvenne l' armistizio, il quale interruppe tutte le operazioni, benchè riguardasse solamente l' esercito di terra.

Intanto era sempre continuata l' azione diplomatica, sia per parte della Cina, sia delle Potenze neutre, affine d' indurre il Gabinetto di Tokio ed aderire alla pace.

E il Giappone non si era mai rifiutato di entrare in trattative di pace; aveva anzi sempre dichiarato di essere animato da disposizioni concilianti, pronto ad arrestare la marcia dei suoi eserciti sul territorio cinese, come ad accogliere con la massima deferenza i consigli dei rappresentanti e dei Gabinetti di Russia e d' Inghilterra, sia isolatamente o sia appoggiati dai rappresentanti e dai Gabinetti delle altre Potenze neutre.

Ma la Cina non ha mai voluto seriamente la pace e non ha mai mandato al Giappone dei rappresentanti che fossero muniti di poteri sufficienti per trattare e avessero quindi probabilità di riuscire.

Come già la Turchia in altra guerra non lontana, la Cina avrebbe voluto guadagnar tempo con l' astuzia diplomatica e, non avendo nulla a sperare nella sorte delle armi, concentrava tutte le proprie speranze nell' intervento straniero. L' ultima missione, della quale faceva parte anche l' inviato straordinario americano signor Forster, dovette interrompere le trattative appunto perchè gli inviati cinesi non avevano pieni poteri e credenziali ufficiali; giunti questi e ripresi i negoziati, furono di nuovo interrotti per la caduta di Wei-hai-Wei che mutava sensibilmente le condizioni dei belligeranti e modificava le basi dell' accordo.

Non fu che sul finire di febbraio che l' Imperatore della Cina si convinse finalmente che, per trattare seriamente della pace col Gabinetto giapponese, era necessario incaricarne persone di alto grado, considerazione e capacità, munite dei più ampi poteri, per promettere e garentire quelle condizioni che il Giappone poteva legittimamente richiedere e che ogni mese perduto faceva divenire più gravi, nonchè per ottenere quella maggiore moderazione che le circostanze di opportunità politica potrebbero suggerire, af-

finchè la pace invocata fosse feconda di progresso e di felicità ai popoli, e di stabile assetto degli Stati e non contenesse in se stessa i germi di nuove lotte e di nuove sciagure.

La persona su cui cadde la scelta dell' Imperatore celeste, per metterla a capo dell' ultimo tentativo di pace, fu l'ex vicerè Li-Ungh-Chang, il quale vide messo a prezzo della riuscita di questa missione il riacquisto della sua influenza.

Egli fu ricevuto il 24 febbraio in udienza particolare dall' Imperatore ed il giorno dopo parti per Tien-Tschin, ove rimase in attesa dei pieni poteri e delle credenziali necessarie.

Stante la sua grave età, queste furono spedite in anticipazione al Gabinetto di Tokio e solo dopo la verifica dei poteri e l'espressione di gradimento dell' inviato, il principe Li-Ungh-Chang parti finalmente per Sang-Hai il 14 marzo, e di là riparti per Simonoshaki ove giunse il 19, unitamente all' inviato straordinario americano signor Forster.

Già fin dal principio di febbraio era giunto a Marsiglia un altro inviato straordinario cinese, Kung-Ta-Yen, con missione di promuovere un' azione diplomatica comune della Francia, Inghilterra ed Italia diretta allo scopo di far cessare le ostilità. Questo inviato, manco a dirlo, fu ricevuto con ogni riguardo e cortesia dalle Corti presso le quali era accreditato, ma mentre pendevano negoziati diretti fra la Cina ed il Giappone e la sorte della guerra era già decisa nel modo più palese ed irrevocabile, le Potenze europee non poterono certamente far altro che consigliare alla Cina di accettare al più presto le condizioni di pace richieste dal Giappone ed offerire i loro buoni uffici per cercare di limitarne le pretese.

La preoccupazione degli Stati neutri intorno alle pretese del Giappone era infatti assai viva, ma gli avvenimenti posteriori hanno provato che non si era ancora arrivati ad un vero accordo sui punti principali, che ciascuno riteneva indispensabili per garentire i propri interessi particolari in Oriente.

Si sapeva che la Russia non avrebbe tollerato una annessione della Manciuria al Giappone, o che il primitivo concetto della indipendenza della Corea venisse in qualche modo alterato. Essa appoggiava queste pretese con concentramenti di truppe e di navi a Wladiwostok.

Da parte dell' Inghilterra si era già veduto come essa osteggiasse una occupazione giapponese dell' isola di Formosa.

La Germania dichiarava che non aderirebbe mai ad un intervento europeo nella guerra, volendo invece che fosse mantenuta la più stretta neutralità.

La Francia, l' Italia e l' Austria si erano fin allora contentate di osservare gli avvenimenti, accostandosi, per riguardo dell' azione politica, a quella delle tre Potenze precedenti, alla quale sono maggiormente legate per i loro interessi europei. Le due prime erano inoltre distolte dal contrarre nuovi impegni sia per le loro imprese africane che ne assorbivano l' attenzione principale, e sia per le condizioni della politica interna.

La grande repubblica americana si era assicurata una parte attiva nei negoziati della pace cino-giapponese, per mezzo del suo inviato straordinario signor Forster, ed era da ritenersi che essa pure, come la Germania, sarebbe stata contraria a qualunque intervento armato delle Potenze europee. D' altra parte la via della moderazione era così nettamente tracciata agli uomini di Stato giapponesi, ed essi avevano date tante prove di comprendere i riguardi che questa imponeva loro, che non si poteva supporre che all' ultimo momento essi perdessero di vista la prudenza e la calma richieste da una saggia politica.

Tali prove si possono desumere dal tenore dell' *ultimatum* al Governo di Corea, e dal modo col quale era stata condotta l' occupazione della Corea stessa. E la pronta sconfessione dei loro propositi in occasione della vertenza per le isole di Formosa e delle Chusan, e la pertinacia nel non rivolgere le armi contro Mukden contrariamente agl' interessi militari del Giappone, e la rinuncia ad attaccare Che-Fu e Tien-Tschin, non erano state altrettante prove della cura posta dal Gabinetto giapponese per non urtare la suscettibilità dell' Inghilterra prima, della Russia poi, ed infine di tutte le Potenze neutre?

Malgrado ciò, la situazione generale politica non sembrava ancora favorevole al Giappone fino al finire di febbraio; le diffidenze sollevate fra noi dal veder sorgere in Oriente una giovine e vigorosa Potenza marittima capace di contendere all' Europa il predominio nel mar Giallo, temperavano troppo sensibilmente la simpatia che il Giappone si era a buon dritto acquistata con le sue splendide vittorie.

Ma il Gabinetto di Tokio ottenne un risultato non meno fortunato delle vittorie dovute all' esercito ed alla marina, preparando

abilmente un ravvicinamento con l'Inghilterra, la quale più non si oppose all'occupazione dell'isola di Formosa, e così nel mese di marzo prossimo passato la situazione politica sembrò radicalmente mutata.

Le trattative della pace ripresero allora nuovo impulso ed un doloroso incidente non valse ad arrestarle che momentaneamente, anzi porse occasione al Governo giapponese per legittimare agli occhi della opinione pubblica una maggiore condiscendenza.

Nel momento in cui i negoziatori della pace uscivano dalla seconda seduta del congresso, il plenipotenziario cinese principe Li-Ungh-Chang fu assalito da un giovane giapponese che lo ferì al viso con un colpo di pistola.

La ferita non era pericolosa per se stessa, ma destava qualche timore in causa dell'età avanzata dell'ex vicerè. Il feritore venne subito arrestato e deferito alla giustizia, ed il Mikado, addolorato del fatto che venne attribuito ad una esaltazione di patriottismo, per mezzo del presidente del Consiglio, Ito-Hiroboumi, fece esprimere all'illustre ferito la sua indignazione per l'attentato subito, e le sue felicitazioni per lo scampato pericolo.

Intanto l'inviato cinese trasse tosto partito dalla sua ferita per rimettere sul tappeto la proposta di un armistizio e, con l'accettazione di questo, ottenne un primo risultato che faceva bene presagire anche per la continuazione dei negoziati.

L'armistizio ebbe principio il giorno 28 marzo per la durata di tre settimane. Esso comprendeva tutte le forze di terra nelle regioni di Manciuria, Liao-Tong, Petchilli e Chan-Tung, e prescriveva che gli eserciti belligeranti, dislocati in questi territori, dovessero interrompere le ostilità, potendo però eseguire, nella zona rispettiva, quei movimenti che ravvisassero opportuni, purchè gli effettivi non venissero in alcun modo rinforzati.

La flotta non era dunque compresa nell'armistizio, ma sembra che essa pure sospendesse le operazioni, limitandosi a conservare la posizione e l'attitudine che aveva preso in antecedenza.

Il desiderio, anzi il bisogno, della pace era così generalmente sentito, che il prolungare le ostilità non era più nell'interesse di alcuno dei belligeranti, nè sotto l'aspetto militare, nè sotto quello politico.

Il cholera era scoppiato fra le truppe cinesi e giapponesi a Pekin, a Port-Arthur ed alle Pescadores; il freddo e i disagi ave-

vano ridotti sensibilmente gli effettivi del primo esercito giapponese in Manciuria; e se le ordinanze cinesi erano in pieno sfacelo, mentre le divisioni giapponesi avrebbero potuto continuare le operazioni di guerra con sicurezza di vittoria, non è men vero che anche queste ultime dovevano certamente trovarsi ridotte in condizioni poco liete, tuttochè lo stato maggiore affettasse di prendere tutte le disposizioni preventive per una ripresa delle ostilità.

D' altra parte lo scopo della guerra era stato interamente raggiunto dal Giappone, col vedere il grande Impero, prostrato, chiedere pace e protestarsi disposto a subirne le condizioni.

Maggiore trionfo non sarebbe stato concesso al Giappone; nessuna delle Potenze neutre avrebbe tollerato nè l'intera distruzione dell' Impero celeste, nè l' espandersi dell' Impero giapponese in una parte qualunque del continente asiatico.

Le simpatie inspirate dal Giappone e la neutralità mantenuta di buona o di mala voglia dalle Potenze, erano soggette a questa condizione.

Non vi era dunque più ragione per continuare la guerra; le spade dovevano essere riposte nei foderi, per dar luogo ad un pacifico lavoro di rigenerazione nella Cina e nella Corea.

Rimanevano soltanto a determinarsi le condizioni della pace, e qui, se si limitano le vedute al solo esame dei compensi territoriali, la moderazione del Giappone ha pienamente confermate le speranze, appagati i desiderî delle Potenze neutre. Il Gabinetto giapponese ha compreso che qualunque ingrandimento territoriale lascierebbe sempre troppo piccolo il Giappone in confronto della Cina, mentre sarebbe fonte di nuove guerre avvenire, allorquando sieno scomparse le enormi differenze che ora hanno dimostrata la incontestabile superiorità militare del Giappone.

Ma se si spinge lo sguardo agli alti intendimenti di civiltà, di progresso, e di libertà politica e commerciale, che sembrava si proponesse questa guerra, bisogna dire che le leggendarie muraglie della Cina non sono ancora crollate interamente, e che i principî di esclusivismo commerciale e di isolamento politico, contro i quali si combatte da tanto tempo, non sono stati tanto scossi e sradicati quanto era lecito sperare.

Infatti, da quanto si conosce delle condizioni della pace firmate il 17 aprile dal plenipotenziario cinese, principe di Li-Ungh-Chang, e ratificate a Pekin dall' imperatore della Cina e dal presidente del

Gabinetto giapponese, conte Ito Hiroboumi, in uno dei primi giorni di maggio, esse si possono aggruppare in quattro capi principali:

1° Riconoscimento dell' indipendenza proclamata in Corea col trattato del 26 agosto 1894.

Questa essendo stata la cagione prima della guerra, doveva necessariamente essere confermata;

2° Pagamento al Giappone di una indennità di guerra per l' importo complessivo di 200 milioni di *taels*.

Questa interessando unicamente le parti contraenti, non può sollevare obbiezioni per parte di terzi;

3° Apertura di cinque nuovi porti cinesi al libero commercio ed alla libera navigazione con opportuni scali in due dei principali fiumi e nel canale che li congiunge.

Limitazione dei dazi d' importazione al 2 per cento del valore delle merci.

Permesso d' impiantare industrie nei luoghi aperti al commercio e d' introdurre macchine industriali nei luoghi medesimi.

Queste condizioni d' indole commerciale non hanno suscitato proteste, per la ragione che qualunque maggiore concessione sarebbe sempre stata un nuovo vantaggio del Giappone, il quale, per affinità, vicinanza ed intelligente operosità, è in grado di trarne profitti di gran lunga superiori a quelli possibili a qualunque altro Stato, ma mi sembra innegabile che ogni altra concessione più ampia e generica sarebbe stata una conquista della civiltà;

4° Cessione al Giappone dell' isola di Formosa, del gruppo delle Pescadores, e della penisola di Liao-Tong fino al 40° parallelo.

Queste condizioni vanno considerate dal punto di vista territoriale e dal punto di vista strategico.

Come acquisto di territorio esse sono limitate, poichè l' isola di Formosa, sebbene grandissima, non fu mai interamente soggiogata neppure dai Cinesi.

Gl' indigeni, indomiti e bellicosi, si sono ritirati nella parte centrale e vivono quasi in uno stato d' indipendenza assai pericolosa ed importuna per i dominatori della parte litoranea.

Quanto alla penisola di Liao-Tong, limitata al 40° parallelo, si può dire che comprende la piazza forte di Port-Arthur, con un territorio, in forma di un mezzo cerchio, di 60 miglia di raggio.

Ma è dal punto di vista strategico che queste condizioni hanno sollevato le diffidenze e le ire degli Stati continentali d' Europa contro la nuova Potenza marittima d' Oriente.

Infatti i punti d' occupazione scelti dal Giappone sono tali, da permettere alla sua potente armata navale di mantenere lungamente il predominio nello estremo Oriente, anzi, data l' alleanza della Corea e la prostrazione della Cina, formano del mar Giallo e del mar della Cina un vero lago giapponese.

La Russia si pose dunque a capo di un' azione diplomatica e militare ostile al Giappone per questa parte del trattato.

La Francia e la Germania si unirono a lei, e sebbene l' Inghilterra e gli Stati Uniti si mantenessero favorevoli al Giappone, questi non poteva spingere troppo oltre la resistenza e provocare una guerra di cui sarebbe stato difficile il prevedere l' estensione e le conseguenze.

Le ultime notizie confermarono infatti che il Giappone rinuncierà a Port-Arthur e cercherà di compensarsene con altri vantaggi politici e commerciali dipendenti da ulteriori accordi con la Cina.

GIOVANNI LORENZINI.

NELLE TENEBRE

RACCONTO

I.

Nella piccola sala cominciava a far buio.

I luccichii dei vetri di alcuni quadri e di alcune bottiglie, allineate sulle assicelle di un vecchio mobile, si erano spenti a poco a poco, come per un lieve ma insistente soffio che sopra vi fosse passato.

Negli angoli alcune seggiole sparivano, quasi rientrando lentamente nella parete.

Marina Carpineto si avvicinò col suo passo leggero alla finestra, e guardò il cielo. Era percorso da nuvole lacerate e fiammanti, che fuggivano in rotta, incalzate dall' impeto del libeccio.

Traverso i vetri della finestra, che guardava ad oriente, i luminosi riflessi del tramonto non potevano passare.

Fuori, il vento sibilava; e la casina dei Carpineto ad ogni raffica più arrabbiata era scossa da vibrazioni profonde.

Marina Carpineto volse le spalle alla finestra, e guardò verso una delle seggiole già quasi sparite.

Una pendola, che non si vedeva, suonò le sei con un lamentoso stridore di ingranaggi; e una figura, che occupava la seggiola guardata da Marina, fece un piccolo movimento.

Egli era avvolto dai veli dell' ombra crescente; e sentiva spegnersi il giorno nell' aria fattasi più fredda d' intorno al suo capo.

Vagamente si intravedevano le sue mani, che mettevano sui bracciali del seggiolone due pallide macchie: tutta la persona era nell' oscurità, dalla quale usciva appena l' ovale del volto, pallido come le mani.

— Mamma, hai sentito? Sono già le sei.

— Sono le sei, e non si vedono ancora — disse Marina — Il libeccio li avrà spaventati, e si saranno fermati a Spezia.

Tacquero aspettando.

Il *tic-tac* della pendola, man mano che la notte avvicinavasi, pareva che si facesse più forte, come se, nel silenzio notturno, la vecchia pendola si sentisse più libera e vigorosa.

Marina guardò nuovamente fuori.

La viottola sotto la finestra era deserta; il golfo, laggiù in fondo, non era percorso da alcuna barca che venisse dalla Spezia.

Il libeccio aveva spazzato la plumbea superficie del golfo: le barche spaventate eransi rimpiattate nei seni di Cadimare e delle Grazie, nei porti di Spezia e di Lerici.

— Non si vede un' anima — disse Marina.

Inconsciamente subiva il fascino dello spettacolo meraviglioso che aveva innanzi agli occhi.

La riva sinistra del golfo - quella dove ella trovavasi - era avvolta dalle grigie malinconie vespertine. I tetti del Fezzano, visti dall' alto, apparivano una confusione di lividi contorni; la costa declinante al mare, densa di ulivi, pareva smarrirsi in una pallida nebbia ondeggiante e stridente sotto la furia del vento.

L' ombra, colla lenta progressione dell' alta marea, saliva i fianchi della Castellana e penetrava le cose.

La riva opposta del golfo sfolgorava ancora di luce; Lerici, San Terenzo, il Telaro avevano strani barbagli di metalli incandescenti. Più in là, oltre la prima linea delle alture che sovrastano il golfo, una lunga striscia di vapori luminosi faceva indovinare la Magra; e più in là ancora il quadro era chiuso dalle Alpi Apuane, che asperse da uno spolverio di luce diffusa, perdevano gli aspri rilievi, e parea che acquistassero le trasparenze di tremuli veli.

La riva destra del golfo guardava silenziosa, quasi con un senso di geloso rimpianto, gli splendori della riva opposta. Quella spiaggia là di fronte, ancora tutta raggiante, pareva la visione di un

mondo assai lontano e assai più felice di quello dove l' ombra fredda regnava.

— Ho un bel guardare! Essi non verranno!

Passarono alcuni momenti di profondo silenzio; poi una voce venne da una camera attigua.

— Signora, debbo accendere il lume?

— Non ancora — rispose Marina.

Era un po' avara, come ogni avveduta massaia del Fezzano dev' essere: e quell' ordine di accendere il lume lo dava il più tardi possibile.

Perchè sciupare dell' olio? Non c' era bisogno del lume per fare la calza e pensare: Edoardo, il figlio suo, ahimè! ne aveva meno bisogno di lei.

Ma Rosa, la vecchia domestica, quella sera si ribellò all' ordine della padrona, fingendo di non averlo inteso: entrò facendo sentire il suono grave e misurato delle sue ciabatte, e si avvicinò al lume che pendeva dal soffitto, sopra il tavolo.

Rosa pensava che quando si aspetta qualcuno che ritarda il fargli vedere da lontano le finestre della propria casa illuminate è come un incitarlo ad affrettare il passo.

Si sentì il brusco crepitio del fiammifero.

— Buona sera — disse Rosa facendosi il segno della croce.

— Buona sera — risposero a un tempo, come dicendo *amen*, le voci di Edoardo e di Marina.

Appena Rosa col suo *fiat lux* ebbe scacciato le tenebre dalla saletta, parve che tutti gli oggetti vi si risvegliassero.

I mobili vecchi, stile impero, presentarono alla luce i loro spigoli e le loro pallide dorature. Uno di quei vetusti pianoforti a coda che furono suonati da dame in guardinfante e da cicisbei in parrucchino, e che hanno nelle memori cavità tanti ricordi, mostrò la sua gialla tastiera luccicante. Altri oggetti uscirono dall'ombra. Una piccola nave a tre alberi, armata di tutto punto, erasi arenata su di un cassettene, in mezzo a grossi rami di corallo e a corni marini, nei quali, accostandovi l' orecchio, si sentiva il vago mugolio delle onde. Inerpicati su per la cornice di uno specchio verdastro e lentigginoso alcuni « cavalli marini » disseccati avevano nella voluta delle piccole code dei contorcimenti grotteschi; e nella commessura, fra il vetro e la cornice, erano incastrate molte fotografie: ritratti di marinai, appannati da una nebbiolina gial-

liccia, che li cancellava a poco a poco, come fa il tempo dei ricordi lontani.

I Carpineto erano antica nobiltà campagnola.

Venivano dalla Val di Magra, dove passarono tante nobili famiglie; e dove, di queste, restano ancora alcuni avanzi: gente triste come tutti i ruderi, specialmente quando i ruderi hanno un' anima e ricordano.

Ai tempi di San Giorgio un Carpineto fu capitano della repubblica genovese; un altro fu vescovo nell'antica diocesi di Pontremoli; e parecchi tennero alte cariche, in tempi più vicini, nella magistratura sarzanese.

Un secolo fa i Carpineto possedevano alcune belle e ricche terre in Val di Magra, e un palazzo a Sarzana; ma nei rivolgimenti dei tempi nuovi la famiglia ebbe un fiero tracollo, e le sue sostanze rapidamente si assottigliarono. Fu in quell'epoca che i Carpineto emigrarono da Sarzana al Fezzano, dove era rimasto intatto uno scampolo dell' avita fortuna; e parve che l' aria marina rinnovasse nei nobili valligiani gli istinti dell' avo capitano della repubblica facendone degli ottimi marinai.

In qualche angolo dell' orizzonte – laggiù nelle remote spiaggie dell' America – era certamente nascosta la fortuna perduta: e i Carpineto del Fezzano la riacciuffarono.

Bartolomeo Carpineto, « capitan Bertomè », come lo chiamavano in paese, ritornato vecchiotto dall' America, aveva sposato Marina, figlia di un ricco cavatore carrarese; ed ebbero un figlio solo: Edoardo. E quando egli già toccava il dodicesimo anno, il destino soffiò sulle sue belle pupille cilestrine, e le spense.

Marina aveva sempre vive nella memoria quelle terribili ore di angoscia, quelle crudeli alternative di speranze e di dubbi.

Prima pareva che il bambino volesse andarsene: ella e « capitan Bertomè » impazzivano, curvi su quell' amato lettuccio sconvolto dai deliri della meningite. Poi il bambino non morì: la madre erasi aggrappata a quelle ali spietate, e ne aveva impedito il volo supremo. Ma egli non la vedeva più! Ma egli non l'avrebbe vista mai più!

Lassù le aureole dei santi avevano avuto bisogno della luce di quegli occhi, e se l' erano presa!

Quale crudeltà!

E quale lotta per ridonare la vista al loro diletto i due infelici

avevano combattuto! I viaggi fatti col terrore nell'anima a Genova, a Livorno, a Pisa, a Firenze; i consulti affannosi, le promesse pazze: — Vi daremo tutto, signor dottore! Siamo ricchi, vi daremo tutto! e le illusioni strazianti, e le speranze irragionevoli, veri lampi di follia!

Una sera Marina, mettendo a letto Edoardo, erasi sentita sollevata da una dolce illusione: una voce le mormorava nell'orecchio una divina promessa.

Edoardo, quando dormiva, era come tutti gli altri bambini: e allora le illusioni erano così facili! E Marina erasi prostrata a fianco del letto, aveva affogato il viso lagrimoso nelle coltri, aveva pregato con una esaltazione ineffabile, con un delirio di fede: — Domani, svegliandosi, egli mi vedrà, mio Dio! Non è vero che ch'egli domani vedrà sua madre come la vedono tutti i bambini, come la vedeste voi, Gesù mio?

Follie!

Il mattino dopo egli erasi svegliato sotto lo sguardo tremante di lei colle pupille immobili e intorpidite.

L'alba raggiava sul golfo; ma per lui durava la inesorabile notte. Era finita! La sentenza era irrevocabile!

Poi la famigliuola fu colpita da una nuova sventura.

Capitan Bertomè, un po' brontolone per natura, come tutti i marinai liguri, erasi fatto irascibile e fegatoso; erasi dato a bere disperatamente, dopo la disgrazia toccatagli. E un dopopranzo, laggiù nel golfo, vicino alla « polla » d'acqua dolce, che salendo colla sua limpida spirale mette un lieve gorgoglio sulla superficie dell'onda che le si allarga in lenti cerchi d'intorno, egli erasi affogato.

Una di quelle improvvise raffiche di vento, che vi aspettano in agguato, aveva rovesciato la barca di capitan Bertomè, il quale ritornava da Spezia, dove aveva molto bevuto parlando degli occhi di suo figlio, parlandone sempre e a tutti con una specie di rabbiosa e infaticata frenesia.

Così Marina rimase sola con Edoardo: e sulle prime fu come intontita da tanta furia di colpi.

Restava ore intiere assorta nella contemplazione di quella cara testina bionda, a cui la luce, che ama tanto i riccioli dei bambini, andava invano.

Il caro volto, che nelle morbide guance portava ancora la

traccia dei sorrisi infantili, ora appariva come invecchiato, tatto grave e pensoso. Ah, egli non era più il suo Edoardo! Ed era straziante, ed era quasi paurosa, la somiglianza che quel volto inerte aveva con quello luminoso e sorridente dell' Edoardo di un tempo. Quel volto senza sguardo era l' immagine viva di un dolore che non avrebbe cessato mai, di una fatalità che avrebbe pesato su tutta la vita.

L' avvenire, che tante cose ignote contiene, una ne aveva certa ed inevitabile: quel dolore, che un giorno avrebbe ereditato dall' altro, fino alla fine!

Marina era però una donna forte e sana, e non si abbattè.

Anche quando capitan Bertomè viveva, ella dirigeva le faccende di casa con una energia virile: morto il marito, ella dovette raddoppiare di attività; e si sollevò presto da quello smarrimento che minacciava di fiaccare le sue forze. Era l' unica guida rimasta a Edoardo: doveva vigilare coraggiosamente e serenamente su quella buia esistenza adorata. Con un senso di istintiva ribellione contro il destino volle accrescere per Edoardo le ricchezze della famiglia: volle essere prodiga nel pagare dei maestri per lui. Provava una vera voluttà vedendo crescere il loro patrimonio: era quasi felice assistendo ai progressi che ogni giorno faceva Edoardo nella lettura e nella musica. La musica fu certo creata da Dio per compensare i ciechi della luce a loro negata! Un biondo e zazzeruto maestro era stato in casa Carpineto due anni; e quando erasene andato, per mettere sulla scena un' opera che non avrebbe scritta mai, Edoardo già sapeva dare alla musica il brivido di una intensa vita spirituale, che il maestro non aveva certo saputo insegnargli.

Nelle giornate di festa tutto il Fezzano accorreva in chiesa a sentire il giovane Carpineto suonare l' organo.

Le donne che avevano qualche caro lontano, le vedove che ricordavano qualche caro « anche più lontano », non avevano mai provato una così profonda dolcezza di rimpianti, non eransi abbandonate mai a tanta esaltazione di preghiera come da quando sentivano Edoardo suonare il piccolo organo. Lassù in alto vibravano i richiami di voci amate, illanguidite dalle misteriose distanze, confuse col mormorio prolungato e solenne del mare!

— Mamma, che ora abbiamo? — chiese Edoardo, ma subito ricordò di aver udito suonare le sei un momento prima.

— Vogliamo cenare?

— Un po' più tardi, se non ti dispiace.

— Tu li aspetti ancora — esclamò sorridendo Marina — ma questa sera non vengono più.

I tratti del volto di Edoardo diventarono perfettamente immobili: poi, mentre le sue palpebre avevano un impercettibile tremito egli pensò: e pure verranno!

Marina indovinò quel pensiero, e si volse ancora una volta a guardare fuori.

I due muri della viottola parevano le sponde di un ruscello gonfio di onde tenebrose; là di contro, la riva del golfo era vinta anch' essa oramai dal torpore della sera.

Le Alpi Apuane avevano rapidamente perduto la loro trasparente luminosità, e illividivano come se, per una immane ferita misteriosa, la vita le abbandonasse.

Edoardo alzossi, e, avvicinatosi lentamente alla mamma, le chiese:

— Che cosa vedi?

— Nulla.

Egli aveva appoggiato la testa ad un vetro, sul quale il suo profilo disegnavasi rilevato come quello di un cammeo.

Fuori il libeccio aveva i sibili disperati di un viluppo di serpi ferite.

Edoardo stette un tratto colla tempia appoggiata al vetro, vibrante agli impeti del vento; poi ritornò al suo seggiolone.

— Leggiamo la storia delle Crociate? — chiese Marina stendendo la mano su di un grosso volume, che Rosa aveva messo sul tavolo.

— Stasera no, mamma!

L' attesa turbava le loro consuetudini tranquille e monotone.

II.

Una lettera di Andrea Carpineto aveva annunziato l' avvenimento. Da due giorni Rosa ripuliva la casa, spolverava i mobili, lustrava i rami della cucina; da due giorni Marina non faceva che parlare della visita del cognato e della nipotina, che ella non aveva mai vista.

Sarà bella? Un ritratto della fanciulla, che Andrea aveva mandato due anni prima da Genova, rispondeva di sì. Sarà bruna o bionda? Il ritratto taceva. Nella fotografia la massa densa e soffice dei capelli appariva incolore. E gli occhi? Di che colore erano gli occhi? Il ritratto, messo alle strette, incalzato dalle interrogazioni di Marina e di Rosa, mantenevasi muto; ma lasciava indovinare che gli occhi dovevano essere cilestrini.

— Ella ha oramai diciotto anni — dichiarava Rosa facendo il conto sulla punta delle dita.

— No! Ella ne ha diciassette solamente: Edoardo ne aveva otto quando ella nacque.

Vi era stato un po' di battibecco: Rosa insisteva; ma dopo un breve armistizio erasi data per vinta. Marina aveva ottenuto la vittoria coll' eloquenza dei ricordi: sempre la visione del passato si rinnovava lucida e viva quando ella parlava dell' infanzia di Edoardo. Ogni anno, ogni mese, ogni giorno era una data indiscutibile. I fatti datavano dalla sventura che aveva colpito l' adorato: Marina diceva: — Ciò avvenne quattro anni prima, ciò avvenne un anno dopo; e non si poteva mai contraddirla. La terribile cifra era profondamente impressa in caratteri fiammanti negli annali della famiglia.

Andrea Carpineto era l' unico fratello di capitan Bertomè. Aveva messo su casa a Genova da gran tempo; e da molti anni era rimasto vedovo con una sola figlia, Caterina.

I suoi affari da un pezzo zoppicavano; ed ogni tanto egli doveva rivolgersi per aiuto alla cognata, la quale ne spasimava in silenzio, e, dopo avere spedito mille lire a Genova la mattina, risparmiava un soldo d' olio la sera.

Una trentina d' anni fa la Spezia era assai più lontana da Genova di quello che ora non sia.

Per la via di terra una diligenza slombata era il mezzo più comodo di comunicazione fra le due città; e per quella di mare un vaporuccio che appoggiava a Portofino al primo fiato di vento.

Così i Carpineto di Genova e quelli del Fezzano si vedevano ad ogni giubileo.

Marina non poteva capire come tutto il mondo non se ne venisse a vivere nel suo golfo; e non aveva mai sentito il bisogno di abbandonare la falde della Castellana, e non aveva mai veduto la nipote.

Fu dunque un vero avvenimento la lettera che annunziava la venuta al Fezzano di Andrea e di sua figlia. Egli indicava il giorno e l'ora dell'arrivo, senza dire le ragioni della visita; e ciò impensieriva un po' Marina.

Mentre Edoardo aspettava ancora, la vecchia Rosa, rannicchiatasi nel suo solito cantuccio vicino all'uscio della cucina, faceva la calza con un movimento delle mani rapido ed automatico.

— Sentono che libeccio? — esclamò. — Si vede proprio il buon Signore è corrucciato con qualcuno! Domani però avremo una bella giornata: il libeccio verso mezzanotte calerà.

Odiava quel tristo ed arrabbiato libeccio, che laggiù nei mari lontani le aveva portato via il marito; e a pochi metri dalla riva, le aveva assassinato a tradimento il padrone.

Edoardo pareva che « meditasse » i sibili del vento, tendendo l'orecchio a rumori che egli solo poteva distinguere fra i lamenti del mare, che si sentiva vicino.

Si alzò e andò a sedersi dinanzi al pianoforte; e lì stette colle braccia penzoloni, il capo chino, con un'espressione di stanchezza e di abbandono. Poi le mani vollero alzarsi, e lo fecero lentamente; e la persona si drizzò quasi irrigidendosi, contraendo il capo all'indietro; e le lunghe dita cominciarono a scorrere quasi timidamente sui tasti risvegliandoli. Uscivano, zampillando di fra i tremuli tasti, le frasi rapide e leggere, che avevano gli improvvisi sussulti, subito frenati, delle lunghe e pallide dita nervose.

Le dita tacquero. Le mani frementi rimasero appoggiate inerti e gravi sui tasti; e vi era nella buia cavità del pianoforte una lunga e profonda vibrazione sonora.

D'un tratto, fuori, scoppiarono dei fieri e laceranti latrati.

— Cognata Marina! Cognata Marina! — gridava una voce nel vento. — È così che si ricevono i parenti?

— Eccoli! — gridò Marina.

— Eccoli! — ripetè Rosa lasciandosi cadere in terra la calza ed il gomitolo.

— I vostri cani ci mangiano vivi! — ripeteva la voce ridente negli urli del vento. — Alla cuccia! Alla cuccia!

Edoardo non si mosse.

Una tempesta di ciabatte ruinanti giù per la scaletta che metteva in giardino; uno stridere convulso di catenacci e di chiavistelli; un'allegra confusione di voci — (quante voci!) — ecco quello che sentì Edoardo.

Levossi in piedi volgendo le spalle al pianoforte.

E subito, su per la scala, si avvicinarono quasi volando dei passi leggeri; poi, mentre la madre sua scambiava ad alta voce dei concitati saluti, Edoardo sentì entrare il rapido fruscio di una veste femminile; si sentì afferrate le tempia da due mani fresche e vellutate; si sentì l'anelito di alcuni baci sul volto.

— Oh, caro cugino! — esclamò una voce dolcissima.

Poi Edoardo si sentì serrare alle spalle ed al collo da un paio di braccia poderose e baciare fortemente da due ispidi baffi.

— Bene arrivato, zio! — egli balbettò; e tirandosi indietro di mezzo passo, vacillò appoggiandosi colle mani aperte sulla tastiera che gli stava da tergo.

Proruppe dal vecchio pianoforte un suono rotto e violento, come un rauco grido di angoscia.

III.

Albeggiava appena quando Marina entrò in cucina per dare i suoi ordini.

Rosa, paonazza in volto, spiumava una pollastra agonizzante sulle sue ginocchia. Volavano in aria le piume, fra il convulso starnazzare delle ali morenti. I fornelli erano già accesi. Luigino, figlio di Rosa, compagno e guida fedele di Edoardo, soffiava nel fuoco colle gote lucide e gonfie, cogli occhi affumicati e lagrimosi, col collo proteso innanzi e le palme delle mani puntate sulle ginocchia.

Egli era una figurina bruna ed ardita di monello della spiaggia, abbrustolito dal sole, sempre scalzo, coi pantaloni rimboccati, coi polpacci bronzei, con molta sabbia fra le dita dei piedi.

Luigino era maestro nell'arte di tuffarsi in mare alla ricerca di un soldo gittatogli da qualche forestiero: era insuperabile nel modo di passeggiare sulle mani, colle gambe in aria, lungo la spiaggia, e nel nuotare sott'acqua come un pesce. Egli era un rematore di prima forza; ammainava ed issava una vela come un vecchio marinaio, e conosceva perfettamente tutto il ricco dizionario delle imprecazioni marinaresche, al quale ricorreva quando voleva darsi le arie da uomo. Nell'estate era domiciliato costantemente nell'acqua, e i suoi capelli avevano i sentori salmastri delle alighe.

I muscoli del suo corpicciuolo di bambino dodicenne guizzavano come se volessero scappar fuori dalla pelle che li conteneva; ma quando egli accompagnava Edoardo pareva compreso della pietosa gravità del suo ufficio, e incedeva lentamente, con molta serietà pensosa, interrogando il volto del padrone con un paio di neri occhietti da cagnolino affettuoso.

Edoardo lo amava molto.

Luigino gli parlava del mare, delle navi da guerra, delle barche pescherecce, delle vele che si dileguavano lontane, come se una mano potente ed invisibile le attirasse per impadronirsene.

La famiglia possedeva una piccola barca, della quale Luigino era il grande ammiraglio. A volte Edoardo entrava nella barca e lasciavasi guidare così dall'esperto capitano. Era il suo passatempo prediletto. Aveva nel sangue la nostalgia del mare: il suo polso batteva più forte quando egli sentiva la brezza che dava aneliti vigorosi alla vela; quando la barca inclinata filava rapidamente tagliando il gorgogliare delle acque.

— Soffia, Luigino! — gridò Rosa vedendo entrare in cucina la padrona.

— Accidenti alla legna verde! — gemette il ragazzo sgusciando gli occhi lagrimosi.

— Signora Marina, ho tirato il collo alla « bianca », che da un mese non faceva più ova. È grassa e tenera come un pane di burro; la guardi. — Con una vigorosa soffiata nelle piume superstiti metteva allo scoperto la pelle violacea della povera vittima.

— Sta bene! Sta bene! — disse Marina volgendo intorno lo sguardo soddisfatto.

I « rami » sapientemente disposti lungo le pareti luccicavano come specchi dorati, e vi balenava dentro a tratti il lampeggiare della fiamma ravvivata dai polmoni di Luigino.

Dalla finestra aperta, che metteva su di un terrazzo, appariva nelle perlate trasparenze dell'alba uno scampolo di golfo: una ciminiera di Pertusola, che pareva un gigantesco cero fumigante, una collinetta diademata di pini, un lembo di mare tutto palpiti luminosi.

Anche quella vista accrebbe la soddisfazione di Marina. Era certa che il cognato Andrea e la nipote Caterina erano anch'essi soddisfatti di lei e della casa sua.

Aveva preparato alla fanciulla la più bella cameretta della

casa, adornandola con tutti quei graziosi gingilli che erano piaciuti tanto a lei, nei tempi felici, quando era giovane sposa. Come non sarebbero piaciuti alla nipote genovese quel lettuccio tutto candido come la più pura spuma del mare; quel piccolo trittico, nel quale due angioli dalle lunghe ali stellate, dalle azzurre vesti fluenti, davano lo spirito a due lunghe trombe di argento; e in mezzo era un volto di Madonna antica, una soavità di volto paradisiaco, su di un fondo di pallido oro?

La cameretta stava in un angolo della casa, e aveva due finestre, come due ampie pupille innamorate, aperte sulla costa ulivata della Castellana da un lato, e sulla distesa azzurra del mare dall' altro.

— Dormono ancora! — disse Rosa abbassando la voce. — In città la gente è abituata a far giorno della notte: e poi la signorina sarà stanca. Che bella figliuola, signora Marina!

— È davvero bellissima! — esclamò Marina; e stette cogli occhi pensosi a guardare fisso in un punto, come se la nipote le stesse dinanzi.

Vedeva quella figura così fine ed elegante, tutta un sorriso di giovinezza ancora dolcemente illuminato dalle grazie dell' infanzia recente. Vedeva una opulenta e radiosa capigliatura bionda; vedeva due ridenti occhi cilestrini — ah, gli occhi dei Carpineto! — gli occhi del suo Edoardo!

La fanciulla aveva molto parlato, molto riso sotto il lume che diffondeva la sua luce mite sulla cena fumante; e il suono di quella voce era di una purezza cristallina...

Poi la casetta era rientrata nel silenzio, quasi per raccogliersi a meditare su quell' apparizione improvvisa.

Edoardo era stato ad ascoltare le nuove voci in silenzio, con un sorriso titubante, rispondendo brevi parole alle molte domande che gli venivano fatte con premurosa tenerezza.

— Ecco fatto! — esclamò Luigino, drizzandosi come un arco cui siasi spezzata la corda.

Il fornello fiammeggiava: la legna verde era vinta.

— Ecco laggiù Tonino che bordeggia! — disse il ragazzo, guardando fuori della finestra, con un' intensa invidia nella voce.

— Bada di non scapparci! — lo avvertì Rosa. — Oggi qui avremo un bel da fare.

In quella comparve nel vano dell' uscio la figura alta e maestosa di Andrea Carpineto.

— Buon giorno, cognata!

— Buon giorno, cognato! — rispose Marina, mandandogli incontro un bel sorriso — Siete diventato mattiniero! Avete trovato un cattivo letto?

— Questo poi no! Si diventa vecchi, cara Marina, e colla vecchiaia viene l'insonnia!

Era un bell'uomo sulla cinquantina, con una dichiarata tendenza alla pinguedine, la quale conferiva a' suoi atti e alla sua andatura una solenne gravità. Andrea parlava assai lentamente, come se fra una parola e l'altra intercedesse sempre un profondo pensiero. Portava la barba intera, brizzolata sotto il labbro; era perfettamente calvo; e i suoi occhi azzurri movevansi con meditata lentezza, come se anch'essi per volgere uno sguardo a destra o a manca aspettassero l'impulso di quel tale profondo pensiero.

Da tutto ciò gli veniva un'aria da nume superiore, la quale non dileguavasi nemmeno quando egli chiedeva qualche favore, che Marina accordava sempre quasi tremando, sentendosi così piccina in cospetto di quel maestoso cognato.

Quel mattino però Andrea aveva un'insolita parlantina: lodò la pulizia fiamminga della cucina; fece l'elogio funebre della povera « bianca », oramai completamente denudata; diede uno scappellotto paterno a Luigino, che guizzò via come un muggine; chiese notizie del raccolto delle ulive; descrisse il viaggio del giorno innanzi: ma sotto quella parlantina si sentiva fremere un argomento serio, che aspettava il momento buono per iscattar fuori.

— Che anno! che brutto anno! — lamentavasi Marina. Aveva il presentimento di una imminente stoccata e tentava, piangendo miseria, di attenuare il colpo.

— Dove l'anno passato abbiamo fatto venti some di vino, quest'anno non ne cavammo dieci. E fosse buono! E le ulive? Un castigo di Dio! Tutte bacate!

Il cognato accarezzandosi maestosamente la barba prendeva parte a quel dolore: ma, ohimè! dappertutto le cose andavano a precipizio. Se l'agricoltura piangeva, il commercio strappavasi i capelli.

— Ahi! ahi! — pensava Marina. E Andrea continuava a parlare di invilimento di prezzi, di fallimenti, di malafede.

— Oh, non parlatemi di malafede! — esclamava Marina divincolandosi fra quelle strette: — due mezzadri erano scappati; un

inquilino aveva messo la chiave sotto l'uscio; un tale, che le doveva parecchie migliaia di lire, era morto senza lasciare un soldo!

Rosa era uscita; e mentre Marina, presa per il collo la « bianca », stava per metterla in pentola, Andrea Carpineto, fattosi ancora più grave, le disse:

— Cognata, prima che i ragazzi si alzino ho bisogno di parlarvi.

Ella lasciò cascare la pollastra nella pentola, e, a sua volta si sentì cascare le braccia.

— Eccomi! — rispose rassegnata. — Vogliamo andare sul terrazzo?

Sul murettino del terrazzo Marina, donna pratica, coltivava, dentro certe cassette di legno, il rosmarino, il prezzemolo, il basilico, e tutte quelle erbe benedette che sono la consolazione dei palati liguri. I due cognati uscirono nella frescura mattinale, e andarono a sedersi sul muricciuolo, fra due piante di rosmarino.

Marina un po' pallida, col cuore spaventato, aspettava: Andrea si pettinava lentamente la barba colle dita nervose; e taceva cercando il miglior modo di cominciare. Poi, sprofondando le dita nel più folto della barba, con un movimento repentino alzò il capo, e, bruscamente, senza perifrasi, quasi crudelmente, pronunciò una terribile parola:

— Rovinati!

Marina vacillò; ma non chiese nulla; nè come ciò era avvenuto, nè perchè. Avuto il colpo in pieno petto chinò il capo allibita. Allora egli a bassa voce, frettolosamente, come se quelle concitate parole gli bruciassero le labbra, le raccontò una lunga storia di guai, terminando con quello più grosso, colla catastrofe.

La ditta Pethers di Buenos-Ayres, sua debitrice di grosse somme, stava per fallire; il telegramma gli era giunto tre giorni prima; ed egli doveva partire, correre laggiù a fare un po' di salvataggio.

— Ho pensato di affidare a voi Caterina per questo tempo. Caterina non sa nulla; non ho avuto il coraggio di dirle nulla. E neanche voi le direte come stanno le cose. Ora le darò ad intendere che debbo fare un viaggio per affari. Al mio ritorno ella saprà tutto. Forse allora saremo salvi.

La voce grave e solenne commovevasi. Marina vedeva Andrea traverso le lagrime.

— State tranquillo, Andrea! — balbettò. — Sarò sua madre.

— Grazie! Lo sapevo... lo sapevo...

E la macchia bianchiccia sotto il labbro inferiore fu rapidamente agitata da un tremito.

IV.

Proprio in quel momento le finestre della camera di Caterina si aprirono con allegra ed impaziente violenza.

Quando si è arrivati di notte in un paese che non si vide mai, l'alba è tutta una rivelazione di cose e di colori, che la notte aveva gelosamente nascosti.

E quante cose doveva vedere Caterina! La casa, il golfo intraveduto appena la sera innanzi fra le penombre crepuscolari, il Fezzano; tutto, insomma! Gli stessi volti che le avevano sorriso, che le avevano parlato, la luce del giorno doveva fissarli meglio ne' suoi occhi dando loro un aspetto nuovo e più gradevole.

Così ella sperava.

Il volto impassibile di Edoardo le aveva fatto un' impressione strana e quasi penosa: le era parso che quella impassibilità fosse l'espressione di uno spirito freddo e diffidente, di una natura impenetrabile, timidamente e superbamente ritrosa. Erasi sentita penetrare da un senso di pietà e insieme di ripugnanza. Aveva osservato tutta la sera quelle occhiaie incavate nelle quali era diffusa un'ombra violacea; aveva guardato quelle pupille spente, nelle quali pareva fermata la luce del loro ultimo sguardo lontano; aveva osservato quel pallido sorriso che contraeva lievemente la impassibile maschera del cieco; e le era parso di trovarsi in presenza di un qualche cosa di misterioso e di tetro. Nel silenzio ospitale della casa erasi addormentata vedendo sempre quel sorriso freddo e stentato, quelle immobili pupille cilestrine appannate come cristalli sui quali sia passato un alito ardente.

Ora, spalancando le persiane, e sporgendo fuori il busto, colle braccia allargate, nella purezza dell' aria mattutina, ella inconsciamente chiedeva impressioni nuove e più liete.

Salutò con un piccolo grido il golfo che la colpiva violentemente col suo azzurro raggiante; e i capelli di lei ebbero bagliori fosforescenti al primo raggio che scaturiva dagli aspri frastagli dell' Alpe Apuana, là di contro.

Intorno alla casa rameggiavano a pena gli uliveti cinerini e silenziosi: in qualche punto della costa garriva una brigata di passeri. Alle falde dell' altura un gruppo di casuccie si rifletteva nelle trasparenze lagunari dell' onda assottigliata: e sopra le case, in collo al promontorio ulivato, levavasi la chiesa col campanile dalla cupoletta bizantina; e le si drizzavano da fianco, alti, immobili e neri alcuni acuminati cipressi.

Quello era il Fezzano.

Dalla spiaggia partiva già qualche grido: il paese si svegliava ai richiami del mare. Tutto questo vide Caterina da una finestra: dall' altra vide i fianchi della Castellana, prima rammorbiditi dagli uliveti e dai castagni, poi nudi e brulli salire in alto, quasi fuggendo il mare.

Dal turchino e sfavillante formicolio del golfo, dalla cinerina costa ulivata, dalle balze mute della Castellana spirava il vergine alito dell' alba.

— Quanto è bello! — dissero gli occhi dilatati di Caterina.

Sotto la finestra, che dava sul fianco della Castellana, era il piccolo giardino; e Caterina ritirando lo sguardo dalla vastità che le stava dinanzi lo raccolse, lo rifugiò in quell' angolo verde.

Il giardino, addossato al pendio dell' altura, era sostenuto dal lato del mare da un grosso muraglione scarpato. Vi era un gruppo di quercie antichissime inclinate dal libeccio, all' ombra delle quali un piccolo nume in marmo annerito guardava verso Luni lontana, della quale forse era un avanzo. Vi erano pochi fiori, e quei pochi non curati, forse perchè Edoardo non poteva vederli.

Il giardino era piccolo; ma per Edoardo aveva lontananze infinite, come se ne avesse fatto parte lo spazio marino, del quale giungevano gli aliti salmastri nel frascheggiar delle quercie.

Colla fronte levata in alto Edoardo passeggiava sotto l'animato tremolio del fogliame, che è come un agitarsi di piccole mani plaudenti: ora sentiva il tepore di una rapida carezza diffusa sul volto, ed era un raggio di sole, che, sforacchiato il folto delle quercie, gli si era posato sulla fronte e sulle palpebre per dirgli: — Sono il sole! Sentimi! — ora tutta la sua testa era circondata e penetrata da un senso di freschezza, come se una pallida bocca vi alitasse sopra un freddo soffio: ed era l' ombra che ha sull' erba il placido tremolio dell' onda, e che filtrava dolcemente dalla trama dei rami e delle foglie per dirgli: — Riposa! — A volte Edoardo sen-

tivasi correre sulla fronte o sulla nuca un lieve contatto e un brividio impercettibile: era un vecchio ramo inchinatosi a sfiorarlo colla più tenera delle sue cimoline, come per dirgli: — Ti ho visto bambino! *Fui già visto* da te!

Caterina guardava lungamente il giardino.

Vi era nell' ombra delle quercie e nella rigida immobilità del piccolo nume marmoreo una profonda pace claustrale.

Caterina sentì il desiderio di andare sotto le quercie: era vinta da quella specie di impaziente curiosità che in campagna ci fa raggiungere le cime dei colli per vedere che cosa si trova al di là. Voleva vedere tutto, impossessarsi con uno sguardo, con una passeggiata rapida e furtiva di tutte quelle belle e placide cose che la circondavano.

Uscì dalla cameretta. Sorridendo, camminando in punta di piedi, andava a prendere possesso del piccolo giardino. Udì le voci del babbo e della zia: ed infilò quasi fuggendo una scaletta che metteva al pian terreno. Attraversò una stanzuccia, dove sonnecchiava il cane di casa, che la guardò languidamente cogli occhi semichiusi; e si avviò verso un rettangolo di luce, che si disegnava sull' ammattonato. Era la porta del giardino. Ella uscì sempre correndo, slanciandosi in quell' aria purissima e odorosa coll' impeto ed il sollievo di chi si tuffa nell' onda di un bagno. Era un vero assalto dato alle cose. Da quanto tempo l' aspettava il piccolo giardino?

Il nume antico erasi annerito aspettandola, e intorno al suo esile piedistallo un' edera avvolgeva la verde spirale de' suoi fedeli abbracciamenti. I forti tronchi delle quercie, che si allargavano fuori del terreno, come la immane patta di enormi animali, aspettando si erano coperti di una fine peluria verde, un muschio vellutato che sapeva di aliga marina.

La fanciulla si avvicinò ad una quercia e fece scorrere dolcemente il palmo della sua destra sul tronco muscoso: pareva una carezza fatta sulla morbida pelliccia di un animale forte e mansueto. Poi Caterina corse ad affacciarsi al muricciuolo, che pareva la balaustra di un terrazzo. Laggiù sulla curva spiaggia un gruppo di uomini seminudi, coi piedi scalzi immersi nella sabbia, colle persone inclinate nello sforzo spingevano una barca in mare. Salivano in aria le grida cadenzate colle quali veniva accompagnata e rafforzata ogni spinta impressa alla barca riluttante. Caterina, senza accorgersene, misurava la cadenza di ogni grido e di ogni impulso

con un cenno del capo, interessandosi a quella lotta fra la barca ancora intorpidita dal sonno, e coloro che volevano mandarla « a guadagnarsene ». Altre barche, come bianchi fantasmi, scivolavano sull' orizzonte lontano. Erano grandi ali triangolari, che si inturgidivano, quasi dilatandosi ai primi raggi dell'alba. Dove andavano? Chi c' era laggiù?

Caterina cominciò a percorrere il giardino in tutti i sensi; lo interrogava colla sua sorridente e invadente curiosità.

Si accorse subito che i fiori vi crescevano alla meglio, quasi selvaticamente, nei punti più riparati dal vento, sotto il muro di cinta. Alcune rose davano con foga invadente la scalata al muro serrandolo in una fitta rete odorosa. Il libeccio della notte scorsa aveva sparso i petali di quelle povere rose straziate per tutto il giardino.

Quando Caterina giunse presso il rosaio premeva coi piedi un tappeto profumato. Ella si chinò a raccogliere molte rose disfatte nelle mani congiunte a coppa, immergendo il volto nella loro profumata frescura. Aveva foglie di rosa sulle palpebre, nei capelli, sulle labbra. Pareva che il giardino la baciasse penetrandola col sottile profumo de' suoi fiori uccisi nella notte dal feroce libeccio.

Caterina vide al piede di una quercia un sedile di pietra, e andò a sedervisi, colla nuca appoggiata alle asperità del tronco, e si lasciò cadere in grembo le rose.

— Come si sta bene qui! — ella pensava.

Sentì avvicinarsi un passo, e subito si disse: — È il cugino!

Egli conosceva perfettamente tutte le viottole del giardino, e vi passeggiava senza bisogno di guida. Caterina occupava il sedile sul quale egli tutte le mattine, a quell' ora, andava a respirare l' aria del mare. Ella ebbe quasi l' illusione che Edoardo l' avesse veduta. Il cieco le si avvicinava con passo lento, ma sicuro. Teneva le braccia distese lungo i fianchi; ma le mani erano ripiegate innanzi, colle dita tese, pronte istintivamente a parare un ostacolo. Egli camminava coi movimenti compassati e quasi ritmici degli automi; e dal suo volto era sparito il sorriso della sera innanzi. Il volto di Edoardo Carpineto non aveva la maschera di quel sorriso *voluto*, della quale servivasi sempre in presenza di estranei.

A Caterina così quel volto parve mutato: sotto la fronte lievemente corrugata erano le ombre delle occhiaie un poco infossate: e nelle labbra strette insieme, nelle guancie un po' vizze, nel

naso dalle nari dilatate, quasi fiutanti il mistero delle tenebre inesorabili, era quell'espressione di vago e tacito smarrimento che è la comune fisionomia di tutti i ciechi.

— Buon giorno, cugino! — esclamò Caterina: già l'ombra di lui toccavale i piedi.

Egli ne riconobbe subito la voce: ebbe una leggera scossa e si fermò sorridendo.

— Siete voi, cugina? Buon giorno.

— Volevate sedervi qui? — ella gli disse alzandosi e tendendogli una mano. — Qui c'è posto per due.

Mentre si alzava tutte le rose che ella teneva in grembo ricaddero sul terreno.

— Lo so — rispose Edoardo — questo è il sedile mio e di mamma.

Sedettero vicini. Vi fu un momento di silenzio, durante il quale Caterina, curvatasi, andava nuovamente raccogliendo le sue rose.

— Avete côlto dei fiori? — chiese Edoardo.

— Sono rose strappate dal libeccio stanotte: guardate come le ridusse!

Subito si accorse dell'errore spietato; sentì salire su per la nuca un tuffo violento di sangue: capì che non poteva scusarsi, e tacque confusa.

Ma non parve che egli avesse avvertite le ultime parole di lei.

— Queste rose sono l'unica ricchezza del nostro giardino — egli disse. — Voi dovete trovarlo molto brutto!

No! Non era vero! Non era vero! Ella affermava che il giardino era bellissimo! Colla sua fine intuizione femminile ella capì subito che Edoardo sarebbe stato felice sentendola decantare il suo giardino, la sua casa, il Fezzano, il golfo; e per compensarlo della spietata parola che erale sfuggita, alzò colla sua voce dolce un inno alle cose che li circondavano.

Edoardo l'ascoltava rischiarandosi in volto a poco a poco, con un sorriso più aperto e più sincero, con un rapido e commosso agitarsi delle palpebre.

— È la prima volta — egli disse quando Caterina tacque: — che io sento dire tanto bene di questi paesi. Vivreste qui volentieri?

— Certamente! — rispose Caterina. Mentiva sorridendo, per pietà, per fargli piacere.

Edoardo riceveva da quel dialogo un' impressione strana: gli pareva di vivere in un sogno.

Come e perchè si trovava lì a fare quei discorsi con una fanciulla che non aveva mai avuta vicina in tutta la sua vita passata?

Provava un profondo piacere nell' ascoltare Caterina: e quando ella taceva risvegliavane la voce con qualche domanda. Nella dolce e buona voce egli sentiva l' immagine di lei.

Dal folto di una quercia un passero avventò in aria un gruppetto di note squillanti.

— Sentitelo! — esclamò sorridendo Edoardo. — Quando il cielo è sereno esso canta in un modo; quando il tempo è nuvoloso il suo canto è diverso. Esso è il mio amico.

Caterina fu colpita da quelle parole: ne sentì tutta la profonda malinconia.

Ma Edoardo la incalzava di domande: — Era bella Genova? quanto tempo lo zio contava di fermarsi al Fezzano? quando sarebbero partiti?

Ella era un po' sorpresa di quella inaspettata loquacità.

Si sentì la voce di Marina che chiamava: — Ragazzi, venite a colazione!

Si alzarono; Caterina offrì il braccio a Edoardo, e siccome attraversavano il giardino in silenzio Edoardo, le chiese: — Cugina, perchè non parlate?

V.

L' arrivo dei Carpineto di Genova aveva risvegliato tutte le facili e indomabili curiosità del paese. — Li avete visti? A che ora arrivarono? Com' è la ragazza?

C' era chi li aveva visti; e rispondeva a tutto quel grandinare di domande con una cert' aria misteriosa e circospetta, come se confidasse qualche segreto affidato a lui solo.

Si parlava dell' avvenimento nei crocchi radunati sulla spiaggia, vicino alle barche tirate in secco: se ne parlava sulle soglie degli usci stellate dalle squame dei pesci, e su per quelle scalette esterne

sui gradini delle quali le donne sedute lavorano molto, e chiacchierano moltissimo. Le comari rammendano le reti, fanno la calza e rattoppano i giubboni consumati dal salino: e i dialoghi si intrecciano da una scaletta all'altra con un continuo chiacchiero. Sono voci acutissime e penetranti. Assuefatte a parlare all' aria aperta, a chiamare i loro uomini che sono sul mare, e i loro bambini che ruzzano sulla spiaggia, le donne del paese hanno acquistato un altissimo timbro di voce.

Possedendo quel potente mezzo ne usano e ne abusano per comunicarsi le proprie idee traverso lo spazio: — Lui è invecchiato? Lei a chi somiglia? Quanto le fate di dote?

La curiosità eccitata da quelle domande comunicavasi contagiosa da una finestra all' altra, da un uscio all' altro. Dopo la cifra della dote l' argomento più importante di tutte quelle chiacchiere era la ricerca della ragione che aveva indotto i Carpineto di Genova a far quella visita.

Le fronti s' increspavano cercando quella benedetta ragione.

La casa dei Carpineto era lassù in alto, su di una gobberella della costa, lontana dal paese un venti minuti di strada: e si può dire che al Fezzano quel mattino non ci fu paio d' occhi che non si alzasse verso le finestre della casina bianca, fatta in forma di pianoforte, col suo bel terrazzo al posto della tastiera. Si ebbe così modo di notare che anche i « Genovesi », caso insolito, erano mattinieri, perchè tutte le finestre si erano aperte di buon' ora; e vedendo il fumaiuolo soffiare molte nuvolette bianche in alto, con una certa furia allegra, si concluse che quel giorno in casa Carpineto si doveva fare una colazione principesca. Questa conclusione diede luogo ad alcune variazioni sulla ghiottoneria dei Genovesi e della signora Marina; e ci fu chi fece il conto di quello che la colazione sarebbe costata. I bottegai dove Rosa faceva la spesa furono debitamente interrogati: una ragazzina che aveva fatto un servizio di « avanscoperta » venne ad annunziare che tutto intorno alla casa pareva avesse nevicato, tante erano le piume bianche gittate da Rosa giù dal terrazzo. Allora ci furono degli impazienti. Non potevano più stare alle mosse: ricordavano di avere qualche conticino da aggiustare colla signora Marina; ricordavano di doverle proporre un certo affare: e ad uno ad uno, di nascosto, si avviavano su per la salita, che metteva alla casina dei Carpineto.

Parecchi si contentarono di ronzare dintorno alla casa fiu-

tando le esalazioni della cucina e contando i piatti dalla diversità degli odori; ma altri andarono a ficcare il naso fra le stecche del cancello, imprecando contro il cane che latrava a distesa; ed altri, più arditi, entrarono con passo discreto e con aria guardinga, adducendo quei tali urgentissimi affari che li obbligavano a parlare colla signora Marina. Al pianterreno, sulla soglia, vi furono dei dialoghetti concitati, con certi scoppi di santa indignazione, perchè Rosa, sorda a tutte le ragioni, non permetteva che entrasse nessuno. Tornando indietro giù per la scesa i delusi vendicavansi facendo un po' di maldicenza, enumerando tutti i difetti dei Carpineto. D'un tratto fu visto Luigino guizzar giù per la viottola come un lucertolone: gli furono sopra; lo tempestarono di domande.

— Hai mangiato bene, eh? Guardate come è rosso! Ha trincato! E che ti hanno detto i nuovi padroni? È bella la Genovese? Che fanno? Discendono in paese? Temono forse di appestarsi, che stanno così rimpiattati?

Luigino liberossi da quelle strette svincolandosi con una formidabile furia di calci e di salti. Correva alla spiaggia; non poteva più starsene soffocato in casa; correva alla sua barca! Chi poteva fermarlo?

Ma lungo la giornata Rosa non potè respingere la invadente curiosità di alcuni personaggi importanti. Capitan Parodi col suo sorrisetto volpino di uomo che pensa costantemente: — A me nessuno la fa! — andò ad offrire una sommetta al Carpineto. Aveva qualche migliaio di lire da collocare al sicuro. Se Andrea gli poteva indicare chi ne avesse di bisogno, gli faceva un rilevato favore. Non domandava che un' ipoteca, la firma della moglie, se l' amico aveva moglie, e un interesse molto onesto, l' uno per cento al mese — solamente l' uno per cento — avete capito? Ammiccava dolcemente. Egli veniva chiamato in paese « capitan Parodi »; ma non aveva mai comandato nessun bastimento. Era stato in America, dove in due o tre anni aveva fatto una rapida fortuna, sulla quale correvano voci oscure. Certe fortune si fanno presto accoppando il prossimo! esclamavano i maldicenti. Nonostante queste voci maligne capitan Parodi era riverito da tutti, ed era uno dei capoccia del paese. Capitan Parodi non si occupò di Caterina: gironzava d' intorno al Carpineto tastandolo, fiutandolo, eccitandolo a parlare: aveva ghermito in aria certe voci vaghe; gli pareva di sentire un odore di affari cattivi e se ne compiaceva. Ma la sua curiosità infrangevasi urtando contro la impassibile gravità di Andrea.

Poi capitarono altri personaggi.

Antonino Nodero entrò con un impeto di comica tenerezza. Era stato amico d' infanzia di Andrea, del suo Andrea, di quel capo ameno di Andrea, e gli saltò addosso, facendolo vacillare, con un balzo da mastino innamorato. Era un ometto piccolo, panciutello, col naso paonazzo dei bevitori, con la barba sotto la gola come la portano molti vecchi marinai. Anch' egli viveva di rendita. Aveva una cava di marmo nero a Portovenere, e l' affittava ritraendone dei buoni quattrini. Egli era molto galante — insidiava continuamente la pace dei cuori femminili da Spezia a Rio Maggiore: e si occupò subito di Caterina decantandone a voce alta la bellezza: — Che bocconcino! Ah, se avessi una dozzina d' anni di meno!

Poi vennero alcune famiglie intere: delle figliuole un po' confuse e un po' impettite che guardavano gli abiti della « Genovese » con dei rapidi sguardi furtivi, con una specie di curiosità ostile; delle mamme contegnose e cerimoniose che eransi messi addosso tutti i loro ori; e parevano Madonne parate a festa. Venivano, guardavano, scrutavano riempiendo la casa di un acuto chiacchierio: poi tornando via commentavano a bassa voce le persone e le cose vedute.

Durante quella invasione Edoardo rifugiossi nella solitudine della sua cameretta. Tutta quella gente che gli si affollava dintorno suscitava dentro di lui sorde rivolte: tutte quelle voci senz' anima stridevano ne' suoi orecchi penetrandoli con un tedio intollerabile: egli sentiva che quelle voci così fieramente antipatiche profanavano tutti gli echi della casa preparati a ripetere la voce di Caterina. La casa era quasi sempre silenziosa; raramente essa svegliavasi da quel torpore, nel quale da lunghi anni languiva; ma nel passato, quando quel silenzio era rotto da qualche visitatore, Edoardo non era mai stato invaso dal senso di profondo disgusto che ora lo faceva fuggire nella sua cameretta. Era una sensazione nuova quella: egli protestava contro le voci importune. Perchè non li lasciavano soli? Perchè soverchiavano il suono così dolce di una voce che pareva un dono fatto dal Cielo a coloro che l' ascoltavano? I momenti fuggivano; egli sentiva il tempo passare: e perchè coloro dovevano rubargli uno solo di quei momenti? Le ore fuggivano! ed erano così poche! Caterina gli aveva detto che fra due giorni ella ed il babbo sarebbero ritornati a Genova: glielo aveva detto ridendo, ed egli aveva riso con lei.

Dunque dopo due giorni quella voce dolce si sarebbe spenta

per lui; lo spazio se la sarebbe nuovamente assorbita; la distanza si sarebbe di nuovo frapposta fra la casina del Fezzano e Genova rumorosa. Genova! Com'era lontana! Che cosa grande e remota! Egli vi era stato una volta sola in sua vita, e lo ricordava assai confusamente: laggiù aveva spasimato, laggiù aveva sentito piangere sua madre e bestemmiare suo padre, mentre due mani fredde gli tormentavano gli occhi.

Quando il nome della grande città gli percoteva gli orecchi rinnovavasi in lui un senso di vago terrore. Genova era per lui un immenso e indifferente frastuono, che accresce le paure di una piccola e tremante anima buia che vi è dentro smarrita; Genova era un immane coro di migliaia di voci invocanti lungamente e disperatamente qualche cosa che fugge; Genova erano quelle due mani diaccie che gli palpavano le palpebre ardenti; Genova era il pianto di sua madre che gli pioveva sulla testa arrovesciata, sulle guancie, sulle labbra.

Quella sensazione ora si faceva più viva: il nome di Genova ora aveva qualche cosa di odioso e di ostile.

Fra due giorni ritorneremo a Genova! — aveva detto la voce dolce. Era la cosa più naturale e più certa: cosi doveva essere! E pure quel senso di pavida avversione che aveva lasciato in lui fanciullo il nome di Genova risvegliavasi ora più intenso. Laggiù la voce dolce si sarebbe perduta per sempre: egli non l'avrebbe forse udita mai più. Egli anticipavasi la mestizia dell'addio: già opprimevalo la fatale inesorabilità delle distanze. Perchè adunque tutte quelle insopportabili voci continuavano a riempire la casa? Per esse il tempo degli addii non doveva mai venire! Avrebbero sempre suonato nell'aria che egli respirava: — sempre!

Finalmente la casa tacque: fu una liberazione. Nel pomeriggio la famiglia usci a passeggio. Al Fezzano di passeggiate ce n'è una sola: la strada che da Spezia conduce a Portovenere. Abbandonandola bisogna inerpicarsi da un lato su per le balze della Castellana, e dall'altro calare giù sugli scogli della spiaggia. La strada seconda tutte le sinuosità della riva: ha anch'essa i suoi seni, i suoi promontori. Quando vi addentrate nei primi vi spira in volto più vivo l'alito della montagna; quando vi spingete innanzi coi secondi sentite farsi più salmastro l'alito del mare; e sentite, anche non vedendo, che avete più spazio dintorno. Quando la strada sale, o quando si spinge quasi con desiderio verso il

mare, c' è nell' aria una più forte vibrazione, come se il cielo in quel punto respirasse più liberamente. Sotto di voi, nei recessi della spiaggia, fra gli scogli che sostengono la strada, risuona il lento e ritmico rammarichio delle onde.

La famiglia andò sino al Varignano: Marina e Andrea camminavano dietro ai loro figli, che visti alle spalle parevano una coppia felice; Edoardo appoggiato al braccio di Caterina camminava con una specie di sicurezza ostentata.

Marina, assuefatta ad una vita uguale e tranquilla, aveva il tremore interno che dànno le catastrofi: tutto il giorno il cuore le aveva palpitato nella gola.

E, mentre ritornavano, ella mormorò, stringendosi un po' di più al fianco di Andrea:

— Come le diremo che deve fermarsi qui? Come glielo diremo senza farla sospettare?

— Lasciatemi fare, cognata! Lasciatemi fare! Glielo dirò io... vedrete!

Le sue dita tremavano, ficcate nella barba prolissa.

D' un tratto egli si decise: gli pareva che una notizia data così, passeggiando, fosse diminuita d'importanza e non potesse insospettire.

— Caterina, abbiamo cospirato colla zia. Io non volevo acconsentire, sai? Ma la zia ha insistito, e dovetti cedere. Essa ti vuol trattenere qui per un mese.

Un vivo soffio di aria marina penetrò nel petto di Edoardo, dilatandolo.

Caterina si fermò, come se le si fosse parato dinanzi, inaspettato, un ostacolo. Gli animi rimasero un momento sospesi nel silenzio. Il braccio di Edoardo sentì quello di Caterina dare un rapido guizzo.

— Sei contenta? — chiese Andrea.

Ella non rispondeva. Quale eterno silenzio!

— Sei contenta? — ripetè la voce della mamma.

— Sì! — rispose la voce dolce.

Erano giunti sopra il Fezzano.

D' un tratto parve che tutto il paese avesse un violento scoppio di gioia. Era un gridio confuso di donne e di fanciulli, un volo di voci che salivano dalla spiaggia, e si diffondevano nel cielo, come lo sfogo repentino di mille anime felici e ridenti.

(*Continua*). GIUSEPPE BAFFICO.

TRAGEDIE MEDICEE

III. [1]

Leonora degli Albizzi e Sforza Almeni

I.

« Fu il gran duca Cosimo [*I de' Medici*] di grande, formata e bella statura, e di bella faccia graziosa e piena di maestà e grandezza; ebbe gli occhi grandi e lucenti e, secondo i movimenti dell' animo, talora folgoranti e pieni d' un certo che di terribile; fu di pelo castagnino e con molta barba; ebbe la voce, anzi che no, gracile e sottile, ma però chiara, soave e sonora; e in tutte le sue maniere e portamenti fu modesto, grave e di dignità pieno e di maestà; e perciò in somma riverenza d' ognuno, e come si dice, venerando e tremendo insieme. Ed essendo in tutti i suoi atti composto, ritenne sempre nelle sue azioni, con la dignità del principato, assai della civiltà fiorentina, temperando mirabilmente l' una con l' altra » (2). Così ce lo descrisse con molta verità ed efficacia uno

(1) *Nuova Antologia,* serie terza, vol. XXXV, 1° settembre 1891, e vol. XLIV, 15 marzo 1893.

(2) Ponendo mente al busto di Cosimo, gettato in bronzo dal Cellini, che si conserva nel Museo Nazionale di Firenze, non che ai ritratti del Duca che ci rimangono di mano di Angiolo Bronzino, di Alessandro Allori e d' altri maestri contemporanei, si vede bene che il Mellini non esagera in questa sua descrizione, che attiene più al fisico che al morale di questo Mediceo.

scrittore contemporaneo, Domenico Mellini fiorentino, uomo di senno e di lettere stato ai servigi del duca più tempo (1). Bello e aitante della persona e di temperamento sanguigno-bilioso, aggiungeremo noi, non è da maravigliare se inclinava alle cose d'amore e se la compagnia delle donne fosse per lui quasi un bisogno. Però in questo, come in ogni altra necessità della vita, rispettò quasi sempre sè stesso e il grado suo, così in giovinezza come nella matura età; e se tal fiata la vinse in lui l'umana fragilità, al malo esempio dato riparò come seppe meglio con dignitosa premura. E di questo nostro, che può sembrare ardito asserto a chi ha piena la testa delle malediche voci fatte correre dappoi sul conto di questo principe, daremo prove evidenti in queste nostre *Tragedie Medicee,* le quali, condotte oramai molto innanzi, non tarderanno a succedersi senza interruzione.

Nè durante la prima fiorita età, assunto appena al principato della sua patria, mancarono le occasioni al figliuolo di Giovanni delle Bande Nere, tuttochè fosse assorto quasi intieramente a ordinare e difendere lo Stato suo, in sulle prime minacciato e mal sicuro. Ebbe dunque da una gentildonna una figliuolina, che fu nomata la Bia e che raggiunse appena il primo lustro (2). E la Maria Salviati, madre di Cosimo, prese amorosamente sopra di sè la cura di questa nipotina, tuttochè nata fosse illegittima; l'amò con molta tenerezza il padre, e quello che è mirabile, la stessa consorte, severa e contegnosa, che egli tolse dappoi, donna Eleonora di Toledo; la quale trovata in casa la bambina, graziosa e vivacissima, non che sdegnarla le pose affetto fino a contenderla bene spesso alla nonna. Vedete, allora non si scacciavano dalle agiate famiglie, come oggidì, i figliuoli naturali, avuti prima delle nozze di donna che non fosse la moglie, nè tampoco si abbandonavano, vittime infelici, nei brefotrofi; ma si educavano insieme a quelli che nascevano dal matrimonio, si legittimavano e loro si compartiva una porzione della fortuna paterna. Nè la moglie che poi entrava in casa, aveva di che lagnarsene, perchè nati prima delle sue nozze; prendeva anzi ad amarli come sangue che erano del marito e gli

(1) Vedi i *Ricordi intorno ai costumi, azioni e governo del serenissimo gran duca Cosimo I,* pubblicati dal canonico MORENI. Firenze, Magheri, 1820, in-8°.

(2) Avremo da dirne qualcosa in altra prossima occasione.

allevava non senza premure, insieme co' suoi. E questo in tempi sotto tanti rispetti inferiori ai nostri!

Eleonora di Toledo, questa bella spagnuola, era rigidissima nel costume, ma amò di grande affetto il consorte, e ne fu cordialmente contraccambiata. Di qui la bella corona di figliuoli che essa gli partoriva. Ma siccome entrare nei misteri della vita particolare degli uomini che furono, non è poi così agevole, chi oserebbe asserire che Cosimo sempre le serbasse fede? Certo è però, e lo affermano anche scrittori contemporanei poco benevoli a lui, che durante la vita della duchessa, nulla si potè asserire di questo. Se i nemici del duca, che furono molti tra palesi ed occulti, avessero potuto apporgli anche in ciò alcuna colpa, chi sa mai quanto ne avrebbero cicalato! E se qualche scappata avvenne per parte sua, dev' essere stato senza scandalo e senza violenze di padrone, così da non concedere appiglio alle dicerie. Morta nel 1562 Eleonora, Cosimo a quarantatre anni, non era temperamento da farla finita con le donne (1). Rifare una nuova duchessa non stimava punto conveniente. Voleva dar moglie al figliuolo e mirava assai in alto pel maggiore incremento degli Stati suoi. Di qui dunque gli errori che nella maturità commise in materia d'amore; dei quali andremo discorrendo adesso, narrando prima i casi d'una sua amica, questa Leonora degli Albizzi, quindi della Cammilla Martelli, amica e poi moglie, granduchessa non già, ambedue gentildonne fiorentine.

(1) Il clarissimo Lorenzo Priuli, inviato straordinario della Repubblica di Venezia alla Corte di Firenze, nella occasione delle nozze del principe Francesco con Giovanna d'Austria, nella sua *Relazione* al Senato del 1566 (ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneziani*, Firenze, 1841, in-8°, serie II, vol. II, pag 77), mentre osserva che Cosimo I ebbe « rispetto grande all' onore delle donne, la qual cosa aveva osservato in vita della duchessa sua moglie »; afferma poi che dopo la morte di lei divenne più libero e scostumato. Ma oltredichè queste follie del Duca, alle quali allude l'ambasciatore, tutte si riferiscono, come or ora vedremo, agli amori con l'Albizzi, la quale dapprimo egli voleva con le assidue cure innamorare di sè, nè si curava nasconderlo; è pure da ricordare che questi signori di Venezia erano un po' tesi con lui, tutto spagnuolo e assai possente, e del quale incominciavano ad esser gelosi. Abbenchè documenti stupendi e di gran pregio, anche queste *Relazioni venete* non sono sempre ineccezionabili.

II.

Voci sinistre, sciaguratissime, gli apposero ben altre turpitudini, che gli storici onesti d'ogni partito sdegnarono di ripetere; ma non così certi diaristi anonimi e posteriori, che mossi da viltà o leggerezza, osarono accusarlo, senza altra prova che i loro *si dice*, perfino d'incesto. Bucinarono dunque che egli avesse commercio con la nipote Eleonora di don Garzia di Toledo, suo cognato, e peggio ancora con la propria figliuola donna Isabella de' Medici, poi moglie a Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano (1). Questi obbrobri odiosissimi apposti al duca Cosimo, furono prette calunnie. Lo ripeterono già uomini reputatissimi, ma nessuno esaminò accuratamente le accuse e tolse loro la fede con le date alla mano. Lo faremo noi in poche parole. Ricorrere ai computi cronologici fu sempre una delle migliori prove istoriche. Ci conceda dunque il lettore questa dimostrazione di fatto, e poi non si parli più mai di queste indegnità.

Di Eleonora ci dissero i diaristi postumi, come vivendo in Corte dello zio ed essendo molto bella e spiritosa, *correva voce* che questi se ne fosse perdutamente invaghito, e che la fanciulla rimanesse incinta, e che per mettere al coperto l'onore della illustre e potente famiglia spagnuola, con la quale Cosimo era strettamente imparentato, e per cansare dissapori con la Corte di Madrid, la facesse subito sposare al figliuolo don Pietro. Di qui, arguisce la leggenda, le contrarietà tra questi coniugi, che sarebbero state la prima causa della barbara uccisione di Eleonora per mano dello stesso marito, avvenuta nel 1576.

Vediamo adesso se questo racconto, così bene preparato, è ammissibile dinanzi all'occhio sicuro della cronologia. Donna Eleonora di don Garzia di don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, era nata nel 1553. Rimasta bambina in Firenze presso la duchessa sua zia, fu educata nella Corte medicea come figliuola. In seguito Cosimo,

(1) Peccato che da questi scompisciati diaristi pescasse anche Pompeo Litta ne' suoi *Medici!* Ma a lui dobbiamo molto per quella sua famosa raccolta delle *Famiglie celebri d'Italia;* nè vorremo addebitarlo più che tanto, se nelle copiose notizie biografiche intorno a' suoi molteplici personaggi, prese quel che trovò o gli venne incautamente messo innanzi.

volendo gratificarsi i Toledo, così addentro nella grazia di Filippo II, la propose in isposa al suo figliuolo don Pietro de' Medici, nato il 3 di giugno del 1554. Il dì 26 di maggio del 1568 Pio V mandò al Duca la dispensa per questo parentado di cugini (1), e subito, il dì 11 di giugno, fu fatto tra le parti il compromesso (2). Stante però l'immatura età di questi sposi (quindici anni, poco più, la fanciulla e appena quattordici il giovinetto), la celebrazione degli sponsali fu prorogata. Avvenne solamente nell'aprile del 1571 (3), e dopo quasi undici mesi, il 10 di febbraio del 1572, Eleonora dette in luce a Pisa un bambino, figliuolo unico di questa signora, al quale fu posto il nome dell'avo paterno, Cosimo (4). E questo ci sembra che basti e ce ne sia d'avanzo.

Venghiamo adesso a donna Isabella, il preteso nefando incesto. La sciagurata leggenda si trova al solito registrata nei famosi *Fatti tragici*, ms. del secolo XVII, modificata in più maniere secondo le differenti copie, ma in sostanza come poi la notò nel suo *Diario Fiorentino* il Settimanni. Eccovi le sue parole testuali: « Fu questa signora (Isabella de' Medici) amata dal duca suo padre in tal maniera che era comune voce per la città ch'egli avesse commercio seco; raccontandosi a tal proposito che Giorgio Vasari, quando dipingeva il palco della sala del palazzo ducale, lo trovasse colla figliuola in un giorno che il Duca s'era portato, subito dopo desinare, nella detta sala per vedere il lavoro fatto da detto pittore. Il quale tosto veduto da lontano il detto principe colla figlia, prima di essere da lui sentito ed osservato, ritirossi indietro e più in quel giorno non curossi di dipingere » (5).

Contro questa diceria, ripetuta al nostro tempo da un famoso

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. *Mediceo. Atti internazionali.*

(2) C. s. Atto di nozze di don Pietro de' Medici con donna Eleonora di don Garzía di Toledo, fatto in Firenze il dì 11 di giugno del 1568.

(3) Lo ricaviamo con precisione da una lettera dello stesso don Pietro al cardinale Ferdinando (Pisa, il 24 d'aprile del 1571) con la quale gli partecipa d'avere in quei giorni celebrato le sue nozze con donna Eleonora di Toledo. *Mediceo, cart. del card. Ferdinando.*

(4) Può vedersi una lettera di questo stesso giorno, che Eleonora fece scrivere da Pisa al principe don Francesco, dandogli conto d'aver partorito felicemente; non che l'altra che scrisse don Pietro, aggiungendo trattarsi di un *figliuol maschio. Mediceo, cart. di don Giovanni de' Medici.*

(5) SETTIMANNI, *Diario*, vol. IV. R. Arch. di Stato di Firenze.

romanziere francese (1), si levò già quel benemerito ed erudito scrittore toscano che fu Giuseppe Aiazzi, con nobile sdegno e molto acume di critica. I documenti che abbiamo tra mano ci permettono ora di completare quella sua critica e di negare ricisamente l'asserto della leggenda, affinchè nè storici nè romanzieri abbiano da qui innanzi a farne lor pro. Nacque donna Isabella de' Medici, terzogenita di Cosimo I e d'Eleonora di Toledo, il 31 di agosto del 1542 (2). In età di undici anni, l'11 di luglio del 1553 (3) questa bella e briosa fanciullina fu fidanzata a Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano; ma attesa l'immatura età, rimase al solito sotto la rigida custodia di sua madre; la quale non molto dopo, si tenga conto di ciò, era passata ad abitare con la famiglia ducale da Palazzo Vecchio a quello de' Pitti da lei acquistato (4). Nell'agosto

(1) Alessandro Dumas, padre, nelle sue notizie intorno alla famiglia de' Medici, premesse ad illustrazione dell'opera: *La Galerie de Florence, gravée sur cuivre et publiée par une Société d'amateurs*, ecc., Florence, 1844 (vol. III, in fol.), e poi ristampate più volte a parte, in un libercolo intitolato *Les Médicis*, non pago di far tesoro del maledico racconto, v'aggiunge la coda seguente, da esso di sana pianta, a modo di romanzo, inventata. La riportiamo testualmente per rallegrare il lettore. « Côme se rappela que cette salle devait être celle où peignait Vasari: il leva les yeux au plafond et vit l'échafaudage; une idée lui vint. Il monta doucement à l'échelle; arrivé à la plate-forme, il trouva Vasari, qui, le nez tourné au mur, dormait dans un coin de son échafaudage; il marcha vers lui, tira son poignard, et le lui approcha lentement de la poitrine, pour s'assurer s'il dormait réellement ou s'il feignait de dormir. Vasari ne fit pas un mouvement, sa respiration resta calme et égale; et Côme, convaincu que son peintre favori dormait, remit son poignard au fourreau, et descendit de l'échafaudage. A l'heure où il avait l'habitude de sortir, Vasari sortit, et revint le lendemain à l'heure à laquelle il avait l'habitude de revenir; ce sangfroid le sauva; s'il s'était enfui, il était perdu: partout où il eût fui, le poignard ou le poison du Médicis fût allé le chercher Cela se passait vers l'année 1557 (!!!) ».

(2) Così dai *Libri de' battezzati* dell'Opera di S. Maria del Fiore.

(3) Le trattative di queste nozze furono concluse da Averardo Serristori, mentre trovavasi ambasciatore a Roma pel duca Cosimo (1549-54). Paolo Giordano Orsini essendo tuttora pupillo, intervenne al compromesso il cardinal Guido Ascanio Sforza suo tutore. L'atto fu rogato da ser Ascanio Maro e ratificato a Firenze il 24 di luglio.

(4) Fu costretto a venderlo per le mutate fortune della sua famiglia Giovanni Pitti, pronipote del fondatore messer Luca. Lo comperò Cosimo I in nome della duchessa Eleonora di Toledo, il dì 3 di febbraio del 1550.

del 1558 fu fatta la scritta del parentado (1), e il 3 di settembre, nella cappella domestica di questo palazzo, furono celebrate con solenne apparato le nozze, contando donna Isabella appena sedici anni. Il diario contemporaneo del Lapini (2), che ci somministra la notizia, aggiunge che fu un sabato sera, e che la mattina della domenica, consumato il matrimonio, Paolo Giordano condusse a Roma la giovine sposa. Tornò Isabella Orsini circa il 1565 in Firenze, dove stette, alternativamente, più anni, durante le lunghe assenze del marito, che le cose della guerra e le disastrose condizioni del suo patrimonio tenevano troppo spesso lontano da lei; ma allora l'abitazione di questa principessa non fu nè a Pitti, nè molto meno in Palazzo Vecchio, sibbene, come è noto, nel palazzo mediceo di via Larga (3). Il Vasari poi ci avverte che il soffitto della gran sala, eretta già pei conforti di fra Girolamo Savonarola sul cadere del secolo XV, fu rialzato e pitturato tra il 1564 e il 65, nella occasione solenne del maritaggio del principe Francesco con Giovanna d'Austria; e che i grandiosi freschi delle pareti, esprimenti la guerra di Pisa e quella di Siena, furono da esso incominciati nel 1571 e scoperti alla pubblica vista solamente il 5 di gennaio del 1573 (4).

Ora il convegno delittuoso di Cosimo con la Isabella, secondo le indicazioni e le circostanze della leggenda, sarebbe avvenuto circa il 1557. Ma la donzella, già fidanzata all'Orsini e sempre sotto la materna custodia, abitava allora il palagio de' Pitti! Ma le dipinture del soffitto si conducevano dal Vasari otto anni dopo! E in questo tempo sappiamo di certa scienza Cosimo starsene tutto perduto negli amori con la Leonora degli Albizzi, e per di più corrucciato co' figliuoli e con la stessa donna Isabella, come meglio vedremo più innanzi in questa medesima narrazione! Dal 1571 poi al 72, quando messer Giorgio, negli ultimi anni del viver suo, colori a gran fretta i freschi del salone, il granduca Cosimo, già

(1) *Mediceo, Scritture attenenti a Cosimo I,* filza XIII, inser. 18.

(2) Jacopo Lapini, *Diario fiorentino,* inedito. Bibliot. Laurenziana di Firenze, *Codici Ahsburnhamiani.*

(3) Gliene cedette l'uso il duca Cosimo.

(4) Vedi la *Descrizione delle opere di Giorgio Vasari,* con la giunta fattavi dai commentatori nella edizione delle *Vite de' pittori, scultori e architetti,* edite dal Le Monnier, Firenze, 1846, vol. I, pagg. 46-48 e 58-60.

avanzato d'età, gottoso e un po' paralizzato, stavasene quasi sempre a Pisa, lontano dai figliuoli, in compagnia della troppo giovine sposa donna Cammilla Martelli!

Di qui la materiale impossibilità di ammettere il brutto caso di per sè stesso e nelle circostanze sue più essenziali; di qui la necessità di tôrre affatto di scena il Vasari, preteso testimone oculare; anche non tenendo conto di quelle salde ragioni di critica che servirono d'arme poderosa all'Aiazzi per combattere a oltranza e non senza molto valore anche questa nauseante leggenda (1). Torniamo dunque a ripetere: basti una buona volta di siffatte infamie attribuite a Cosimo I, le quali non sono la storia.

III.

Dopo la morte della moglie (1562) il nostro Mediceo non ebbe in sulle prime pensiero più vivo che quello del matrimonio del suo primogenito con l'arciduchessa Giovanna d'Austria, figliuola dell'imperatore Massimiliano II; matrimonio dal quale sperava, e con fondamento, onoranza non piccola a sè e al suo novello principato. Concluso il parentado, volendo assuefare e raffermare nelle cure dello Stato don Francesco, allontanandolo più che possibil fosse dalle follie giovanili, alle quali lo vedeva troppo inclinato; e desiderando in pari tempo riposarsi dalle fatiche durate in ventinove anni di governo, retto con mano ferma ed assidua, deliberò cavarsi di su le spalle questo pesante fardello. Con solenne pubblico atto, il primo di maggio del 1564 dichiarò il figliuolo principe reggente degli Stati di Firenze e di Siena, e cedette a lui l'amministrazione della pubblica cosa; riserbando solamente a sè i titoli e la suprema autorità sopra i suoi dominii, non che il diritto di consigliarlo e guidarlo negli eventi di maggiore importanza. Volle che appartenessero al reggente le rendite dello Stato, affinchè andasse in lui di pari passo l'autorità e la dignità del governo; riserbò a sè, detratti gli oneri, quelle dello Stato di Siena, del marchesato

(1) Aiazzi Giuseppe, *Lettera al signore Ignazio Valletta, a Parigi, sopra quanto ha scritto il signor cavaliere Alessandro Dumas intorno alla famiglia de' Medici*, ecc. Firenze, Piatti, 1842, in-8°, pagg. 23-24.

di Castiglione della Pescaia, e tutto quanto poteva abbisognare al decoro della sua persona e della propria famiglia, l'uso cioè dei palazzi e delle ville medicee, nelle diverse località del ducato, le preziose suppellettili che le adornavano, non che molti crediti e capitali di che intendeva disporre a senno proprio. Così, e lo dichiarò apertamente, volle addimostrarsi molto meno geloso del potere di quel che lo andassero dicendo gli avversari suoi, e di pigliar norma anche in questo da Carlo V, che aveva abdicato le sue corone (1). Ma la imitazione del suo imperiale modello non giunse fino a condurlo a chiudere i suoi giorni nella solitudine di un monastero, nè a farsi da vivo cantare l'esequie. Cercò invece il duca Cosimo più lieta stanza e più geniale compagnia, trascorrendo la maggior parte dell'anno nelle ville sue predilette, o nell'isola di Portoferraio, o nella città di Pisa, dove faceva inalzare grandiosi e importanti edifici che attestano anche di presente della sua regale magnificenza. In Pisa lo attirava, in modo speciale, la residenza dell'ordine equestre di Santo Stefano, sua prediletta istituzione. E a quelle faccende della marina e alle imprese de' suoi cavalieri Cosimo teneva assai, stimandole utili alla salute e all'incremento del suo Stato. Erano le idee che predominavano allora.

Da Firenze lo tenevano lunge anche ragioni speciali di famiglia. Non tutti i ministri e i cortigiani che erano riusciti ad acquistarsi la fede e il favore del principe reggente godevano intiera la simpatia del Duca; tantochè la Corte del figliuolo gli riusciva spesso incresciosa. La stessa nuora tedesca, buona in fondo e di cuore, ma così diversa dal costume aperto de' Toscani, poco gli andava a genio. La rispettava però, e molto se le mostrava ossequente, l'amava anche in grazia dello splendore che aveva recato in famiglia col parentado imperiale; ma accostumarsi familiarmente con lei non seppe mai, nè in fondo sgradiva di starne lontano. Lo confortavano del pari al soggiorno fuori di Firenze, i portamenti

(1) In alcune lettere di Cosimo I, dirette nel 1564 al papa Pio IV, a Filippo II di Spagna, e ad altri monarchi, sopra l'aver rinunciato gli Stati al figliuolo, chiaramente afferma voler dimostrare con ciò di non essere quel principe cotanto ambizioso, come i suoi avversari lo andavano predicando. Al re di Spagna, poi, aggiunge in particolare, che essendosi fino dai primi anni del governo prefisso di pigliar per modello l'imperatore Carlo V, ha voluto imitarlo anche in questo. R. Arch. di Stato di Firenze, *Mediceo, Minutarii del duca Cosimo.*

licenziosi di don Francesco e certe sue abitudini di governo e di vita, le quali a lui Cosimo, serbatosi nel principato di maniere cittadinesche e riservate, non andavano a sangue; e più volte ebbe a scriverne in tuono di rampogna al figliuolo (1). È giusto però d'osservare che l'esempio del Duca non era sempre corretto, e che questo stesso desiderio di vivere in libertà, lontano dai romori della Corte, secondava in fine il suo riposto desiderio d'intrattenersi a bell'agio, senza indiscreti testimoni, con l'amica del cuore.

IV.

Inclinato Cosimo, come avvisammo, all'amore, dopo la morte della moglie, benchè mal fermo in salute, non seppe rinunziare alle sue dolci attrattive, e provò il bisogno di collocare in altro oggetto gli affetti suoi; e gliene porse facile occasione, come spesso avviene ai potenti, un cortigiano avido di favore e d'animo servile, messer Luigi di Maso degli Albizzi. Nasceva costui da un ramo di questa illustre casata che venne a estinguersi nel 1657 (2). Non era molto ricco, pur non mancava d'una certa agiatezza, perchè oltre la sua buona casa di Firenze, nel borgo che porta anche di presente il nome della famiglia, e dove è tuttora il palagio maggiore degli Albizzi, altre ne possedeva nella città, non che diverse terre in più luoghi del contado fiorentino (3). Il Duca lo aveva anche adoperato, con non piccolo suo vantaggio, nei pubblici uffici. Dalla prima mo-

(1) Alcune di queste lettere furono citate e in parte riportate anche dal Galluzzi, nella sua mentovata *Istoria del granducato Mediceo.*

(2) L'ultimo fiato di questa linea degli Albizzi fu Luca di Girolamo di Luca, senatore e consigliere di Stato sotto Ferdinando II, e che morì in Firenze il 27 d'aprile 1657.

(3) Dai *Campioni della Decima* della città di Firenze (R. Arch. di Stato, Quart. San Giov. gonfalone Chiavi) resulta che messer Luigi di Maso di Luca degli Albizzi nel 1551, molto prima cioè che avvenissero i casi narrati da questa nostra istoria, era inscritto per un reddito gravato di quindici fiorini; e che nel 1560, circa, aumentate le facoltà per un lascito d'uno zio, la sua gravezza salì fino a trentaquattro fiorini. Ora queste, tenuto conto dei tempi, non potevano dirsi piccole fortune, nè sprovveduto chi le possedeva, come la vecchia leggenda pretenderebbe.

glie, che fu Nannina d' Antonio Ridolfi, morta nel 1542, ebbe tre figliuoli, altri tre dalla seconda, che fu un' altra Nannina di Niccolò Soderini, vissuta lungamente, fino al 1606. E da lei ebbe due femmine, Costanza e Leonora. La prima andò sposa ad Antonio Ridolfi, la seconda a Carlo Panciatichi, ma dopo essere stata l' amica del cuore di Cosimo I. Ed è di questa fanciulla degli Albizzi, prediletta del Duca, che intendiamo narrare i casi avventurosi e non senza tragici episodi.

Come il nostro Mediceo occhieggiasse questa figliuola di messer Luigi, come egli consentisse a mettergliela innanzi e come ciò comportasse la madre della giovane, gentildonna de' Soderini, sono particolari aneddotici, dove difficilmente, dopo oltre quattro secoli, penetra l' occhio della storia. La leggenda colorisce il quadro a modo suo; e il padre ci fa la figura svergognata di profferire e vendere la sua Leonora per povertà. Avevano, è vero, i tempi corrotti invilito i patrizi fiorentini, ma noi, senza altre prove, non possiamo rovesciare intiera questa colpa sopra Luigi degli Albizzi, una volta che la povertà sua, preteso movente a delinquere, vien tolta di mezzo dai documenti più certi. Forse messer Luigi, avvicinando sovente il Duca, più d' una volta gli favellava di questa sua figliuola da marito vaghissima e spiritosa, e de' suoi pensieri per collocarla; e forse in qualche occasione può avergliela anche mostrata col rimanente della famiglia sua; quando non si voglia ammettere che Cosimo, inteso favellare della bellezza singolare di costei, non trovasse di per sè il modo di vederla e amicarsela. Quello che avvenne poi s' indovina di leggieri; nè al padrone, che poteva largire favori d' ogni sorta, un cortigiano della natura di messer Luigi era in condizione di negar cosa alcuna. Forse, chi sa, sperò l' Albizzi, nè la speranza poteva dirsi del tutto infondata, che Cosimo, innamorato davvero, potesse sposare la sua figliuola; e allora quale onoranza a lei, a sè stesso, al parentado! Senza dubbio poi questo deve essere stato il movente che persuase la Leonora, testolina leggera e bizzarra, a cedere alle voglie dell' innamorato signore, anche senza bisogno d' altri suggerimenti. E se non si frapponevano impreveduti avvenimenti, chi può dire che il sogno dell' ambiziosa fanciulla non si fosse avverato? Fatto è che sul cadere del 1565, dopo le nozze del principe don Francesco, Cosimo presa seco la Leonora la condusse alla villa di Castello con la privata sua Corte e quindi a Pisa. La leggenda, al solito ricamando,

conta che costei regalasse in breve al suo ducale amatore tre figliuoli, un don Pietro, un don Antonio e don Giovanni. Confusione ridevole di nomi e di fatti! Del primo non si trovano affatto le tracce (1), il secondo, e fu una femmina, morì infante, il terzo, unico frutto superstite di questi amori, è quel famoso don Giovanni de' Medici, carissimo poi al padre, e che venne in qualche rinomanza per le qualità dell' ingegno, per la cognizione dell' arte militare, e più d' ogni cosa pel suo amoroso intrigo con la Livia Vernazza.

V.

Sapevano i figliuoli di questi amori segreti del padre loro, e sebbene le cose fossero tenute molto nascoste, già se ne mormorava anche tra i cittadini. Il Duca e il principe reggente, l' un dell' altro sospettosi, s' invigilavano a vicenda, nè così di celato che qualcosa non trapelasse anche fuori della Corte, secondo il solito gonfiato dalle ciarle degli sfaccendati. V' erano da una parte e dall' altra cortigiani e servi mal fidi, e nulla sfuggiva a questo spionaggio scambievole. Ma tutto fin qui era passato con qualche rimprovero epistolare di Cosimo al figliuolo, o con qualche ironica e pungente allusione di questo all' indirizzo del signor padre. Gli altri della famiglia non si attentavano nemmeno a ciò. Don Pietro, ragazzo undicenne, non entrava ancora a parte di questi intrighi domestici. Il cardinal Ferdinando, appena sui sedici, viveva a Roma con sfarzo mediceo, e purchè gli venissero somministrati tanti danari quanti occorrevano a mantenere quella sua magnificenza principesca, sapeva tacere e aspettare. La duchessa di Bracciano poi che, lontana dal marito, era tornata in questo tempo ad abitare in Firenze, e che aveva più facile accesso degli altri appresso il padre e maggiore familiarità con la gente della sua Corte privata, ne sapeva più in là di tutti, ed era lei che andava spesso informando i fratelli delle più riposte pratiche della casa ducale; abbenchè, in

(1) Che questo don Pietro di Leonora degli Albizzi non sia mai stato, lo fa credere lo stesso nome attribuitogli. Non si costumava allora, nè si costuma di presente, ripetere nei figliuoli lo stesso nome, tranne il caso della morte. Ma don Pietro della duchessa Eleonora di Toledo era vivo in questi tempi e visse poi molti anni!

apparenza almeno, si mostrasse deferente molto al genitore, della indulgenza del quale abbisognava pur troppo per nascondere le proprie non lievi debolezze. Però tutto faceva credere che il capriccio di Cosimo per la Leonora degli Albizzi passerebbe presto e senza conseguenze serie. La nascita della puttina rinfocolò i sospetti e le inquietudini. Penserebbe mai il Duca per legittimare questa figliuolina condurre in moglie Leonora? E sposatala che l'avesse, si appagherebbe d'averla per moglie in privato e senza titolo di duchessa? Don Francesco, genero dell' Imperatore, avrebbe potuto comportare costei per matrigna e signora? I vecchi più savi, quando virtù d'amore gli accende, bamboleggiano! Nè queste dubbiezze erano vane del tutto. Donna Isabella e don Francesco n'erano sicuramente informati e da testimone di non dubbia fede.

VI.

Fin dal tempo del duca Alessandro de' Medici era addetto alla Corte di Firenze un giovinetto, nativo di Perugia, nomato Sforza di Vincenzio Almeni. Giorgio Vasari ci narra d'averlo conosciuto allora (1) e stretto seco salda amicizia, durata poi sempre fino alla morte. Dai servigi di Alessandro, ucciso nel 1537, Sforza passò a quelli del duca Cosimo, che avendolo già in pratica, gli pose affetto e lo ritenne appresso della persona sua, in qualità di cameriere segreto. E siccome Vincenzio, padre di Sforza, aveva avuto buona servitù con madonna Maria Salviati, la madre del Duca, è da credere che questa fosse appresso di lui la più valevole commendatizia del giovinetto.

Era lo Sforza di grato aspetto, d'indole docile, di modi manierosi e insinuanti, laonde si guadagnò facilmente tutta la grazia del nuovo signore; nè riuscì sgradito alla duchessa Eleonora di Toledo, la quale, com'è noto, fu molto avara di protezione a chi non era spagnuolo. I diaristi sincroni e anche i biografi ducali parlano sempre dell' Almeni come di uomo onorato, pieno di fede e meritevole del favore che godeva appresso di Cosimo I. Provvisio-

(1) Nella vita del pittore Cristofano Gherardi, detto il Doceno. VASARI, *Le Vite*, ecc., ediz. Le Monnier, vol. XI, pag. 15.

nato come coppiere e primo cameriere segreto, secondo il costume d'allora, aveva anche il trattamento in Corte, le vestimenta decorose, secondo il grado suo, e spesso larghi donativi. Il Vasari nel dipingere in Palazzo Vecchio il soffitto della sala che da Cosimo I s' intitola, in uno dei tondi che stanno attorno al quadro principale della composizione, rappresentando il giovine Duca in mezzo ai suoi familiari, ritrasse tra i primi lo Sforza; la qual cosa l'artista cortigiano non avrebbe fatto di certo, senza il gradimento del suo signore (1). E col procedere del tempo l'affetto di Cosimo per questo suo cameriere fidato crebbe a dismisura, mostrandosi anche per segni palesi. Procurò dapprima che fosse eletto cavaliere della Religione di Cristo dal Re di Portogallo (2), e poi il 24 di ottobre del 1546 gli fece dono d'una bella casa per abitazione della sua famiglia, quella che ancora si vede in via de' Servi sul canto della via del Castellaccio, ornata di ricco pietrame (3). Il privilegio speciale che gliela concede, designa in modo particolare le diuturne cure e i servigi affezionati dell'Almeni alla persona di S. E. fino dalla più giovine età, e attesta essere questo donativo un segno speciale in verso di lui della gratitudine e magnificenza sovrana (4). E lo Sforza insignito d'ordine cavalleresco e fatto

(1) Vasari Giorgio, *Ragionamenti*. Vedi il Ragionamento sesto (sala di Cosimo I), Firenze, Sansoni, 1882, vol. VIII delle Opere vasariane.

(2) Ciò farebbe supporre che lo Sforza fosse di nobile origine. Cosimo infatti nei privilegi di donazione in di lui favore, de' quali or ora diremo, lo qualifica nobile perugino. Dicono così anche alcuni biografi del Duca e qualche diarista. Baccio Baldini invece nella sua *Vita di Cosimo I* (Firenze, Sermartelli, 1578, in-4°) afferma che « fu povero huomo et di bassa condizione ». Il Moreni nelle sue annotazioni ai *Ricordi* del Mellini, da noi citati più volte, confonde al solito le cose e va immaginando un altro « Sforza Almeni figliuolo del cavalier Vangelista », che secondo lui sarebbe l'autore dei sonetti inviati al Varchi. Ma Vangelista Almeni fu fratello di Sforza, e l'autore dei sonetti al Varchi (vedi Varchi, *Sonetti*, Fiorenza, 1557, in-8°) è proprio il cameriere segreto di Cosimo I. Ad ogni modo se l'Almeni fosse nobile d'origine o no, qui poco preme. È uno studio speciale che lasciamo volentieri agli eruditi perugini.

(3) Questa casa appartenne già a Vincenzio Taddei, cittadino fiorentino, al quale venne confiscata per delitto di Stato.

(4) R. Archivio di Stato di Firenze, *Auditore delle Riformagioni, Privilegi*, I, c. 17.

ricco dalla generosità del suo signore, volle che questa casa, da esso fatta restaurare e adornare nel prospetto delle finestre terrene (a quanto credesi sul disegno dell' Ammannati), fosse anche adorna nella facciata principale di belle invenzioni a chiaroscuro e si rivolse per ciò all' amico Giorgio Vasari, che allora stava dipingendo in Arezzo, sua patria, pregandolo *a mandare disegnato quello che gli pareva si dovesse dipingere in della sua facciata* (1). Aderì di buon grado Giorgio al desiderio del cavaliere Almeni, studiandosi di far cosa che potesse andare ai versi del Duca stesso; e suggerì per condurla Cristofano Gherardi del Borgo San Sepolcro, detto *il Doceno*, abilissimo in cosiffatta maniera di pitture a buon fresco. L' opera, eseguita nel 1554, riuscì assai bella, e il Vasari, tenendosi di questa singolare invenzione, nella quale intese di rappresentare per mezzo di figure allegoriche e di quadri diversi *il Corso della vita umana*, ce la descrive minutamente là dove del Gherardi ragiona (2).

Nè qui si arrestano i benefizi del Mediceo a questo suo creato. Nell' anno istesso concesse allo Sforza la facoltà speciale di condurre da Perugia a Firenze il pesce per il consumo della città, privilegio dal quale il Nostro ritraeva ben cinquecento ducati all' anno. Poco appresso un' altra graziosa donazione di tre grossi poderi, che Cosimo aveva comperati da Bartolommeo Gualterotti nel popolo di San Piero a Quintole, e d' un altro su quel di Fiesole, posseduto già da un Mattio delle Macchie, e finalmente nel 1565

(1) Vasari cit. nella *Vita di Cristofano Gherardi*.

(2) Di questa facciata singolare, della quale a causa delle intemperie più non rimane vestigio, il Vasari stesso discorre a lungo anche in tre lettere dirette a Sforza Almeni, che fanno parte dell' epistolario vasariano nell' ultima edizione delle *Opere* del celebre Aretino, dovuta alle cure dotte e indefesse del comm. G. Milanesi (Firenze, Sansoni). Ne parla anche Frosino Lapini in una lettera a messer Antonio Gianfigliazzi, che è la xxvi del vol. I, nella *Raccolta* del Bottari (Milano, Silvestri, 1822, in-18°). Anche Anton Francesco Grazzini (il Lasca) alludeva a questa pittura in un sonetto dedicato allo Sforza (*Rime*, Firenze, Moucke, 1741, tom. I, pag. 26) e che termina con queste due terzine:

Oggi il grande Aretin, vostra mercede,
ha col giudizio e col pennel dimostro
quanto far possa la Natura e l' Arte;

che chi mira da fuor l' albergo vostro,
miracol tale e così fatto vede,
che attonito e stupito indi si parte.

d' altri nove bellissimi e fertili poderi a Peccioli, proprietà che furono di Pietro Salviati (1).

Chi più ha più vorrebbe, così il vecchio adagio. Sforza Almeni considerato che il Duca oltrepassava la matura età, ed era già preso da quegli acciacchi che minacciano la vita, pensava a sè stesso. Ambizioso del favore di Corte, voleva guadagnarsi la grazia del principe don Francesco. Vezzo solito dei cortigiani che allo impallidire d' una stella, cercano farsi appresso di quella che promette nuovi splendori.

VII.

Cosimo lietissimo della nascita della puttina e più che mai acceso della Leonora degli Albizzi, per troncare le dicerie, ruminava sul serio di sposarla. Lo consigliavano a ciò l' amore e la riconoscenza verso la giovine gentildonna, il desiderio di legittimare nel miglior modo la prole, non che il sentimento religioso, nel Duca stato sempre assai vivo. S' aperse dunque di questa sua volontà col familiare provato fin dalla giovinezza e che sapeva oramai ogni particolare di questa tresca. Come sospettare in lui, discretissimo in ogni occasione e in ogni tempo, un delatore? Maravigliato lo Sforza, non osò opporre aperte rimostranze a questa nuova follia del suo signore, conoscendolo per esperienza irrevocabile nelle sue deliberazioni; ma s' appigliò invece a molto peggior partito. Colto il destro che Cosimo si recava per alcuni giorni da Castello a Firenze, procurò di trovarsi a solo con don Francesco de' Medici; e dopo le proteste le più significanti di fede e di servitù, lo pose a parte delle ricevute confidenze. Anzi andò più oltre, consigliando il principe a mostrarsene informato col padre suo e fargliene qualche rimostranza.

Forse, a scusa dell' Almeni, si può ritenere che veramente increscesse a lui, non meno che alla famiglia ducale, vedere Cosimo in quella età in cui gli amori finiscono di consumare la vitalità, tutto perduto attorno ad una ragazza spiritosa e ardente siccome l'Albizzi; fors' anche lo Sforza non vedeva troppo bene costei, che,

(1) R. Arch. di Stato in Firenze, *Aud. delle Riformagioni; Privilegi*, e le *Decime Granducali*.

col favore possente dei vezzi giovanili, erasi guadagnato tutto il cuore del Duca, e lo dominava più d' ogn' altro antico e affezionato servitore. In prova di ciò il fatto che tra il cameriere segreto e la Leonora non era troppo buon sangue (1).

Il principe, che già viveva in molto sospetto, avuta per le confidenze di costui la certezza delle intenzioni del padre, ne rimase altamente sdegnato. E fu così grande il mal' animo concepito, che malgrado la simulazione e la prudenza sue abituali, non seppe a lungo frenarsi, e apertamente fece al Duca rimprovero di queste sue debolezze per la Leonora, sconvenienti all' età, al grado suo, e non compatibili col decoro della casata, da lui, fin allora, così gelosamente custodito (2). Comprese Cosimo, da questo incauto linguaggio, il tradimento dello Sforza, e sapendosi a mala pena contenere, rispose rigido al figliuolo: che il prestar fede alle ciance di gente abietta e mal fida era indegno d' un rettore di Stati, osare poi di contestarle al padre, mancamento anco peggiore; più assai prudente per lui guardare alla propria privata condotta, notoriamente scandalosa. E voltegli le spalle, freddo in apparenza, ma tutto acceso di terribilissima ira, fece ritorno a Castello.

Ivi venutogli innanzi l' Almeni, che nulla sapeva di questo colloquio tra padre e figliuolo, rimase come istupidito udendosi dire da Cosimo con piglio ghiacciato e cupo: — « Sforza, toglimiti dinanzi e partiti dallo Stato mio senza indugio, e non far mai più capitale di me in cosa alcuna ». Annientato il cortigiano dal caso imprevisto, senz' altro se ne venne a Firenze, e cercò d' avere udienza dal principe e da donna Isabella. Nè l' una nè l' altro si sa che lo ascoltassero. Egli non era stato mai molto accetto ai figliuoli di Cosimo, i quali, avuto sentore della sua disgrazia, stimarono d' essersi cavato un pruno dagli occhi. Allora, invece d' allontanarsi subito dagli Stati, secondo l' ingiunzione ricevuta, aspettando che il tempo calmasse quella subita ira, e gli offerisse modo di scolparsi; Sforza (incauto!) rimase in Firenze. Pochi di appresso Cosimo, più irritato che mai per così ardita disobbedienza, e fors' anco, chi sa, istigato dalle sinistre insinuazioni della Leonora,

(1) Questa e più altre cose affermate qui recisamente trovano la loro attestazione in diverse lettere contemporanee e autorevolissime, che qui non ci è dato riportare, ma che pubblicheremo per intiero in altra occasione.

(2) Anche il Galluzzi fa cenno di ciò. Vedi tom. II, pag. 83.

di nuovo si ridusse in città, con animo deliberato di gastigare esemplarmente lo Sforza, se più a lungo osasse di resistere alla sua volontà. Ma costui, stato sempre in favore e avvezzo a volgere a senno proprio l'animo del padrone, non seppe comprendere la gravità del caso suo, non riuscì a capacitarsi d'aver tutto ad un tratto perduto. Leggero di mente, mal' accorto nei propositi, credette che andando innanzi al Duca e potendo seco scusarsi, l'antica sopita benevolenza avrebbe parlato in suo favore. In breve, smarrito il senno, senz' altro consiglio, trovato libero accesso in palagio, e varcata la prima e la seconda anticamera, trovossi a un tratto alla presenza di Cosimo. Questi, che tutt' altro aspettavasi, fu preso in vederlo da così subita feroce ira, che dato di piglio a uno spiedo (1) che si trovava con altre armi da caccia appeso alla parete, urlando: *traditore, traditore!* con questo gli passò il petto, facendoselo cader morto ai piedi. Era la mattina del 22 di maggio del 1566, in mercoledì, vigilia dell' Ascensione. Il cadavere a notte inoltrata fu celatamente portato in San Piero Scheraggio ed ivi senza onore alcuno sepolto (2).

Sbollito quel primo impeto e rientrato Cosimo in se stesso, comprese d' aver trasceso, commettendo un atto indegno. E non già perchè la pena di morte, secondo le idee predominanti allora, paresse eccessiva alla colpa dello Sforza; non già perchè Cosimo avesse abusato del suo diritto della vita sopra questo servo infedele, e non perchè nella punizione inflitta fosse trascurata ogni forma di regolare giustizia; chè tutto questo i tempi giustificavano e potevano ammettere (3). Quello che coceva al Duca, come affatto

(1) *Spiedo,* sorta d' asta munita in cima di ferro acuminato, arma già usata in guerra, ma che di questo tempo serviva più che altro alle cacce. Alcuni diaristi scrivono invece con un *trafiere,* pugnale lungo e acutissimo, chiamato anche *misericordia* Tanto l' uno che l' altro sono armi che non si portavano addosso per casa, e che il duca trovò a caso là dove egli era in quel momento.

(2) Da questa circostanza, non che da qualche altra indicazione di documenti sincroni, si può argomentare con certezza che il caso terribile avvenisse nelle stanze di Palazzo Vecchio.

(3) « Nel secolo XVI a lato del fanatismo per la libertà, vedevi un' abietta idolatria del potere; e leggi divine ed umane furono statuite per avvelenare il sano principio d' autorità, e promuovere il regno dell' arbitrio. Era stabilito che i re avessero il diritto di disporre della vita dei loro sudditi, e d' essere dispensati dalle forme della giustizia ». *La strage di san Bartolommeo,* monografia storico-critica. Versione dall' inglese, con documenti, di TOMMASO GAR, Venezia, Antonelli, 1870, in-8°.

indegno della persona sua, era d' averlo morto di propria mano. Posata la furia, molto se ne pentì, e quasi vergognandosi, la mattina di poi, andossene ratto a Pisa, di dove, come or ora vedremo, fece del suo sciagurato errore tutte quelle maggiori ammende che erano possibili.

Narra il protomedico Baccio Baldini nella sua *Vita di Cosimo I de' Medici*, nè questo ci pare indegno di fede, che trascorso qualche tempo, ragionando certo giorno il principe col padre suo, così gli favellasse: « Meritava certamente lo Sforza questo che gli è avvenuto, nè in questo caso è inconveniente alcuno, se non che era meglio che voi lo faceste gastigare a qualch' uno di noi altri figliuoli, che gastigarlo voi stesso » (1).

La narrazione poi d' alcuni diaristi, non escluso il postumo compilatore di tutti (2), e la leggenda ricamata, aggiungono che il Duca ne' suoi ultimi anni sovente rimpiangesse il suo antico familiare trafitto, e che più volte fosse udito ripetere: « Se Sforza invece di comparire in palagio, avesse preso le porte ed itosene a Perugia, non avremmo fatto altro risentimento ». Ed anche questo, tutto bene considerato, non ci sembra da escludere (3).

VIII.

La tragedia di Sforza Almeni, avvenuta può dirsi a luce meridiana, non era tale da potersi, anche volendo, nascondere. La seppe in breve tutta Firenze, la seppero fuori dello Stato, e nemmeno la gente riguardosa della Corte pensò di negarla seriamente. Ne giunse subito la notizia a Roma e a Venezia per lettere di Firenze, scritte da chi aveva modo d' essere bene informato; e in quelle città figurarsi se i nemici di Cosimo si dettero premura di propalarla e ricamarla! Anche in Corte cesarea se ne parlava senza mistero, facendovi indiscreti commenti. Era in quel tempo segretario del-

(1) Baldini, *Vita di Cosimo I*, pag. 72.

(2) Settimanni, *Diario*, vol. III, pagg. 366-67.

(3) Questo racconto non farà mestieri ripetere che fu da noi compilato sopra le più certe memorie, edite ed inedite, che ci son venute alle mani, confrontando e vagliando con pazienza d' erudito e coscienza di storico.

l'ambasciatore toscano a Vienna, il cavaliere Emilio Vinta da Volterra. Negò esso da principio l'uccisione di Sforza e ricorse per avere schiarimenti a Firenze, al fratello Belisario, uno dei segretari ducali, che gli rispose, come doveva un cortigiano, quella morte essere stata naturale e subitanea *per vertigine e fumi ascesi alla testa* (1). Ma questa vana copertina, usata lì per lì dalla gente di palazzo, fu presto messa da parte. Contro l'evidenza dei fatti non valevano le dubbie parole, bisognò lasciar correre e tacere. A Roma e a Venezia facevano comprendere il vero perfino i pubblici *Avvisi*. Quello di Venezia del primo giugno diceva così: — « Scrivono da Fiorenza, che alli 22 del passato, il signore Sforza Almeni, favoritissimo cameriere di Sua Eccellentia e servitore di trent' anni, *la notte morì, nè si sa di che morte; e se ne fanno molti giudizi;* e che fu subito sotterrato in una chiesa presso il palagio segretamente; e che la roba di costui Sua Eccellentia l' ha donata al fratello » (2). Il cappellano Jacopo Lapini (onesto prete, cauto, riserbatissimo) nel suo *Diario* manoscritto, da noi più volte mentovato, così notava: — « 1566 a di 22 di maggio, in mercoledì, fu morto Sforzo perugino, che era il primo cameriere che avesse il duca Cosimo de' Medici ed il più favorito, che fu la vigilia dell'Ascensione. *Dicesi che l'ammazzò il suo padrone per avere scoperto non*

(1) Si ricava da una lettera del cavaliere Emilio Vinta, in data d'Augusta il 19 di giugno del 1566 diretta al segretario del duca Cosimo, Bartolommeo Concino, della quale però non trovammo la risposta. Ivi si dice: — « Non voglio lassare di avvisarla come qua per lettere venute da Roma e da Venezia e forse da Fiorenza, si sono sparte molte novellaccie sopra la morte di messer Sforza, buona memoria. Alcuni dicono che il Duca mio signore l'abbia ammazzato di sua mano con quattro pugnalate, altri che l'abbia fatto avvelenare o in altro modo morire e sotterrare segretamente... Io ho mostrato di maravigliarmi e dolermi della temerità e malizia di chi scrive così fatte cose; e con gli amici mi son valso di una lettera di messer Belisario mio fratello, il quale mi scrive come era morto quasi di morte subitanea per vertigine o fumi ascesi alla testa, o piuttosto di gocciola; e mi dava conto della liberalità usata da S. Ecc. verso il fratello di messere Sforza. Voglio che V. S. veda quel che ne scrivesse un certo Giovanni, che forse è quel che stava già con messer Cristiano (*Pagni, segretario ducale*), al signor duca di Savoia; al quale Giovanni sarà bene fare ammonizione, ma in altra occasione, per non dare a vedere al mondo che si tenga conto di simili ciance ». *Mediceo, Carteggi del Concino.*

(2) *Mediceo, Avvisi di Venezia,* f.ª 3079.

so qual segreto di grande importanza ». E Cosimo stesso accertava in certo modo il fatto con le proprie parole, quando nel privilegio dato in Firenze il 12 di giugno del 1566, per concedere a Evangelista Almeni non che a' figliuoli e discendenti suoi legittimi, tutti i beni già donati a Sforza e devoluti per il suo tradimento alla Camera fiscale, usciva in questa espressione: — « *Il quale* (Sforza) *per la imprudenza o piuttosto temerità sua di corto finiva la vita* » (1). Francesco I de' Medici poi, terribile sempre contro quelli che osavano malmenare la riputazione della famiglia e quella in specie del padre suo, non solo concesse la stampa, ma accettò la dedica di una *Vita di Cosimo*, dove l' uccisione di Sforza Almeni non è taciuta, ma sibbene esposta assai chiaramente, anche in certi suoi più reconditi particolari (2).

Un mese appena dalla morte dell' Almeni mancava anche la puttina che il duca ebbe dalla Leonora; senonchè poco dopo ella rimase incinta di nuovo, e questa volta a' 13 di maggio del 1567 dette in luce un figliuolo, che fu don Giovanni de' Medici, battezzato privatamente in Firenze il giorno 15 (3). Quando alla Corte del principe reggente si venne a sapere della gran festa che Cosimo faceva di questa novella prole, rinacquero le apprensioni anche più serie di prima. Ma furono ben presto dileguate. Legittimato prima con solennità l' infante, mentre attendeva ad assicurarne le sorti con molteplici donativi di beni e ricche assegna-

(1) *Aud. delle Riformagioni, Privilegi*, vol. II: « Quod per obitum Sfortiae fratris tui germani, qui vel eius imprudentia vel potius temeritate, nuper diem suum clausit extremum ».

(2) Si allude a quella di Baccio Baldini, impressa nel 1578 in Firenze, e qui più volte citata, la quale ha in fronte la dedica: « Al serenissimo signor don Francesco de' Medici secondo gran duca di Toscana et mio signore osservandissimo ». Discorrono del caso dello Sforza con verità, e non senza biasimo, anche la *Vita del primo Cosimo*, dettata da Aldo Mannucci, che pubblicò l' opera sua nel 1586, dedicandola al re Filippo II di Spagna, e quella di Giovambatista Cini, pubblicata dopo la morte dell' autore, e intitolata dai Giunti, che la stamparono, al granduca Cosimo II.

(3) « 1567, giovedì, addì 15 maggio: don Giovanni dello ill.mo sig. duca Cosimo de' Medici, duca di Firenze e Siena, popolo di Santa Felicita. Nato addì 13, hore 20 $^{3}/_{4}$. Compari il sig. Antonio da Montalvo e madonna Margherita Filopetra de' Bertini ». Dai *Libri battesimali* dell' Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze.

zioni (1); dotava largamente sua madre e mandavala sposa a Carlo di Bartolommeo Panciatichi nobile fiorentino. Così la generosità usata da Cosimo inverso la famiglia Almeni, e questo allontanare per sempre dalla sua presenza colei, che era stata la cagione prima della uccisione di Sforza, se non valsero a menomarne l'odiosità, bisogna bene ammettere che ne furono una molto dignitosa espiazione.

Si posero innanzi allora e poi più e diverse ragioni di questa subita risoluzione del Duca, e si volle vederne la principale nel carattere leggero e bizzarro della Leonora, la quale non aveva mai saputo bene adattarsi a convivere con esso, oramai innanzi negli anni e cagionoso. Si raccontano anzi aneddoti curiosi intorno alle stravaganze di questa femmina e alle burle sfrontate che ella si permetteva col suo signore, le quali spesso passavano i limiti del rispetto e della devozione dovutagli (2). Noi crediamo fermamente che non fosse questo il solo movente di una così decisiva rottura. Erano oramai palesi i disgusti della famiglia ducale per questo intrigo, il quale era assai censurato anche di fuori, in particolare alla Corte di Vienna (3); ed era palese del pari che la mala fine di Sforza era avvenuta in conseguenza dei casi dell'Albizzi. Sposarla dunque senza tirarsi addosso odiosità e inimicizie, impossibile; e Cosimo, in petto al quale doveva essere illanguidito, e fors'anche spento, l'amore sodisfatto per costei, spezzò senz'altro la illecita catena. Che la leggerezza della Leonora possa aver dato incentivo al fatto non vorrebbe negarsi; ma ci piace di mettere in sodo che questa non fu la sola nè la sua più vera causa. I documenti poi che abbiamo sott'occhio, e la ragione storica della cronologia, ci farebbero ritenere che a ciò contribuisse anche un altro geniale intrigo di Cosimo; il quale proprio di questo tempo s'imbattè le

(1) I diversi atti di donazione che Cosimo fece a questo novello figliuolo, e che formarono per esso un cospicuo patrimonio, si trovano tra le pergamene Medicee del nostro *Diplomatico*, e nei libri dei *Privilegi* presso l'*Aud. delle Riformagioni* (1567-70).

(2) Narrasi tra l'altre che certa volta il duca, sofferente della gotta, uscendo di camera appoggiato al braccio d'un cameriere e sorreggendosi con un bastone, giunto che fu in sala, fece per sedersi presso di un tavolo; ma la Leonora, che lo seguiva ridendo, toltagli con destrezza la sedia lo lasciò cadere in terra, così sconciamente, da ferirsi alla testa.

(3) Vi sono nel *Mediceo* dispacci e ricordi che alludono a ciò.

prime volte nella bellissima figliuola di messer Antonio di Domenico Martelli, nomata Cammilla; la quale, nascendo dalla Fiammetta de' Soderini, sorella di Nannina madre della Leonora degli Albizzi, veniva ad essere sua cugina dal lato materno. Ma di questo più distesamente a suo luogo, quando prenderemo a narrare i casi della Martelli.

IX.

I Panciatichi, nobile casata antica, d'origine pistoiese, ebbero in Firenze non piccola riputazione e ricchezze. Giovanni, appellato poi, come suo padre, Bartolommeo, fu uomo peritissimo ne' commerci e non senza lettere; e fino dal cominciare del secolo XVI tenne banco a Lione co' Salviati, accreditatissimo. Appresso la Corte di Francia fece le parti di banchiere della Repubblica fiorentina in più occasioni, continuando poi l'ufficio quasi fino al 1547 a' tempi di Cosimo I de' Medici (1). Dipoi, arricchito e onoratissimo tornossene Bartolommeo in patria con la consorte Lucrezia de' Pucci, molto ben veduto dal duca di Firenze, al quale tra l'altre cose, durante la guerra di Siena, imprestò quarantamila fiorini d'oro. Vissuti a lungo i coniugi Panciatichi in Francia, dove allora spirava il soffio della riforma religiosa, non è da maravigliare che aderissero anch'essi alle novità degli Ugonotti; e che, reduci a Firenze, non sapessero abbastanza celare queste loro nuove opinioni religiose. Fatto è che venuti in sospetto al *Tribunale della Inquisizione di Firenze,* nel 1552 furono incarcerati e processati. Per salvarsi dovettero fare pubblica abiura dei loro errori in materia di fede; e finalmente dopo una lunga e strana cerimonia vennero ribenedetti; molto sovvenendoli in tanto pericolo la grazia ducale. Di costoro era nato in Francia, unica prole, Carlo, che riuscì uomo di carattere strano, scostumato e facinoroso. Praticando gente di mal'affare, spesso si trovava accapigliato nelle risse delle taverne e de' bordelli. Imbattutosi la sera del 17 di luglio del 1566,

(1) Il PASSERINI nella sua *Genealogia e storia della famiglia Panciatichi* (Firenze, Cellini, 1858, in-8) afferma ricisamente che Bartolommeo Panciatichi fu *residente toscano* pel duca Cosimo I in Francia, cioè ambasciatore Questo asserto è destituito di fondamento. Il Panciatichi non ebbe mai una tal carica.

in casa d'una meretrice in via de' Pilastri, con un servitore del capitano Antonio Banali da Trento, preso da furore geloso si dette a malmenarlo. Riuscì il servo a sfuggirgli dalle mani, ma Carlo Panciatichi lo inseguì a gran furia, e raggiuntolo da Or San Michele, quivi con un colpo di pugnale lo uccise. Le leggi criminali cosimesche erano severissime per tutti, nè così facilmente andavano impunite queste prepotenze nobilesche. Il Panciatichi che lo sapeva, fu presto a salvarsi con la fuga dallo Stato, ma i signori Otto di guardia e balìa lo dannarono a morte in contumacia, non che alla confisca delle sue facoltà (1).

Or mentre costui stavasene in bando, gli giunse segreto avviso, che se avesse voluto pigliare in moglie la Leonora degli Albizzi, subito gli verrebbe condonata la pena capitale incorsa, e restituiti i beni, non che i quarantamila fiorini, imprestati già dal padre suo al duca Cosimo I, durante la guerra di Siena. Messer Carlo in fatto di tornaconto non la guardava molto pel sottile, e accettò senza meno il partito propostogli. Il Duca perchè il Panciatichi ingoiasse meglio la pillola ostica, seppe a dovere addolcirgliela. Ebbe la Leonora, oltre la donazione fattale in particolare, fino dal dì 20 d'agosto del 1567, di mille ducati d'oro all'anno, da pagarsele in due rate semestrali (2), diecimila scudi di dote, subito sborsati all'atto nuziale, molte e ricche gioie, non che una quantità non piccola di drappi di seta e d'oro per suo corredo. A messer Carlo poi Cosimo conferiva una commenda di Santo Stefano di ben cinquecento scudi annui; e Bartolommeo suo padre in questa occasione fu eletto senatore, non senza grande mormoramento de' preti, memori della passata condanna.

Ne' primi anni parve che questo maritaggio, al quale fu pronubo l'interesse e non l'amore, riuscisse almeno tranquillo; ma

(1) *Partiti dei signori Otto di guardia e balìa,* n. 104, cc. 204-205. R. Arch. di Stato di Firenze.

(2) Volle il Duca che fosse fatta sicurtà per questa donazione in tanti crediti del *Monte di Firenze,* della rendita del 6 e del 7 %. E questo provento intendevasi devoluto solo alla Leonora, la quale doveva ritirarlo personalmente. Cosimo la provvide così in modo che potesse spendere a suo talento, senza bisogno di ricorrere al marito. Però, in caso di morte, il benefizio doveva passare al figliuolo don Giovanni de' Medici, e in mancanza sua agli altri figliuoli legittimi del Duca. Vedasi, sotto data, tra le *Pergamene Medicee* del R Arch. di Stato di Firenze, *Diplomatico.*

in seguito, nascesse il male da una parte o dall' altra, la pace non durò tra questi coniugi. Gravi accuse vennero lanciate contro la Leonora, forse non tutte senza fondamento, e documenti gravissimi ci fanno fede del pari della scostumatezza del Panciatichi che si manteneva uomo vizioso e violento. Pure da queste nozze erano nati più figliuoli tra maschi e femmine (1). Il primo, cui fu posto nome Cosimo, nacque il 16 di settembre del 1570, il secondo, Bartolommeo, il 6 di marzo del 1571, ma ambedue morirono infanti. Il terzo de' maschi, che surrogò anche nel nome il fratellino Bartolommeo, nacque il 17 di luglio del 1577. Partorito che ebbe la Leonora quest' ultimo figliuolo, sulla legittimità del quale sembra che il padre dubitasse assai, nacquero tra lei e il marito fieri dissensi. Carlo Panciatichi, che sapeva la moglie sua malveduta alla Corte, non ebbe più riguardi; la fece passare come femmina corrotta, facile agli amori, e l' accusò perfino al granduca Francesco I, di nutrire una passione ardente per don Pietro de' Medici, suo fratello, uomo di perduti costumi, che bazzicava con altri compagni suoi la casa di messer Carlo (2). Leonora non era donna da togliersi in pace i maltrattamenti del marito, e seppe bene difendersi, facendo anche scusa a sè la sciagurata condotta di lui, del rimanente notissima. Ma siccome, torniamo a dire, Francesco de' Medici la vedeva di mal' occhio, sotto il pretesto di torre via lo scandalo, non solo permise che avvenisse tra questi coniugi una separazione formale, ma

(1) Il Passerini nella *Genealogia de' Panciatichi,* più volte citata, accenna solo i figliuoli maschi di messer Carlo e della Leonora degli Albizzi; ma noi ricaviamo da documenti non dubbi, che tra il 1571 e il 77 essa partorì al marito due femmine, una a quanto pare morta in tenera età, l' altra, nomata Lucrezia, che poi si monacò tra le Francescane di Fuligno.

(2) Questo fatto fu creduto allora, e perchè don Piero de' Medici aveva tenuto a battesimo Bartolommeo Panciatichi, si pretese arguire da ciò che questi fosse suo figliuolo. L' averlo poi messer Carlo, suo padre, diseredato, valse ad accrescere questi sospetti contro i suoi legittimi natali. Il Passerini stesso però, nel ripetere la leggenda, osserva giustamente che l'aver poi messer Carlo chiamati eredi i suoi nipoti, figliuoli di Bartolommeo, toglieva valore a questa pretesa prova; di più che è noto il motivo pel quale questo Bartolommeo, dissipatore vizioso, venne diseredato. Il padre gli aveva fatto un semplice assegno di dieci scudi al mese; non bastandogli per vivere secondo il suo costume, osò muovergli lite; la qual cosa indignò tanto messer Carlo, da risolverlo al mal partito.

volle che, sul cominciare del 1578, la Leonora si riducesse a vivere tra le Francescane del monastero di Fuligno, detto di Sant'Onofrio. Così costei ebbe a scontare per tutta la vita la mala ventura di essere stata in gioventù trastullo d'un potente. Inclinata per indole e per abito a vivere con troppa libertà, rinchiusa tra le mura di un convento, abbenchè nulla le fosse fatto mancare, e potesse godersi gli assegnamenti che le aveva largiti Cosimo, mal seppe adattarsi a quella vita di abnegazione e di solitudine, che durò tanto per lei! Là dentro, da primo, tormentò sè e chi le stava attorno; di maniera che la maldicenza potè lacerarla senza riguardo nè pietà. Si suppose, e si fece credere, che anche in quel pio recinto ella avesse trovato modo di amoreggiare con dei giovani, e che per questo ristretta in più severa custodia, non potendo altro, ardesse d'incestuoso amore per il proprio figliuolo don Giovanni, che di tanto in tanto poteva visitarla in monastero e confortarla ne' suoi dolori e nelle sue impetuose disperazioni. E in testimonianza di cosiffatte turpitudini si vollero addurre le privazioni che ella, dicevasi, faceva, fino a farsi mancare del necessario, per somministrare danari al figliuolo (1). Sciagurate accuse di sfaccendati che non trovano argomento di prova, perchè bugiarde, malignità atroci che forse faceva spargere ad arte il tristo marito e lasciava credere, a scusa del suo ingiusto rigore, il granduca Francesco, e che poi certe cronicacce sguaiate registrarono senza vagliarle. Che la Leonora non fosse stinco di santa, osservammo di bel principio, nè poteva esserlo, e questi casi fortunosi della sua vita la resero anche peggiore; ma prima di ammettere contro di lei, mal veduta e oppressa da chi poteva, accuse infami, fa di mestieri conoscere bene addentro i casi e pensare. I contemporanei poterono rimanere ingannati dalle dicerie d'ogni sorta, vociferate contro di lei, ma i posteri non debbono condannare in difetto di provata colpabilità. I docu-

(1) Anche il Passerini ripete nella sua *Storia e genealogia della famiglia degli Albizzi* (Litta, *Famiglie celebri d'Italia*) lo sciagurato racconto, senza però addurne prova di sorta; ma i genealogisti in genere bevono molto grosso nelle notizie biografiche dei loro personaggi. I più accurati (e il Litta e il Passerini appartengono di buona ragione a questo numero) cadono sovente in abbaglio. È savio pertanto non cercare da essi con rigore che i fatti d'ordine genealogico: rispetto poi alle notizie e intorno ai giudizi e criteri storici, essi non sempre son da reputare documento sicuro.

menti che trovammo sulla modesta vita che la Leonora condusse nel monastero di Fuligno, ci soccorrono abbastanza per giudicarla con meno rigore.

Ecco dunque in breve la narrazione degli ultimi anni della vita di costei, di quella del suo indegno consorte, non che dei loro figliuoli, ultima pagina di questa istoria domestica.

X.

Era da poco la Leonora degli Albizzi nel monastero, e di quale animo ci stesse è agevole il comprendere, quando Carlo Panciatichi, che liberato dalla moglie più che mai s' era fatto giuocatore e libertino, venne, non si sa bene per qual motivo, a contesa con messer Buonaccorso di Niccolò Rinuccini, altro cattivo arnese della gioventù nobilesca d' allora. Dalle ingiurie costoro passaron presto alle vie di fatto, e la rissa venne a tale che, avutane cognizione i signori Otto di guardia e balia, e fattili catturare, imposer loro che desistessero dalle offese e facessero pace, con pena di ducati millecinquecento, applicabili al Fisco, a chi primo trasgredisse la ingiunzione ricevuta (1). Quetarono costoro per liberarsi dalla multa e dal carcere, ma dopo qualche mese, nella settimana santa, imbattutisi l' un l' altro da Santa Trinita, vennero di nuovo alle fiere parole e finalmente alle spade. Per ventura, barattatisi alcuni colpi senza ferirsi, poterono essere separati. Ma il romore non fu piccolo, dacchè s' era posto mano alle armi, cosa allora rigorosamente vietata. I signori Otto, il primo di giugno del 1579, condannarono dunque senz' altro il Panciatichi e il Rinuccini a cinquanta ducati per ciascuno di multa, nonchè a un mese di reclusione (2). Ma non per questo il Panciatichi s' acconciò a viver meglio. Nè le multe, nè il carcere, nè i più severi ammonimenti bastarono a frenarlo. Poco dopo, ai 20 d' agosto, venne di nuovo carcerato, e questa volta per un assai più grave fallo. Un suo servitore, certo Bastiano di Niccolò del Valdarno, non avendo da qualche

(1) R. Arch. di Stato di Firenze, *Libro de' partiti dei signori Otto di guardia e balìa,* n. 142, cc. 136-137; a dì 23 d' aprile del 1579.

(2) C. s. *Lib.* cit., c. 268, a dì primo di giugno.

tempo ricevuto il salario dal Panciatichi, una mattina se gli fece innanzi, ricercandolo almeno d'un acconto. Messer Carlo, cui parve la domanda oltraggiosa, accecato dall'ira, con una borsa di danaro che aveva tra mano, percosse così gravemente nel capo quel poveretto da spezzargli il cranio: della quale grave ferita il 2 di settembre Bastiano dovette morirsene allo spedale di Santa Maria Nuova. Tentò il Panciatichi in qualche modo di giustificarsi, adducendo i mali portamenti del servo, la sùbita furia che lo aveva preso, e anche d'averlo colpito con una borsa ove non erano che due soli scudi, la qual cosa non faceva presupporre in lui animo deliberato di ucciderlo, ma che piuttosto il colpo fosse riuscito a caso mortale. Nonostante i signori Otto di guardia e balia, con sentenza emanata il 23 di settembre, abbenchè assolvessero messer Carlo dalla pena ordinaria dell'omicidio, che ritennero avvenuto involontariamente, lo dannarono per la percossa e ferita data, prima in scudi trecento di multa applicabili al Fisco (la strizzatina alla borsa di chi poteva pagare, allora nelle condanne non mancava mai), poi a dare alla fanciulla Lucrezia, minore sorella del defunto Bastiano, scudi cinquanta *per maritarsi, o monacarsi, o altrimenti commettere la persona sua*, e a Niccolò di Meo, padre loro, scudi trenta; somme che dovevano esser versate dal Panciatichi prima d'uscire di carcere; e finalmente lo confinarono per tre anni consecutivi a Portoferraio, nel qual luogo doveva recarsi un mese dopo il giorno dalla notificazione della sentenza (1), sotto pena d'essere rinchiuso per altrettanto tempo nel carcere delle Stinche (2).

(1) C. s. *Lib.* cit., n. 143, cc. 247-48 t. (23 di settembre) e c. 291 t. (6 d'ottobre 1579).

(2) Antico carcere edificato entro la cinta delle mura, dal Comune di Firenze, intorno al 1305. In quel torno ribellatosi a istigazione dei Cavalcanti, ghibellini, il castello di Stinche in Val di Greve, i Fiorentini lo presero, lo disfecero e i miseri abitanti, fatti prigionieri, rinchiusero nel nuovo carcere, che da loro prese e serbò il nome. Occupava, a foggia d'isola quadrilatera, l'area volgente sulla via del Diluvio, del Palagio, del Mercatino e de' Lavatoi, di fianco alla chiesa di San Simone. I Fiorentini che hanno una settantina d'anni sulle spalle, ricordano ancora quelle squallide e terribili mura, che nel 1835, vendute provvidamente ad alcuni impresari di fabbriche, vennero ridotte a comode abitazioni di cittadini, dove tra l'altre cose è il bel salone della Società Filarmonica, e quel grandioso Teatro che dal suo fondatore serba ancora il nome di Teatro Pagliano Il carcere delle Stinche ai tempi della Repubblica fiorentina, non che sotto il Principato accolse più specialmente i debitori morosi.

Il 6 d' ottobre messer Carlo, pagata la multa al Fisco, i trenta scudi a Niccolò di Meo e depositati gli altri cinquanta al Monte, in favore della Lucrezia, secondo che ingiungeva la sentenza; uscì di prigione, ma per prepararsi a tornare in esilio.

La Leonora, che aveva saputo la carcerazione del marito e la sua condanna, temette che per far denaro costui impegnasse o alienasse anche le ricche gioie, donatele già dalla buona memoria di Cosimo I; le quali, quando fu rinchiusa in monastero, il Panciatichi aveva ritenuto appresso di sè, come pertinenti ai figliuoli. Laonde valendosi della mediazione del suo don Giovanni, allora appena dodicenne, che sovente la visitava, la gentildonna umiliò al granduca Francesco I la seguente pietosa istanza:

— Serenissimo Granduca — io Leonora Albizzi, umil serva di V. A. S., ho inteso come messer Carlo Panciatichi à da andare a star di fuora per certo tempo. Hor mossa da gran compassione delle mie figliuole, ancor che absente a me sieno; però genuflessa avanti V. A. S. umilmente la supplico voglia per l' amor di Dio e del serenissimo Gran Duca, bona memoria, fare che le gioie tiene detto messer Carlo, mio consorte, non le possa mandar male, chè m' increscerebbe troppo di quelle povere figliuoline. Mi muove l' amor delle viscere filiale, e però se tal grazia ottengo, connumerandola con li altri benefizi, sempre pregherò l' onnipotente Dio per la sua felicità e de' posteri sua (1).

E perchè il fanciullo non commettesse errore, ella accompagnò questa istanza con una domanda a lui stesso indirizzata, in cui lo pregava di porgere in mano del Granduca la sua petizione, raccomandandola con premura (2). La qual cosa don Giovanni non mancò

(1) R. Arch. di Stato di Firenze, *Mediceo, Cart. di Francesco I*, f.ª 79.

(2) Ecco il tenore del promemoria della Leonora al figliuolo, sul quale ella scrisse di proprio pugno: *dato in propria mano*. — « Illmo et Eccelmo signor mio, — come può vedere V. E. li mando questa suplica, che quella la porga al serenissimo Gran Duca, accompagnandola con suplichevole parole; chè non vorrei però che le mie gioie fussino trabalzate che andassino male; perchè andando al confino messer Carlo Panciatichi, facil cosa sarebbe se ne servissi e le guidassi male. Mi commove l' amor de' miei figliolini, che io per me sto bene, e per voi non ho mai bene, pensando a quelli che sono senza governo. E quando posso fo loro qualche bene, massime a quelle povere fanciulline, che me scop-

di fare. A Francesco de' Medici i timori della donna, espressi in quelle carte, non parvero senz' argomento di ragione, e commise al segretario di Stato Antonio Serguidi di pigliarne informazione precisa. Ricercato in proposito messer Antonio di Montalvo, cameriere segreto di Cosimo I, successo allo Sforza nel suo favore, questi a' 19 di novembre, rispose al Serguidi con la lettera seguente:

— Ho visto quanto la Lionora degli Albizzi domanda a S A. S. e quanto la mi comanda ch'io debba dire. Dico veramente a V. S. ch' io non mi ricordo di scrittura nissuna che si facessi intorno a quel parentado, per la quale il marito nè il suocero siano tenuti a conservare nè a possedere le dette gioie; ma so bene che l' intenzione del Gran Duca, bona memoria, fu di beneficare quella giovane, oltre alla dote, nelle gioie e vestiti, che furono buona partita, per lei stessa, non per altri; come ancora si può conoscere da quel donativo che li fece de quella entrata sul Monte, a vista di lei, con patto che a lei proprio fussino pagati; perchè voleva che potesse spendere senza andare a mercè d' altri. E questa risoluzione pigliò la Felice Memoria doppo fatto il parentado per ogni buon rispetto (1).

Francesco de' Medici provvide allora secondo giustizia, ordinando al Panciatichi che le gioie di sua moglie venissero depositate in luogo di sicurtà, e che le due bambine, durante il tempo del confine, fossero poste in monastero presso la madre. La qual cosa rilevasi chiaramente anche dai Libri d' entrata e uscita di Sant' Onofrio di Fuligno, in specie da quello tenuto da suor Serafina Carducci che fu ministra nel 1582. Ivi si legge come la Leonora Panciatichi, da più anni in monastero, fino dal dì 7 di novembre del 1581, avesse pagato fiorini quaranta ogni quattro mesi per sè e per la sua matrona, certa madonna Ginevra, e fiorini venti per le due sue figliuolette; e che al cominciare del primo novembre 1584 ella pagava invece per sè, per la matrona e le figliuole quindici fiorini il mese, rata fissa di comune consentimento stabilita. Dunque

pia il core. E però V. E. non manchi di racomandar la proposta causa in favor loro. E di tanto la prego, sempre pregandole da Dio ogni felicità. E senza fine mi offero e racomando. Dal monastero di Fuligno, il dì 24 di ottobre nel 79. D. V. Illma Signoria affezionatissima madre Leonora Albizzi ».

(1) *Mediceo, Cart.* cit., f.ª 79.

sul cadere di quest' anno le bambine erano sempre presso la madre in convento. E il non vederle indicate mai nelle antiche e nelle moderne genealogie de' Panciatichi, ci fa credere con fondamento che entrambe, quasi ignorate al secolo, finissero la vita in Sant' Onofrio con la Leonora; una, della quale più non si fa menzione, in tenera età, l' altra, che si nomò Lucrezia e che nel 1596 ivi troviamo già monacata, non molto dopo (1).

Nonostante all' Albizzi questo star rinchiusa tra quattro mura, tuttochè non le mancasse modo di mantenersi da par suo, e avesse la compagnia delle figliuole, era cagione di non piccolo rammarico; e sovente ne muoveva querela, implorando d' esser rimessa in libertà. Non trovò mai ascolto. Negava sempre il marito, perchè d' alto aveva l' ordine di non cedere (2). Del rimanente nessun reclamo contro di lei si trova mai che fosse fatto dalle monache che la tenevano in custodia, nè che mai fosse impedito per parte della Corte a don Giovanni de' Medici di visitare sua madre. Sappiamo anzi che il giovinotto, molto bene iniziato negli studi delle scienze e dell' arte militare, e che già s' era distinto in più occasioni, in specie quando lo mandarono in Ungheria contro il Turco (1594); tornando due anni dopo da quella impresa, e avendo seco, tra gli schiavi fatti in guerra, una molto bella e graziosa fanciullina turca, d' appena cinque anni, nomata Calisse, volle donarla a Leonora. La quale accolse d' assai buon grado la povera bambinella, proponendosi tenerla seco come figliuola. E come tale veramente, battezzatala con solennità il 31 di maggio del 1596, le pose il nome di Giovanna. Senonchè quest' angioletto visse in monastero pochi mesi, fino al 2 d' ogosto, nel qual giorno: « passò a miglior vita, con tanto conoscimento che tutte le suore stupivano, le quali eran tutte presenti alla sua morte. La quale (*Giovanna*) disse molte parole di devozione e di cose belle che la meritò di vedere. E tutte lacrimavano dolendosi della sua partita,

(1) R. Arch. di Stato di Firenze, *Corporazioni religiose, Monastero di Sant' Onofrio di Fuligno, Registro debitori e creditori,* n. 327, c. 104 e *Libro di ricordanze,* n. 385, c. 7.

(2) Messer Carlo Panciatichi era tornato nelle grazie dei granduchi medicei, in specie di Ferdinando I, che lo fece suo cameriere d' onore, e lo chiamò a sedere nel Consiglio de' Dugento. Morì assai prima della moglie il 27 di febbraio del 1620.

perchè l'era dotata di tutte le grazie; ma piacque a Dio di condurla nella sua beata gloria » (1).

Ricaviamo pure da queste ricordanze del monastero che Leonora degli Albizzi (sodisfatta la pensione alle suore e provveduto alle altre necessità della vita per sè e la famigliuola) quanto avanzavale de' suoi assegnamenti, largiva generosa in elemosine, o spendeva in opere di comodità e d'abbellimento di quel pio luogo.

Il Richa, nelle sue *Notizie storiche delle chiese fiorentine* (2), ci dice, nè pare che sia da mettere in dubbio, che essa accomodò a proprie spese le stanze che le servivano d'abitazione, che fece delle nuove e più convenienti celle alle monache e anche una bella sala di ricevimento per le occasioni solenni, nella quale si scorgono ancora in più luoghi le armi della famiglia degli Albizzi. Anche, e lo ricordano i mentovati Registri del monastero, sopperì più volte all'assegno dovuto alle suore da alcune gentildonne povere, che avevano trovato asilo presso di loro; e quando il caro dei viveri, lo scarso ricolto, o le mancate elemosine, ponevano in angustia quella famiglia conventuale, la Leonora provvide del suo per tutte il grano, l'olio e il vino che facevano difetto. Certa volta, fu nel 1622, mancò affatto alle monache il vino, e la nostra gentildonna ne comperò della sua borsa fino a sessantasei scudi, non piccola spesa in quel tempo (3).

XI.

Senonchè negli ultimi suoi anni, quando per l'età, avanzata assai, aveva composto l'animo alla quiete e alla rassegnazione, le riuscì molestissimo l'ultimo figliuolo superstite, messer Bartolommeo Panciatichi. Fu costui molto gran dissipatore, da disgradarne suo padre; il quale, pochi anni prima di morire, nel 1617, ebbe a diseredarlo, perchè non consumasse intiero il patrimonio ai non pochi figliuoli che aveva avuti dalla Maria del cavaliere Giuliano Gianfigliazzi, sua moglie. Messer Carlo legò ogni suo avere ai nipoti, assegnando a Bartolommeo, come già vedemmo, dieci soli scudi

(1) C. s., *Ricordanze di Sant' Onofrio,* n. 385, c. 5.
(2) Tom. IV, par. 2ª, *Monastero di Fuligno.*
(3) *Ricordanze,* n. 334, c. 62.

al mese, coi quali non potendo vivere costui a modo suo, era del continuo a tormentare la madre, che, dopo la morte del suo don Giovanni de' Medici (1621), viveva più strettamente di prima. Non potendo ella saziare le ingorde brame di messer Bartolommeo, questo sciagurato nel 1629 le mosse lite. Il perchè fu giuocoforza alla povera vecchia addimostrare innanzi ai tribunali che quanto le rimaneva per vivere non era già de' Panciatichi, e molto meno eredità che essa godesse della paterna famiglia, ma assegni vitalizi suoi particolari (1). Intanto a Bartolommeo premorì la moglie, e poi uno alla volta tutti i figliuoli; potè dunque come loro legittimo erede pigliarsi la stolta soddisfazione di struggere ogni rimanente dell' avita fortuna. Tantochè nel 1651, in che venne a morte, la linea discendente da Niccolò di Gualtieri Panciatichi, non redò da lui che i soli beni fidecommissi (2).

Ma allora la Leonora era già morta da un pezzo, abbenchè in tardissima età. Ne ricaviamo la notizia dai soliti *Libri di ricordanze* sotto l' anno 1634. Ivi si legge: — « Addì 19 di marzo passò a « miglior vita la illustrissima signora donna Leonora Albizzi ne' « Panciatichi: e venne nel nostro monastero di anni trentacinque « e ci stette per infino alla sua morte, dicendo molti passava no- « vant' anni. Prese alla morte sua l' abito della santa Religione, « assettata giusto come le monache, avendo lasciato sia soddisfatto « da sua redi la dota del monastero (*scudi dugento*), della qual « cosa non s' è riceuto niente per adesso (3) ».

XII.

Tale visse e morì donna Leonora di Luigi degli Albizzi, la quale, avuta in giovinezza la mala ventura di piacere a Cosimo I de' Medici, non ebbe uguale l' accorgimento prudente di togliersi, e lo poteva bene, dalla condizione di amante e farsi stato di moglie. La sorte toccata poi a Cammilla Martelli poteva essere quella dell'Albizzi, se Sforza Almeni, che ella non seppe guadagnarsi e

(1) Esistono all' Archivio di Stato di Firenze le carte di questo processo.

(2) Passerini, *Genealogia de' Panciatichi* cit.

(3) *Libro*, n. 385, c. 31.

le riusci avverso, non le guastava il partito. Ad ogni modo però, amante o moglie che fosse stata, morto il Granduca, non le sarebbe mancato il carcere monastico, come non mancò alla Cammilla. Certo il maritaggio col Panciatichi fu la maggiore sventura della Leonora; e la reclusione che ella ebbe a patire per la vita, a maggiore strazio lunghissima, apparve innanzi al mondo la punizione di colpe che molto probabilmente non furono, o almeno non così gravi come se ne vociferò. Fatto è che messer Carlo volle levarsi dattorno questa moglie, tolta con vergogna e non amata mai; e don Francesco de' Medici trovare un pretesto plausibile di rinchiuderla; quello, cioè, d' impedire lo scandalo in onta d' una femmina che fu cosa del padre suo. Ma se le calunnie dei contemporanei denigrarono perfino entro le mura del chiostro (e dove non penetra la calunnia?) questa gentildonna fiorentina; noi, espositori coscienziosi dei suoi casi romanzeschi, imploriamo per essa dai posteri quella pietosa indulgenza che le donne, più infelici che colpevoli, devono sempre ottenere.

GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

VINCENZO BOTTA

Il cinque d' ottobre scorso moriva in New York questo illustre italiano che, per oltre quarant' anni, seppe colà tenere alto il prestigio della patria, di cui, anche lontano, conservò sempre un culto vivissimo. Difatti, fin dal 1860 il Botta cooperò vivamente a conciliare simpatie in America al nuovo Regno d' Italia di cui fu considerato il più operoso ed autorevole rappresentante, non ufficiale, negli Stati Uniti.

In premio dei servigi resi al Governo italiano, egli fu insignito da S. M. il re Vittorio Emanuele della commenda dell' Ordine della Corona d' Italia, e recentemente gli fu inviata da S. M. il re Umberto una splendida medaglia d' oro, coniata espressamente per lui, con la seguente lusinghiera epigrafe: *A Vincenzo Botta, in ogni fortuna del suo paese, saggio interpetre del pensiero italiano al gran popolo amico degli Stati Uniti - Umberto.* Ma oggi, in Italia, ove ogni dì l' eco di voci ignare ripercote da un capo all' altro della penisola, nomi nuovi di nuova gente, che ancora ieri scaldava i banchi della scuola, il nome di Vincenzo Botta è forse dimenticato, se non pure del tutto ignoto alla presente generazione. Ma i rimasti dell' altra, coloro che lo conobbero e lo venerarono, all' annunzio della sua dipartita, hanno sentito una stretta al cuore, hanno pianto per lui e per l' Italia, ove han dovuto riannodarsi i vecchi eroi del patrio rinnovamento, per far argine a que' giovani, i quali battevano in breccia il monumentale edifizio che essi avevano cementato col loro sangue e co' grandi

sentiti ideali. E Vincenzo Botta, lontano da tanti anni, era sempre con loro in ispirito ed anche con l'opera, quando l'opera sua potea giovare all'amata patria. Cittadino americano da più che trent'anni, il Botta serbava cuore italiano, che palpitava all'unisono con quello de' suoi vecchi compagni d'arme, e di aspirazioni al benessere, alla grandezza d'Italia.

Passavano consoli, ministri ed ambasciatori, rappresentanti ufficiali del nostro Governo in America, e rimaneva Vincenzo Botta, nobile personificazione del proprio paese, a rappresentarlo co' fatti, con le opere, con la parola, con l'esempio.

Ed in più di una circostanza fu validissimo il suo intervento. Cito un esempio, piuttosto recente: l'eccidio di New Orleans, come ognuno ricorda, aveva prodotto una sensibile tensione tra il Governo della Repubblica ed il nostro; le note diplomatiche, scambiate tra i due Stati, non bastavano a calmare gli animi, a ricondurre l'accordo; da un momento all'altro poteva scoppiare un conflitto.

Vincenzo Botta vide il pericolo, capì che era necessario d'intendersi, per potersi riconciliare, e si mise in mezzo.

Agli Americani, mercè della stampa, con varie conferenze pubbliche, che furono sempre affollatissime, e con l'autorità della sua parola, fece intendere che nulla poteva giustificare, in un paese che per tanti rapporti ha fama d'essere innanzi agli altri sulla via della civiltà, i selvaggi assassinii di New Orleans.

Agli Italiani d'America ed a noi, con corrispondenze mandate qui, spiegò che non si poteva condannare un Governo, costituito come è quello degli Stati Uniti, per que' fatti, succeduti quasi fuori della giurisdizione di Washington; ma che gli uomini di Stato di colà, cercavano, essi pe' primi, il modo migliore di risolvere l'intricata quistione con decoro per le due nazioni impegnate. L'opera sua riuscì efficace e preziosa in quel momento difficilissimo, e valse a sopire le ire, non solo, ma a ridestare le simpatie affettuose tra i due popoli, che hanno avuto momenti storici molto somiglianti, e che hanno non poche affinità di carattere, di tendenze, di gusti e d'ideali.

Il Botta, non diplomatico di carriera, come il Cavour, come il Cialdini, come il Menabrea e tanti e tanti altri, che han fatto splendida prova, pur senza passare sotto le forche caudine dei concorsi e senza rammollirsi il cerebro negli ozi delle Legazioni,

perchè più pratico della vita e degli uomini, era degno davvero di rappresentare l'Italia, meglio di qualunque ambasciatore.

L'occhio d'aquila di Camillo di Cavour, scoprì nel Botta, allora deputato al Parlamento Subalpino, ed intimo suo, nobili doti d'ingegno, di cuore e di carattere.

Il problema dei nuovi avviamenti da darsi alla coltura intellettuale veniva allora sul tappeto e teneva le menti di que' sommi, che intendevano di quale vitale importanza fosse l'avviarsi per la buona strada. Fu allora che al Botta venne dato l'incarico di recarsi all'estero, per ivi studiare i varii sistemi del pubblico insegnamento.

Egli si portò prima in Germania, lasciando la sua cattedra di filosofia all'Università di Torino. Lo accompagnava il dottor Luigi Parola, e, tornato in Torino, nel 1851, pubblicò, insieme col Parola, l'opera importantissima, per que' tempi: *Sul pubblico insegnamento in Germania*, che iniziò gli Italiani a nuovi metodi scolastici ed a migliori sistemi di studii. Nel 1853 passò agli Stati Uniti d'America col medesimo scopo. Ivi restò affascinato dalle cordiali accoglienze, dall'altezza dell'ambiente intellettuale, e più ancora dall'aura di libertà che spirava sulla vasta distesa di quell'immenso continente, in vivo contrasto co' freni d'ogni maniera che tenevano allora l'Italia. Egli non seppe sottrarsi a quel fascino, e, pur dolente del distacco, quando gli venne offerta una cattedra nella università di New York, non seppe rifiutarla. Onorò quel posto, non solo come valente professore, ma con pubblicazioni che gli procurarono l'amicizia e la stima di dotti ed illustri scrittori (1).

(1) Oltre i due volumi contenenti gli *Atti e discorsi* commemorativi americani per l'unità d'Italia (*The Unity of Italy*, 1870) e per la morte del Re Galantuomo (*In memoriam*, 1878), le numerose lettere dirette dagli Stati Uniti all'*Opinione*, i molti saggi ed articoli inseriti ne' giornali, nelle riviste, nelle enciclopedie americane, il prof. Botta nel centenario di Dante pubblicò un'opera in inglese, intitolata: *Dante filosofo, poeta, e politico con un' analisi della Divina Commedia* (New York, 1865). Dopo la morte del Cavour stampò un libro anche in inglese: *Vita, carattere e politica del conte Cavour* (New York, 1862). Un *Saggio sulla storia della filosofia italiana* fu pubblicato nella traduzione inglese dell'opera dell'Ueberweg sulla storia della filosofia; ma l'opera più importante, lasciata dal Botta, è la sua: *Storia della filosofia fino ai tempi moderni*, pubblicata nel 1874 a New York ed a Londra, adoperata presso le principali Università americane, ed introdotta anche in Inghilterra nella celebre Università di Oxford.

Nato in Cavallermaggiore, in Piemonte, nel 1818, Vincenzo Botta aveva preso parte ai moti politici del 1847-48, comportandosi da valoroso: quasi morta in lui la speranza di veder fatto realtà l'ideale per cui avrebbe versato il miglior sangue delle sue vene, a che indugiarsi in un paese ribadito ancora ne' ceppi? Rimase a New York e ben fu per lui; la cattedra universitaria gli procurò ben quarantamila lire in oro di stipendio; qui forse, sarebbe stato ascritto fra i danneggiati politici, con pensione di cinque lire al mese, meno la ricchezza mobile, ed i centesimi addizionali!

In America, egli trovò ancora maggior fortuna nella donna elettissima che seppe intenderlo ed amarlo e che gli fu compagna fedele, degna, devota, che fu tutta sua come egli fu tutto per lei. Di solo tre anni la diletta lo precedè nella tomba, che dal di che ve la depose, con un ultimo bacio, attirò lui irresistibilmente.

Ricordo vivamente il giorno in cui lo vidi per la prima volta a New York. Ero arrivata allora da Chicago, fornita di numerose e scelte commendatizie per le più elette persone della società di New York. Dal nostro ambasciatore, barone Fava, degnissima persona, gentiluomo d' alta coltura, ero stata raccomandata al Botta, che, come ho già detto, era tenuto in gran conto colà. Mandai, all'arrivo, le mie commendatizie in giro, chiedendo che mi fossero indicate le ore degli abituali ricevimenti nelle varie case. Ma con quella squisita cortesia che, nella società altamente intellettuale di New York, è quasi un istinto, quelle gentili persone vennero tutte per le prime a visitarmi.

Il Botta, tra gli altri, benchè affranto dal dolore per la morte dell' adorata consorte, si affrettò a venire. Mi si affaccia ora vivissima la memoria di quell' incontro: fui colpita dalla maestà della sua veneranda figura, dalla triste dolcezza del suo sguardo intelligente, velato dal dolore, dalla sua voce sonora e insinuante e dalla profondità del suo dire. Si vedeva subito d' avere a fare con un essere realmente superiore: grande di mente e di cuore, completo insomma; non unilaterale, come tanti così detti *grandi uomini*, onorati come tali perchè maneggiano bene la penna, la frase, il verso, il pennello, le note o lo scalpello, ma che, fuori della loro arte, non hanno valore alcuno.

Vincenzo Botta era un sommo, perchè somma era in lui l'armonia fra la vita intima del cuore e del pensiero e la vita esteriore di uomo dotto e socievole, di patriota sincero ed amico schietto e gentile.

Socio corrispondente della R. Accademia de' Lincei in Roma, egli conservò sempre fedelmente le relazioni amichevoli con i dotti colleghi e con le dame più colte d'Italia, donna Laura Minghetti, donna Ersilia Caetani-Lovatelli, donna Emilia Peruzzi, delle quali parlava con profonda ammirazione. Ma tutt' i suoi meriti pubblici, tutti gli onori e le soddisfazioni che gliene vennero, tutto impallidisce innanzi alla sublime poesia della sua vita domestica.

Nè mi accingerei a sollevare il velo che ricopre l' intima esistenza di quell' anima grande, se egli stesso non avesse pubblicamente attribuito alla donna amata ogni suo merito.

Quale invidiabile, glorioso tributo egli le consacra con queste testuali parole, pubblicate nello splendido ed interessante volume commemorativo che ad imperitura memoria di lei stampò alcuni mesi or sono!

« Per quanto io l' avessi amata dapprima, per quanto io avessi stimato le sue nobili qualità, posso affermare sinceramente che essa mi fu più cara in ultimo che al principio, perchè appresi a conoscerla meglio ed apprezzarla sempre di più. Essa non aveva che un solo difetto e questo la uccise: la benevolenza. Essa dava sempre, sentiva troppo per altri, la sua era una natura eminentemente altruistica. Bastava che si avesse bisogno di lei perchè stendesse la mano senza curarsi se si sentiva bene o male. Essa amava il suo simile e desiderava beneficarlo. Il suo primo ed ultimo pensiero era per gli altri. Poco si curava di se medesima e fino all' ultimo essa seppe celare le proprie sofferenze, dando ordini pel dottore, per le infermiere, e per me. Essa era il mio timone. Perdendola, ho tutto perduto con lei » (1).

Avere ispirato un tale amore e tanta stima nel marito, con cui visse serenamente felice, circa trentasei anni, vale certamente meglio che non l' avere scritto dotti libri o compiuto belle opere d' arte Eppure la signora Botta era una scrittrice, poetessa ed artista valorosissima, molto stimata. Ma più e prima di ogni altro essa era una donna altamente dotata delle più squisite virtù femminili.

Il Botta aveva una lettera di presentazione per la Lynch, ma la tenne varii mesi prima di consegnarla. Egli rifuggiva dall' av-

(1) Cf. *Memoirs of Anne C. L. Botta*, New York, J. Selwin Eaih & Sons, publishers, 31 East 17th street, MDCCCXCIV.

vicinare una *letterata* pel preconcetto comune inerente al tipo della donna colta. Però mi disse che appena conobbe Anna Carlotta Lynch, senti che quella era l'unica donna con cui sarebbe stato felice di passare la vita. Essa aveva già quarant' anni, e non pensava più al matrimonio se non come ad una felicità che le era stata negata. Dell' amore aveva un altissmo ideale che, rivelato sovente, in prosa ed in versi, seppe poi realizzare appieno in trentasei anni della più felice unione col Botta. Giovanetta ancora, aveva scritto: « Vi debbon essere de' momenti nell' amore che valgono a compensare un' intera vita di miseria. La coscienza di quel sentimento è una gloria quando non possiamo dubitare di adorare un essere umano con tale suprema intensità che, quantunque il cuore scoppierebbe se più amassimo, non sapremmo vivere amando meno. Sentire tutto ciò profondamente, significa davvero sentire la poesia più intima della esistenza. Nel deserto della vita, l'amore è l'oasi che ci struggiamo di raggiungere ed a cui ci rivolgiamo sempre con desiderio infinito se, raggiuntolo, abbiamo la sventura di perderlo ».

Il matrimonio di Anna Carlotta Lynch con Vincenzo Botta fu consacrato dalla reciproca più appassionata simpatia di gusti, d' idee e di aspirazioni. Parlando con una intima amica, la signora Botta diceva « che il marito aveva soddisfatto ad un tempo il suo giudizio e la sua simpatia, ma più di tutto il suo cuore, avendo egli realizzato l' ideale da lei vagheggiato di un uomo dotto e buono, gentile ed affettuoso ».

Questa rara e perfetta felicità in un matrimonio si bene assortito, contribuì indubbiamente al completo sviluppo morale di quelle due nature elevatissime. La vita di lavoro continuò per entrambi, e le serate dedicate alla conversazione intellettuale rese la casa del professore Botta, a New York, il più piacevole ed interessante ritrovo della migliore società. Non è a stupire se quando la compagna adorata di una vita così idealmente bella, gli fu rapita dalla morte, il Botta non seppe confortarsene.

I numerosi amici, le amiche più devote, fecero a gara per sollevarlo dall' abbattimento profondo in cui cadde. Tutto fu inutile. Rinunziò alla cattedra universitaria, abbandonò la società e visse solo del suo dolore, rileggendo le lettere e gli scritti della cara estinta, pensando sempre con infinito rammarico a lei. Volle pubblicare il volume de' suoi ricordi, nel quale stampò non solo varii

scritti di lei in prosa ed in versi, ma ben trentacinque articoli di amici ed amiche illustri che la ritraggono con vivo entusiasmo.

Il giorno che partii da New York il professore Botta volle gentilmente donarmi una copia di quel bellissimo libro, dicendomi che la sua missione era compiuta, ed altro omai non gli restava da fare al mondo.

Volli confortarlo, ma sentivo inutili le mie parole, e stringendo quella mano leale di un uomo che mi ricordava i grandi Italiani del nostro Risorgimento, ebbi un triste presentimento. Lo lasciai col cuore oppresso, e sentii che tornando a quella cara, simpatica, ospitale citta, non avrei più ritrovato quel nobile amico. Ricordandolo ora, non è solo un debito di gratitudine che compio, ma un dovere, parendomi che tali uomini superiori, vissuti fedeli ai grandi ideali patriottici e domestici, non debbano essere dimenticati.

E quando, fra le tempeste della vita, simili privilegiati esseri umani ci hanno dimostrato che la famiglia è stata per essi un porto sicuro in cui si è svolta serenamente operosa l'esistenza, possiamo considerarci fortunati.

Noi abbiamo avuto allora la prova che non è un ideale inaccessibile la felicità assoluta dell'amore benedetto, ma invece la sola realtà di cui possano godere talvolta anche le anime che sanno intenderne e sentirne l'intima, altissima poesia.

FANNY ZAMPINI SALAZAR.

NOTIZIA LETTERARIA

Il Salotto della contessa Maffei.

Lo studio, che ne ha fatto il signor Barbiera, sveglierà certo con solo il titolo (1) molta curiosità.

Quegli stessi, che sono appena a sbalzi capitati in Milano e non ne conoscono, per così dire, che il di fuori, per poco che sappiano della vita italiana di questi ultimi cinquant' anni, hanno senza dubbio sentito a ricordare la conversazione della contessa Clara Maffei, un' amabile gentildonna, che senz' aureole di scienziata o di letterata (acconciatura che di rado torna bene al bel sesso), ma amica degli amici, inspiratrice, confortatrice benevola di uomini d' ingegno e di ardenti patriotti, avea saputo raccogliere per lungo tempo intorno a sè un' eletta di persone per una ragione o per l' altra notevoli, le quali nel suo salotto s' incontravano piacevolmente come su di un' oasi neutrale; sosta pacificatrice agli attriti del vivere, alle varietà bene spesso divergenti di indoli, di tendenze, di opinioni, di classi e di provenienze; socievolezza garbatamente forzata, che allo slargarsi d' un qualsiasi moto civile contribuisce assai meglio degli eremi contemplativi e delle segregazioni un po' sel-

(1) Raffaello Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese* (1834-1886), con scritti e ricordi inediti di Balzac, Manzoni, Verdi, E. Visconti-Venosta, Prati, Aleardi, Carlo Tenca, A. Maffei, Giulio Carcano, C. Correnti, Tommaso Grossi, Nievo, Giannina Milli, Daniele Stern, Liszt, ecc. — Milano, Treves, 1895.

vatiche, e talvolta demoralizzanti, degli uomini dati agli studi e in essi confitti e rinchiusi.

S'è visto in Francia più volte; in Germania assai meno; poco o nulla in Inghilterra, ma in Inghilterra v'ha bensì altri compensi a tale mancanza; in Italia il salotto di conversazione è riapparso e scomparso sotto varie forme, a seconda delle condizioni sociali e politiche di essa, varie sempre e disperse più che altrove, ma forse, nato qui e di qui uscito, quando i frutti maturi del Rinascimento ci sfuggirono per forza di mano, non è ritornato a noi che come una moda francese e in tempi di così grande decadenza dello spirito pubblico italiano, che non seppe più, nè potè più prendere fattezze proprie, bensì oscillò fra due pericoli gravi, la soverchia mondanità e il pedantismo accademico, due reagenti che dissolvono egualmente tali riunioni (dette per sincope alla francese *i salotti*) e le dissolvono o coll'eccesso della leggerezza o coll'eccesso della noia, non meno esiziale il secondo del primo, sebbene l'annoiarsi in compagnia sia meno difficile e meno pericoloso dell'annoiarsi da solo, che può condurre (Dio guardi) fino al suicidio. In quella vece, mai, che si sappia, s'è sentito dire di persone, per insopportabilità di seccatura, suicidatesi nel bel mezzo d'una conversazione, avendo ognuno sempre in pronto un altro rimedio, la fuga, in questo caso non disonorevole, e da preferirsi ancora al terzo rimedio, in realtà più innocente, dell'addormentarsi *in servizio*, come un cavallo di *fiacre*.

Ma non divaghiamo. Il salotto può benissimo divenire un'entità storica, che abbia principio, progresso e decadenza al pari d'ogni altra, ma non lo è per sè medesimo, come, ad esempio, un grand'uomo, una nazione, una città, una dinastia. Il metodo quindi che può servire a studiar le vicende d'un grand'uomo, d'una nazione, d'una città o d'una dinastia non può servire per far la storia d'un salotto. La formazione di questo è la risultanza, si direbbe, di quantità e qualità pressochè imponderabili, nelle quali ciò che v'ha di più reale e determinato è la donna (un uomo mai) riescita, non si sa spesso nè come nè perchè, a farsi centro di atomi vaganti e a tenerli uniti mercè una forza che non si misura, una legge che non obbliga, una disciplina che non deve mai nè castigare, nè premiare nessuno.

Più che entità storica, nascente a un momento dato o per necessità estrinseche o per propria virtù, il salotto è dunque una creazione artistica della donna, da cui prende nome, e come tale va studiato.

Tale creazione può nel suo genere riescire un capolavoro; forse il solo capolavoro possibile ad una donna, se è vera la sentenza di Giu-

seppe De Maistre: l'ingegno della donna non aver mai prodotto un capolavoro vero nè nelle lettere, nè nelle arti, nè nelle scienze. Tant'è che alla formazione d'un salotto, a dargli importanza, carattere, azione, e a reggerne lo scettro per lungo tempo, più vale un insieme armonico di qualità secondarie, che non questa o quella qualità posseduta in grado veramente straordinario. Un ingegno di prim'ordine, una fantasia buona di dar vita all'*Orlando Furioso* o al *Guglielmo Tell*, una bellezza sfolgorante, persino il troppo spirito, persino una salute troppo florida, che esige moto frequente, persino un cuore troppo tenero, che a quando a quando, a guisa di colpo di Stato, improvvisa tiranni in una repubblica, tutti questi sono elementi contrari, non elementi idonei a comporre e a tener unita per lungo tempo una istituzione di tal fatta.

Prescindendo ancora da questo, spesse volte è il caso, che a poco a poco dà vita ad un salotto, divenuto poi celebre, e parimente sono circostanze fortuite e non prevedibili quelle, che ne determinano il carattere e l'azione. Valga appunto l'esempio della contessa Maffei. Il signor Barbiera accenna delicatamente che questa signora, la quale, giovinissima, s'era maritata al poeta Andrea Maffei, ebbe presto ragione di esserne scontenta e all'amichevole, da persone ammodo, si separarono.

Io vèr Gerusalem, tu verso Egitto!

Quel che fosse accaduto fra loro il signor Barbiera non dice, nè a noi importa sapere. Poniamo che sia stata la solita *incompatibilità di caratteri*, la formola della gente discreta, che non vuol scrutare troppo a dentro i fatti altrui. Ma sia comunque, il fatto è che se la contessa Maffei non si fosse dovuta separare da suo marito, se fosse stata moglie e madre felice, o solo se avesse preferito altre distrazioni ai suoi disinganni ed alle sue infelicità coniugali, il suo celebre salotto, il salotto divenuto storico, il salotto, che era al suo tempo una vera istituzione sociale milanese, non sarebbe forse mai esistito.

Ci scuserà quindi il signor Barbiera se gli diciamo parerci un po' un fuor d'opera nel suo bel libro quella sua ricerca di precedenti e di modelli storici al salotto della contessa Maffei. Lasciamo stare la scelta di certuni: Veronica Franco, Tullia d'Aragona, Caterina di San Celso, che non ci spieghiamo davvero come possano tornare in mente a proposito della contessa Maffei. Ma come? Il salotto di Cecilia Gallerana Bergamina sarebbe poi addirittura *un antenato* (la parola è del signor Barbiera) del salotto della contessa Maffei? Cecilia Gallerana è una favorita di Lodovico il Moro. Il salotto di lei è una Corte, e (poichè siamo tra la

fine del secolo xv e il xvi) è una Corte ed un'Accademia, e sulle lodi, che a Cecilia prodiga il Bandello, è da fare gran tara, perchè tanto lui, quanto i suoi confratelli del convento di Santa Maria delle Grazie erano zelantissimi partigiani e cortigiani del Moro, nè v' ha migliore e più proficua forma di far la corte ad un principe, sia pure intelligente come il Moro, che lodarne e inchinarne la favorita. Ora che cosa ha da fare tutto ciò con la contessa Maffei ed il suo salotto?

Non calzano molto, crediamo, neanche gli altri modelli e precedenti più prossimi, addotti dal signor Barbiera, i quali impesantiscono inutilmente i preliminari d' uno studio, a cui, lo ripetiamo, poco si confà il metodo storico, per quanto almeno s' attiene al periodo di formazione e composizione del celebre salotto milanese. Forse più notevoli, se mai, sarebbero le disformità che non le conformità del salotto della contessa Maffei con quei modelli e con quei precedenti, giacchè anche i salotti Settecentisti italiani, benchè contraffazioni di mode francesi, sono tutt' al più anticamere di Colonie arcadiche, se pur non gli invadono il cicisbeismo e la galanteria, e se con tale invasione non cambiano indole del tutto, senza che per questo s' accostino maggiormente al tipo del salotto Maffeiano.

Come sempre adunque, questo tipo è determinato un po' dall' indole della signora, intorno alla quale il salotto si va componendo, e un po' dall' atmosfera intellettuale e sociale, che lo circonda. Nei primordi del salotto della contessa Maffei gli strascichi della reazione politica del Quindici, del conseguente quietismo e dei narcotici esilaranti propinati dall' Austria, si sono già scontrati colle cospirazioni carbonaresche del Ventuno, colle speranze liberali del Trenta e coi tentativi rivoluzionari del Trentuno. In arte, al romanticismo manzoniano, che aveva fermato di colpo la grande ascensione neoclassica del principio del secolo, è succeduta la seconda generazione dei romantici, fenomeno in gran parte lombardo, che non si ferma nella sua discesa, se non quando, slargandosi e complicandosi, darà la via alle *Mie Prigioni* del Pellico, alla lirica del Prati, alla pittura dell' Hayez e alla musica del Verdi; e finchè dura quest' avvicendarsi un po' ibrido di elementi non tutti omogenei, il salotto della contessa Maffei, altro non è in sostanza che una delle solite lanterne magiche, dove il dilettantismo artistico e letterario fa passare e ripassare figurine frettolose, italiane e straniere, delle quali a mala pena si fissa qualche tratto, siano pure il Balzac, accolto a braccia aperte e che ripaga d' impertinenze la buona accoglienza, il Liszt, che squassando la chioma assalonica tempesta colle dita smisurate sulla tastiera

delle anime sensibili e dei pianoforti, madama d' Agoult, e poi via di seguito altri musicisti, letterati, poetesse, dame galanti, una folla variopinta, fra la quale si sperdono le celebrità indigene del Grossi, del Carcano e quelle, destinate a più alti voli, del Prati e del Verdi. Passano altresì il Revere, il Cattaneo, l'Ambrosoli, persino il Giusti, e tanti altri, che sarebbe lungo a dire, un insieme confuso, che non ha nulla di tipico e di ben determinato, della qual mancanza si risente alquanto anche il libro del signor Barbiera, il qual libro, come lavoro d' arte, non piglia vera forza e vivezza di rappresentazione e calore di composizione e di colorito, se non quando il salotto della contessa Maffei, dopo la separazione di lei dal marito e sotto i primi influssi dell' apostolato mazziniano, assume il suo vero carattere di salotto politico e lo mantiene dalla vigilia della rivoluzione del Quarantotto sino quasi al compiuto riscatto e alla compiuta ricostituzione della nuova Italia.

Anteriormente alla rivoluzione del Quarantotto e fin quasi alla vigilia delle *Cinque Giornate* di Milano, l' Austria accentua il tentativo, rinnovato più volte, di sfruttare la bonarietà lombarda e addormentare ogni velleità di ribellioni nella gaiezza e facilità del vivere, in balli, pranzi, teatri. Bellissime signore viennesi, famiglie austriache socievolissime e di gran nome, giovani allegri, briosi e larghi allo spendere, diplomatici inamidati e di forme inappuntabili, una Clary, una Meyendorff, gli Schwarzemberg, i Ficquelmont, i Clam-Gallas cercano mescolarsi alla più alta società milanese ed avviare contatti geniali, aiutati in quest' opera da semidee di palco scenico, le quali sollevano deliri incredibili, la Cerrito, la Elssler, la Mayvood, tutti strumenti, consapevoli o no, delle grandi arti controrivoluzionarie del Metternich, l' uomo che ha creduto sul serio di essere destinato da Dio a disfare fin nelle ultime sue conseguenze l' opera della Rivoluzione francese e ha scritto tanti volumi di *Memorie* per farlo credere agli altri.

È il quarto d' ora di vita milanese, così ingenuamente descritto dall' Hübner, il quale, molti anni dopo, chiedeva ancora a sè stesso: « o che cosa potevano desiderare di meglio i Milanesi? Si stava così bene! »

L' importanza grande dei salotti francesi del secolo XVIII proviene loro dal costituirsi, che fanno, in opposizione alla Corte, la quale, di fronte a questo moto federale di nuovo genere, resta come isolata. Ed il medesimo accade appunto ora in Milano al salotto della contessa Maffei. Esso si contrappone alla fatuità, al buon umore, alla spensieratezza colpevole, alle transazioni vigliacche, che l' Austria provoca; esso diviene il centro inspiratore dei rifiuti sdegnosi e delle resistenze ad ogni costo;

esso è uno dei sacrari, ove si tien vivo e difeso dalle insidie e dalle prepotenze dello straniero il sacro fuoco dell' amore di patria e tutto è detto quando si dica che qui pure, nel salotto della Maffei, si prepara e si affretta la conclusione finale, la gran lotta delle *Cinque Giornate*, l' esordio sublime della prima guerra dell' indipendenza italiana.

Dove sono più quei giovani, quelle donne, quel popolo? A riandare quei fatti colla generazione attuale, tutta infatuata di odî e di invidie di classe, di anarchismi internazionali, di peculati di politicanti, di plichi rivelatori, di prodizioni officiose ed officiali, par di rievocare la memoria dell' incendio di Troia o del ratto delle Sabine!

Da questo punto sino a che il salotto della contessa Maffei decade, al pari di ogni instituzione, che ha compito il proprio destino, il libro del signor Barbiera è caldo, rapido, palpitante; lo scrittore, che nei primi capitoli ci parve incerto (forse per difetto del tema), qui si ripiglia tutto e sbozza tipi, scene, figure da vero artista; ma temiamo forte pur troppo, che i lettori, i quali a quei racconti e all' evocazione di quei ricordi si sentono ancora far nodo alla gola di commozione e salir le lagrime agli occhi, siano pochi, non quanti almeno noi e il signor Barbiera vorremmo che fossero, non proprio quelli che vorremmo, i giovani, e non i già declinanti, i già vecchi, che

ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente.

Che cosa importa più di noi? La realtà ci è riescita troppo diversa dai nostri ideali di giovinezza; il presente ci confonde; l' avvenire non ci appartiene più!

Ma proseguiamo. La duplice corrente, repubblicana e albertista, come si diceva allora, che divide in due il *Governo Provvisorio* delle *Cinque Giornate* e fu causa di dissensioni e debolezze e affrettò poi le catastrofi più dolorose, è rappresentata anche nel salotto della contessa Maffei, ma all' ultimo, e dopo il Cinquanta, la corrente albertista va prevalendo e quando, dopo i processi politici del Cinquantadue e Cinquantatre, l' egemonia piemontese comincia il suo lavoro d' attrazione e i tentativi mazziniani del Cinquantatre disgustano i più chiaroveggenti, non tanto delle dottrine, quanto e più degli esperimenti del maestro, il salotto della contessa Maffei, donde esce ancora l' iniziativa d' un giornale di coraggiosissima preparazione, il *Crepuscolo* di Carlo Tenca, propende ormai quasi tutto al distacco dal mazzinianismo.

Ecco un' altra fase di somma importanza, forse la maggiore, del ce-

lebre salotto, che ormai è un vero centro di cospirazione e a traverso le ansie successive e quasi quotidiane, a traverso gli strazi delle condanne, degli sperperi, degli esilî, delle fughe di tanti amici, vive in continua agitazione fin verso il Cinquantanove, altre pagine di storia piena di palpiti e di contrasti drammatici, che il signor Barbiera tratteggia assai bene. E la commozione cresce leggendole, come dovea crescere via via fra gli amici e i frequentatori della coraggiosa contessa (risparmiata per miracolo dalle vendette del Governo austriaco), più le speranze rinascevano e il gran giorno invocato sembrava avvicinarsi.

Ma ecco che l'Austria, dopo le immanità dei processi di Verona e di Mantova, muta tattica un'altra volta. Non adopra più seduzioni di Dalile titolate o di palco scenico, ma addirittura un principe del sangue, il quale fa tanto meglio la parte sua di paciere e di liberale, in quanto non ha che da seguire l'impulso della sua indole generosa. Guai se questa nuova seduzione riescisse, o solo facesse balenare le fila dei patriotti! Il salotto Maffei lo sente, e si stringe, s'irrigidisce, non tollera nulla, ed eccolo un'altra volta nella condizione dei gran salotti francesi del secolo XVIII, nella condizione di potenza in lotta con un'altra potenza. Massimiliano d'Austria abbandona per disperato l'impresa, che gli è attraversata non solo dall'indomabile resistenza italiana, ma dalle tradizioni soldatesche e di polizia dell'Austria stessa, e da questo momento sino a che il salotto della contessa Maffei si trasforma in vera agenzia d'assicurazione e di spedizione per gli emigranti e i volontari della guerra del Cinquantanove, la grand'anima del conte di Cavour (che nel salotto della Maffei non potrebbe avere interprete più caldo e più autorevole di Emilio Visconti Venosta) aleggia veramente e domina questa riunione di brava gente e risoluta, e ne dirige per cenni intesi a volo l'azione costante, la quale non poserà che colla guerra e la liberazione di Milano e della Lombardia.

Da questo momento l'aspetto caratteristico del salotto politico della contessa Maffei è terminato. Chi vuol conoscerne la storia aneddotica, legga il libro del signor Barbiera, e così chi di quel celebre salotto vuol assistere al tramonto malinconico e alla scomparsa.

Questa naturalmente s'attiene alla morte della contessa Maffei, avvenuta il 13 luglio 1886.

Ma tre anni prima era morto Carlo Tenca, l'uomo, che (anche stando al poco che ne dice il signor Barbiera) avrebbe forse potuto, volendo, essere quel tal tiranno disperditore di salotto femminile, a cui accennavamo più sopra, e volle e seppe invece, da quel nobile carattere che

era, esserne uno degli ornamenti e delle inspirazioni migliori. Ma qui il tramonto del celebre salotto incomincia. La sua scomparsa coincide quasi colla morte di Andrea Maffei, che di poco precedette quella della contessa, dopo tanto tempo, riconciliatasi ora col marito. E dire che il salotto era nato dalla loro separazione!

ERNESTO MASI.

NOTIZIA GIURIDICA

Le Istituzioni di beneficenza nella legislazione italiana. (1)

I.

La legge del luglio 1890 rimarrà, nonostante i suoi difetti, uno dei maggiori titoli di onore del primo Ministero presieduto dall'onor. Crispi, alla cui tenacia nel volere che le Camere affrontassero e risolvessero il gravissimo problema di riordinare le Opere pie, togliendo i maggiori inconvenienti che le leggi antecedenti o non avevano preveduto, o non erano riuscite a sradicare, si deve se le riforme da più Ministeri progettate poterono concretarsi in legge. E non ci voleva meno dell'energia dell'onor. Crispi per indurre la nostra Assemblea elettiva a trasformare quell'assetto della pubblica beneficenza, che, colle sue propaggini e relazioni, si connette, anche ora, a tutto l'ordinamento sociale, ed era allora, specialmente in alcune provincie, uno dei mezzi più potenti con cui le oligarchie elettorali si mantenevano. Certamente, ripetiamo, la nuova legge ha difetti non pochi e non lievi, alcuni dei quali si direb-

(1) O. Luchini (Carlo Roselli e Mario Pegna collaboratori), *Le Istituzioni pubbliche di beneficenza nella legislazione italiana.* Esame nei fonti, nella dottrina, nella giusprudenza e nella pratica della legge 17 luglio 1890, dei regolamenti per la sua attuazione e delle leggi e regolamenti attinenti alla pubblica beneficenza, con un' *Introduzione sopra la giustizia e la beneficenza nel presente momento storico e nel socialismo contemporaneo.* Firenze, Barbèra editore, 1895.

bero dipendenti dalla sua origine ossia dalle idee e, se si vuole, anche dai pregiudizi dei suoi autori, mentre altri derivano dalla discussione, per necessità frammentaria e inorganica delle Camere, ma così com'è costituisce sempre un reale miglioramento sulla condizione di cose antecedente, perchè ha mirato ad accordare la legislazione della pubblica beneficenza in Italia colle nuove tendenze sociali, riuscendovi in molta parte, se non in tutto.

Ed è forse per questo carattere della nuova legge che essa incontrò tante opposizioni e dovette, prima di essere accettata, subire mutilazioni e adattamenti, imperocchè tutti sentivano e capivano che un nuovo sistema s'instaurava, che un concetto nuovo della pubblica beneficenza si andava concretando nei fatti.

Le Opere pie uscivano con la legge dell'onor. Crispi dal campo della carità, esercitata come dovere morale e religioso, per entrare in quello della beneficenza esercitata come dovere e funzione sociale, ed era alla pacificazione sociale che esse dovevano aspirare e concorrere. Non che nella legislazione precedente non vi fossero accenni a ciò, ma essi erano indeterminati e come confusi nel concetto ancora in parte religioso di tutto l'ordinamento delle nostre Opere pie.

Questa novità intrinseca della legge proposta e fatta approvare dall'onor. Crispi, spiega anche le difficoltà che ha incontrate e incontra tuttavia nella sua applicazione, perchè con essa si devono abbattere o trasformare vecchi sistemi amministrativi, si devono dirigere ad altri scopi vecchi Istituti, e adottare criteri che cogli antecedenti non hanno nulla a che fare. Conseguentemente alle difficoltà nell'attuazione, quella legge ne ha incontrate altre non piccole per essere intesa e spiegata nel suo vero senso dalle autorità dello Stato e dai nostri scrittori giuridici, come si può rilevare osservando la quantità di controversie per essa sorte, la disformità della giurisprudenza che le risolve, e la relativa debolezza dei commenti dottrinali pubblicati intorno a questa parte importantissima della nostra legislazione. Anzi ci pare che la debolezza del lavoro scientifico faccia risaltare, meglio che ogni altra osservazione, la profonda novità di quella legge, la quale ha trovato impreparato il ceto degli scrittori, che pure in tutte le altre parti del nostro ordinamento giuridico e amministrativo si è così potentemente e progressivamente affermato.

Sarebbe certo contrario a verità dire che siano mancati commenti generali e monografie speciali sulla legge delle Opere pie, ma ci pare che commenti e monografie, meno poche eccezioni e queste principal-

mente tra le seconde, rivelino appunto non la sicurezza dello scrittore che, entrato nel concetto della legge e perfettamente conscio delle idee che l'hanno informata, ne svolge gl'intendimenti e ne spiega il significato senza preoccupazioni e dubbi, ma piuttosto l'incertezza di chi, trovandosi in un campo perfettamente nuovo, non sa come orizzontarsi e si limita a riannodare i nuovi istituti ai vecchi, piuttosto che a intenderli e a studiarli nella loro vera essenza e potenzialità.

Per questo rispetto la legge delle Opere pie si trova in una condizione analoga alle nuove disposizioni intorno alla giustizia amministrativa, senonchè per queste il lavoro dottrinale fu più intenso nel periodo di preparazione, e quindi fu meno difficile intenderle e spiegarle nel loro vero significato, quando furono sanzionate nelle leggi.

Alla debolezza dei commenti e dei trattati scientifici, supplisce, in modo più che soddisfacente, il grosso volume di cui qui diamo brevemente notizia, al quale l'onor. Luchini e i suoi due egregi collaboratori hanno dedicato cure diligenti e intelligenti, come meglio, in lavoro di tanta mole e di simil genere, non si potrebbe desiderare.

L'onor. Luchini può dire di essere stato *magna pars* nell'opera dell'onor. Crispi, perchè fu autorevole ed eloquente relatore dinanzi la Camera dei deputati del progetto di legge dallo statista siciliano presentato, ed ebbe a sostenere e a vincere aspre battaglie per condurlo in porto. Quindi un commento alla legge sulle Opere pie, fatto in gran parte da lui e tutto compilato sotto la sua direzione e inspirazione, ha un valore grandissimo, come quello che meglio dà garanzia di rendere il vero concetto informatore delle disposizioni legislative, tanto singolarmente quanto complessivamente considerate. Se a questo poi si aggiunga che il Luchini, valoroso insegnante e cultore delle scienze giuridico-amministrative, non fu dinanzi alla Camera, nè è ora in questo volume, un empirico o un pratico che voglia, massime per un preconcetto politico, far votare una legge, o, per uno scopo di lucro, spiegarla in un volume accessibile al volgo dei professionisti e degli interessati, ma è un uomo che ha idee sue proprie, lungamente cementate nella ricerca scientifica e nell'abitudine alla riflessione razionale, si capisce come l'opera sua esca dalla sfera dei commenti usuali per entrare in quella dei lavori meditati con criteri veramente scientifici o dottrinali.

E per verità se si guardano gl'istituti principali della nuova legge delle Opere pie, quali sono esposti e commentati in questo volume, si capisce subito che in esso ha prevalso il criterio scientifico, perchè le singole trattazioni sono vere e proprie monografie, che potrebbero avere

non piccolo pregio anche se fossero pubblicate separate, e un maggiore ne acquistano dall'essere insieme riunite e coordinate. Perciò crediamo che il grosso volume dell'onor. Luchini dovrà essere tenuto come guida e continuamente consultato da tutti quelli che all'amministrazione delle Opere pie dedicano l'attività loro, nel mentre che formerà, anche in avvenire, un'esposizione utilissima a comprendere e ad apprezzare i concetti prevalenti in Italia in materia di pubblica beneficenza, quando questa, dimettendo il carattere religioso o di dovere morale che aveva fino allora rivestito, assunse la forma e l'aspetto di dovere civile o sociale che dir si voglia.

II.

Perchè noi crediamo che il concetto della carità legale, benchè forse ad arte dissimulato, sia entrato trionfalmente nella nostra legislazione colla legge delle Opere pie. E non solo quello della carità legale in senso stretto, ma questa legge ha anche in modo eloquente affermato il concetto che lo Stato e la società hanno il preciso dovere, non di sciogliere la questione sociale, ma di concorrere alla sua soluzione, venendo in soccorso ai miseri, ricoverandoli quando siano inabili al lavoro, aiutandoli in ogni caso, magari a trovarne, e sempre dichiarando che in Italia la miseria assoluta deve, per opera dell'autorità politica e degli organismi sociali, essere condannata a sparire.

In ciò incontestabilmente la nuova tendenza si è riannodata alle tradizioni del conte di Cavour e dei nostri principali uomini politici, i quali, tenendosi lontani dalle esagerazioni così delle dottrine socialiste come delle individualiste, sentirono come i concetti democratici dovessero logicamente uscire dal campo politico per entrare nel campo economico e sociale, e, quindi, lo Stato e gli organismi locali della società dovessero curare di sollevare le condizioni delle classi meno abbienti con provvedimenti efficaci a togliere ogni ragione d'essere alle dottrine sovvertitrici del socialismo rivoluzionario.

La connessione della nuova legge colle nuove tendenze ad estendere in questo campo la competenza dello Stato e degli organismi locali, è stata ben avvertita dall'onor. Luchini, il quale, al commento sulla legge delle Opere pie ha voluto premettere, a guisa di introduzione, uno studio intorno la *giustizia e la beneficenza nel presente momento storico e nel socialismo contemporaneo*. In esso, con la consueta forma chiara e

concisa, esamina le condizioni della società moderna di fronte al problema sociale, e fa un' acuta esposizione critica della legislazione italiana sotto questo aspetto, notando come in più parti questa sia informata a tutt' altre idee; notevoli a questo proposito le critiche che egli rivolge alle leggi sull' istruzione popolare, a quella sul gratuito patrocinio e sopratutto alla condizione fatta nel nostro Codice all' istituto dell' *enfiteusi,* che ci sarebbe stata utile nella liquidazione dell'asse ecclesiastico, nella ripartizione dei beni comunali, e anche nella bonifica dell' Agro romano. Dopo avere fatto questo esame critico, il Luchini viene a provare come subito dopo costituito il nuovo Regno ci mancasse una coscienza giuridica nazionale, e quindi come non potessimo nè pensare, nè ordinare una buona legislazione sociale, molto più che noi stessi ignoravamo le condizioni vere della nostra società, almeno in molte provincie, e non avevamo una chiara percezione del nuovo movimento economico e sociale che commuoveva e trasformava le leggi dei principali popoli europei. L' unico statista nostro cui non si può rivolgere un tale rimprovero è il conte di Cavour, dei cui principî in materia il Luchini fa un' esposizione esatta e sincera, notando, ciò che è conforme a verità, che se egli avesse vissuto di più avrebbe, non meno del Bismarck, del Disraeli, del Gladstone, fatto principale oggetto degli studi suoi le questioni sociali, ed avrebbe continuamente indicato anche in questo campo la via da seguire. Dimostrato come il Cavour per questo rispetto fosse molto più avanzato di quello che comunemente si creda, il Luchini viene a combattere le obbiezioni che alla carità legale, e in genere alle nuove tendenze in pro delle classi povere, muovono gli individualisti ad oltranza, primo Herbert Spencer, affermando che esse sono contrarie al progresso sociale, perchè impediscono quella selezione in cui consiste l'umano miglioramento. Ma se gl' individualisti o darwiniani ad oltranza sbagliano, non meno sbagliano le diverse scuole socialiste che il nostro autore rapidamente passa in rassegna, notandone le principali caratteristiche, e affermando che contro di esse deve sorgere il concetto delle riforme larghe e profonde, concilianti la tendenza a soccorrere i caduti nella lotta per la vita, coll' altra che mira ad impedire che cadano, almeno sino a che il progresso sociale non sia arrivato ad eliminare il bisogno della beneficenza per sostituirvi le istituzioni di previdenza e le cooperative tanto individuali e libere che collettive o ufficiali. Fino che a una tale eliminazione non si sia giunti, l'uomo di Stato deve mirare ad armonizzare le istituzioni di pubblica beneficenza colle altre di previdenza e di cooperazione, per guisa che concorrano esse pure ad

impedire la miseria, piuttosto che aspettare soltanto a soccorrerla. Tale intento si propose l'onor. Crispi nell'occasione della riforma delle Istituzioni pubbliche di beneficenza, mutando la rigidezza della forma antica, rendendo facili le trasformazioni che le adattassero ai tempi, procurando insomma che la beneficenza e la legislazione sociale potessero procedere parallele ed alleate.

E qui l'onor. Luchini conclude il suo studio coll'accennare per sommi capi l'opera di Francesco Crispi tutta intesa alla democratizzazione delle istituzioni sociali italiane. Su quest'opera dello statista siciliano, nella quale sembrano fondarsi le tendenze e le idee delle due grandi scuole politiche italiane, la mazziniana e la giobertiana, molto si può discutere e si è discusso, massime perchè non sempre l'attuazione pratica ha corrisposto al concetto, ma d'altra parte sarebbe ingiusto e assurdo dissimulare di essa l'importanza. E noi crediamo che l'onor. Luchini abbia fatto ottima cosa mettendola in mostra, con una chiarezza di esposizione mirabile. Perchè se è incerto l'avvenire verso il quale le società moderne fatalmente s'incamminano, è d'altra parte certo che avranno maggiori probabilità di vincerne i pericoli e le minaccie quelle tra esse che abbiano capite le nuove tendenze e si siano sforzate, benchè in modo imperfetto, di soddisfarle. E in ciò l'Italia, seguendo le impulsioni del suo genio eminentemente assimilatore e conciliatore, può sopravanzare o almeno pareggiare le altre nazioni europee, ed è bene che fin d'ora sia chiaro che non solo i nostri pubblicisti vi hanno pensato, ma che i nostri statisti, da qualunque scuola politica provenienti, o dalla conservatrice liberale come il Cavour e il Minghetti, o dalla democratica rivoluzionaria come il Crispi, hanno voluto alla pacificazione sociale informare l'opera legislativa della nuova Italia.

DOMENICO ZANICHELLI.

RASSEGNA POLITICA

Le elezioni generali in Italia. — Loro esito e loro significato. — La Camera nuova. — Speranze e timori. — Antisemitismo alla Camera francese. — Lord Roseberry e il Gabinetto inglese. — Parlamento e socialismo in Germania. — L'Austria-Ungheria. — La Russia, la Bulgaria e la pace. — La guerra asiatica. — La Francia in Madagascar.

Il 26 del mese passato si sono fatte in Italia le elezioni generali politiche. Il concorso degli elettori alle urne, tranne che in alcuni collegi, dove la lotta fu vivissima, non ha sorpassato il 50 per cento, ed in alcuni casi è rimasto al disotto di questa cifra. Verrebbe la tentazione di supporre che queste così numerose astensioni dalle urne sieno la conseguenza immediata dell'ordine dato dal Papa ai suoi fedeli, di non presentarvisi; ma poichè pur troppo il fenomeno si riscontra altresì nelle elezioni amministrative, alle quali, come è noto, il partito papista suole prendere parte attivissima, si deve concludere che moltissimi elettori, o perchè non possono, o perchè non vogliono, non si curano più che tanto d'esercitare il loro diritto, ch'è anche, e sopratutto, un dovere. Ma sono assai probabilmente svogliati dalla assoluta inanità della lotta, la quale suole aggirarsi tutta intorno alla scelta di persone, anzichè intorno alla soluzione di determinati problemi politici, tali, per la loro importanza o le loro conseguenze, da suscitare un vivo interesse nella massa del pubblico.

Quanto ai risultati, vi sono, all'ingrosso 450 elezioni compiute e 50 e più ballottaggi. Dei deputati eletti, 290 sono ministeriali e 160 appartengono a tutte le Opposizioni, di colore, di tendenze, di propositi svariatissimi. Nessuno può dire fin dove arriva il ministerialismo di co-

loro che se ne sono fatto un' arma per vincere nella lotta, mettendo dalla loro parte tutte le forze vive che il Governo può e suole adoperarvi; e del pari nessuno può dire, se la coalizione degli avversari del Gabinetto sopravviverà alla lotta che l' ha determinata, e si mostrerà compatta anche nelle prossime discussioni parlamentari.

Uno dei fenomeni curiosi, e non lieto, delle ultime elezioni è questo, che il criterio morale, che, a detta d' alcuni, doveva ad esse presiedere, non ha esercitato nessun ascendente sull' animo degli elettori; nemmeno uno degli ex-ministri o dei deputati che furono più o meno biasimati dalla Commissione dei Sette è rimasto a terra; tornano tutti alla Camera, alcuni con splendida votazione. Il lavoro di quella Commissione, che fu fatto certo con grande rettitudine, ma con manifesta ingiustizia e con eccessiva inclinazione ai pettegolezzi, è stato completamente distrutto dal verdetto popolare, senza che rimanga modo alla Camera di tornarvi sopra, ciascuno dei colpiti potendo oramai vantarsi d' aver ottenuto il plauso dei suoi più legittimi giudici. Il presidente del Consiglio è stato eletto in 9 collegi, precisamente in tutti quelli nei quali fu posta la sua candidatura, ed è notevole che di questi nove collegi, sei appartengono alla Sicilia. Questo trionfo sarebbe davvero solenne ed eloquente, se purtroppo non si sapesse che i ministri, e sopratutto quello dell' interno, hanno mille modi d' ingraziarsi gli elettori con favori, protezioni e vantaggi immediati. Ed è anche curioso che la candidatura Crispi non sia stata posta in nessun collegio da Roma in su, e qui a Roma abbia vinto per pochissimi voti contro il più fiero degli avversari suoi, il De Felice Giuffrida.

Uno dei fenomeni più singolari delle ultime elezioni è il progresso fatto, in tutta la Penisola, dal partito socialista. Si è affacciato, con uomini suoi, in tutti i collegi, ed in tutti ha raccolto un certo numero di suffragi; in alcuni, delle vere vittorie.

Il dott. Barbato, uno dei condannati dal tribunale militare di Palermo, è stato eletto in tre collegi, fra i quali uno di Milano; Andrea Costa è eletto in due, a Budrio e ad Imola; De Felice Giuffrida ha vinto a Catania; a Salerno, un antico parlamentare come il Taiani è stato battuto da un De Marinis, che i socialisti reclamano per sè; a Torino, un operaio, certo Nofri, è in ballottaggio; a Marsala, il Damiani, che appartiene alla Camera dal '65, e che nella passata legislatura fu eletto vice presidente, fu buttato a terra dal prof. Pepitone. A Castrogiovanni fu eletto il Colajanni, contro il quale fu mossa asprissima guerra; e il Rava, a Ravenna, sebbene sia sottosegretario di Stato, ha vinto per pochissimi voti. I socia-

listi, ch' erano soltanto cinque e che non pertanto facevano spesso rumore per cinquanta, tornano alla Camera in sedici, e già si annunzia che costituiranno un gruppo a parte. I radicali, invece, hanno perduto una ventina di collegi, ne hanno guadagnati otto, sicchè in totale sono diminuiti di dodici. Scendendo a maggiori particolari, si vede che due gruppi parlamentari hanno subìto notevoli sconfitte, il gruppo dell' on. Giolitti e quello dell' on. Zanardelli. In Piemonte, non è possibile dubitarne, le elezioni sono state contrarie al deputato di Dronero, che vede a terra alcuni dei suoi più cari amici. In quella nobile e forte regione non è mai piaciuta la lega stretta fra monarchici e radicali, cominciata alla Sala Rossa e continuata poi durante tutto il periodo elettorale. Nella provincia di Brescia e nel Veneto, dove lo Zanardelli aveva i migliori suoi amici, gli elettori hanno preferito altri candidati, ed appunto i più noti come avversari della politica zanardelliana. Minori danni ha subìto il Rudinì, il quale ha perduto due soli dei suoi amici, il Serena e l' Arcoleo, ma è sicuro di acquistarne molti altri tra coloro che si sono fatti eleggere dandosi per ministeriali.

Oltre l' elezione del De Felice e del Barbato, è oggetto di vivi commenti quella del Marescalchi a Bologna. Pochi mesi fa egli era consigliere di prefettura, e poichè si ribellò, o poco meno, alle durezze della Questura nel modo di applicare la legge sul domicilio coatto, fu dal ministro Crispi incontanente destituito. Gli elettori di Bologna, ove si compiè il fatto, hanno voluto in qualche modo vendicarlo, e lo hanno mandato alla Camera contro il candidato ministeriale.

Se questi sono i minuti e parziali risultati delle elezioni generali, quello complessivo non è tale da rinfrancar la speranza che la Camera nuova sarà diversa o migliore della precedente. Per questo rispetto, non si è assolutamente ottenuto nulla. Il Ministero vi avrà la stessa maggioranza che v' aveva prima, e non potrà governare che a stento e in mezzo a mille difficoltà. Quella che chiamano la questione morale, e ch' è invece una questione politica, perchè in fondo non è altro che la guerra contro il Crispi, si riaffaccerà subito alle prime discussioni, che diventeranno necessariamente tumultuose. Un sintomo della situazione è questo, che il Biancheri ha già fatto sapere e ripetuto a molti ch' egli non intende a nessun patto riassumere la presidenza, presago com' è delle scene disgustose che si preparano. Non si vede affatto chi abbia l' autorità, l' energia, la forza fisica di tener testa ad un' Opposizione scarsa di numero, ma ricca di tutte le audacie. Sebbene sia ancora lontano il giorno della convocazione del Parlamento, si annunziano già numerose interpellanze, delle

quali alcune mirano a colpire in pieno petto il presidente del Consiglio. Parlasi già vagamente di modificare il regolamento in guisa da toglier modo agli irrequieti di far danno. Ma sono mezzucci che non servono a nulla, e che contrastano con la mite indole degl' Italiani. Checchè altri ne pensi, la situazione parlamentare non potrà modificarsi sostanzialmente, se non si riuniscono prima tutte le forze liberali e conservatrici e non si contrappongono tutte alle forze extra-legali e sovversive, riducendole a tale che venga meno in loro la volontà di rinnovare ogni giorno i loro attacchi. Una soluzione di questo genere è purtroppo molto difficile, perchè ha contro di sè il desiderio di tutti coloro a cui nessuna politica piace se non sono essi che la rappresentano e la dirigono al Governo. E nondimeno è la sola che possa restituire la calma al Parlamento e dargli almeno alcuni anni e non pochi di vita operosa.

Al postutto e poichè i due popoli si rassomigliano come due goccie d' acqua, è mestieri fare in Italia qualche cosa di simile a quello che la Francia ha fatto, tostochè ha veduto in pericolo le sue istituzioni democratiche e repubblicane. Là, il gruppo socialista, non sì tosto fu realmente isolato, ha perduto ogni ascendente sulla vita pubblica e parlamentare della nazione; e le scenate clamorose che prima quasi ogni giorno accadevano al palazzo Borbone sono cessate. Era stata annunziata una interpellanza dello Juarès contro il discorso pronunziato a Bordeaux dal presidente del Consiglio, fieramente ostile ai socialisti. Ma pare che il focoso deputato abbia compreso ch' egli, discutendo alla Camera, non avrebbe ottenuto altro fuorchè di assicurare al capo del Gabinetto una sfolgorante vittoria.

Così vi ha rinunziato, ed egli ed i suoi amici sono rimasti, almeno per ora, tranquilli. Non provocata da loro, ha avuto luogo una fiera discussione intorno alla prevalenza, vera o supposta che sia, degli israeliti nei pubblici impieghi; ma non si è concluso nulla. La sola questione importante pel Ministero francese dinanzi alla Camera è la finanziaria, ma questa appunto racchiude difficoltà tali che nessun Ministero può presumere di risolvere facilmente. Il bilancio francese presenta un disavanzo palese ed innegabile di 56 milioni. Se gli desse un'occhiata un uomo sullo stampo dell' onorevole Sonnino, probabilmente la cifra salirebbe al doppio. E già da un anno il Leroy-Beaulieu, severo censore, continua ad ammonire i suoi concittadini che le finanze dello Stato vanno a rotoli.

Sia comunque, il signor Ribot ha creduto di poter proporre alla Camera alcune imposte, sufficienti, a parer suo, a riassettare il bilancio, e

le ha cercate in modo da urtare il meno possibile le classi lavoratrici, che invocano sempre, come se ciò fosse realmente possibile, le tasse sui ricchi. Ma alla proposta del presidente del Consiglio la Camera francese ha fatto una brusca accoglienza, e per prima risposta ha nominato una Commissione del bilancio in tutto ad esse contraria. I più dicono che il pareggio si deve domandare alle economie e non alle imposte, e che le economie debbono scaturire dalle riforme: bensì, tal quale come è avvenuto fra noi, quando qualcuna di queste riforme è proposta, tutti vi si ribellano. È chiaro che la stagione essendo già molto inoltrata, per quest'anno, non si concluderà nulla, ed il disavanzo sarà tappato con qualche espediente. Già si parla d'un prestito d'un miliardo e mezzo, che permetterebbe di sanare molte piaghe e d'andare innanzi per qualche tempo. Ma nessuno meglio di noi Italiani può giudicare della fallacia di cosiffatti sistemi. I Francesi che si ostinano adesso a non volere 56 milioni d'imposte, dovranno, di qua a qualche anno, pagarne un centinaio.

In fatto di finanza, il solo paese che fa scuola a tutto il mondo è l'Inghilterra. Il signor Werner d'Harcourt, cancelliere dello Scacchiere, che un anno fa domandò ed ottenne 100 milioni di tasse nuove (una inezia per l'Inghilterra), non solo ha potuto riscuoterle, ma ha conseguito più che non chiedesse. Tutte le tasse hanno reso più delle previsioni, e da questo lato non vi è nemmeno l'ombra d'un dissenso nella Camera inglese. Ma la politica non cammina. Lord Roseberry viaggia, a bordo del suo yacht in mare, per rimettersi in salute. Non ha creduto di dare le sue dimissioni alla Regina, ma non può nemmeno esercitare le sue funzioni di presidente del Consiglio. Si è riparlato con più insistenza di prima delle elezioni generali, ma a tutt'oggi nessuna deliberazione è stata presa. Nelle elezioni parziali, quasi sempre il Ministero ha avuto la peggio, ed è forse appunto per questo che cerca di vivere quanto più può lungamente; ma bisogna aggiungere che i suoi avversari lo lasciano anche vivere. Mai tanto quanto in questi ultimi mesi si è visto a prova quanto sia alto, nel popolo inglese, il concetto del Governo a Parlamento, e come essi disdegnino di convertirlo in un pugillato di cui l'unico scopo sia lo abbattere o lo innalzare uomini.

In Germania, il conflitto tra il Governo ed il Parlamento si è risoluto, almeno per ora, nel modo più semplice e piano. È stata definitivamente abbandonata qualsiasi idea di fare nuove elezioni generali, e poichè il Reichstag non aveva nessun lavoro pronto od urgente, si è preferito di lasciargli prendere, forse innanzi tempo, le vacanze. Probabilmente non si adunerà più fino al prossimo autunno, ed allora sarà possibile forse un

accordo. Ma è evidente che il principe Hohenlohe ha sulla nazione tedesca, o almeno su coloro che la rappresentano ufficialmente, un ascendente molto limitato. Egli non è in grado d'indurre il Reichstag a prendere qualsiasi risoluzione.

Accade il medesimo al signor De Koeller, ministro dell'interno del regno di Prussia. Nella Camera prussiana i suoi discorsi hanno provocato sempre un effetto glaciale, ed ultimamente gli fu rimproverato di avere così scarsa familiarità colla letteratura tedesca, da confondere Goethe con Schiller, e da attribuire a questo le opere scritte da quello. Il signor De Koeller ha una profonda avversione pei socialisti, e considera la loro propaganda come il più grande pericolo per lo Stato; ma i flemmatici Tedeschi non hanno creduto di seguirlo nelle sue smanie persecutrici. D'altra parte anche in Germania, anzi soprattutto là, il socialismo comincia a perdere molto terreno, grazie alle divisioni scoppiate nel partito. Gli operai, che da anni si lasciarono cullare da vane promesse, principiano ad essere stanchi e non seguono più i capi socialisti. Sono cessate del tutto le agitazioni tumultuose ed è molto diminuita la propaganda nell'esercito. È forse in presenza di questi fatti che l'Imperatore non ha creduto di seguire il consiglio meno prudente del suo ministro dell'interno prussiano, ed ha preferito quello del cancelliere dell'Impero più tranquillo e misurato. Chi sa se non gioverebbe a tutti in Europa l'occuparsi un po' meno dei socialisti, lasciandoli alle prese coi problemi astrusi ch'essi medesimi pongono e la soluzione dei quali è impossibile, almeno finchè dureranno le leggi che governano il mondo?

Francesco Giuseppe d'Austria ha, con raro e fine accorgimento, evitato che una crisi scoppiata all'improvviso nell'Impero avesse le più gravi e temibili conseguenze. Ha dato completa soddisfazione all'Ungheria ed impedito così che vi si fortificassero ad un tratto le tendenze ad un ambito separatismo dall'Austria.

Il conte Goluchowsky, nuovo ministro degli esteri dell'Impero, è già entrato in funzione, e sembra, almeno per ora, ugualmente accettato da Ungheresi ed Austriaci. Però di lui si sa poco, e quel tanto che si sa, non è fatto per dare ad intendere ch'egli possieda doti eccezionali d'uomo di Stato e di diplomatico. È un conservatore conosciuto, senza che perciò possa dirsi ch'egli abbia in animo di far valere le sue dottrine anche nei negozi della politica estera. Nel tutto insieme sembra che l'ufficio di ministro degli esteri in Austria-Ungheria sia diminuito, in questo senso, che non ha più un'importanza direttiva su tutte le faccende dell'Impero, e si restringe a poco più che funzioni burocratiche. Il Kalnoky, e molto

più prima di lui l'Andrassy, furono fra i principali dirigenti della politica europea, ed il loro consiglio fu non di rado accolto e seguìto dai grandi Stati. Il Goluchowsky dovrà contentarsi di esser molto meno e limitarsi a trattare i negozi esteri della monarchia austro-ungarica. Il compito non è difficile, appunto perchè l'Austria ha saputo assidere la sua politica su basi solidissime, che le permettono di vivere nei migliori termini con tutti i vicini, coi quali in passato ebbe inimicizie e guerre: noi, la Turchia, la Russia.

Lo Tzar continua dal canto suo, ed è gran merito in un monarca tanto giovane, a mostrarsi fermissimo nel proposito di mettere tutta quanta la sua autorità ed il suo potere a servigio della pace. Vuolsi che il signor Stoiloff sia riuscito ad ottenere da lui la promessa di considerar quind'innanzi come amica la Bulgaria. Il principe Ferdinando, che si voleva assolutamente escluso dal trono bulgaro, finirebbe per ottenere una specie di perdono, invocato da lui con tanta insistenza. Ma checchè ne sia di questa riconciliazione, il fatto è che Nicolò II si vale di ogni opportunità per far sapere all'Europa che i suoi intenti sono pacifici. Il principe Lobanoff, successore del signor Giers nella direzione della politica estera russa, ha compiuto in questi giorni il suo cinquantesimo anno di servizio diplomatico. In questa congiuntura l'Imperatore gli ha mandato un rescritto nel quale, dopo averlo calorosamente ringraziato della costante opera sua, gli aggiunge che lo ha scelto come ministro degli esteri appunto perchè lo sapeva fermamente risoluto a mantenere inviolate le tendenze pacifiche della Russia. Sono parole che hanno il loro peso quando sono pronunciate da un monarca assoluto, il quale da un giorno all'altro e per atto della sua sola volontà potrebbe scatenere la guerra in tutta l'Europa.

Ma questa guerra è dessa veramente finita in Asia? Si dovrebbe credere di sì, dopo le larghe concessioni fatta dal Giappone alle Potenze europee. Ma quasi che queste abbiano provato rammarico della pronta condiscendenza del Mikado, ecco che sorgono nuovi incidenti, i quali possono dar luogo a novelle complicazioni.

È noto che pel trattato di Simonosaki l'isola di Formosa deve essere ceduta al Giappone. Ora, ecco che mentre questo era in procinto d'impossessarsene, gli isolani hanno pensato di ribellarsi e di proclamare la repubblica. Non vogliono più saperne del vecchio padrone, ma non vogliono nemmeno soggiacere al nuovo. Le prime navi giapponesi che si presentarono innanzi all'isola vi furono accolte in malo modo, e fu fatto sapere a chi le comandava che se mai truppe fossero sbarcate a terra, sarebbero state accolte come nemiche.

Non è verosimile che il Giappone, il quale ha rinunziato per far piacere sopratutto alla Russia, alla penisola di Liao-Thung, voglia anche perdere l' isola di Formosa. Le navi da guerra che si sono allontanate per un momento da Tam-Sui per andare a prendere nuove istruzioni, vi torneranno forse in maggior numero e certo col proposito di far valere i diritti che la guerra vittoriosa ha conferito al Giappone. Ma questo moto repentino degli isolani è spontaneo o importato? Non è egli possibile che qualcuna delle grandi Potenze che pretende pure avere la sua parte di bottino in una guerra che non ha combattuto, abbia indotto gli abitanti di Formosa ad insorgere, per mettere poi la mano, con un pretesto qualsiasi, sull' isola? Dicono che soldati russi abbiano passato il confine della Siberia e sieno entrati nelle Manciuria. Se vi sono entrati in un momento nel quale la China non è in grado di opporre nessuna resistenza, difficilmente torneranno indietro. È egli dunque fuori del verosimile il supporre che la Francia si prepari essa ad impossessarsi dell' isola Formosa, col pretesto di proteggerla prima e di farla sua più tardi? Non si può dir nulla di positivo su questo argomento; ma è innegabile che la situazione non è liscia e che laddove pareva che la pace fosse fatta, la minaccia di nuova guerra apparisca all' orizzonte. Sere sono, il signor Grey, sottosegretario degli affari esteri della regina Vittoria, disse al banchetto annuale della Camera di commercio di Londra che non avevano nessun valore le dicerie dei giornali intorno ad una probabile rottura della pace, che questa anzi era sicurissima. Ma appunto perchè di questi tempi i giornali non hanno detto nulla d' insolito, le dichiarazioni di sir A. Grey sono apparse come la manovra di colui che si butta avanti per non cascare indietro.

I Francesi si avanzano con lieta fortuna nel Madagascar. Il generale Mentzinger, che marcia in testa alla colonna, occupa qua e là alcuni posti importanti, e sottomette coloro che dovrebbero difenderli. Intanto la regina Rainavalo III continua a parlare con la più grande fierezza e ad annunziare una resistenza ad oltranza. Accolse ultimamente il rappresentante del più diffuso giornale di Londra e lo pregò di far sapere al mondo intiero ch' essa ed il suo popolo erano innocenti di quella guerra, e che la combattevano fidando in Dio, risoluti a morire tutti, piuttosto che arrendersi. Sono parole che lo sdegno suggerisce, ma alle quali raramente i fatti corrispondono. Però neanche la vittoria sarà facile ai Francesi; tutt' altro!

X.

Roma, 1 giugno 1895.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Lettere di illustri italiani. — Pisa, tip. Nistri, 1895.

In questo opuscolo che per occasione nuziale ha riunito e pubblicato il prof. D' Ancona, sono raccolte dieci lettere scritte al dotto editore, tra gli anni 1852 e 1860, da dieci illustri italiani, ora defunti: il Centofanti, il Ricasoli, il Mamiani, Enrico Meyer, il De Sanctis, il Guerrazzi, il Salvagnoli, il La Farina e Silvio Speventa. Esse trattano svariati argomenti, politici o letterari, e pur non essendo molto importanti, gettano qua e là un po' di luce sopra avvenimenti del giorno, dimostrando sempre più la rettitudine e la grande bontà di chi stava a rappresentare una generazione ormai passata, cui nondimeno oggi si volge mestamente il pensiero, quasi riflettendo se non sia un bene per essa non vedere tanti curiosi e dolorosi fatti cui noi assistiamo, perchè vivi. Nella prima lettera, il Centofanti sprona il D' Ancona, allora diciottenne, a por termine al suo lavoro sul Campanella, il quale, un de' primi, se non il primo dovuto alla penna del nostro critico, è sempre il migliore tra quelli pubblicati sul filosofo di Stilo; bella, energica, e che ritrae l'indole del focoso livornese, è anche la lettera del Guerrazzi, il quale era alle prese col direttore della *Rivista contemporanea* - buon periodico mensile che si pubblicava a Torino - che incaricando il Guerrazzi di scrivere un articolo, lo pregava che vi concorressero questi quattro requisiti: misura, forma, tempo e salario. Anche a titolo di curiosità, vale la pena di far conoscere ai lettori i giusti risentimenti del Guerrazzi: « Forma, non vi mettessi concetti da offendere la politica papalina-toscotedesca-modenese-partenopea, perchè nei paesi di S. Santità, di S. Maestà e delle Altezze Loro ci aveva 1000 appaltati; tempo, due fogli al mese

a cominciare da ottobre; salario, 100 franchi per ogni 16 pagine di stampato... In quanto a misura, è stolido imporre il limite allo sviluppo di un concetto drammatico: dentro spazio determinato gli architetti usano rannicchiare cariatidi, effigie miserabili delle schiave carie oppresse sotto il peso. Rispetto a forma; or come? Sono io mutato tanto nella estimativa altrui che, avendo parlato a faccia aperta contro la pretesca e civile tirannide, libero o in carcere, vicino o lontano, in casa o esule, adesso mi reputino capace di castrarmi l'anima per cento franchi al foglio in-8°? Tempo; io sono uso a scrivere quando mi piace, e non quando piace altrui, e in ogni caso mi abbisogna spazio assai largo, costumando copiare e ricopiare *almeno* tre volte i miei poveri scritti ». Quasi simile a questo argomento è la lettera del De Sanctis, il quale, esule allora a Torino, campava magramente insegnando; di là il principe della critica estetica scriveva a quello della critica storica sopra certe lezioni su Dante, che il De Sanctis aveva in animo di pubblicare dal Barbèra, e, strano a dirsi, trovava gravi difficoltà nell'effettuamento di questo suo desiderio. Nobilissima è anche la lettera dello Spaventa, che da Modena scriveva al D'Ancona fiere parole all'indirizzo di Napoleone III, il quale s'occupava troppo di soverchio delle cose d'Italia: insomma la pubblicazione di queste lettere è assai opportuna e tale da potersi leggere con piacere anche dagli sposi, cui si volge; perchè noi sappiamo che agli sposi, i critici d'Italia ammanniscono quasi sempre certi aridi opuscoletti, densi di erudizione, è vero, ma non facilmente digeribili.

Le correzioni ai « Promessi Sposi » e la questione della lingua, per FRANCESCO D'OVIDIO. Quarta edizione. — Napoli, Luigi Pierro, editore, 1895.

Se non si dovesse tener conto della labile memoria umana in questa lanterna magica di pubblicazioni, si potrebbe, per dar notizia della quarta edizione dell'opera del prof. D'Ovidio, rimandare senz'altro il lettore alla larga recensione che fece della terza, col suo solito acume, il professor Guido Mazzoni, nella *Nuova Antologia* del 15 agosto 1893. Poichè fra le due non corre alcuna sostanzial differenza, mentre la precedente era stato un lavoro in gran parte rinnovato e derivato da varie fonti, principale fra le quali la discussione sostenuta col prof. Morandi, vivace ma elevata e tale che ribadì l'amicizia fra i due degni contradittori. Ora la trattazione, ridotta puramente obiettiva, va divisa in tre capitoli: 1° del criterio col quale si deve studiare la prosa del Manzoni e in che senso possa questa servir di modello; 2° la lingua dei *Promessi Sposi;* 3° un

po' di discussione teorica e di esposizione storica della questione della lingua. Ad essi tengon dietro tre appendici: *frà Galdino* (che è un capolavoro di buona critica); *questioncelle di fonetica; il sogno di don Rodrigo, secondo le due edizioni*. A queste si desidererebbe soltanto l'aggiunta di una quarta che esponesse, e sarebbe giusto, la parte ragguardevolissima avuta dallo stesso prof. D'Ovidio nel chiarire, nello sfrondare dalle esagerazioni, e nel conciliare gli opposti avvisi rispetto alla vessata controversia della lingua. La quale oramai può dirsi entrata in un campo dove tutti si accordano nella pratica e quasi tutti nella dottrina Non rimane più se non a tôr di mezzo i pregiudizi che, da ambo i lati, tuttavia ingombrano qualche cervello e oscurano la verità. Al che giova perfettamente l'aureo libro del D'Ovidio che vorremmo vedere nelle mani non solo degli alunni e degli insegnanti, ma di ogni persona colta; giacchè dà anche assai più che non prometta, e contiene un vero tesoro di osservazioni e di notizie atte a istruire la mente, a formare e a raddrizzare il gusto.

LETTERATURE POPOLARI.

Poesia popolare pistoiese, a cura di MICHELE BARBI. — Firenze, tipografia Carnesecchi, 1895.

Con buone ragioni l'autore di questo opuscolo osserva che la Toscana - e specialmente il Pistoiese - dopo essere stato un de' paesi d'Italia dove per prima volta si cominciò a raccogliere quel che si riferisce alla tradizione popolare, vide a mano a mano scemare le cure dei folk-loristi, tanto che, se si eccettui il Lucchese, dove fortunamente s'industriò con assai diligenza ed acume il prof. Giovanni Giannini, tutto il paese toscano è ancora da investigare in fatto di usi, costumi, superstizioni, canti, novelle, ecc.; fenomeno cotesto - dacchè non può chiamarsi altrimenti - molto strano, non pure considerato lo sviluppo che in questi ultimi anni ha avuto in Italia la giovine scienza che studia le tradizioni del popolo (e, a parte il cattivo esempio di certi mestieranti, il frutto di tali ricerche è tutt'altro che insignificante), ma ancora, e in ispeciale ragione, perchè la Toscana ha in questi studi una particolare importanza « per la sua posizione tra l'Italia superiore e la centrale », talchè, per quel che concerne la poesia popolare, dovette e deve essere intermediaria di un libero scambio di vari generi poetici più in uso, sia ne' popoli settentrionali, sia in quelli meridionali d'Italia. A questo inconveniente sta

per riparare un giovine studioso, il prof. Barbi, che per le natie montagne pistoiesi raccolse anni or sono un buon gruzzoletto di *maggi* e di canti popolari, inserendoli nell' *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* del Pitrè; e diciamo sta per riparare, non per l' avvenuta pubblicazione dell' opuscolo che abbiamo sott' occhio, ma perchè annuncia la intera raccolta da lui « fatta e illustrata » di ciò che costituisce la poesia del popolo pistoiese. Ad ogni modo, questo manipolo di canti popolari, preceduti da un' importante prefazione, è una lieta promessa circa la bontà di quel libro che speriamo dover gli studiosi non molto attendere, giacchè rare volte, in pubblicazioni di simil genere, avemmo occasione di constatare idee così giuste ed acute e completa padronanza dell' argomento come nelle brevi pagine scritte dal prof. Barbi. Cinque sono le canzoni poste in luce con il corredo delle relative melodie e delle illustrazioni: *Morta d' amore* (della quale sono date quattro varianti), *Maria Maddalena,* l' *Uccellino del bosco* (della quale ne sono date cinque), la *Partenza del soldato Emilio Sichi* (che si canta sull' aria della notissima *Addio, mia bella addio*) e il *Maggio per le anime del Purgatorio;* come si vede, due sono d' argomento narrativo, due d' argomento religioso (una delle quali è un maggio, specie di componimento poetico assai in uso nel popolo di Toscana), l' ultima un fiore spontaneo che può nascer dovunque a dispetto d' ogni tradizione etnica e storica. Le prime non sono un gran che diverse da quelle che si cantano negli altri paesi, ma tuttavia saranno preziose per quel futuro folk-lorista che delle poesie narrative italiane, vorrà formare un testo critico, seguendo in ciò l' esempio del Doncieux che nella *Romania* determinò la forma più complessa di *Pernette*, una poesia popolare che in Italia è nota sotto il nome di *Fior di tomba*. Quelle d' argomento religioso, che sarebbe indispensabile studiare con il soccorso di tutte le leggende agiografiche a stampa, sono state sinora troppo trascurate dai folk-loristi, i quali studiarono di preferenza quelle d' argomento lirico; e anzi, a questo proposito, sarebbe indispensabile che, considerato il pericolo che anche nelle campagne soffre l' elemento religioso, i ricercatori raccogliessero di preferenza le leggende in rima di soggetto sacro, per non vedere a mano a mano scomparire questa forma di poesia popolare. Abbiamo poco fa accennato all' importanza che ha la prefazione a questi canti pistoiesi; infatti l' autore di essa si mostra al corrente degli studi di poesia popolare, specialmente per quel che si riferisce alle magistrali osservazioni mosse da Gaston Paris alla nota classificazione del Nigra. Tuttavia a noi sembra che il prof. Barbi accetti troppo alla cieca ciò che ebbe ad

esprimere l'illustre romanista, quando dubita del passaggio della poesia narrativa da una regione provvista d'un substrato celtico a un'altra che ne era sprovveduta, venendo in tal modo a creare una serie di centri produttivi diversi da quello stabilito dal Nigra. Pare a noi invece che le ragioni del Paris atte a negare l'emigrazione del canto popolare di genere narrativo sieno non troppo convincenti, e al signor Barbi facciamo rilevare un fatto di molta gravità che si riferisce all'adattamento appunto delle uscite ossitone delle rime in paesi dove queste uscite non erano sinora state in uso; vogliam parlare dell'anacreontica coi versi tronchi in consonante, la quale venne in Italia - e il fatto è ampiamente provato - per mezzo de' congegni metrici messi in uso dal Ronsard e dai poeti della *Pléiade*, che il Chiabrera e i suoi seguaci, almeno nella strofa, ormeggiarono assai da presso. Ma tutto ciò richiederebbe un'assai ampia trattazione; a noi basti il fatto d'aver messo in guardia il professor Barbi che nella prefazione ai canti popolari pistoiesi tratterà da par suo il difficile argomento. Invece, e con vero compiacimento, vediamo da lui espresse certe idee sullo stornello e sul rispetto che ci sembrano degne di buone osservazioni e sull'adattamento di questi congegni metrici, in uso nel popolo, a fatti storici contemporanei; eccellenti anche le notizie offerte sui canti di *questua*, i quali tuttavia potevano comparsi con altri consimili in uso a Venezia nei secoli XV e XVI per il giorno di san Martino: in Toscana, al contrario, è in uso andare in questua « con suoni e canti alle case per fare augurî e aver qualche dono » durante il calendimaggio « e canzoni maggiaiuole - avverte il prof. Barbi - ci conservano » stampe antiche e codici del Sei e Settecento. Queste magre notizie che qua e là abbiamo voluto spigolare, attestano quanto l'opuscolo del Barbi sia importante negli studi di folk-lore, verso i quali l'autore acquisterà sincera gratitudine, sciogliendo un giorno la promessa, cui abbiamo poco fa accennato, di dare completo il frutto delle sue ricerche attraverso la poesia popolare del contado pistoiese.

LIBRI SCOLASTICI.

Le « Metamorfosi » di Ovidio Nasone, ridotte e annotate per le scuole da FRANCESCO D'OVIDIO. — Nuova edizione riveduta e corretta dall'annotatore. — Napoli, Luigi Pierro, editore, 1895.

Pubblicata dieci anni or sono, per opera del D'Ovidio e del Cocchia, l'edizione scolastica delle *Metamorfosi* ebbe la disgrazia di una ristampa

recente, molto guasta e spropositata, fatta senza licenza e senza saputa degli autori. Quindi il professore D'Ovidio, consenziente il collega, ha pensato bene di rifar lui tutto il lavoro, in parte ritoccandolo e in parte rifondendolo, secondo che portava il suo ingegno fino e non facilmente contentabile. Il tipo del commento riman sempre l'istesso, cioè mira a svegliare la mente dell'alunno, aiutandolo, laddove occorre e quanto occorre, ma non più, anzichè appagarne e fomentarne la poltroneria e l'avventatezza. Bensì le variazioni introdottevi sia nelle note, sia nella scelta degli episodi sono intese a renderlo vieppiù adatto ed utile alle scuole. Non c'è mai sfoggio di vana erudizione; ma si trovano, sobriamente espresse, tutte le notizie grammaticali, metriche, mitologiche, letterarie, geografiche, ecc., necessarie alla piena intelligenza del testo. E v' ha di meglio; invece della pedanteria che troppo spesso rende uggiose simili annotazioni, fa piacere di riscontrarvi brio, vivezza e persino arguzia. Il chiosatore non istà nelle nuvole; ma si mostra amico del lettore, lo guida amorevolmente, e talvolta lo interroga, accennando a richiami o a raffronti, per avvezzarlo a pensare colla sua testa ed avviarlo a risolvere qualche facile quesito: insomma fa, per quanto può, l'ufficio dell'ottimo insegnante. Aggiungasi che i larghi estratti dei XV libri sono tutti rilegati tra loro con opportuni compendi delle parti mancanti; di modo che il giovane lettore si forma un'idea dell'intiero poema; e sarebbe bene che i più intelligenti almeno fra gli alunni liceali fossero invitati a studiare per conto loro queste *Metamorfosi*, che, grazie al D'Ovidio, gusterebbero certo senza fatica, e non senza diletto. Che buona fortuna sarebbe se, per tutti i classici, si possedessero edizioni, come questa, che accoppia col frutto della filologia moderna il sentimento artistico e la genialità dei vecchi commenti del Bindi, del Vannucci e dell'Arcangeli! Tuttavia gioverà terminare con un appunto; manca affatto ogni indice, non solo dei principali nomi propri, il che sarebbe stato utile, ma anche quello dei libri e degli episodi, che veramente era indispensabile.

ROMANZI E NOVELLE.

Un dramma nell' Oceano Pacifico, racconto di Emilio Salgari, riccamente illustrato da G. G. Bruno. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1895.

Se l'intento dell'autore è stato quello di offrire una lettura piacevole ed istruttiva per ragazzi, egli lo ha raggiunto. Non cerchiamo nè

originalità di contenuto, nè valore di forma, e appaghiamoci di trovare in questo racconto una favola che tien sospesa l'attenzione dei piccoli lettori, e ne profitta per arricchire la loro mente di cognizioni geografiche e di scienza naturale.

Il dramma che dà il titolo al libro è questo: *La Nuova Georgia*, bastimento americano, navigando attraverso le infinite isolette dell'Oceano Pacifico, è colto dalla tempesta, e l'equipaggio, comandato dal capitano Hill, oltre gli ululi dell'uragano nella notte equatoriale, è turbato da quelli di dodici tigri chiuse in una gabbia entro la stiva. In mezzo al doppio fragore si ode la voce d'un naufrago che implora soccorso, e il tenente Collin, insieme col pilota Asthor ed altri marinai, riesce a salvare un uomo di torvo aspetto che, al bagliore d'un lampo, era apparso sopra un avanzo di zattera armato d'un pugnale in lotta con un negro. Gli si domanda del compagno, ed egli confessa d'averlo ucciso per legittima difesa. Per questo ed altri indizii il tenente Collin sospetta che il naufrago Bill sia un evaso dall'ergastolo dell'isola di Norfolk; ma non è il momento di cercar più oltre.

Bill però, ferito da quel sospetto e anche dal pensiero che il Collin sia amato da Anna, la figliuola del capitano, coglie il momento in cui l'avversario sta in cima a un albero, nel più fitto della burrasca, lo assale a tradimento e lo getta in mare, senza essere scorto da alcuno.

La nave intanto s'avvia verso un'isola di antropofagi, dove Bill dice trovarsi i suoi compagni di naufragio, e in vicinanza della costa s'incaglia. Il pericolo è grave, poichè *La Nuova Georgia* non può liberarsi dal banco e dalla scogliera se non dopo alcuni giorni per azione d'un forte riflusso periodico; e i cannibali, occupati nei funerali del loro Re, non tarderanno tanto ad assalir l'equipaggio. Il capitano, lasciata buona guardia a bordo, scende a terra con Bill e una ventina di marinai; trova uno dei compagni del naufrago; questi guida i valorosi al campo della cerimonia funebre, che lì riescono a strappare i prigionieri e tornare con essi al naviglio. Ma i cannibali, furibondi per la preda rapita, assediano *La Nuova Georgia* e, a dispetto della strenua difesa, vi salgono da tutte le parti in gran numero. Allora Bill, fatti arrampicare sugli alberi i marinai, libera dalla stia una tigre e la caccia sul ponte. I selvaggi, atterriti, fuggono, ghermiti diventan pasto della belva; la nave, già sollevata dall'atteso riflusso, salpa l'àncora, e via.

Il Collin non s'era ingannato: i naufraghi sono forzati dell'isola di Norfolk, e ben presto rivelano la loro perversità cospirando ai danni dei loro salvatori; anzi, messi alle strette dal vecchio Asthor, appiccano

l'incendio alla nave e scappano in una lancia. Se non che il loro capo, Bill, non contento di rubare la cassetta dove il capitano serba i denari, vuol pure rapire Anna. La fanciulla si difende, lo ferisce con un colpo di rivoltella; lo scellerato raggiunge solo i compagni, non senza buscarsi una seconda palla dal pilota.

Ma l'equipaggio è in angustie di morte, poichè oltre l'incendio i forzati lasciano un altro flagello: le tigri sbucate sul ponte. Il capitano, Asthor e alcuni marinai riescono a inerpicarsi sugli alberi; Anna scampa chiudendosi nella cabina. Mentre le belve divorano coloro che erano rimasti in basso, Asthor lancia una corda verso il finestrino della cabina e fa che Anna vi attacchi le armi da fuoco che sono lì dentro riposte, così che, dall'alto, egli e il capitano, poco dopo, uccidono le tigri.

La nave, ridotta a mal partito, approda a un' isola dove l'equipaggio superstite spera costruire un canotto con gli avanzi della *Nuova Georgia*, per tentar poi di giungere a un porto dell'Australia. Quivi i naufraghi trovano un selvaggio di buona volontà il quale li guida al nuovo Re dell'isola. Il lettore ha già capito che il nuovo Re è appunto il tenente Collin, salvato da una piroga di quegli isolani e poi coronato in sèguito a una vittoriosa battaglia. Intanto si sa che gli amici del Collin non sono i soli bianchi sbarcati su quella terra; altri ne sono arrivati dalla parte opposta. Nè il capitano Hill, nè i lettori possono dubitare un momento di chi si tratti; sono i forzati, e questa volta bisogna che scontino tutti i loro peccati. Un esercito di selvaggi, con a capo il re Collin move loro incontro, li insegue, li uccide. Resta soltanto Bill, che il capitano, costruito il canotto e pervenuto in Australia, consegna a quelle autorità. È inutile aggiungere che la preziosa cassetta vien ricuperata, che Anna sposa il tenente a cui non è rincresciuto deporre lo scettro, e che in breve si fabbrica una seconda nave a cui s'impone il nome di *Nuova Georgia*, in memoria del bastimento incendiato.

Come i lettori possono vedere da questo sunto, *Un dramma nell'Oceano Pacifico* non manca d'alcun ingrediente atto a destare la curiosità dei ragazzi per i quali è stato scritto: forzati evasi, tigri furibonde e più furibondi cannibali, tempeste, naufragi, un incendio, un matrimonio Ci manca in verità un po' d'arte, ma c'è in compenso qualche pagina istruttiva e una dizione facile, senza pretesa che, come dicevamo, fa che il libro raggiunga il suo modesto scopo. E ciò non è poco ed è pure abbastanza raro.

STORIA.

Nuova cronologia dei Papi, per F. Brancaccio di Carpino. — Roma, Fratelli Bocca, 1895.

È noto che le cronologie dei Papi non sono concordi nel loro numero, ma variano tra gli autori dell' *Arte di verificare le date*, secondo i quali, da san Pietro a Leone XIII sarebbero 253, e il Bury, nella *Romanorum Pontificum brevis notitia,* secondo il quale sarebbero invece 266. Ma se la differenza numerica è di 13, anche maggiore è la differenza se si guardi ai nomi in esse compresi od esclusi, senza che gli autori si siano dato cura d' indicare su quali criteri abbiano basato le loro cronologie. Da ciò una grande confusione, nella quale il nostro A. ha procurato col presente lavoro di mettere un po' d' ordine.

Confrontando tutte le varie cronologie, egli ha potuto stabilire che i Papi riconosciuti da tutti gli scrittori sono 248, mentre ascende a 18 il numero dei controversi. Partendo da questo punto, egli ha compilato la sua cronologia comprendendovi, sotto una numerazione progressiva, i Papi da tutti riconosciuti, e ha posto a' loro luoghi, ma distinti con carattere rosso e con propria numerazione, i Papi controversi. Nella prefazione, indica quali di questi ultimi sieno compresi nell'una o nell'altra delle varie cronologie, e aggiunge alcuni cenni storici su di essi, a cominciare da san Pietro, che egli, riassumendo l' antica questione, crede di dover escludere dal novero dei Papi. Al primo elenco, in cui i Papi sono disposti cronologicamente secondo la data della loro elezione, ne segue un secondo, in cui son disposti secondo i loro nomi di battesimo o assunti, un terzo, secondo i nomi di famiglia, e un quarto, secondo la loro nazionalità. Chiudono il libro gli elenchi numerici dei Papi incontestati, dei controversi e degli Antipapi; dei Papi omonimi; di quelli che conservarono il loro nome di battesimo e che lo cambiarono; degli Antipapi e Papi che assunsero lo stesso nome, e infine di tutti quelli che figurano nella *Divina Commedia* di Dante.

Coi *Brevi cenni storici* sui Papi controversi, l'A. non ha preteso di risolvere le questioni che ad essi si riferiscono, e che potrebbero dar luogo a discussioni interminabili. Nell'*Elenco cronologico* dei Papi, egli ha voluto illustrare alcuni di essi con una nota storica; ma, oltre che non si capisce perchè di alcuni si dia notizia in una finca destinata alle

Note, e di altri a piè di pagina con un numero di richiamo, nemmeno s' intende con qual criterio abbia dato una breve illustrazione di alcuni Papi, e d' altri no. Nel periodo del Rinascimento, per esempio, illustra nelle note Eugenio IV, Nicola V, Giulio II e Leon X, e tace nientemeno che di Martino V, di Sisto IV, d' Alessandro VI, di Clemente VII!

Se il parlar di tutti, almeno de' principali, avrebbe ingrossato troppo il volume, meglio era, piuttosto che metter le note a capriccio, sopprimerle affatto; tanto più che esse sono così vaghe e incomplete da non servire a nulla. Ma il lavoro, quantunque non abbia importanza storica, come non ne ha le pretese, riuscirà certamente utile agli studiosi per la chiara distinzione tra i Papi incontestati ed i controversi, e l' indicazione degli autori da cui questi ultimi sono stati esclusi o compresi nella cronologia dei Papi.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

I signori Guido Biagi e G. L. Pellegrini hanno intrapreso la pubblicazione di un *Codice diplomatico Dantesco,* il quale conterrà i documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri. Questi documenti saranno riprodotti in facsimile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure. Intanto in questi giorni sarà pubblicato un *Saggio* che recherà, in due tavole, la riproduzione fototipica del documento di San Gemignano e della coperta del *Liber reformationum d. Mini de Tholomeis de Senis* in cui il documento è contenuto. Le fototipie sono state eseguite dal Danesi, gli zinchi dallo stabilimento Calzone e C. e la stampa dall' Unione cooperativa editrice di Roma. Tutta l'opera consterà di circa venti dispense a lire quindici per ciascuna.

— È uscito in Roma, editore il Loescher, l' aspettato volume *Il Giuba esplorato*, che contiene la relazione del viaggio di esplorazione compiuto con splendido successo dal capitano Vittorio Bòttego nella penisola dei Somali nell'anno 1893, sotto gli auspicî della Società geografica italiana. Dell' importante pubblicazione sarà fatto cenno in altra parte di questa Rivista. Intanto diamo la notizia che la benemerita Società geografica italiana sta organizzando una seconda spedizione geografica e commerciale nelle regioni del Giuba. Per concorrere a questa impresa S. M. il Re ha elargito dalla sua cassetta privata la somma di quarantamila lire.

— Nel passato maggio la casa editrice Tallandier di Parigi mise in vendita il primo fascicolo di una pubblicazione artistica ebdomadaria, redatta dal signor Eugène Montrosier, nella quale, sotto il titolo *Les peintres de genre*, saranno date le biografie di quegli artisti, le cui opere sono state più notate nei salotti e nelle esposizioni.

— Il professore Armand Sabatier, decano della Facoltà di scienze di Montpellier, ha pubblicato un *Essai sur l'immortalité au point de vue du naturalisme évolutioniste*. È un volume nel quale sono riunite alcune conferenze che sopra questo argomento il professor Sabatier fece l'anno scorso all'università di Ginevra e alla Sorbona.

— Il signor Etienne Destranges ha pubblicato presso la libreria Fischbacher di Parigi uno studio intitolato: *L'évolution musicale chez Verdi: « Aida, Otello, Falstaff »*.

— È uscito (Parigi, Librairie illustrée) il secondo volume dell'opera: *Histoire générale de la guerre franco-allemande de 1870-71* del comandante Rousset. Questo secondo volume ha per sottotitolo: *L'armée impériale*. L'opera sarà completa in quattro volumi.

— Presso gli editori E. Plon, Nourrit e C. di Parigi, il signor H. Thirria ha incominciato la pubblicazione di un suo lavoro sopra *Napoléon III avant l'Empire*. È uscito il primo volume che tratta della genesi e della restaurazione dell'Impero.

— Il signor Charles Cotard ha pubblicato (Parigi, Fischbacher) un volume intitolato: *Richard Wagner, « Tristan et Iseut », essai d'analyse du drame et des Leit-Motifs*.

— L'editore Alphonse Leduc di Parigi ha messo in vendita la prima dispensa di una raccolta, nella quale sotto il titolo generale: *Les maîtres musiciens de la renaissance française*, il signor Henry Expert pubblicherà successivamente, nel testo integrale delle loro edizioni primitive, le produzioni musicali di ogni genere che comparvero in Francia durante il secolo decimosesto.

— Nella *Bibliothèque du costume* l'editore Rouveyre di Parigi ha incominciato la pubblicazione di un'opera in tre volumi intitolata: *La Mode française au* XVIIIe *siècle: coiffures de dames*. I tre volumi comprendono il regno di Luigi XVI, il primo Impero, il regno di Luigi XV. Il terzo ed ultimo volume dell'opera sarà pubblicato alla fine di giugno.

— La libreria H. Welter ha intrapreso la pubblicazione di una *Revue internationale des archives, des bibliothèques et des musées*, che uscirà tre volte all'anno, ossia nei mesi di marzo, luglio e dicembre.

— Il dott. Thomas Hodgkin pubblicherà quanto prima presso la Clarendon Press gli ultimi volumi della sua opera sopra l'Italia e i suoi invasori: *Italy and her invaders*. I volumi V e VI abbracciano il periodo della cacciata dei Goti dall'Italia (553) fino alla morte del re Liutprando (744). Il settimo volume, col quale l'opera si compie, giunge fino all'incoronazione di Carlo Magno come imperatore romano.

— La ditta Constable di Londra ha in preparazione un' opera sopra il Nicaragua, del signor Archibald Colquhoun, che è in questo momento corrispondente speciale di uno dei principali giornali inglesi appunto al Nicaragua.

— Una vita di lord Randolph Churchill: *Life of lord Churchill* del signor T. H. S. Escott, è annunziata di imminente pubblicazione dagli editori Hutchinson di Londra. L' autore ha potuto valersi per quest' opera di preziose comunicazioni fattegli da lord Dufferin, lord Reay, sir Henry Drummond Wolff, sir John Gast, sir William Clarke, ed altri amici del compianto uomo politico.

— Il signor O' Connor Morris lavora a scrivere per la *Cambridge Historical Series* un' opera sopra la storia irlandese dal 1494 al 1868: *Iris History from 1494 to 1868*. Il libro uscirà probabilmente ai primi dell'anno venturo.

— Un nuovo libro di Vernon Lee intitolato: *Renaissance Studies and Fancies* (Studi e fantasie sopra la Rinascenza) è in corso di stampa presso gli editori Smith, Elder e C. di Londra

— Il signor David Nutt, editore a Londra, pubblicherà nel corso dell' estate prossima un volume di *Legends of Florence* (Leggende fiorentine) raccolte dal signor Charles G. Leland.

— Il prossimo volume della serie *Heroes of Nations* che pubblicano gli editori G. P. Putnam's Sons di Londra è intitolato: *Julian Philosopher and Emperor: and the last struggle of Paganism against Christianity* (Giuliano, filosofo e imperatore, e l' ultima lotta del paganesimo contro il cristianesimo). È opera della signorina Alice Gardner.

— L'editore Heinemann di Londra pubblicherà fra breve una nuova opera sopra l'Affrica, scritta dal signor Frank Vincent, che ha compiuto recentemente un viaggio di navigazione attorno al continente nero, nonchè parecchie spedizioni nel suo interno. Il libro conterrà un centinaio di illustrazioni.

— Il signor Stewart Culin, direttore del Museo archeologico all'Università di Pennsilvania, si propone di pubblicare un' opera sopra i *Giuochi nella Chorea,* con note sopra i giuochi corrispondenti della China e del Giappone fatte dal signor Frank Hamilton Cushing, del Museo di etnologia di Washington. L'opera sarà illustrata da ventidue disegni colorati, tratti da pitture choreane.

— L'editore Elliot Stock di Londra ha incominciato la pubblicazione di un' opera del dott. W. H. S. Aubrey intitolata: *The rise and growth of the English nation, with special reference to epochs and crises* (Il

sorgere e l'incremento della nazione inglese, con special riguardo alle epoche ed alle crisi). L'opera sarà completa in tre volumi; il primo è uscito nel maggio; gli altri seguiranno a brevi intervalli.

— Prendiamo dall'*Academy* la seguente notizia: La collezione shakespeariana della « Free Public Library » di Birmingham consta di 10,000 volumi. Classificati secondo le lingue, si trovano 5934 volumi in inglese (compresi quelli pubblicati in America), 2262 in tedesco, 557 in francese, 176 in italiano, 102 in olandese, 66 in russo, 56 in svedese, 47 in ungherese, 36 in danese, 33 in spagnuolo, 24 in polacco, 22 in boemo e 17 in greco.

— L'illustre critico danese Giorgio Brandes attende ad un' opera sullo Shakespeare, che si pubblica in Lipsia, a dispense, dall'editore Langen. È già uscita la seconda dispensa.

— L'editore E. A. Seemann di Lipsia sta per pubblicare una nuova *Biografia di Goethe* riccamente illustrata. Ne è autore il noto studioso di Goethe, C. Heinemann, il cui libro *La madre di Goethe* ebbe tempo fa un grande successo.

— Il signor Von Müller ha pubblicato (Berlino, Liebel) la prima parte di un suo studio sopra la guerra chino-giapponese: *Der Krieg zwischen China und Japan 1894-95.*

(Notizie scientifiche).

Una interessante comunicazione è stata fatta alla R. Accademia di medicina di Torino dal dott. Scarpa, il quale ha trattato dell' efficacia posseduta dall' « ittiolo » per combattere la tisi polmonare, e ha presentato i risultati di una serie di esperienze e di osservazioni fatte al Policlinico generale. Questa sostanza, ormai largamente adoperata in terapia, deve la sua benefica azione in gran parte al potere antisettico di cui è dotata, e all' influenza grande che esercita sul ricambio organico, agendo come un alimento di risparmio; oltre a ciò, l'ittiolo è sopportabile anche usato a larghe dosi, e nei tessuti nei quali penetra restringe in vasi in modo permanente. Il dott. Scarpa, dopo aver per esteso descritti i benefici risultati ottenuti ricorrendo all' ittiolo, ne fa rilevare le superiorità sul creosoto e sul guaiacolo, sostanze ambedue che possono dare origine a gravi disturbi, e conclude coll' indicare l' ittiolo come un buon rimedio, utilissimo e attivo, efficace assai nel coadiuvare l' azione della cura igienica, alimentare e meccanica, alle quali

nella lotta contro la tubercolosi e la tisi polmonare, spetta la parte principale.

— Il prof. Ettore Pais, dell'università di Pisa, percorrendo la Sicilia per incarico della R Accademia dei Lincei per la formazione dei *Supplementa Italica* al *Corpus Inscriptionum Latinarum,* si è imbattuto in una preziosa opera scultoria greca arcaica, rinvenuta or sono vari decenni, ma interamente ignota al mondo scientifico. Nel prossimo fascicolo dei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, il prof. Pais illustrerà, dándone anche il disegno, questo monumento, il cui valore è oltremodo grande, non solo dal lato archeologico, ma anche da quello propriamente storico e cronologico.

— Vicino a Faenza, durante i lavori per la nuova stazione ferroviaria, si sono rimessi in luce ruderi ed oggetti vari di età romana; si rinvennero anche alcune tombe, e in una di queste, del periodo degli Antonini, si trovarono gli avanzi di una ricca donna che era stata deposta in una cassa di legno col fondo ricoperto da una lamina di piombo. Degli ornamenti funerari della defunta si ricuperò una collana formata da globetti vitrei legati con filo d'oro e un anello pure d'oro, con gemma incisa.

— Presso il castello di Quarata, nel comune di Arezzo, si sono rinvenuti vari sepolcri, alcuni con vasi corallini; la esistenza di questi sepolcri nella pianura ha dato occasione al prof. Gamurrini di raccogliere interessanti notizie sul corso dell'Arno nell'età antica.

— Proseguendosi gli scavi nell'anfiteatro Flavio a Roma, si è scoperta l'antica platea lastricata di travertino, a m. 4.50 sotto al livello attuale. Si rinvennero in posto anche varii cippi terminali, e un pezzo di gradino marmoreo col nome del personaggio al quale il sedile apparteneva nell'anfiteatro.

— Nei lavori di scavo che si vanno facendo a Pavia alla caserma del Lino, si è scoperta a circa due metri di profondità una grande galleria ingombra di melma e di rottami, tra i quali molti frammenti d'un pavimento a mosaico. I cubetti hanno dimensioni piccole, la loro riquadratura è regolare, e così in questi particolari come nella loro sovrapposizione a uno strato di gesso giacente su d'un altro strato di gesso e polvere di mattone, sembra che si riscontri una grande analogia coi mosaici di Roma e di Pompei.

— Gli ultimi scavi fatti in Argo dagli Americani sotto la direzione del prof. Waldstein hanno condotto a nuove e importanti scoperte. Oltre ai due templi e ad altri quattro edifici che già prima erano venuti in

luce, si trovò a una profondità di otto metri una serie di colonne che si stende per una lunghezza di quarantacinque metri. Si trovarono inoltre parecchi frammenti di metope, due teste di marmo appartenenti al fiore dell' arte greca e una grande quantità di oggetti di rame e d' argento, gioielli, vasi, oggetti di terracotta dell' epoca omerica, anfore, iscrizioni, ecc. In generale si giudica che l' importanza di questi scavi non sia inferiore a quella degli scavi di Delfi, giacchè essi abbracciano tutte le epoche storiche della Grecia antica.

— Presso Kuxhaven, nel distretto di Ritzebüttel, gli scavi hanno messo in luce il contenuto di una grande necropoli, dalla quale finora si estrassero trenta urne di varia grandezza, che sono state trasportate ad Amburgo, dove saranno aperte. Dall' esame finora fatto sembrerebbe che la necropoli risalga a circa otto secoli avanti Cristo.

— Una nuova applicazione della sieroterapia per la cura di una malattia, qual' è il cancro, di cui ancora non si conosce il microrganismo virulento che la produce, è stata tentata con buon esito dai signori Héricourt e Richet. Il siero venne preparato iniettando a un asino e a due cani il liquido ottenuto schiacciando nell' acqua un osteosarcoma della gamba; dopo qualche tempo si prese un po' di sangue degli animali suddetti e se ne separò il siero. I due casi nei quali si sperimentò il siero, sono quelli di una signora alla quale, malgrado una prima operazione, un tumore canceroso tendeva a riprodursi, e di un altro malato grave di cancro allo stomaco. In ambedue i casi il miglioramento fu pronto e generale, e i due tumori si ridussero di molto; quindi i due autori sopranominati sperano di aver trovato un mezzo, almeno *qualche volta* efficace per combattere una così grave malattia qual' è il cancro.

— Un ingegnoso ed utile apparecchio, denominato dall' autore « emaspettroscopio comparatore », è stato presentato dal De Thierry all' Accademia delle scienze di Parigi. L' apparecchio è destinato alla ricerca di quantità infinitesimali di sangue nei liquidi, sulle stoffe, sul legno, ecc., come pure a quella della clorofilla, o di piccole quantità di segala cornuta nella farina di frumento (per mezzo della sua sostanza colorante) o infine di miscele coloranti aggiunte al vino, ai liquori, ecc. L' apparecchio può operare con spessori di liquido anche di 50 centimetri; è in grazia di tale spessore che si potè riconoscere la presenza dell' ossiemoglobina in una soluzione assolutamente incolore, e che della sostanza conteneva una parte su 850 mila parti di liquido! L' apparecchio del Thierry è di una grande precisione, e la sua sensibilità può renderlo utilissimo nelle ricerche di medicina legale, e in quelle chimiche e fisiche.

— In una comunicazione all' Accademia delle scienze di Parigi, l'astronomo Janssen ha fatto osservare che le basse temperature che si ebbero a sopportare nello scorso inverno, si estesero anche sulle più elevate cime dei monti. Infatti, le misure termometriche eseguite di recente sul monte Bianco, hanno dato un minimo di 43 gradi sotto zero; sulla vetta del monte Brévent il minimo è stato di — 26° e su quella del monte Buet la temperatura scese sino a — 33°. Anche sulle montagne del Giura, nella Svizzera, si ebbero in alcuni punti sino a più di 30 gradi, sempre sotto lo zero.

— Una conferma delle proprietà antisettiche delle soluzioni saponacee, e quindi della azione disinfettante che il bucato manifesta sulla biancheria, è stata data dal Max Jolles, il quale ha eseguito delle esperienze con colture di bacilli del tifo e del colon. Notevole è il fatto che tanto più energiche appariscono le soluzioni di sapone, quanto più bassa è la temperatura; a 4°, con una soluzione al 10 per cento, bastano pochi istanti per uccidere il bacillo tifico, ma sono necessarie 12 ore se la soluzione è all' un per cento. Con una temperatura di 18° e con una soluzione all' un per cento, la morte dei bacilli avviene in 24 ore; in mezz'ora se la soluzione è al 6 per cento. Più energica manifestossi l' azione disinfettante del sapone quando lo si poneva in contatto, non già colle culture, ma colla biancheria contaminata dalle culture stesse.

— La Società antropologica di Berlino ha trattato della possibilità che si verifichino dei parti di sette gemelli. Secondo una statistica di Wappaen sulle nascite multiple, si avrebbero, su 10 milioni di nascite, 3948 nascite triple, 118 quadruple e 3 quintuple; Schroeder nega che vi possano esser casi di nascite quintuple. Ora si è scoperta ad Hameln un' antica pietra sepolcrale in cui è detto che nel gennaio del 1600 una certa Roemer partorì sette gemelli, cinque femmine e due maschi, che vissero pochi giorni; un bassorilievo rappresenta questi bambini, di cui alcuni sono più piccoli degli altri, fatto che si verifica quasi sempre nei parti multipli.

— Dal 16 al 21 del prossimo settembre si riunirà a Leida il terzo Congresso internazionale di zoologia.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

I grandi mercati. — La pletora dei capitali e il prestito orientale. — Discorsi degli onorevoli ministri Sonnino e Boselli. — Impressioni all'estero e all'interno. — Preoccupazioni ed aspettazioni finanziarie. — Valori nazionali.

Sebbene la più grande calma domini nei mercati, non bastando a insidiarla nè la persistente insurrezione cubana, nè le voci di aspirazioni al protettorato della Corea da parte della Russia, materia di un possibile conflitto fra questa e il Giappone; tuttavia la situazione dei principali di essi, e segnatamente di quello francese, è, al chiudersi del mese, meno soddisfacente di quella che tracciavamo, con qualche larghezza, nella scorsa rassegna.

L'approssimarsi della liquidazione impone, ordinariamente, il raccoglimento; e i prezzi fatti alla fine della quindicina, per i principali valori quotati alla Borsa di Parigi, ne sono la riprova manifesta Indipendentemente da ciò, la reazione sui valori minerari si presentava, oggimai, tanto per il mercato francese, quanto per quello inglese, come condizione essenziale per scongiurare catastrofi dolorose. Ma la cagione principale del malumore della Borsa parigina in questo periodo è da ricercare, sopratutto, nella situazione della finanza e nella natura del rimedio più importante, che si propugna per migliorarla. Di fronte al crescente e già minaccioso disavanzo, che le sole economie non possono essere sufficienti a ripianare, progressisti e radicali rinnovano le loro pretese per la introduzione della imposta progressiva sulla rendita, e nella stessa Commissione generale del bilancio il loro proposito non ha piccolo sèguito. Il presidente del Consiglio, Ribot, prese impegno, verso di essa, di curare

che buona parte dello sbilancio potesse essere coperto da economie. Ma i suoi sforzi, leali del resto, non gli hanno permesso di raccoglierne, fra i suoi colleghi di tutti i Ministeri, per più di 12 milioni, di cui cinque nel bilancio della guerra e due in quello della marina. Avendo egli fatta questa comunicazione alla Commissione, e segnalato siffatto risultato come il maggiore cui si possa arrivare, senza scompaginare i pubblici servizi, torna evidente che i fautori della imposta sulla rendita ne trarranno argomento per insistere nelle loro domande.

D'altronde, se il disavanzo confessato è di 57 milioni, i critici più severi del bilancio francese spingono le loro conclusioni a ben più alta cifra; per il che si accredita la convinzione che un rimedio efficace non possa rinvenirsi, se non che in una nuova imposta a larga base, quale appunto quella sarebbe.

Ad ogni modo, tutti i valori quotati alla Borsa di Parigi figurano in perdita, nella imminenza della liquidazione, in confronto ai prezzi fatti in principio della quindicina. Il Consolidato 3 $^0/_0$ nazionale è disceso da 102.75 a 102.60, il 3 $^1/_2$ da 107.70 a 107.60; la Rendita spagnuola da 72.34 a 71.90; la Turca da 26.02 a 25.60, e le Azioni della Banca di Francia da 3700 a 3635. Le Azioni del Canale di Suez hanno pur continuato nella loro discesa vertiginosa e da 3322 sono precipitate a 3227. Questo movimento di reazione sarebbe, senza dubbio, stato maggiore, se non fosse intervenuta l'Alta Banca a moderarlo. Ma essa, per quanto potente, se ha difeso efficacemente i Consolidati, non ha potuto prevenire le perdite di quei due ultimi titoli, che pure sono fra i più importanti.

Queste cattive disposizioni del mercato di Parigi non impedirono, per altro, che esso facesse una eccezione per il Consolidato nostro, eccezione che acquista pertanto tanto maggiore pregio.

Nella prima quindicina di maggio il 5 $^0/_0$ italiano oscillò, su quel mercato, tra 88 e 89; e solamente negli ultimi tre giorni raggiunse e mantenne quest'ultima quotazione. Il 16 di quel mese l'onor. Sonnino pronunziò a San Casciano il suo discorso elettorale, che la Borsa francese salutò con circa un punto di rialzo. Il 18 la nostra Rendita era quotata a Parigi 90.02. Successivamente, le tendenze della speculazione essendo peggiorate, ed anche, forse, od almeno in parte, per effetto della meno buona impressione fatta in Francia dal vibrato discorso detto dall'onor. Crispi, presidente del Consiglio, al teatro Argentina, il nostro Consolidato discese a 89.95 e poi 89.42, ultimo prezzo della settimana; sempre però superiore a quello fatto alla fine della quindicina precedente.

Anche per il mercato inglese è da notare, nella quindicina, una sosta, e quasi una reazione, la quale, tenuto conto sopratutto dell'andamento della speculazione sui titoli minerari, specialmente auriferi, anche più avventata che non sul mercato francese, e che, di fronte al rigido contegno assunto dallo *Stock Exchange,* rimase paralizzata, deve considerarsi come salutare. Questo slancio, che dai titoli minerari veniva estendendosi agli altri, si è arrestato a tempo, per modo che non si hanno a lamentare rovine, le quali, altrimenti, sarebbero state inevitabili. Ora il mercato inglese ha ripreso quei procedimenti più temperati, che lo caratterizzano. Gli affari sono in ripresa, il danaro continua ad essere abbondante, e tutto fa ritenere che il mercato dei valori vada incontro ad un periodo di floridezza. Coloro che lo dirigono hanno però dimostrato che rifuggono dagli eccessi, e che non intendono cedere troppo alle tendenze ottimiste che ora prevalgono. Per conseguenza, il Consolidato inglese che da 105 $^{3}/_{16}$ era asceso a 106 $^{3}/_{16}$ è ridisceso al 1° giugno a 105 $^{7}/_{16}$, mentre la Rendita nostra risulta invariata in 89 $^{1}/_{8}$, e l'egiziana in 103 $^{1}/_{2}$. Anche il prezzo dell'argento è rimasto a 30 e mezzo circa, con tendenza a discendere.

Il mercato viennese si è anch'esso arrestato nel suo movimento al rialzo, ma, segno che si era spinto fino dove le condizioni reali potevano giustificarlo, ha potuto arrestarsi, salvandosi da ogni reazione, e dai pericoli che essa poteva presentare, conservando e consolidando i prezzi fatti. Una nuova ripresa su taluni valori, come quelli del Mobiliare, portati momentaneamente oltre a 403, e delle Ferrovie austriache, portati a 434, fallì allo scopo. Quivi pure l'abbondanza notevole del danaro e le buone condizioni economiche generali agevolano il mantenimento di corsi che, or non è guari, sarebbero parsi anche troppo elevati, e che tuttavia la speculazione, dopo il periodo presente di sosta necessaria, si lusinga di potere spingere anche più in alto. Intanto nella quindicina la Rendita austriaca oro discese da 123.40 a 123.15, e quella in carta da 101 50 a 101.35.

A Berlino gli animi sono rivolti ad Oriente. Anche a quella Borsa, in parte per contraccolpo della tendenza prevalsa nelle altre Borse principali, in parte per il sentimento che la speculazione si era anche troppo avanzata, è sottentrata la calma. Però, come a Vienna, non v'è nessuna disposizione a retrocedere. I valori bancarî, e segnatamente quelli industriali, sono fermissimi. A torto od a ragione, la conclusione del prestito chinese da parte della *Nationalbank* di Berlino, per 25 milioni di sterline, non solamente ha accresciuto la fiducia nell'avvenire, stante l'importanza che

il mercato tedesco sta per assumere per la emissione di quel prestito internazionale; ma si ritiene che non piccolo beneficio possa seguirne anche alle industrie ed ai commerci del paese, trattandosi di capitali che l'Impero chinese intende procurarsi, in parte, per pagare un acconto della indennità di guerra, per il saldo della quale gli sono accordate larghe dilazioni, e in parte onde operare approvvigionamenti, segnatamente per i servizi di guerra e di mare, sui mercati europei, fra i quali lo stesso mercato tedesco potrebbe avere la preferenza. Per tal modo i capitali del prestito potrebbero rimanere o rientrare vantaggiosamente nel paese sovventore.

Per vero, questo avviamento di rapporti finanziari diretti con l'Impero chinese, da parte del mercato tedesco, e la contemporanea apertura dei porti dell'Impero stesso agli Europei, giustifica le speranze che si sono colà concepite. Con ciò, un nuovo grande campo di azione viene ad aprirsi alla speculazione, alle industrie ed ai commerci dell'Europa; e il mercato tedesco si dispone ad approfittarne ed a non lasciarsi prendere la mano da altri.

La necessità in cui versa l'Impero chinese di procurarsi i mezzi per riparare ai danni più immediati della guerra sfortunata, che ha dovuto sostenere, per pagare l'indennità di guerra, liberarsi dalla occupazione straniera e ricostituirsi su nuove basi, per il che tutto le occorrono ingenti e ben più vistosi capitali di quelli che ora gli saranno procurati, viene in buon punto, di fronte alla pletora di disponibilità, che incombe sui grandi mercati. I capitalisti inglesi si dispongono ad assicurarsi anch'essi la maggior parte possibile nella emissione del nuovo prestito chinese. Questa prima operazione però è ancora troppo poca cosa, e non lascierà alcun vuoto sensibile nel mercato internazionale, che, da troppo tempo, scarseggia di proficui impieghi, ed ha intanto accumulato ingenti capitali che giacciono inoperosi, come è dimostrato dal prezzo quasi derisorio del danaro nei principali centri finanziari.

Abbiamo accennato al discorso pronunziato dall'onorevole Sonnino, ministro del Tesoro, dinanzi ai suoi elettori, il 16 maggio, a San Casciano, ed alla buona impressione che esso fece all'estero. Alla Borsa di Parigi quel discorso determinò immediatamente un punto di rialzo sul Consolidato italiano. L'impressione fu anche migliore all'interno, nonostante che l'onorevole ministro, incrollabile ne' suoi propositi, e sfidando quella impopolarità, contro il cui pericolo altri sarebbe disposto a cedere tutto, specie nel cimento elettorale, abbia apertamente dichiarato che, per raggiungere la meta agognata, l'equilibrio del bilancio,

occorre fare un altro sforzo, non meno verso le economie, che verso gli aggravamenti tributari. Egli però non ha chiesto, nè chiede più di quanto chiedesse con le proposte presentate alla Camera nella esposizione da lui fatta nella memorabile seduta del 10 dicembre 1894.

Mentre l'esercizio in corso si chiuderà senza alcun peggioramento nelle condizioni del Tesoro, perchè cotesto equilibrio possa essere assicurato nell'esercizio 1895-96, occorrono pur sempre, fra economie e nuove entrate, siccome egli allora dichiarò, 47 milioni. Di questi, circa 26 sono già stati assicurati con provvedimenti che, in parte, attendono dalla Camera una sanatoria che loro non può mancare. Occorrono ancora 21 milioni, 12 dei quali potranno essere pareggiati mediante economie, ma 9 non lo possono essere che con nuove entrate effettive. D'onde la necessità di quest'ultimo lieve sforzo.

Non è verosimile che la nuova Camera sia per rifiutarsi di cooperare perchè, così poco mancando a raggiungerlo, il risultato finale sia ottenuto. L'onor. Sonnino e il suo collega delle finanze, onor. Boselli, meriteranno così il plauso di avere, tra difficoltà che avrebbero potuto ritenersi insormontabili, ed in un periodo il meno adatto per una severa restaurazione finanziaria, guarentito il pareggio, imponendo circa 100 milioni di tributi nuovi, ed effettuando, ad un tempo, nelle pubbliche spese una riduzione di oltre 72 milioni.

Questo programma, che non si appoggia nè alle sole economie, nè alle sole imposte, ma contempera l'un mezzo con l'altro, secondo la comportabilità e le esigenze del paese, è completato dalla sospensione assoluta delle emissioni, dal riscatto dei debiti speciali del Tesoro all'estero, ormai compiuto, dal riassetto della circolazione monetaria frazionale, dall'avviamento degli Istituti di emissione alla regolare ricostituzione dei loro patrimoni, ed ha per fondamento morale la esposizione schietta e franca delle condizioni reali della nostra finanza. Giustamente esso ha quindi inspirato, tanto nei mercati forestieri, quanto all'interno, la più ferma fiducia che l'Italia intende di consolidare seriamente il proprio bilancio e porre un fine ai disavanzi, confessati o larvati, tra i quali si è trascinata sino al presente.

L'onor. Sonnino ha pur dimostrato che la situazione del Tesoro è realmente migliorata. A contraria sentenza scendevano i suoi troppo affrettati avversarî, perchè consideravano nullameno che come un debito effettivo di Tesoreria i 106 milioni e mezzo di buoni da 1 e 2 lire circolanti, che sono invece coperti da altrettanti spezzati metallici immobilizzati nelle casse erariali, e perchè trascuravano l'aumento del fondo di

cassa, che compensava interamente il debito apparente da quella circolazione.

L'onor. Boselli, ministro delle finanze, in perfetto accordo con le vedute espresse dal collega del Tesoro, e integrandole, pronunziò, a sua volta, il 21 maggio, dinanzi ai suoi elettori in Savona, un discorso in cui illustrò, con dati confortanti e positivi, i risultati già ottenuti, e dette ampia ragione, anche nell'ordine economico e dal punto di vista della tutela dell'industria nazionale, così dei provvedimenti finanziari attuati, come di quelli che, in relazione al fabbisogno accertato dall'onor. Sonnino, attendono tuttora la sanzione del Parlamento.

Giova sperare che la nuova Camera, apprezzando in tutto il suo valore e in tutti i suoi effetti il savio indirizzo impresso alla nostra finanza dagli on. Sonnino e Boselli, indirizzo che, indubbiamente, costituirà uno dei principali, se non il principale merito del presente Ministero, vi darà il suo assenso, aiutando efficacemente ad assicurarne il successo finale.

Considerata l'indole della lotta elettorale, che si è vigorosamente combattuta, le risultanze che ne sono seguite, e la situazione che si è posta, non mancano nè le preoccupazioni, nè le aspettazioni finanziarie. Sarebbe fatale e rovinoso che l'attuazione del programma dell'on. Sonnino, già spinta a sì buon punto, dovesse, per cagioni affatto ad esso estranee, rimanere interrotta od anche soltanto ritardata. D'altra parte, attendonsi dall'on. ministro del Tesoro altri provvedimenti, a complemento di cotesto programma, dei quali non ha tenuto parola nel suo discorso di San Casciano, e che debbono valere a consolidare la grande opera da lui, con giovanile slancio, ma con savio e maturo consiglio intrapresa.

Frattanto, non è a meravigliare che qualche incertezza domini nelle Borse nazionali e che con tale nota si chiuda la quindicina. La Rendita 5 %, che al principio di questa era a 93.85, salì fino a 94.20, ma poi discese a 93.90, prezzo ultimo fatto. Le azioni della Banca d'Italia, in queste due settimane, hanno perduto non poca parte del terreno riguadagnato, essendo ricadute da 875 a 842 Sono pure in qualche diminuzione le azioni del Mobiliare, della Banca di Torino, le Condotte.

Meglio sostenuti, invece, ma non in aumento, i valori ferroviari e fondiari.

Incerti pure furono i cambi, sebbene con tendenza debole, tanto che lo *chèque* su Francia, quotato a 104.80 intorno a metà del mese, e disceso per poco al disotto di questo limite, era pur quotato a 104.80 alla chiusura della quindicina

Ecco ora gli ultimi prezzi fatti nelle Borse nostrane per i valori più importanti:

Roma: Rendita per contante 93.97 $^1/_2$; per fine 94.17 $^1/_2$ — Generali 46 — Meridionali 670 — Acqua Marcia 1215 ex — Gas 680 — Omnibus 203 — Condotte 165 — Immobiliare 47.75 — Risanamento 33 — Mediterranee 500 — Cambi: Parigi 104.72 $^1/_2$ — Londra 26.36.

Milano: Rendita per contante 94; per fine 94 — Mediterranee 500 — Generali = — Navigazione Generale 308 — Raffinerie 181 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 289 — Obbligazioni Meridionali 300.50 — Cartelle fondiarie Banca Nazionale 4 $^1/_2$ % 495; 4 % 490 — Cassa Risparmio Milano 5 % 512; 4 % 506.50 — Lanificio Rossi 1502 — Cotonificio Cantoni 449 — Cambi: Parigi 104.60 — Londra 26.38 — Berlino 128.90.

Genova: Rendita per contante = — per fine corr. 94.12 — Azioni Banca d'Italia 861 — Meridionali 671 — Mediterranee 501 — Navigazione 308 — Raffinerie 181 — Cambi: Parigi 104 60 — Londra 26.38 — Berlino 128 90.

Torino: Rendita per contante 93.95 — Azioni Banca d'Italia 860 — Mediterranee 502 — Meridionali 671 — Banca di Torino 276 — Credito industriale 193 — Banco Sconto 61 — Cambi: Parigi 104.67 — Londra 26.42.

Roma 1 giugno 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA QUESTIONE UNIVERSITARIA IN FRANCIA

DALLA RIVOLUZIONE AI NOSTRI GIORNI

Louis Liard. *L' enseignement supérieur en France (1789-1893).* — Paris, 1888-1894. (Due volumi di pagg. 474 e 522).

L' autore di quest' opera insigne è da omai un decennio direttore dell' istruzione superiore al Ministero dell' istruzione pubblica in Francia. Alla sua energia, alla sua tenacia, alla sua meritata autorità presso tutti i ministri, che si succedettero a regger quel dicastero, e nei quali egli seppe trasfondere le forti sue convinzioni, è in gran parte dovuta la sanzione di quei provvedimenti, mediante i quali le Facoltà francesi sono in questi ultimi anni uscite dal loro isolamento, riunendosi in guisa da formare omai vere Università. L'atto in certo modo definitivo, come vedremo, si è compiuto nel 1893 e con esso ha termine la narrazione, che ci permette di assistere alla prima rinnovazione degli antichi ordinamenti per opera della Rivoluzione e seguire le trasformazioni dell' insegnamento superiore francese fino ai nostri giorni. Il ritesserla brevemente fornirà salutari ammaestramenti a noi, che molto abbiamo discusso, e nulla ancora conchiuso.

I.

La Francia aveva nel 1789 ventidue Università: Parigi, Bourges, Orléans, Reims, Dijon, Besançon, Nancy, Strasburgo, Douai, Caen, Angers, Nantes, Poitiers, Bordeaux, Tolosa, Pau, Montpellier, Perpignan, Aix, Avignone, Orange e Valence, più alcune scuole speciali in varie località, specialmente a Parigi, ove fra gli altri istituti trovavansi il Collegio Reale, divenuto poi il Collegio di Francia, e alcune scuole per pubblici servizi. L' Università comprendeva le quattro Facoltà, teologia, diritto, medicina, ed arti. Non tutte però le Università erano complete. Alcune conservavano meglio le antiche tradizioni. Quella di Parigi aveva la Facoltà delle arti ancora nominalmente divisa in quattro nazioni (Francia, Piccardia, Normandia e Germania) distribuite in sedici collegi: Montpellier aveva due enti, l'Università dei medici e l'Università dei giuristi coi teologi e gli artisti. Scarse per verità le cattedre e gli insegnanti poco numerosi: eccezioni a tale stato di cose presentavano, o per tutte le Facoltà, o per alcune, soltanto Parigi, Caen, Douai, Montpellier, Tolosa e Strasburgo. Poco cospicuo il numero degli allievi: Parigi ne chiamava sempre la massima parte: e se il concorso appariva più alto nella Facoltà delle arti, che non nelle altre, ciò dipendeva dall' essere quivi confusi gli studi superiori coi secondari. Le tasse erano in genere molto gravose: gli stipendi dei professori diversi secondo le località, e secondo le Facoltà: meglio stavano i medici e i giuristi che non i teologi.

Le Università erano corporazioni con privilegio pel conferimento dei gradi, con propria amministrazione e con proprii redditi ricavati da fonti molto diverse, beni stabili, tasse, imposte, decime, sussidi dello Stato e degli enti locali. Gli edifizi erano quasi dovunque in cattivo stato. Qua e là, come a Parigi, a Nancy, a Caen, negli ultimi anni dell'antico regime si erano innalzate costruzioni assai belle e spaziose; ma erano e rimasero eccezioni. Alla meschinità dei locali corrispondeva la meschinità delle dotazioni per gli istituti scientifici. Così il 1789 trovò le Università corporazioni autonome e privilegiate, ma miserabili economicamente.

Nè dall'aspetto scientifico era migliore il loro stato. Le Facoltà di teologia, di diritto e di medicina erano le Facoltà superiori. Quella delle arti, ove si dava l'insegnamento letterario e l'insegnamento delle discipline scientifiche non comprese nelle tre prime Facoltà, risultava da una fusione o confusione dell'istruzione secondaria e superiore, era come il complemento dei collegi d'istruzione secondaria e come il vestibolo di quelle, cioè una Facoltà inferiore e preparatoria. Esuberante vi era lo studio del latino, copioso quello della rettorica, deficiente quello del greco, quasi nullo quello della storia e geografia, stranamente trascurato quello della lingua e della letteratura nazionali. Colla filosofia, che si riduceva alla metafisica ed alla morale studiate all'antica e con orrore delle novità degli Enciclopedisti, cominciava lo studio delle scienze propriamente dette: ma per la matematica si andava di rado oltre alle parti elementari: nella chimica, nella fisica, nelle scienze naturali pareva si ignorassero i grandi progressi del secolo, salvo anche qui rare eccezioni: la sola università di Strasburgo per il concorso di stranieri, la conoscenza delle lingue estere, che ne derivava, l'influenza del protestantesimo e la maggior libertà di opinioni, che era la conseguenza di questi fatti, aveva fortemente sentito il soffio rinnovatore in quelle materie.

Nè più fiorenti erano le Facoltà superiori. Quell'epoca scettica ed incredula aveva moralmente disfatte le Facoltà teologiche: nelle giuridiche non si usciva dal diritto romano e canonico che con un po' di diritto francese: nelle mediche mancavano le cliniche, gli esercizi, ecc. Anche qui la sola Strasburgo non aveva trascurati i nuovi progressi.

Aggiungansi la negligenza dei professori, talora venali, sempre ignari del loro cómpito scientifico, la poca serietà degli esami, la mancanza di vero legame fra i varii ordini di studi, la poca disciplina, poca assiduità, poca attività intellettuale degli studenti, e si spiegherà come il movimento scientifico, pur mirabilissimo, del secolo si fosse manifestato fuori delle Università.

II.

All' apertura degli Stati Generali quali furono le manifestazioni del pubblico rispetto all' istruzione superiore?

Gli uni, partendo dal concetto che l' insegnamento deve essere nazionale, domandano che si allarghi la cerchia degli studi più rigorosamente scientifici, pur lasciando larga parte ai letterarii e filosofici: in pari tempo vogliono la riduzione delle veramente troppe Università: alcune, ma poche, avrebbero dovuto essere complete, le più, con una o due Facoltà e non altro, specializzando gli insegnamenti; tutte avrebbero dovuto avere carattere di istituti pubblici.

Altri (ad esempio gli Enciclopedisti ed i loro seguaci) osteggiano le Università, ma ne progettano la rinnovazione, come delle altre parti dell' insegnamento; giungono però a confondere peggio che mai l' insegnamento superiore col secondario, nè sanno spingersi a concetto più elevato di quello delle Facoltà professionali.

Altri infine si limitano ad indicare gli abusi, i difetti, le pessime conseguenze di ordine pratico (inettitudine negli ecclesiastici, imperizia nei medici, ignoranza nei giudici, che tutti avevano pur avuti i gradi accademici) e propongono rimedi parziali.

Che cosa fanno i Corpi legislativi?

L'Assemblea costituente colpisce le Università con provvedimenti di ordine generale, loro toglie privilegi, perchè li aveva tolti alle altre corporazioni, ne mozza l' autonomia, prima perchè, avendo costituite le Amministrazioni dipartimentali, a queste volle sottometterle cogli altri enti morali, poscia ponendole sotto la direzione del Ministero dell' interno, e lasciando loro ancora, ma soltanto provvisoriamente, l'amministrazione dei beni: vengono poco dopo destituiti i professori, che non prestano giuramento alla Costituzione.

Nel fermento rivoluzionario i progetti abbondano: chi vuole mantenere le Università, riducendole però di numero ed inoltre o creando differenze di grado o sopprimendo la distinzione delle Facoltà e aumentandovi gli insegnamenti: chi vuole abbatterle tutte, surrogandovi scuole superiori speciali con qualche grande Istituto più completo: chi afferma più recisamente la separazione

dell' insegnamento secondario e del superiore, il primo con indirizzo uniforme e comune a tutti, il secondo con carattere professionale: chi vuole le Facoltà isolate e ridotte a scuole pure speciali.

Più grandioso e completo il progetto del Talleyrand del 1791. Qui si distinguono già accuratamente l' insegnamento primario, il secondario e il superiore. Il secondario è l' antica Facoltà delle arti ridotta all' ufficio di insegnamento medio e preparatorio al superiore, nel quale alla sua volta si distinguono due funzioni: la professionale, affidata alle scuole speciali di teologia, di medicina, di diritto e militari, con notevole ampliamento del numero degli insegnamenti: la scientifica, affidata ad un grandioso Istituto nazionale, con sede a Parigi e numerose cattedre per le scienze, le lettere e le arti, musei, collezioni, stamperie, stazioni e istituti filiali nei vari dipartimenti; tutto avrebbe così avuto quest' ente centrale, costituito da dotti in tutti gli ordini di studi raccolti in una gigantesca corporazione, in pari tempo Istituto insegnante ed Accademia nel comune senso della parola.

Era un compromesso fra i due sistemi dell' Università scientifica e delle Facoltà professionali, che però cadde, non perchè lo si riconoscesse, com'era, intrinsecamente difettoso, ma perchè poneva tutta l' istruzione alla dipendenza dello Stato. Il concetto trovava allora ostilità irreconciliabili, ed il progetto fu rinviato ad altra legislatura.

Quello che Talleyrand aveva fatto nella Assemblea costituente, rifece, con altri intenti, Condorcet nell' Assemblea legislativa. Nel suo progetto riapparve la distinzione fra l' insegnamento secondario e il superiore. Era una delle norme indispensabili per la riforma dei vecchi o la creazione di nuovi ordinamenti e tardi o tosto si attuerà. Ma il Condorcet l' applicò malamente: sopra le scuole primarie e le secondarie, che insieme corrispondevano all' odierna istruzione elementare, pose gli Istituti, che dovevano impartire la vera istruzione secondaria, ma erano progettati coll' errore fondamentale di una precoce specializzazione negli studi, perchè ciascuno comprendeva quattro classi, le scienze matematiche e fisiche, le scienze morali e politiche, le applicazioni delle scienze alle arti, infine la letteratura e le belle arti.

E questa quadripartizione riappariva nelle scuole superiori, denominate Licei, che sarebbero stati le nuove Università senza la teologia. Condorcet seppe concepirli con larghezza veramente

magistrale, come veri centri di coltura superiore. È la parte migliore del suo progetto, il quale coronava l'edifizio con una Società nazionale di scienze ed arti, non più Istituto insegnante come quello del Talleyrand, ma Accademia colle solite quattro classi sopra indicate, con sede a Parigi ma con un numero di membri distribuito in giusta metà fra la capitale e le provincie, e sopratutto col supremo governo dell'istruzione pubblica, il quale così sarebbe stato relativamente sottratto alle politiche vicissitudini.

Il progetto Condorcet nel 1792 non ebbe miglior sorte di quello Talleyrand nel 1791: non arrivò mai alla terza lettura: entrambi caddero, non per difetti intrinseci, ma per la questione amministrativa. Una cosa è però notevole come segno di strana mutabilità nelle opinioni: si era lasciato morire il progetto Talleyrand perchè concedeva troppa ingerenza allo Stato, si lasciò morire quello Condorcet perchè toglieva l'ingerenza dello Stato e vi sostituiva l'azione di una corporazione autonoma!

III.

Siamo alla Convenzione. Le vecchie istituzioni scolastiche erano morenti: le nuove restavano in progetto: il paese ne soffriva: bisognava provvedere. La nuova Assemblea creò tosto un Comitato di istruzione pubblica. E fu bello vedere, per un momento almeno, uomini di diverso partito associarsi, e uomini dello stesso partito dividersi per discutere imparzialmente il problema. Il Comitato riuscì composto in maggioranza di Girondini, ma relatore del nuovo progetto fu un Montagnardo, il matematico Romme. Questi riprese l'idea dei Licei dal Condorcet, e sostenne così il concetto dell'insegnamento superiore scientifico. Ma gli eventi precipitano: la discussione viene interrotta. I Girondini sono vinti, proscritti, imprigionati: ed ecco spuntare un nuovo progetto elaborato da Siéyès, Daunou, Lakanal, che nega l'utilità di organizzare l'insegnamento superiore per opera dello Stato. Libertà: lasciate fare, lasciate passare: sorgeranno sempre del pari i grandi dotti, i grandi letterati, i grandi scrittori: d'altra parte lo Stato non deve creare dei sapienti, perchè i sapienti sono una forma di aristocrazia, nemica dell'uguaglianza. Si deve provvedere alla sola

istruzione che può essere impartita a tutti: nulla di più: si organizzino quindi le sole scuole elementari nazionali.

Ma anche questo progetto precipita, perchè creava una Commissione amministrativa centrale ed ispettorati locali. Si trova tra le carte del defunto Lepelletier un progetto d' istruzione nazionale comune, un' utopia alla spartana: Danton ne fa votare, il 13 agosto 1793, il principio: e tutto pareva dovesse limitarsi a questo, quando il 15 settembre i Giacobini con un colpo di sorpresa fanno decretare esplicitamente la soppressione delle Università e la creazione degli Istituti e dei Licei secondo le idee del Condorcet. All' indomani anche questa legge è sospesa, e così rimangono ancora i vecchi Istituti universitari, ma ridotti a veri scheletri: non si penserà più nemmeno a far loro un' onorata sepoltura: la pubblica opinione li considera omai come scomparsi.

E i mali che al primo adunarsi della Convenzione erano già apparsi molto gravi, ora diventano intollerabili, specialmente per gli abusi ogni giorno più numerosi ed audaci nell' esercizio professionale. Colla reazione di termidoro risorge il problema dell' istruzione superiore, e siccome il concetto delle scuole speciali aveva acquistati molti proseliti e qua e là, sotto l' impero della necessità, se ne erano istituite alcune, si vota una legge, anzi, nell' intervallo d' un anno, due leggi sulle *Scuole centrali*. Esse ebbero alcuni insegnamenti spettanti all' istruzione superiore, ma furono in sostanza istituti d' istruzione secondaria e quindi la loro insufficienza fu ben presto riconosciuta, almeno per ciò che si riferisce all' istruzione superiore: così, mentre si riducono di numero e si riformano diminuendovi il numero degli insegnamenti, si tenta di organizzare quanto già si era progettato, ed in parte attuato, cioè la creazione di scuole speciali superiori per l' insegnamento di qualche scienza e per la preparazione a singole professioni, aggiungendo un Istituto nazionale centrale di carattere accademico, per dare unità scientifica a tutto il sistema.

L' Istituto non sorse, ma si costituirono, dal 1793 al 1795, il Museo di storia naturale a Parigi, come istituto speciale insegnante per le scienze naturali e scienze affini, la Scuola centrale dei lavori pubblici, pure a Parigi, trasformatasi ben presto in Scuola politecnica e come tale divenuta celebre, e le Scuole di sanità a Parigi, a Montpellier ed a Strasburgo, specie di Facoltà professionali di medicina, rese necessarie dalla decadenza delle corrispon-

denti e omai deserte Facoltà universitarie, delle quali, surrogandovisi, assorbirono anche il personale. Vita effimera di quattro mesi ebbe la Scuola normale che, composta con valorosi insegnanti e corsi numerosi, accolse troppi allievi con preparazione insufficiente per gli alti studi; rimasta così destituita di ogni utilità, fu bentosto soppressa. Sopravvissuto invece a tutto il turbine rivoluzionario, come istituto insegnante, era il Collegio Reale, che il 25 messidoro, anno III, veniva ufficialmente denominato *Collegio di Francia*, designazione che del resto si adoperava già comunemente anche prima. Così pure in quegli anni furono istituite o riorganizzate varie scuole per alcuni pubblici servizi, quelle d'artiglieria, per gli ingegneri militari, per ponti e strade, per le miniere, per gli ingegneri navali, per la navigazione e la marina.

Sotto il Direttorio riappare il concetto di fondare scuole superiori speciali professionali e scuole superiori raggruppate in Licei (proposta già fatta, come vedemmo, dal Condorcet). Non se ne fece nulla, e così si chiuse il periodo rivoluzionario.

Nel giudicarne l'opera è inutile lamentare che esso non abbia saputo riformare le antiche Università. Corporazioni privilegiate ed autonome, non potevano conservarsi in un tempo che sopprimeva corporazioni, privilegi ed autonomie: per di più erano già decrepite. Bisogna invece riconoscere che germogliarono allora tutte le nuove idee generatrici della moderna fase di quei problemi. L'istruzione è considerata e proclamata cómpito dello Stato: si riconosce la distinzione fra l'istruzione secondaria e la superiore, e a questa si assegnano anche quelle discipline, che prima erano considerate quali preparatorie, come le lettere e le scienze fisiche, matematiche e naturali. Nell'applicazione non si riesce ad un sistema definitivo: ma sorge la feconda lotta fra le due tendenze, quella che vuole l'istruzione superiore impartita in scuole speciali per ogni gruppo di discipline con carattere prevalentemente professionale (le Facoltà isolate) e quella che chiede le grandi istituzioni collettive, aperte a tutte le manifestazioni dello spirito umano, suscettive di indefinito ampliamento, colle discipline distinte in gruppi soltanto formalmente, con scopo quindi prevalentemente scientifico (le Università complete). E questa lotta, manifestatasi rispetto all'istruzione superiore nel periodo rivoluzionario, continuerà a combattersi indefessamente nel nostro secolo.

IV.

Il Consolato (sul fondamento di una legge dell'anno X) riordinò l'istruzione, per la elementare riconoscendo le scuole comunali, per la secondaria abolendo le scuole centrali e sostituendovi due gradi di scuole, le secondarie e i licei, per le superiori creando o conservando le Scuole o Facoltà speciali. Queste furono di carattere esclusivamente professionale, il che del resto corrispondeva ad un vivo bisogno, avendo la libertà nell'esercizio delle professioni liberali fatto pullulare in ogni ordine di queste una folta genia di pratici ignoranti.

Il primo Impero fuse tutti quegli elementi nell'*Université*, organizzata dal 1806 in poi. A capo il Gran Maestro, vero ministro, con a fianco un Consiglio, corpo consultivo: in ognuna delle circoscrizioni amministrative (corrispondenti a quelle delle Corti di appello) dette *académies*, un rettore nominato dal Gran Maestro, con a fianco un Consiglio accademico, corpo consultivo: in ogni *académie* Istituti pubblici ed Istituti privati, tutti incorporati o riannodati all'*Université*, i primi con carattere governativo, i secondi autorizzati o sorvegliati dal Governo; sugli uni e sugli altri una vigilanza esercitata dai rettori, da ispettori generali e da ispettori speciali. Gli Istituti pubblici sono, pei tre gradi di istruzione, i Collegi comunali, i Licei, le Facoltà di teologia, di diritto, di medicina, di scienze, di lettere. Ogni Facoltà è isolata e contiene nulla più che gli insegnamenti professionali: suo scopo precipuo è e rimane il conferimento dei gradi accademici, baccalaureati, licenze e dottorati. Per la istruzione dei professori si organizzò a Parigi la Scuola normale chiamandovi i professori delle due locali Facoltà di lettere e di scienze, il che assicurò loro qualche vitalità, ma a scapito delle corrispondenti Facoltà provinciali, che non poterono avere vera clientela non preparando all'insegnamento. La distribuzione territoriale delle Facoltà fu fatta malamente: il loro numero seguì le vicende politiche, ma fu sempre deficiente per alcune (ad es. per quelle di medicina), eccessivo per altre (ad es. quelle di lettere). Tutto il sistema dell'istruzione superiore restò così informato al più grossolano empirismo.

La Ristorazione mostrossi sul principio ostile all' *Université* imperiale: si fecero tentativi di disgregarla, surrogandovi diciassette Università regionali, che sarebbero state del resto le Accademie battezzate con altro nome, e non punto Università nel senso nostro: si aboli la carica di Gran Maestro, e via dicendo. Anche la Scuola normale fu soppressa.

Ma ben presto l' *Université* fu ricostituita: il Governo legittimista si accorse che quella macchina poteva stupendamente servire ai suoi intenti reazionari: nominò a Gran Maestro un vescovo, nominò a rettori e professori ed ispettori quanti più ecclesiastici potè: perseguitò, destituì i professori partigiani del Governo caduto od ostili al nuovo perchè liberali. Soltanto nel 1828 si cessò dalla reazione che aveva cagionati anche gravi disordini nella studendesca sdegnata per la conculcata libertà degli studi: ma le Facoltà provinciali ridotte a scarso numero di allievi e di insegnanti presentarono la più completa anemia, la più desolante sterilità. Tutto ciò che la Francia ebbe di grande nelle scienze si accolse nelle Facoltà e negli altri Istituti di Parigi: soltanto qui si salvò il decoro dell' istruzione superiore in Francia, se anche di qui, pel fascino esercitato dall' eloquenza di Cousin, di Guizot, di Villemain, mirabili volgarizzatori, derivò la triste abitudine di surrogare la pomposa lezione cattedratica allo insegnamento dei metodi per le indagini pazienti ed accurate, l' orazione rettorica e solenne alla particolareggiata ed analitica esposizione delle singole discipline.

V.

La monarchia di Luglio conservò la *Université* napoleonica, ed anzi nel passaggio al nuovo regime, cioè nell' agosto 1830, si ristabilì anche la Scuola normale. Non si fece poi altro che creare qualche nuova Facoltà, istituire qualche nuova cattedra, e preparare dei progetti, a proposito dei quali però si ebbero vigorose manifestazioni a favore dell' uno o dell'altro dei due principii fondamentali, quello della Università scientifica e completa e quello delle Facoltà professionali ed isolate; ne furono principalmente autori quattro uomini illustri, che furono anche Ministri dell' istruzione pubblica. Guizot e Cousin difesero eloquentemente il primo

principio, e formularono proposte per la creazione di poche ma complete Università provinciali, mossi anche dal proposito di sfollare alquanto l'enorme agglomerazione parigina: e le pagine da essi allora scritte dovrebbero essere meditate dai fautori delle nostre Università piccole ed incomplete. Il sistema opposto fu sostenuto invece dal Villemain e dal Salvandy: e questo trionfò nella pratica. Prima si addusse lo specioso pretesto (tante volte ripetuto in Italia!) di *dotare di fanali*, per diffondere la luce scientifica, le varie circoscrizioni accademiche, specialmente quelle popolose, e così si istituirono nuove Facoltà. Poi sorse un nuovo movente: rendere meno vivace il movimento promosso dal partito cattolico a favore della libertà d'insegnamento, perchè tale libertà era stata scritta nel patto costituzionale: la moltiplicazione delle Facoltà rendendo più agevole il conseguimento dei gradi accademici, se ne sarebbe lasciato più volentieri il monopolio allo Stato, il quale (come del resto fece) per l'istruzione secondaria poteva largheggiare nel senso della libertà, soddisfacendo così in parte il desiderio di quel partito. Ed ecco perchè (osserva melanconicamente il nostro autore) noi abbiamo avute, a detrimento degli alti studi e delle scienze, tante Facoltà inutili! Qualche miglioramento fu portato nel quadro degli insegnamenti e nell'assetto materiale delle Facoltà: ma fu assai povero sussidio anche per istituti destinati soltanto alla fabbricazione di diplomi.

Un fatto a notarsi fu compiuto nel 1835: il bilancio speciale dell' *Université*, senza che essa perdesse la personalità civile, fu incorporato nel bilancio dello Stato; il Tesoro così ne percepì le rendite e ne fece le spese.

La seconda Repubblica fondò nel marzo 1848 un nuovo Istituto speciale superiore, la Scuola d'amministrazione, una specie di Scuola normale per gli amministratori, che però nell'agosto 1849 veniva abolita. Sul principio rispettò l' *Université;* ma poi la reazione borghese e clericale alleate, colla legge del 1850, ne soppressero, tacendolo, il nome, le tolsero la dotazione speciale inscritta sul Gran Libro del debito pubblico, ne indemaniarono i beni e vi surrogarono un servizio pubblico dell'insegnamento, privo di ogni autonomia, mentre si proclamava la libertà d'insegnamento per l'istruzione primaria e secondaria, concedendo al clero cattolico una esorbitante ingerenza; vergognosa capitolazione dello Stato di fronte alla Chiesa.

Il secondo Impero, appena si sentì un po' sicuro, ruppe (con legge del 1854) questa alleanza o dipendenza dalla Chiesa e riavocò allo Stato i suoi diritti. Esso ebbe allora anche il proposito di costituire nel seno delle Accademie (1) le Università nel senso nostro della parola; ma praticamente non si risolse che ad aumentare il già soverchio numero delle Facoltà. Coll' aggravamento delle tasse scolastiche si cercò di procurar loro qualche maggior reddito, ma il tentativo non ebbe felice esito; il bilancio delle Facoltà poco tempo dopo si assottigliò invece di diventare più pingue.

Un' inchiesta ordinata dal ministro Duruy, nel 1865, pone in luce la loro triste decadenza. Quasi dappertutto gli edifizi sono miserabili catapecchie costrutte per altri usi, non di rado così malsane che Claudio Bernard esclamò: *les laboratoires sont le tombeaux des savants;* istituti sperimentali principali, come quelli di fisica e di chimica, hanno dotazioni di poche centinaia di franchi.

Scientificamente e didatticamente si sta peggio. Le Facoltà di diritto e di medicina sono mutilate negli insegnamenti ed attendono esclusivamente alla creazione di professionisti; gl' insegnanti sono indolenti per la cattedra, laboriosi soltanto per la professione pratica, che quasi tutti esercitano. Quanto alle Facoltà di scienze e di lettere, a cui mancava clientela sicura, perchè non coordinate regolarmente alla preparazione degli insegnanti delle scuole secondarie, o si sonnecchiava come nelle prime, o si cercava di attirare il pubblico con lezioni d' apparato, come nelle seconde; ed anche uomini di alto ingegno e di metodo sicuro nelle indagini dovettero subire questo giogo. E così tristamente inconscie della loro missione scientifica erano esse diventate nel loro torpido isolamento, che quando il Duruy stesso, il solo ministro dell' istruzione pubblica del secondo Impero, il quale abbia avuto un giusto concetto della istruzione superiore e abbia tentata qualche lodevole innovazione, volle rompere loro l' *alto sonno nella testa* mediante la creazione, nelle Facoltà provinciali di scienze e di lettere, di scuole di magistero e di veri seminarii scientifici per l' insegnamento dei metodi di ricerca e per le esercitazioni pratiche, trovò nelle Facoltà stesse invincibile resistenza, e dovette risolversi a creare a Parigi l' *École pratique des hautes études,* raccogliendo in un fa-

(1) Il lettore non dimentichi che così si designano in Francia le circoscrizioni per l'amministrazione scolastica.

scio tutti i gabinetti e laboratorii esistenti nella Facoltà di scienze e nelle Scuole speciali parigine, creandone di nuovi, introducendone anche per le scienze storiche e filologiche. E questa Scuola che ancora esiste colle sue cinque sezioni (scienze matematiche, scienze fisico-chimiche, scienze naturali, per le quali si hanno anche stazioni nei dipartimenti, scienze storiche e filologiche, scienze religiose) e l'opera isolata di pochi laboriosi sapienti salvarono l'onore scientifico della Francia, che le dormenti Facoltà, considerate come enti collettivi, ignobilmente trascuravano.

VI.

Il secondo Impero ebbe in eredità dalla seconda Repubblica la legge del 1850, che aveva inaugurata la libertà nell'insegnamento secondario. Morendo, esso legò alla terza Repubblica un progetto di legge sulla libertà dell'istruzione superiore. Il ministro Duruy aveva destate molte apprensioni nel clero colle sue innovazioni; la Chiesa cattolica ne prese occasione per promuovere una petizione a favore della libertà dell'istruzione superiore, la quale fornì argomento al Senato di una grande discussione nel 1867. Non ne fu nulla: ma quando l'Impero volle diventar liberale, nominò per studiare l'argomento una Commissione presieduta dal Guizot, che formulò molte proposte, e Duruy stesso, non più ministro, presentò un progetto in quel senso al Senato il 28 giugno 1870. A questo punto comincia l'opera riformatrice della terza Repubblica. Il 21 agosto 1871 il conte Jaubert presentò di sua iniziativa al Senato il progetto preparato dalla or ricordata Commissione presieduta dal Guizot: e dopo lunghe discussioni ne derivò la legge 12 luglio 1875, che permise la creazione di Facoltà libere, riservando però allo Stato il conferimento dei gradi. I loro allievi dovevano subire gli esami presso le Facoltà di Stato: ove però le Facoltà libere fossero riunite in gruppo di tre, potevano per gli esami ottenere la creazione di un giurì misto, nominato dallo Stato in parte con professori ufficiali, in parte con professori delle stesse Facoltà libere.

L'insegnamento laico trasse scarso vantaggio da queste concessioni, perchè poche e piccole scuole laiche sorsero; però acqui-

starono carattere legale le due grandi scuole libere già preesistenti a Parigi, l'*École libre des sciences politiques* e l'*École d'anthropologie.*

Ma la Chiesa si pose con vigore all'opera e furono istituite quattro Università cattoliche a Parigi, Lille, Lione ed Angers, talune colla solennità di Brevi papali, a leggere i quali pare d'essere tornati al medio evo quando il Papa conferiva il titolo di *Studium generale* alle nascenti corporazioni universitarie.

La legge del 18 marzo 1880 restrinse le precedenti agevolezze: abolì il giurì misto, riservò allo Stato esclusivamente il conferimento dei gradi; costrinse gli allievi delle Facoltà libere a seguirvi gli studi obbligatorii per quelli delle Facoltà di Stato e a prendere gli esami davanti ai professori governativi; i certificati rilasciati dalle Università libere non dovevano più contenere (e quindi tanto meno conferire) i titoli di baccelliere, di licenziato, di dottore; nessun Istituto, nessuna Associazione per l'istruzione superiore poteva d'ora innanzi essere riconosciuta come di pubblica utilità se non per legge.

In parte per questi vincoli, in parte per le riforme introdotte, come ora vedremo, nelle Facoltà di Stato, le Facoltà libere sono poco fiorenti e contano appena un migliaio di allievi. Se ne erano costituite anche a Tolosa per il diritto e le lettere, ma nel 1886 si pose fine alla loro vita languente fin dalla nascita. Le due Facoltà di scienze e lettere di Parigi si trasformarono in una *École libre des hautes études scientifiques et littéraires*, pomposo nome per una povera cosa, che scimmiotta l'identico istituto di Stato e vivacchia a fianco delle Facoltà di teologia e di diritto; Lille conserva le quattro Facoltà, più un Collegio teologico, che forma come la quinta Facoltà; Lione e Angers ne hanno quattro, teologia, diritto, scienze, lettere, mancando la medicina.

E qui comincia la più bella fase della storia dell'insegnamento superiore in Francia, la riforma interna delle Facoltà e la loro riunione in un solo ente universitario: essa merita una narrazione particolareggiata.

Ne aveva già accolto il concetto la Commissione presieduta dal Guizot; e dopo il 1870 molti insigni scienziati e membri del Parlamento ripetutamente chiedono la creazione di alcune poche grandi Università: quasi tutte le Facoltà si sentono e dicono a disagio nel loro disgregamento: numerose pubblicazioni di uomini illustri sono

concordi nel propugnare il principio della unità universitaria, come concetto fondamentale della rinnovazione da tutti desiderata: si raccolgono spontaneamente per studiare il problema Commissioni di dotti, di pubblici amministratori, di uomini politici; si costituisce anzi un' apposita Società, che raccoglie notizie e pubblica lavori su di esso. Il còmpito scientifico dell' istruzione superiore appare in tutta la sua luce di fronte al còmpito professionale: e se ne riconosce finalmente il triplice ufficio, l' intellettuale, l' economico, il sociale; essa è la fonte, da cui emana l' alta coltura, ma che alimenta in pari tempo le altre forme d' istruzione: essa è direttamente o indirettamente produttrice di ricchezza; essa può avviare verso nobili ideali nelle relazioni fra le classi e negli intenti sociali e politici; la democrazia odierna sarà scientifica o non sarà.

Quale l'organismo migliore dell' istruzione superiore? La forma disgregata delle Facoltà aveva per tre quarti di secolo prodotta la dispersione, la debolezza, il languore. Dunque si passi alla forma concentrata, al tipo universitario italo-germanico, che riunisce e coordina le diverse parti del sapere, che congiunge l' azione didattica e la ricerca scientifica, che accomuna nello stesso ambiente la vita intellettuale di tutti i docenti e di tutti i discenti, e la indirizza ad un nobilissimo proposito, all' ideale scientifico.

Si riconobbe assurdo l' assegnare lo scopo professionale alle Facoltà, lo scopo scientifico ad Istituti superiori speciali, come se vi potesse essere qualche cosa di superiore scientificamente all' Università! Lo spirito scientifico, per evitare l' empirismo, deve informar tutto l' insegnamento professionale: teoria e pratica, idee e fatti, ipotesi e sperimenti, devono essere inseparabili. Nel seno stesso della istituzione universitaria puossi con speciali avvedimenti provvedere a quei pochi eletti, che vogliono fare studi speciali prima e dopo il conseguimento del diploma. Occorre riconoscere le particolari discipline, ma ammettere l' unità della scienza: e questo intento viene conseguito dall' Università, che si moltiplica nei suoi rami pur rimanendo una, distinguendo non separando, riunendo non confondendo, i varii ordini di studi.

E nelle discussioni, citandosi ad ogni momento la grande e vittoriosa nemica, la Germania, si ricordava che le Università germaniche si erano modellate sull' Università di Parigi: si trattava dunque di riannodare le rotte fila di una tradizione nazionale. E

nell' ordine politico la terza Repubblica riprendeva le idee già sbocciate nel tumulto della grande Rivoluzione. E per ultimo non si doveva una buona volta rompere l' eccessivo prepotente accentramento intellettuale a Parigi?

Vediamo ora i fatti, compiuti da parecchi Ministri e ispirati dai tre direttori dell' istruzione superiore, che si succedettero, Du Mesnil, Dumont e Liard.

Con meravigliosa liberalità si provvede a nuove costruzioni: dal 1870 al 1892 le città, con qualche contributo dei Dipartimenti, vi spendono 46 milioni e mezzo, lo Stato 48 milioni di franchi. Lo Stato poi si assume a suo carico altra spesa di 15 milioni e mezzo, destinandone circa 3 al materiale scientifico. Parigi per verità ottiene la parte del leone: quasi i due terzi sono per essa: ma essa raccoglie pure la metà della popolazione scolastica universitaria francese: la cifra della spesa per le altre città rimane sempre cospicua.

Il bilancio delle dotazioni segnava nel 1870 fr. 5 852 471, quello del 1893 fr. 15 353 615. Si creano nuove Facoltà, nuove cattedre nelle preesistenti, nuovi gabinetti, laboratorii, musei, osservatorii, biblioteche, scuole all'estero (come quella archeologica di Roma), ecc.

Si allarga notevolmente la cerchia degli studi: oltre ai nuovi insegnamenti, si hanno corsi complementari, conferenze, scuole di magistero, esercizi, ecc.: e si aumentano anche gli stipendii dei professori. Il numero degli allievi si è più che raddoppiato, fenomeno non esclusivo alla Francia, ma colà più notevole sia perchè vi è tenue assai l' aumento della popolazione (divenuta anzi stazionaria nel quadriennio 1890-93, pel quale si conoscono già i dati), sia perchè è dovuto in gran parte al concorso nelle Facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali e di lettere e filosofia, ove prima era quasi nullo. Confortante poi è lo scorgere come molti studenti cominciano a restare in provincia: Bordeaux supera già i duemila e vi è arrivato Lione; Tolosa, Montpellier, Lille, Rennes varcano il migliaio in modo cospicuo, stanno per raggiungerlo Poitiers e Nancy (1). Gli stranieri vi ritornano e già oltrepassano di assai il migliaio.

(1) Secondo i dati pubblicati nella *Minerva, Jahrbuch der gelehrten Welt*, vierter Jahrgang 1894-95 (Strassburg, 1895), pag. 817 e dritter Jahrgang 1893-94 (Strassburg, 1894), pag. 759, il numero degli inscritti

VII.

E l'ordinamento viene perfezionato nelle condizioni didattiche e giuridiche.

Fu conservato alle Facoltà il conferimento dei gradi accademici, ma concessa maggior libertà d'insegnare e d'imparare: non più obbligo ai professori di mandare i programmi al Governo e di attenervisi strettamente: i regolamenti degli studi modificati conforme ai voti delle Facoltà ed il parere di queste sempre chiesto e tenuto in gran conto. Negli studi medici sono resi obbligatorii i corsi di chimica, fisica, scienze naturali, che si impartiscono nella Facoltà di scienze: costituiti laboratorii anche per speciali ricerche sperimentali (esempio, la batteriologia) oltre alle cliniche ed agli altri istituti già esistenti. Negli studi giuridici il diritto pubblico e le scienze economiche, sociali, politiche, sono ora largamente rappresentate. Alla Facoltà di scienze e di lettere si procacciarono allievi rendendole anche le vere maestre dei futuri professori delle scuole secondarie, con borse e pensioni per gli inscritti: ottenuta

nelle Facoltà francesi governative per gli anni scolastici 1893-94 e 1892-93 sarebbe stato il seguente:

	Inscritti	
	1893-94	1892-93
1. Paris	10643	10164
2. Bordeaux	2114	1974
3. Lyon	1997	1812
4. Toulouse	1459	1347
5. Montpellier	1293	1315
6. Lille	1211	1118
7. Rennes	1116	971
8. Poitiers	971	851
9. Nancy	814	738
10. Aix et Marseille	688	581
11. Caen	665	598
12. Grenoble	489	511
13. Dijon	427	368
14. Besançon	212	224
15. Clermont	189	189
Totale	24288	22761

la frequenza, divenne possibile organizzarvi anche i corsi sperimentali, le ricerche di laboratorio, le indagini storiche, filologiche, archeologiche, e via dicendo. Così furono soddisfatti i bisogni professionali, ma procurati strumenti di studio anche a chi non si contenta della preparazione alla pratica ma vuole apprendere i metodi di indagine: i professori si trasformarono gradatamente in produttori scientifici senza dimenticare il còmpito didattico.

Per infondere vitalità nelle Facoltà come enti collettivi, risvegliare le loro iniziative, renderle più indipendenti, più agili, più progressive, promuovere le liberalità a loro favore, con decreto 25 luglio 1885 fu loro conferita la personalità giuridica, e poco dopo città e dipartimenti fondarono nuove cattedre e nuovi istituti nel seno di quelle. La legge di finanza dal 1890 fissò le loro dotazioni, che esse dovevano amministrare sotto la vigilanza del Governo.

Secondo il decreto del 28 dicembre 1885 i professori titolari divennero inamovibili, e la loro nomina è fatta dal Governo su proposta delle Facoltà; gli aggregati sono nominati a tempo, mediante concorso; gli incaricati e i direttori di conferenze sono nominati a tempo dal Ministro. Tutti insieme formano l'assemblea di Facoltà, che si occupa di tutte le questioni didattiche; il Consiglio di Facoltà, composto dei soli titolari, ha la direzione degli affari amministrativi. A capo della Facoltà sta il decano, nominato su proposta dei colleghi.

Occorreva ora riunire le Facoltà nel grande ente universitario. Un progetto preparato nel 1877 dal ministro Waddington non era mai uscito dagli archivii ministeriali; un'inchiesta ordinata dal ministro Ferry, il vigoroso autore della legge del 1880, pose nel 1883 in evidenza il desiderio della massima parte delle Facoltà di uscire dal loro isolamento; ma si temette che non fossero ancora mature per tale nuovo modo di esistenza e si preferì di creare qualche nuovo vincolo fra di esse, e col citato decreto del 28 dicembre 1885, proposto dal ministro Goblet, si creò il Consiglio generale delle Facoltà, presieduto dal rettore dell'Accademia e composto dei decani delle Facoltà, di due professori delegati da ciascuna di queste, dei direttori delle Scuole speciali (di medicina, dove manca la Facoltà, e di farmacia) e di un professore delegato da ciascuna di queste. Esso ebbe l'incarico di determinare le relazioni fra le Facoltà e gli aggruppamenti dei corsi, di regolare i corsi liberi, di

proporre la trasformazione delle cattedre, di comparare i bilanci della Facoltà ripartendo i fondi per le spese comuni, di esercitare infine giurisdizione disciplinare sugli studenti di tutte le Facoltà.

Riconosciuti ottimi i risultati dell' esperimento, si tentò il colpo decisivo per la costituzione delle Università, presentando al Senato apposito disegno di legge nel 1890: ciò fu fatto dal ministro Bourgeois. Esse venivano dichiarate istituti pubblici; dovevano abbracciare le quattro Facoltà classiche, diritto, medicina, scienze e lettere, essere enti morali capaci di possedere, con proprio bilancio e proprii redditi, conferire i gradi accademici, ma, oltre a ciò, provvedere con tutta libertà al culto della scienza, avere un proprio Consiglio accademico, che sarebbe stato il vero capo collettivo dell' ente, presieduto dal rettore dell' Accademia.

Siccome però il progetto lasciava indeterminato il numero delle Università, nelle discussioni che ebbero luogo in Senato il 10, 11, 14 e 15 marzo 1892, rimanendo alquanto celate le ostilità contro la scienza laica e la nuova iniziativa del Governo repubblicano, sorsero le opposizioni da parte di coloro che temettero per la sorte delle Facoltà collocate in piccoli centri, poco frequentate e non destinate a diventare Università. Se il Governo avesse transatto su questo punto, dando il carattere di Università a qualsiasi gruppo di Facoltà, si riusciva a vincere la battaglia; ma si opinò giustamente, come scrive il Liard, che *des universités incomplètes, inorganiques, des universités à deux facultés, c'était dès leurs naissance et à perpetuité le discrédit des universités.* Gli oppositori presentarono un controprogetto che proponeva di convertire in legge i citati decreti del 25 luglio e 28 dicembre 1885, e di conferire all' ente costituito dalla riunione delle Facoltà e Scuole la personalità civile. Ed anche questo era un grande passo innanzi; però il Governo non credette di accettarlo subito, e lasciò sospendere la discussione. Ma era appena trascorso un anno che, per fare il bene anche non potendosi ottenere il meglio, il Governo, ministro il Dupuy, proponeva e colla legge di finanza del 28 aprile 1893 si sanciva che il Corpo formato dalla riunione di più Facoltà dello Stato nella stessa circoscrizione accademica fosse investito della personalità civile e fosse rappresentato dal Consiglio generale della Facoltà. E il ministro Poincarè faceva sancire i due decreti del 9 e 10 agosto 1893, i quali meglio determinavano, allargandole, le attribuzioni del rettore e

quelle deliberative e consultive del Consiglio generale delle Facoltà, ammettendo anche i sindaci delle città, i presidenti dei Consigli generali di dipartimento e i presidenti delle Associazioni costituite per favorire l'istruzione superiore, sempre quando naturalmente questi enti diano sovvenzioni al Corpo delle Facoltà, a prender parte alle sedute del Consiglio, nelle quali si deve esaminare la relazione annuale sullo stato dell'istruzione. Così si costituì una vera autonomia del nuovo ente con limiti precisi e ben definiti. Capo del nuovo ente è bensì il rettore, nominato dal Governo, che non appartiene al Corpo delle Facoltà ed invigila tutti gli altri istituti d'istruzione della sua circoscrizione accademica: ma tale ordinamento non manca di vantaggi, perchè guarentisce maggior regolarità, continuità ed esperienza nella parte puramente amministrativa. Del resto il rettore deve servirsi dei decani per la esecuzione delle deliberazioni del Consiglio generale che riguardano le Facoltà: inoltre si sono tanto allargate le attribuzioni del Consiglio generale da renderlo il vero organo direttivo del nuovo ente. Così, ad esempio, il Consiglio generale delibera definitivamente sull'amministrazione dei beni delle Facoltà, sul quadro generale dei corsi proposto dalle Facoltà, sull'ordinamento dei corsi ed esercizi comuni a più Facoltà, sui corsi liberi, sulla creazione d'insegnamenti retribuiti sui fondi propri del Corpo delle Facoltà: e tali deliberazioni sono esecutive se il Ministro, nel termine di un mese, non le annulla per eccesso di potere o per violazione di legge o di regolamento, su parere della sezione permanente del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Il Consiglio delibera, salva approvazione del Ministro, sui contratti di acquisto e di gestione dei beni mobili ed immobili, sull'accettazione di doni, legati, sovvenzioni largite da enti morali o privati, sui prestiti, sulle liti; dà infine il suo avviso sul bilancio e sui conti del Corpo delle Facoltà e delle singole Facoltà, sulla creazione, trasformazione o soppressione di cattedre, previo parere della Facoltà o Scuola interessata, sui regolamenti dei servizi comuni a più Facoltà, fra cui la biblioteca universitaria. L'ultima disposizione accennata relativa all'ammissione dei sindaci, ecc., nel Consiglio è una grande facilitazione alla costituzione dei consorzi universitari, è anzi, quasi direi, il permanente anticipato loro riconoscimento legale.

Il Corpo delle Facoltà è dunque ormai un organismo vivente, solido, vigoroso, unitario. Manca ancora il battesimo, il nome di

Università: ma che importa? Verrà: anzi è venuto. Non lo ha concesso la legge? Lo darà, lo ha dato la consuetudine. Nello scorso anno le Facoltà di Lione invitarono gli Istituti nazionali ed esteri alla solenne inaugurazione dei nuovi edifizi universitarii, intitolandosi *Université de Lyon:* sugli ultimi annuarii si legge: *Université de Nancy, Université de Toulouse* e via dicendo; a Grenoble si pubblicano gli *Annales de l'Université.* L'idea universitaria può celebrare un nuovo glorioso trionfo (1).

VIII.

E la Francia può compiacersene.

Dei suoi quindici gruppi di Facoltà (lascio da parte quello della colonia di Algeri), sette, cioè Parigi, Lione, Bordeaux, Tolosa, Montpellier, Lille, Nancy, sono completi colle quattro Facoltà e la Scuola di farmacia nella stessa sede: sono sette Università già costituite. Altri cinque gruppi, Rennes, Caen, Poitiers, Grenoble e Dijon, hanno tre Facoltà e una Scuola preparatoria di medicina e farmacia che

(1) Nella discussione del bilancio del 1895 il deputato Vigné ha energicamente risollevata la questione della costituzione definitiva della Università. E in una recentissima occasione, il 2 giugno corrente, inaugurandosi i nuovi edifizi universitari di Lilla, il Ministro dell'istruzione pubblica, Poincaré, impedito d'intervenire, fece leggere dal suo collega Lebon, Ministro del commercio, il discorso che egli aveva preparato per la solennità. Dal discorso tolgo i seguenti brani, che non lasciano più dubbio sui propositi del Governo e del Parlamento francese: « Pour achever l'heureuse évolution qu'a suivie depuis quelques années l'enseignement supérieur en France, il ne reste plus guère qu'à autoriser les Facultés réunies à prendre le nom qu'elles ambitionnent et à tirer les conséquences logiques des premiers progrès accomplis. Le jour ne saurait tarder où ce rêve pourra légalement se réaliser. Le gouvernement n'a jamais négligé d'affirmer à cet endroit la persistance de ses intentions et les Chambres ont déjà donné à la réforme que nous souhaitons des gages tellement significatifs, qu'il n'est plus permis de désespérer du résultat... La République a compris l'importance du rôle économique et social de l'enseignement supérieur... Que la démocratie se réjouisse donc de voir naître et prospérer les Universités françaises. C'est elles qui, en partie, décideront de son avenir: c'est à elles peut-être, qu'elle devra le meilleur de ses destinées ». (Dal *Journal des Débats* del 3 giugno 1895).

potrà facilmente trasformarsi in una Facoltà di medicina e in una Scuola di farmacia; Rennes potrebbe anche far sua la Scuola medico-farmaceutica di Nantes, che non ha più ragion di esistere, imitando Lille, che nel 1888 chiamò a sè le due Facoltà di Douai. In meno buone condizioni sono Clermont e Besançon che hanno due sole Facoltà (scienze e lettere) con una Scuola preparatoria di medicina e farmacia, e così pure Aix, che avrebbe gruppo completo, se due Facoltà (scienze e medicina) ad esso appartenenti non avessero stanza nella vicina Marsiglia, cosicchè bisognerà sacrificare una delle due città. Questi tre ultimi gruppi, due perchè piccoli, uno perchè disgregato, sono i veri e soli ostacoli alla costituzione definitiva del sistema universitario, che non sarebbe guastato nè dalla innocua Facoltà protestante di Montauban, nè dalle piccole Scuole medico-farmaceutiche di Amiens, Reims, Rouen, Angers, Tours e Limoges.

Del resto il tempo farà giustizia delle inutili creazioni, e se anche si decidesse di chiamare Università, completandoli, tutti i quindici gruppi, data una popolazione di 38 milioni e mezzo di abitanti non vi sarebbe ancora quell' eccesso, che lamentiamo in Italia, tanto più essendo assai bene distribuiti sul territorio, e potendo tutti essere vitali se riusciranno a strappare o a non lasciar andare a Parigi parte dei troppi studenti, che vi si agglomerano.

Meditino intanto queste pagine della storia universitaria francese i difensori italiani delle Università piccole ed incomplete, i quali per salvare enti anemici e mal distribuiti sono capaci di domandare perfino il sacrifizio di Facoltà nelle più gloriose ed antiche Università nostre. Considerino questa vigorosa risurrezione francese dell' *Universitas litterarum*, del *Gymnasium omnium disciplinarum*, e si figgano bene in mente che qui sta il vero nodo della questione universitaria anche in Italia, ove non riusciremo mai a nulla di definitivo e stabile e veramente utile, finchè si persisterà a voler conciliare l' inconciliabile, il sistema delle Università complete e quello delle Università incomplete ossia perfettamente corrispondenti alle Facoltà isolate.

CARLO F. FERRARIS.

LE "POESIE VOLGARI" DEL PETRARCA

SECONDO LE INDAGINI PIÙ RECENTI

La raccolta di rime che Francesco Petrarca volle intitolata *Rerum vulgarium Fragmenta* e che gli editori moderni impropriamente addimandarono *Il Canzoniere*, fu sempre tenuta per l'espressione immediata, sincera, essenzialmente soggettiva, di stati d'animo del poeta; un diario, per così dire, delle sue sensazioni, variazioni e contraddizioni affettive, sul quale egli fermava, con eleganza suprema di forma, le mille ignote fluttuazioni dell'amor suo, a mano a mano che gli passavano oscuramente nella coscienza. E come la donna del Petrarca fu famosa, già vivendo il poeta e negli scritti di lui, col nome di Laura, così parve a' critici tutti che il libro volgare del Petrarca fosse la storia fedele dell'amor suo per Laura; la cui bionda ombra severa fu veduta sola aggirarsi tra le rime fiorite e fresche dell'immortale raccolta. A nessuno nacque il sospetto che il Petrarca, riassettando questa da vecchio, potesse proporsi altro scopo che quello di dare unità materiale a' versi scritti da lui (meno rare eccezioni di poesie morali, parenetiche e politiche) per Laura: anzi da Alessandro Vellutello, che nel Cinquecento tentò, a Giacomo Leopardi, che nel secol nostro desiderò di narrare la storia dell'amore del Petrarca giusta le indicazioni date nelle rime, tutti i commentatori dimostraron d'aver per fermo

che ogni poesia del gran lirico fosse un documento sicuro del fatto o dello stato d'animo che v'è descritto; e che l'intera raccolta dovesse considerarsi quasi una somma di testimonianze, ornate squisitamente, ma in tutto conformi alla realtà, circa gli amori famosi del Petrarca e di Laura.

Or tutto codesto s'è detto e ridetto per più di cinque secoli, senza che alcuno movesse mai il menomo dubbio; senza che alcuno si desse nè anco pensiero d'esaminar la questione. Sarà permesso, non dico di risolverla, ma d'agitarla?

I.

La genuina raccolta delle poesie del Petrarca secondo la volontà dell'autore è quella del cod. Vaticano Latino 3195, curato, riordinato e in parte scritto, come ognun sa, da esso il poeta. Le composizioni fuori di quello sono composizioni che il Petrarca non accettò; le lezioni diverse sono lezioni che il Petrarca rigettò o non volle mai. L'edizione corrente non rappresenta l'autografo, ma un apografo ricopiato dal Bembo: nè si può ammettere che quell'apografo derivasse da un altro autografo ora smarrito; per la ragione seguente. L'originale Vaticano fu cominciato a scrivere in casa del Petrarca a Milano circa il 1358; ancora il 22 giugno 1369 il poeta medesimo v'incorporava, per la prima volta in un suo libro di rime, come si rileva da una postilla al suo scartafaccio autografo (1), il sonetto *Voglia mi sprona*. Sicchè un altro codice, che contenga tale sonetto, non può essere stato scritto avanti il 22 giugno 1369. Ma se il Petrarca, dopo quel giorno, avesse scritto o fatto trascrivere sotto i suoi occhi un altro codice, non casca un dubbio al mondo che egli l'avrebbe esemplato o fatto esemplare su quello che aveva in casa; e se qualche nuova lezione egli avesse voluto introdurre, l'avrebbe introdotta pur sul codice suo, raschiando, come

(1) « *Mirum hoc cancellatum et damnatum post multos annos casu relegens absolvi et transcripsi in ordine statim non obstante 1369 Jun. 22* », ecc. Cfr. C. Appel, *Zur Entwickelung ital. Dicht Petrarcas*, 1891, p. 51.

fece talvolta, la lezione vecchia. Dunque nessun codice che non rechi, almeno fino al son. *Voglia mi sprona,* la lezione precisa del codice Vaticano, può essere, nonchè di mano del Petrarca, nè anco scritto secondo la volontà sua. E per l' appunto la volgata, l' edizione aldina del 1501, e il codice bembesco, onde entrambe in tutto o in parte derivano, contengono varianti in sonetti precedenti a quello; le quali perciò vanno rigettate, insieme con tutte l' altre, come arbitrarie.

Ma, se non della volgata, del codice Vaticano possiamo fidarci. Questo codice rappresenta davvero l' ultima volontà dell' autore, il quale vi dovè lavorare fin presso a morte, se appena cinque anni avanti v' aveva ancor da trascrivere, soltanto nella prima parte, tutte le composizioni che seguono al son. *Voglia mi sprona;* non meno di cinquantadue.

Ma che vuol ella rappresentare codesta raccolta? Intese proprio il poeta ch' ella fosse la storia graduale e sincera del suo amore per Laura, dal giorno dell' apparizione fino a quello della morte di lei, e da questo fino al giorno della morte di lui?

Non può essere; giacchè in tal caso la necessità dell' ordinamento cronologico avrebbe fatto forza al poeta medesimo. Il significato psicologico d'ogni variazione amorosa sarebbe apparso intero, soltanto quando il componimento che la contiene fosse stato, nella succession del racconto, a quel luogo appunto che codesta variazione avea tenuto nello svolgimento reale della passione; qualunque trasposizione arbitraria non avrebbe potuto se non isminuire e oscurare la luce intima di ciascun componimento e il valore ideale dell' intera raccolta. Or noi sappiamo come il Petrarca non soltanto non ordinasse, ma nè meno cercasse d' ordinare il suo libro cronologicamente. Basti un esempio per tutti. Il son. *Se voi poteste,* scritto, secondo che si rileva da un' altra postilla di mano del Petrarca, il 16 novembre 1337, segue al son. *Padre del ciel* composto il 6 aprile 1338, come appare dal verso:

Or volge, Signor mio, l' undecim' anno.

Ancora: se il Petrarca avesse inteso di dare con quel suo libro la schietta esposizione dell' amor suo, non avrebbe composto talora de' versi in una condizione di spirito alla quale que' versi non poteano risponder davvero. Mi spiego. Fra i più commossi

sonetti del poeta, sono i tre dell'aura, *L'aura serena, L'aura gentil* e *L'aura celeste,* in vita di Laura. Il Petrarca, tornando in Provenza, rammemora e riconosce i segni dell'amor suo; si piace della contemplazione de' luoghi abitati dalla diletta, e spera di rivederla:

Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi.

Ebbene: è stato provato che, di codesti sonetti, uno fu ricorretto e due furon composti di sana pianta dopo la morte di Laura. Così pure de' tre sonetti della bella mano, *O bella man, Non pur quell' una* e *Mia ventura,* questi due ultimi furon fatti quando Laura non era più in vita. La canz. *Ben mi credea,* la cui prima stanza soltanto era stata buttata giù nel 1346, fu mandata avanti, terminata e corretta il 19 ottobre 1368, quando Laura era morta e sepolta da più di vent'anni. Anche la raccolta definitiva s' apre con una corona di sonetti, dove è data notizia circa il giorno dell' innamoramento, la cagione di quello, la patria e il nome dell' amata: or codesti sonetti non poteron esser composti sotto un' ispirazione momentanea; ma furon messi lì solo più tardi, quando il Petrarca, volendo ridurre a esposizione ordinata il suo libro, provò il bisogno di rifarsi da capo e di raccontar la sua storia per filo e per segno. Così pure i sonetti de' presagi su la morte di Laura onde si chiude la prima parte della raccolta, non poteron esser composti con quel terrore crescente di particolari affettivi e fantastici, se non dopo che la notizia della morte di Laura pervenne al poeta, il quale, si badi bene, non se l'aspettava. Egli afferma in una sua nota al Vergilio dell' Ambrosiana che Laura finì i suoi giorni mentre il Petrarca si trovava in Verona, « *heu fati mei nescius* »; e tal' imprevidenza è rammemorata e pianta non una volta pur nelle poesie volgari, come in quel son. *O giorno, o ora:*

Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme?...

Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista;

e nel sonetto seguente, *Quel vago dolce*:

Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestu negli occhi suoi
Quel che ved' ora, ond'io mi struggo ed ardo? (1)

Nè codeste sicuramente son le sole composizioni rifatte dappoi, per una ragione riflessa anzichè sotto un' impressione immediata: fra le settantasei aggiunte alla prima parte e le quarantotto alla seconda dal poeta vecchio, parecchi anni dopo che la trascrizione del menante era compiuta, molte ce ne saranno, tratte da schede e da abbozzi anteriori; ma alcune si sa di certo, come s' è visto, e altre si può sospettare che siano state fatte di pianta per altro fine che quello di render sinceramente l' intima qualità del poeta nel momento della composizione. Di guisa che intanto possiamo tener per fermo questo: che il Petrarca non sempre, componendo versi per Laura, intese d'esprimere i suoi ardori presenti, la commozione ingenua del cuor suo, insomma il suo vero stato d'animo.

Ma c' è un altro gruppo di poesie che, per il tempo, il luogo e il modo onde furon composte, ci dànno a risolvere un più delicato problema. Finchè s' è trattato di composizioni cominciate quando Laura era viva e finite quand' era morta, o di composizioni tardi rigermogliate sur un motivo degli anni di Laura viva, noi possiamo immaginare che il poeta godesse anche da vecchio di ripigliare e rilavorare, per conseguir la pienezza estetica d'una immaginazione amorosa, uno spunto o una mossa trovati nell'età giovine. Ma altre poesie d'amore che, per la loro significazione, appariscono scritte presso l'amata, furon composte lontano da Laura o morta la bella donna; e stanno a sè, non dipendono da alcuna immaginazione anteriore, sono ingenue e sincere. Il son. *Perch' io t' abbia* rende al vivo un contrasto fra le pene sofferte dal poeta e la freddezza apparente del suo contegno davanti l'amata, presso la quale appar composto. Or noi sappiamo che fu scritto qui in Italia, a Capranica, dove il Petrarca era ospite d' Orso

(1) Cfr. per queste e altrettali notizie G. A. Cesareo, *Su l'ordinamento delle Poesie volgari di F. P.*, nel *Giornale storico della lett. ital.*, 1892, XIX.

dell'Anguillara, il 3 febbraio 1337. Il son. *Aspro core* è una delle consuete lamentazioni amorose circa il rigore di Madonna, che per altro non leva ogni speranza all'amante:

Vivo sol di speranza, rimembrando.

Sembra composto mentre la diletta era viva; ma da un' annotazione del poeta su la collazione Casanatense dello scartafaccio, noi rileviamo che fu scritto il 21 settembre 1350, due anni dopo la morte di Laura. E qui vien fatto di domandarsi: — Ma è proprio sicuro che codesti due componimenti sono per Laura? È proprio inoppugnabile che sono per Laura tutte le rime d'amore di messer Francesco? Il poeta non ha mai alluso se non a quella; e sta bene. Ma non può aver avuto qualche ragione per celare altri amori, le cui tracce non riuscì, per altro, a nasconder del tutto, nè pure in quella meravigliosa raccolta?

II.

Questo dubbio non è punto nuovo. Per non dire se non dei moderni, quell' acuto ingegno di Salvator Betti sospettò che « per altre donne sieno scritte alcune di quelle numerose poesie » (1); e il Leopardi, chiosando il son. *Ben sapev' io*, al verso 12: « Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde) », avea prima dichiarato: « Quand'ecco, non so donde venuti, mi sopraggiungono i tuoi ministri. Cioè rimembranze e pensieri di quell'amore che il Poeta fuggiva, *ovvero amoretti nuovi, occasioni di nuovi amori* ». Finalmente, or è qualche anno, un valent'uomo a cui presto l' Italia sarà debitrice d'un' edizione veramente critica delle poesie volgari di Francesco Petrarca, il professor Giovanni Mestica, ebbe a notare come in alcuni componimenti del *Canzoniere* si trovino tracce d'altri amori che non son quello per Laura (2).

Non a torto il Mestica sospettò che il son. *Per fare una leggiadra* alluda a un amor giovanile del Petrarca, quand'egli

(1) *Giornale Arcadico*, 1860, luglio-agosto, p. 140.
(2) Nel *Fanfulla della Domenica*, anno X, n. 21.

ancora non avea conosciuta la bella Avignonese. Di fatti, in quella stessa canz. *Nel dolce tempo*, dove narra il poeta com'egli s'innamorasse di Laura, e che fu, a detta di lui medesimo, una delle sue prime invenzioni, è espressamente dichiarato:

> I' dico che *dal dì che 'l primo assalto*
> *Mi diede Amor*, molt' anni eran passati
> Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto,

quando fu fatto « d' uom vivo un lauro verde ». Sicchè l'amore di Laura va riferito a molt' anni dopo un « primo assalto », che del rimanente è rammentato altre volte. La seconda quartina del son. *Più volte Amor*, dice:

> Un tempo fu che 'n te stesso il sentivi
> Volgare esempio all' amoroso coro:
> Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
> Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.

Il poeta allude a due amori: l'uno anteriore, l'altro posteriore a quel « lavoro » che può, anzi dev'essere, lo studio della giurisprudenza,

> l' arte
> Da vender parolette, anzi menzogne,

com' egli dichiara altrove.

Se non che, riguardando bene a codesti tratti, e comparandoli con quel luogo del *De contemptu mundi* o *Secretum*, III, ov'è detto: « ella [Laura] ritrasse il giovenile mio animo da ogni turpitudine », io tengo che in tutti que' luoghi si ragioni più tosto di due periodi d' amore: il primo di tumulti sensuali vagabondi e molteplici, tra i diciotto e i diciannove anni (in Bologna a studiar legge si recò nel 1323); il secondo, quello di Laura. Tanto vero, che Agostino, rinfacciandogli i giovanili trasporti, può dirgli: « Codesta donna tanto famosa, la qual tu stimi scorta sicura per gire al cielo, perchè non ti guidò mentr' eri pavido e incerto e, come si fa co' ciechi, non ti prese per mano e ti ricondusse sul diritto sentiero? »

Dunque manifeste vestigia o almeno rammemorazioni di voluttà anteriori all' amore per Laura, non mancano nelle poesie volgari del Petrarca; ma v' è aperta la confessione d' un allet-

tamento posteriore di poco alla morte di quella donna, per la quale, a detta del poeta medesimo, il suo fuoco era già intiepidito (*tepescentem*) (1). Di fatti pare anche a me che d'un amore fiorito nel cuor del Petrarca circa il 1348, si tratti nel sonetto *L'ardente nodo,* che occorre nella seconda parte del libro:

L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora,
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai, nè credo ch' uom di dolor muora.

Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso...
. . . . . .
Morte m' ha liberato un' altra volta.

Qui il senso è chiaro: in fatti vi si ragiona di quell' amore per una bella Ferrarese, confessato spontaneamente dal poeta medesimo nel sonetto estravagante a Antonio de' Beccari:

Antonio, cosa ha fatto la tua terra
Ch' io non credea che mai possibil fosse:
Ella ha le chiavi del mio cor sì mosse
Che n' ha aperta la via che ragion serra.

Codesto amore ebbe a durare due anni: difatti, cadendo il 1348, il Petrarca andò in Ferrara; vi tornò spesso nel 1349 e vi si trovò ancora nel 1350, quando scrisse, come si rileva da una postilla dello scartafaccio, la canz. *Amor, se vuoi,* e forse il son. *L'ardente nodo* (2).

Anche nel son. *Quella che 'l giovenil,* rifiutato nel codice definitivo, ma che occorre nello scartafaccio, dichiara il Petrarca come Laura morendo lo scinse d'un bel nodo; ma non perciò Amore ristette d'assaltar l'anima del poeta; anzi

Ben volse quei che co' begli occhi aprilla
Con altra chiave riprovar suo ingegno

(1) *Epist. ad Posteros.*
(2) *Su l'ordinamento,* loc. cit., pag. 94 dell'estratto, nota.

Dunque, nuovi ardori fiammarono; sebbene il sonetto si conchiude co' versi:

> Et pur fui in dubbio fra Caribdi e Scilla,
> E passai le Sirene in sordo legno,
> Ovver come uom ch'ascolta e nulla intende.

Ma, pur vivendo Laura, messer Francesco errò e cantò per altre donne. Qual fosse la vita del poeta giovine, è narrato in una sua lettera al fratello Gherardo (*Famil.* X, 3), troppo lunga da potere esser qui meglio che riepilogata. « Ricorderai quanto ci si tenesse del vacuo nitore d'una veste la più squisita; che mi piace ancora, lo confesso, benchè ogni giorno meno; e quel fastidio del vestirci e dello spogliarci un paio di volte al giorno, mattina e sera; e quella paura che i capelli non fossero pettinati secondo la moda, e che un leggiero colpo di vento non iscompigliasse le ben architettate anella delle chiome; e quella fuga da' quadrupedi che venivano avanti e dietro, perchè la toga fulgida e profumata non ne ricevesse per caso alcuna macchia di fango, nè urtata perdesse le pieghe laboriose ». E dopo, in proposito di più galanti consuetudini: « Quanta sollecitudine, quante veglie non impiegammo a far sapere a tutti il nostro furore e a diventare la favola del paese! *Quante volte non contorcemmo le sillabe, quante volte non trasportammo le parole; infine, che non facemmo per cantare plausibilmente quell'amore*, che la verecondia imponeva almen di celare, giacchè non s'aveva la forza di spegnerlo?.. ».

Tale era l'uomo; che persino in una lettera scritta da vecchio (*Sen.* VIII, 1) tornò a confessare d'essere stato inclinato da giovane a' peccati d'amore; e nella lettera a' Posteri dichiarò con astuzia da casuista consumato: « In un amore ardentissimo, ma unico e onesto, mi travagliai nell'adolescenza, e più mi sarei travagliato, se morte acerba, ma utile, non avesse spento quel fuoco già intiepidito. Vorrei poter dire di non aver punto conosciuto libidini; *ma se lo dicessi, mentirei;* questo sicuramente dirò: che, se bene a ciò tratto dal fervor dell'età e della complessione, esecrai sempre col cuore quella viltà » (1).

(1) Press'a poco il medesimo è ripetuto nel *De contemptu mundi* in *Opera*, ed. di Basilea, pag. 390.

Resta a vedere se di codeste « libidini », con le quali l'amor casto per Laura non ebbe che fare (ma il merito non ispetta al poeta) (1), qualche traccia, nelle rime, rimanga; resta a vedere se non una mai di codeste « libidini », nè pur quella della donna senza il cui consorzio non poteva egli vivere (*Famil.* X, 5), o dell'amica la quale gli « assedia la porta » (*Ibid.* IX, 3), abbia commosso il grand'uomo a tal segno da ispirargli de' versi, ch'egli avrà poi accortamente introdotti fra gli altri per Laura.

La canz. *S'i 'l dissi mai* sembra fatta per rassicurare l'amata, alla quale avrebber detto che il poeta s'era vantato d'un altro amore. Di fatti, ecco il commiato:

Per Rachel ho servito e non per Lia,
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

Ma Laura non avea tutt'i torti d'esser gelosa. Altro che *S'i 'l dissi mai!* Il poeta anzi allude abbastanza sovente a altri ardori, anche ne' versi. Nel son. *Movesi 'l vecchierel,* scritto probabilmente a Roma in tempo di giubileo, si paragona a colui che non potendo veder Gesù Cristo in persona, s'appaga di mirarne l'immagine nel famoso sudario della Veronica. Così, egli afferma alla sua donna:

Così, lasso, talor vo cercand'io,
Donna, quant'è possibile in altrui
La desiata vostra forma vera.

Singolar modo di dimostrare la propria tenerezza a una donna lontana, quello di ricercare le grazie delle donne vicine che le somigliano! Del rimanente il ripiego non era nuovo, nè anco in poesia. Dante per iscagionarsi d'aver veduto con troppo diletto, dopo la morte di Beatrice, la « gentil donna giovane e bella molto », dichiara:

Ben è con quella donna quello Amore
Lo qual mi face andar così piangendo;

(1) A cui nel *De cont. mundi*, pag. 302, rinfaccia Agostino: « *turpe igitur aliquid interdum voluisti* ».

vale a dire che la simiglianza fra l'amore di Beatrice morta e quello della donna gentile deve scusarlo di quel traviamento; e nel capitolo seguente, il XXXVI della *Vita Nuova,* ed. Casini, è detto più chiaramente: « questa donna... molte fiate mi ricordava de la mia nobilissima donna ». Guido Cavalcanti, invaghitosi della Mandetta di Tolosa, mentre la monna Vanna de' suoi pensieri se ne stava in Firenze, adduce il pretesto medesimo:

Una giovane donna di Tolosa,
Bella e gentil, d'onesta leggiadria,
Tant'è diritta e simigliante cosa,
Ne' suoi dolci occhi, de la donna mia,

Ch'è fatta dentro al cor disiderosa,
L'anima in guisa, che da lui si svia,
E vanne a lei.

Il medesimo occorse a Cino, se veramente gli appartiene la canzone che comincia:

Di nuovo gli occhi miei per accidente
Una donna piacente
Miraron, perchè mia donna simiglia.

Ora si noti che codesto ripiego fu adoperato dagli antecessori del Petrarca, sempre in quel caso d'un fallo momentaneo contro la donna angelicata. E il Petrarca, che da quelli lo derivò, intese di giovarsene al modo stesso. Disse la cosa un po' più velatamente degli altri; ma ebbe per ciò le sue buone ragioni, come vedremo.

Un sonetto, composto durante o poco dopo il viaggio in Italia, cadendo il 1336, dice:

Ben sapeva io che natural consiglio,
Amor, contra di te già mai non valse,
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fiero artiglio.

Ma novamente, ond' io mi meraviglio,
Dirol come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riva toscana, e l'Elba, e Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom 'i venti e 'l ciel e l' onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino,

Quando ecco i tuoi ministri, i' non so d'onde,
Per darmi a diveder ch' al tuo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

I commentatori decenti, i quali pretendono di gabellarci il Petrarca per uno stinco di santo (e sì che il Petrarca lasciò prove irrefragabili d' ardori sensuali: persin due figliuoli, un maschio, Giovanni, il quale gli nacque nel 1337, dieci anni dopo l' innamoramento di Laura, e una femmina, Francesca), intendon per que' « ministri » le rimembranze e i pensieri di quell' amore che il poeta fuggiva. E non gl' importa di far dire al poeta una scempiaggine. « Non saprei che dirmi de' ternarj », osserva il buon Muratori, « perchè non so quale avventura vi narri il Poeta ». Di fatti, che significherebbe in quel caso la meraviglia manifestata con la mossa della seconda terzina: « Quand' ecco... »? Come poteva stupire il poeta di pensare alla donna dalla quale si dipartiva? E perchè quell' « i' non so d' onde »? Quando mai un innamorato fu tanto menno da ignorare di dove gli vengano i sogni e i vaneggiamenti d' amore? In somma, tutta roba appiccicata per salvar la moralità dell' ideale cantore di Laura. Noi preferiamo salvarne il buon senso, e intendiamo che il poeta, partito dalla Provenza, incontrasse a bordo qualche bella signora che s' era imbarcata a Livorno o chi sa dove, in una tappa del viaggio, su la nave medesima; e, com' è giusto, se n' invaghisse. La vita reale è questa; e questa probabilmente era anche nel secolo XIV.

E qui giova fare un ravvicinamento non privo di significazione. Quel sonetto fu composto, come s' è detto, nell' inverno del 1336, mentre il poeta viaggiava dalla Provenza in Italia. Il 13 febbraio del 1337 egli scrisse a Capranica quell' altro sonetto citato di sopra, ov' ei si lagna di non saper manifestare, fuor che con gli occhi, il proprio sentimento alla donna amata e che parrebbe vicina: chi non sospetta che qui possa trattarsi d' una gentil viaggiatrice venuta a Roma col poeta, il quale ne sarà stato preso subitamente? E, riferito all'avventura

medesima, sprigionerebbe luce più intima anche il madrigale seguente che si trova in quel giro di composizioni:

Perch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano:
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udi' dire, alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio vïaggio,
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

La «pellegrina», pur a traverso il simbolismo rustico dimandato dal madrigale, accenna sempre a persona straniera, di passaggio, incontrata per caso: nè può esser Laura; la cui voce lontana sarà stata invece quella che grida l'ammonimento del sesto verso. Nè la più parte degli espositori ha inteso altrimenti. «È gran dubio se in questo luogo intenda di Laura o d'altra donna», annotò il Castelvetro. E Sylvano da Venafro narrò d'aver udito dire in una caccia a messer Agostino Nifo, filosofo peripatetico (quel desso che in lode di Giovanna d'Aragona scrisse il lascivo trattato *De pulchro et amore*), com'egli avesse veduto e letto la presente «canzonetta di man del Petrarca, et vi era scritto di sopra anchor di sua mano *A madonna Camilla Cane di Verona*». Io non credo molto alle testimonianze de' peripatetici che vanno a caccia; ma credo al Petrarca medesimo, il quale, se avesse inteso di riferirsi all'amore per Laura, come avrebbe potuto dire:

E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno?

Si sa che il Petrarca amò Laura finchè ella visse, e dopo; or codesta chiusa, la quale va presa sicuramente per un'allegoria dell'età del poeta, dice al contrario come egli ristesse da quell'amore avanti i trentacinque anni. Invece, se il madrigale si vuol riferito a quell'altro ripesco del 1337, il conto torna a capello: dal 1337 al 1339 il Petrarca era «quasi a mezzo il giorno», giacchè si trovava fra i trentatre e i trentacinque. E cadendo appunto quell'anno medesimo 1337 (sia detto di passata) egli ebbe il suo

primo figliuolo, Giovanni. So bene: i nostri antichi poeti non lodavano in versi le loro mogli; ma il Petrarca non fu mai propriamente ammogliato, e la madre de' suoi figliuoli, prima di divenir tale, sarà stata un' amica chi sa quanto desiderata e implorata, fors' anco in rime la cui vera significazione ora ci sfugge.

Non so se a quell'incontro o ad altro di simil natura alludesse il poeta in un sonetto che, per il tono e il valore ideale, non differisce molto dal primo:

Fuggendo la prigione ov'Amor m'ebbe
Molt' anni a far di me quel ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe.

Diceami 'l cor che per sè non saprebbe
Viver un giorno; *e poi tra via m'apparve*
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.

Nè si può almanaccare che qui il poeta intenda dire, come dichiarano alcuni commentatori, d'esser tornato all'amore di prima. Se quel traditore gli apparve « in sì mentite larve », non gli si sarà già fatto vedere in persona di Laura; troppo bene il poeta la conosceva. Poi anche la contrapposizione qui sta per l'appunto fra « la prigione » dell' amore di Laura e « la nova libertà » che permise al poeta di cadere in quell' altro laccio,

Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolce che l'andare sciolto;

dove ciò tutto non può aver altro senso che questo: — era meglio seguitare a patire il giogo di Laura che, lontano da lei, trovarmi involto in un nuovo errore.

Che Laura fosse un esempio di castità, non giova nè pur dimostrare, dopo le innumerabili testimonianze recatene dal poeta medesimo: il quale, scrupoloso com'era, doveva intender la castità non soltanto come astinenza carnale, ma anche, segnatamente in donna maritata, come aborrimento sentimentale da ogni

inclinazione di quella sorta (1). Una donna la quale, accesa d'un altro, avesse dovuto far forza a sè stessa per non cadere in peccato, non avrebbe meritato davvero d'esser posta sopra tutte le eroine famose per pudicizia nel secondo *Trionfo* (130 e segg.), sopra Lucrezia, Penelope, Virginia, le Tedesche

che con aspra morte
Servâr la lor barbarica onestate,

e via dicendo; non avrebbe meritato quella filza di lodi, sul gusto ornamentale del *Roman de la rose:*

Onestate, e vergogna alla front'era,
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera:

Senno e modestia all'altre due confine:
Abito con diletto in mezzo 'l core:
Perseveranza, e gloria in su la fine.

Bell'accoglienza, e accorgimento fore:
Cortesia intorno intorno, e puritate:
Timor d'infamia, e sol desio d'onore:

Pensier canuti in giovenil'etate;
E la concordia, ch'è sì rara al mondo,
V'era con castità somma beltate.

Ma il son. *Poi che mia speme* si chiude nelle terzine con l'ammonimento agli spiriti troppo sensibili, di fuggir l'amore; e i due ultimi versi dicono così:

Era ben forte la nemica mia,
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

È chiaro: o codesta « nemica » non è Laura; o Laura non fu quel miracolo di castità che dice altrove il poeta. Ma perchè, in quest'ultimo caso, più tracce di gelosia, di dispetto, di sdegno apparirebbero nelle cose volgari del poeta (e non ve n'ha

(1) Cfr. il *De cont. mundi,* in *Opera,* loc. cit., pag. 399: « Niuno fu sì spietatamente mordace, che osasse ferire con rabbioso dente la fama di questa donna; che trovasse qualcosa da riprovare non pur nelle sue azioni, *ma nelle parole, nel contegno, ne' gesti* ».

pur una); perchè dell'onestà di Laura e della frequente testimonianza del poeta su tal proposito non abbiamo ragione di dubitare; noi incliniamo a creder più tosto che anco in quel sonetto si ragioni di donna, la quale non fu punto Laura.

Ricorda, è vero, il Tassoni, come nel *Trionfo della morte* (II, 139) Laura confessi al poeta:

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,

ma ei non aggiunge il rimanente della terzina, che dice:

Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco;
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.

Or se Laura ascose il suo foco (il quale fu forse soltanto un'immaginazione del poeta), se invece mostrò il suo « gelo », come dunque potè esso il poeta cavarsi il gusto di *vederla* « ferita in mezzo 'l core »?

Oltre a ciò, Laura, secondo che il Petrarca avverte in più luoghi delle sue opere, non fece mai nè pur le viste d'addarsi dell'amore di lui: tanto vero che nel *Trionfo della morte* (II, 79) ei le domanda:

Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martìre,
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?

Si badi ora al significato de' versi seguenti:

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'inganno io stesso,
Ora, mentre ch'io parlo, *il tempo fugge*
Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.

Qual'ombra è sì crudel che 'l seme adugge
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?

Qui, non c'è dubbio, si tratta d'un convegno d'amore, a cui la donna dovè, forse suo malgrado, mancare. E tutt'i commentatori, il Vellutello, il Castelvetro, il Sylvano, giù giù fino al Leopardi, concordano nella stessa sentenza, espressa da quel matto pieno di buon senso d'Alessandro Tassoni con le seguenti

parole: « Il pover uomo a qualche ora segreta dovea aver avuta la posta, e fu fatto passeggiare alla luna, come lo scolaro del Boccaccio ». Possibile dunque che si tratti di Laura, di quella dura, fredda, selvaggia, implacabile Laura, dalla quale il poeta non seppe mai se fu corrisposto, fuor che dopo ch' ella era morta, in un' apparizione affatto soggettiva e fantastica?

Del rimanente, la presenza di almen due donne amate ad un tempo, nelle rime sarebbe manifesta, se il poeta non avesse escluso dalla raccolta definitiva una sua ballata che pur si trovava in un manoscritto antico posseduto dal Zeno, e ancora si legge nella prima edizione del Petrarca volgare, data alla luce nel 1470 in Venezia da Vindalino di Spira e in quella di Firenze del 1522:

Donna mi vene spesso nella mente,
Altra donna v' è sempre,
Ond' io temo si stempre 'l core ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma
Con un dolce martìr pien di desire:
Questa lo strugge oltr' a misura e 'nflamma
Tanto, ch' a doppio è forza, che sospire.

Nè val, perch' io m' adire, ed armi 'l core;
Ch' io non so come Amore
(Di che forte mi sdegno) lel consente.

Eguale ondeggiamento fra due amori contrastanti ed opposti a me sembra di scorgere in quella oscura rima alla maniera provenzalesca, che comincia *Mai non vo' più cantar;* dove tra la selva irta de' simboli, delle immagini, degli adagi, fiammeggia a quando a quando il sentimento nascosto del poeta:

Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno...
Chi non ha l' *auro* o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro...
assai mi doglio
Quando un soverchio orgoglio
Molte virtudi in bella donna asconde...
Proverbio, ama chi t' ama, è fatto antico...
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s' avvolse

Al cor, e sciolse l'alma, e *scossa l'ave*
Di catena sì grave,
E 'infiniti sospir dal mio sen tolse...
Chi m'ha 'l fianco ferito, e *chi* 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo,
Chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

Non è tutto chiaro; il Filelfo vi scoprì persino un'invettiva contro il Papa che al Petrarca avea cercato la sorella! Ma se c'è qualcosa di meno ambiguo è per l'appunto la contrapposizione di una donna umile e quieta a un'altra dura e superba, della bellezza « più soave » al « soverchio orgoglio »; del « bel vetro » all'« auro »; infine d'un amor corrisposto a un amor disdegnato. Nè si può opinare, col Lelio, che vi si tratti della Corte d'Avignone; il poeta ebbe sempre cura di raccogliere in gruppi nell'opera sua tutte le composizioni su lo stesso argomento; e se avesse inteso di alludere a Babilonia, avrebbe collocato codesta sua canzone in mezzo a' famosi sonetti.

Pochi madrigali scrisse il Petrarca; e fra que' pochi due almeno ve n'hanno che riesce assai malagevole di riportare all'amore per Laura. In uno che comincia *Non al suo amante,* racconta d'aver visto una

pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnare un leggiadretto velo,
Ch'a Laura il vago e biondo capel chiuda,

e d'aver tremato di desiderio per quella. I chiosatori antichi, parte voglion che la « pastorella » sia Laura, « forse parendogli », avverte quel buon uomo del Castelvetro, « scemare dignità et honestà, se havesse detto d'haverla trovata spogliata a lavare », e leggon quest'ultimo verso:

Ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda;

parte che sia una fanciulla al servizio di Laura, « la fanticella di Laura, che le lavava le cuffie », annota il Tassoni. Ma se si trattasse di Laura in persona, bisognerebbe documentare che le signore del secolo XIV, pur quelle che ricevevan da' principi l'omaggio d'un bacio in fronte, andassero al fiume a lavarsi i

panni da sè. Fu detto per altro che qui la natura stessa del componimento richiedeva immagini rustiche e boscherecce. Agevolmente si può dimostrare con più d'un esempio che ciò non fu sempre vero; ma, in ogni modo, cos'ha che vedere l'ornamentazione esterna del madrigale con una notizia di fatto così liquida e così chiara come quella d'una giovane che lava al fiume? Si capisce l'allegoria del veder Laura

In una fonte ignuda

nella canz. *Nel dolce tempo*, per il ravvicinamento ideale con la favola di Diana e d'Atteone, al quale il poeta si paragona; ma in quale favola, in quale immaginazione antica o moderna, si narra d'una qualche iddia lavandara?

Anche parve a più d'un espositore d'aver rilevato alcuna contraddizione fra le rare descrizioni della donna desiderata e lodata nelle poesie volgari. Per un esempio: nella canz. *Standomi un giorno* occorrono i versi allegorici:

Indi per alto mar vidi una nave,
Con le sarte di seta, e d'òr la vela,
Tutta d'avorio, e d'*ebeno* contesta.

Il Vellutello, il Sylvano, il Gesualdo, tutti intendono i cigli. Ma osserva il Tassoni: « Quell'*ebeno* nondimeno nella testura delle membra di Laura per metafora, non veggo come c'entri, se non per quella sola menoma particella " *Ebeno i cigli*, e gli occhi eran due stelle " ». Qui l'annotatore si riferisce al son. *Quel sempre acerbo*, che reca i seguenti particolari delle fattezze di Laura:

La testa òr fino, e calda neve il volto,
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle;

al qual luogo soggiunge: « Parlando il P. di quello che provò per lo pianto, e lamento di L. non più inteso, nè veduto da lui, questa descrizione (per mio avviso) ci sta a locanda. Anzi direi, che sia cosa degna di riso, che volendo un P. la vaghezza, o la mestizia d'un pianto della sua donna descrivere, cominci a narrare, come ella avea fatti i capegli, e le ciglia; o come le pianelle, ed i guanti le stavano bene ».

Ma il Tassoni rincara la dose quando si fa a commentare la canz. *Tacer non posso*, a' versi:

> Muri eran d'alabastro e tetto d'oro,
> D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
> Onde 'l primo sospiro
> Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo.

« Ma qui il P. la descrive con gli occhi azzurri. Ed in altri luoghi parve, che con occhi neri la descrivesse, dicendo »; e riporta i versi che diremo più sotto. E soggiunge: « È da avvertire eziandio, che gli occhi azzurri, e le chiome bionde, non sogliono essere accompagnati da ciglia nere, se non sono dipinte. E questo sia detto per Laura, che o non avea gli occhi azzurri, o si dipingea le ciglia, o si biondava le chiome ».

Cotali sospettose obbiezioni del secentista bizzarro quasi indurrebbero a credere che il Petrarca non fosse riuscito a nascondere la disformità di sembiante d'almen due fra le donne esaltate ne' versi suoi, se un esame più attento delle composizioni ov'è cercata di rappresentare la bellezza di Laura, non ci traesse a risultati alquanto diversi.

Nella canz. *Standomi un giorno* è manifestamente lodata Laura, come si rileva dalla stanza terza, ov'è l'allegoria del « lauro giovenetto e schietto »; e v'è rappresentata, come s'è visto, bionda con le ciglia nere com'ebano: nella canz. *Tacer non posso* ove, senz'alcun dubbio, si querela ancora il poeta della morte di Laura, ella è descritta con gli occhi azzurri come il zaffiro. Il resto de' componimenti non contraddice a tali indicazioni. Nel son. *Quel sempre acerbo* è ricordato il colore de' cigli, ma non quello degli occhi, che son detti « due stelle », senz'altro. I versi della canz. *Verdi panni*:

> Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
> *Nel bel nero e nel bianco;*

quelli della canz. *Gentil mia donna*:

> Quando voi [occhi] alcuna volta
> Soavemente tra 'l *bel nero, e 'l bianco*
> Volgete il lume;

e gli altri del son. *Non d'atra*:

quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero
In che i suoi strali Amor dora, ed affina,

si posson tutti riferire al bianco dell'occhio e al nero de' cigli, che sono intorno la pupilla. Se non che, può parere straordinario che, quando si tratta di lodar gli occhi, il Petrarca giri e rigiri la frase per modo da rappresentare il bel nero de' cigli, e non la pupilla, che pur dell'occhio è la parte più viva e più nobile. Come s'è visto, la pupilla non è ricordata fuor che una volta, e per allegoria.

Or bene: tutto ciò si deve alla sopraffina galanteria del nostro poeta. Sì, Laura dovette aver propriamente gli occhi azzurri; or gli occhi azzurri sembra che fossero quasi un difetto, secondo l'ideale che della bellezza femminea s'era fatto la gente del medio evo. L'occhio preferito a quel tempo, in Francia segnatamente, era l'occhio « vair », l'occhio alteramente cupo e cangiante del falcon pellegrino (1). Nel romanzo di *Florence de Rome*, l'eroina ha gli occhi « plus biaus que n'ot oncques faucon »; in una vecchia romanza francese è detto d'una donna:

Ele avoit les euz si vairz
Come faucon.

In Italia è particolarmente lodato l'occhio nero. Nel *Dottrinale* di Jacopo Alighieri, dove sono enumerate le bellezze della donna, è avvertito:

La quarta gli occhi sieno
Nerissimi in sereno;

un antico componimento, dove a tre a tre son messe insieme le trenta bellezze passate poi quasi in proverbio persin ne' canti popolari, vuole tre cose nere, fra cui « li ogii » e « li zii », vale a dire gli occhi e le ciglia (2).

Dunque il Petrarca, non potendo esaltar gli occhi di Laura,

(1) Cfr. R. Renier, *Il tipo estetico della donna nel medio evo*, Ancona, 1885, pag. 43.
(2) Ibid. pag. 120, nota.

preferì di tacerne; e rivolse la lode a' cigli, i quali, se non erano, potean farsi neri per virtù di tintura (1). E i cigli neri co' capelli biondi eran per l'appunto un particolare della bellezza soprammirabile anche al tempo del nostro poeta. Il quale, del rimanente, se cantò altre donne, si può star certi che le cantò tutte, cercando d'attenersi al tipo consuetudinario (2); di guisa che non ci potrebbero oggi apparire materialmente diverse da Laura.

III.

Il sospetto che messer Francesco cantasse, oltre Laura, più donne, non soltanto risponde, come s'è visto, al carattere dell'uomo ardente e sensuale, di fantasia mobile e calda, dato a' piaceri d'ogni sorta; ma s'accorda mirabilmente con la consuetudine della generazione poetica che l'avea preceduto e onde ei procedeva. In Provenza, da Guglielmo di Poitou, i cui versi son pieni d'amori molteplici e tutt'altro che casti (« e gran tempo girò per il mondo ingannando donne », scrive la biografia provenzale), a Bernardo di Ventadorn, che ne amò almeno tre, la castellana sposata al signore della sua terra, forse Margherita di Turenna; la duchessa di Normandia Eleonora d'Aquitania, e infine Giovanna d'Este; da Pier de Barjac il quale, accommiatandosi dalla sua donna, si vanta d'aver già trovato la sostitutrice:

Qu' eu ai chauzit en leis cui amarai,

(1) Su l'uso della tintura nel medio evo, cfr. HOUDOY, *La beauté des femmes dans la littérature et dans l'art du* XIIe *au* XVIe *siècle,* Paris, 1876, pag. 120 e sgg.

(2) Eccezione farebbe soltanto la donna del sonetto di Cino da Pistoia, *Per una merla che d' intorno al volto,* dove il BARTOLI (*Storia della letteratura italiana,* IV, pag. 98) sospettò che si trattasse d'una bruna, per via del quarto verso:

Lo quale uscìo *de le sue nere penne;*

se non fosse che qui l'immaginazione della merla costringeva il poeta a adottar quel colore. Sarebbe stata bella che, per amore del tipo estetico, egli avesse dovuto rappresentare una merla bionda!

a Rambaldo di Vaqueiras, il cui amore per Beatrice di Monferrato, il « Bels Cavalhiers », non lo trattiene dal richieder d'un qualche favore la ruvida Genovese; gli esempi di trovadori innamorati a mano a mano o ad un tempo di più donne sono così frequenti, che ogni dimostrazione parrebbe soverchia. In Italia, vestigia di più amori già forse si trovano nelle rime del Guinizelli, a cui Dino Compagni rinfacciava non senza una punta di sottile ironia:

E vi credete più bel che Assalone:
Come sovente la farfalla 'l foco,
Credete trar le donne dal balcone;

tutti sanno gli sviamenti di Dante, dopo la morte di Beatrice, con la donna gentile, con quella del Casentino, con l'altra delle canzoni petrose e con la Gentucca; Cino da Pistoia al rimbrotto dell'Allighieri, ch'ei si lasciava pigliare « ad ogni uncino », non seppe risponder se non confessando la cosa, benchè cercasse d'attenuarne l'importanza:

Un piacer sempre mi lega e dissolve,
Nel qual convien, ch'a simil di biltate
Con molte donne sparte mi diletti:

a un dipresso il sistema adottato di poi dal Petrarca. Di fatti nelle composizioni del giudice da Pistoia troviamo memoria, non soltanto della Selvaggia, ma d'una Teccia toscana, d'una Bolognese, e poi d'una « fante piacente », e poi forse d'altre. Guido Cavalcanti, presso la sua Giovanna o Primavera, famosa per gli accenni di Dante nella *Vita Nuova*, XXIV, ed. Casini, e nel mirabile son. *Guido vorrei*, pone una « gentil forosetta », una « giovane da Pisa », la Mandetta tolosana, forse una monna Lagia, forse qualche altra. E sarebbe straordinario, non punto che il Petrarca, come noi crediamo, avesse cantato altre donne; anzi che ne avesse lodata una sola: tanto contraddirebbe codesto al temperamento del Petrarca e alla tradizione letteraria in mezzo alla quale egli crebbe.

Ma a questo punto vien fuori una considerazione di molto peso: i trovatori di Provenza e i poeti nostri i quali lodarono in rima più donne, non si dettero alcun pensiero di nasconder la varietà dilettosa de' loro amori: si può egli dire il medesimo del Petrarca?

Non si può dire davvero; anzi si rileva da ogni espressa dichiarazione del poeta in tutti gli scritti suoi; dalla meditata ambiguità di certe sue rime non composte per Laura, onde i critici e i chiosatori furon tratti in inganno; dall'abile distribuzione de' componimenti nella raccolta definitiva, come il poeta medesimo s'ingegnasse in tutt'i modi d'ingenerare e diffondere la credenza in un suo amore unico e onesto, l'amore per Laura. Forse una sola volta egli allude, e nè pur chiaramente, a poesie per altre donne, là dove ricorda (*Famil.* X, 3) le « cantiunculae inanes, falsis et obscoenis *muliercularum* laudibus refertae ». Donnáccole, dunque: tra le quali non so se il poeta abbia inteso di porre anche Laura; ma qualche altra ne avrà posta di certo.

Ma propriamente la ricerca delle cagioni, onde il Petrarca volle quasi attratte nella figura ideale di Laura tutte le sue varie e disformi espressioni d'amore; e si curò di riordinare e compier con rime anche tardive la sua raccolta suprema; e le diede quella forma di narrazione seguita in cui ella oggi si mostra; propriamente, dico, una tale ricerca, onde può apparire tutt'altra da quella ch'è apparsa finora, la significazione, l'intenzione, la figurazione interna ed esterna della raccolta, è il fine della presente trattazione.

Come il Petrarca incominciasse a costituire il primo nucleo delle sue rime, quando, ancor giovine e oscuro, non potea chiedere alla poesia fuorchè uno sfogo dell'anima innamorata e dolente, è agevole immaginare. Que' suoi primi versi saranno stati, la più parte, d'occasione; espressioni d'un sentimento momentaneo, lineazioni d'uno spettacolo fuggitivo: una malinconia improvvisa o una cortesia inaspettata; un paesaggio o un biglietto galante; una canzone politica per la notizia d'un fatto di guerra o un sonetto deploratorio per la morte d'un amico. Così, e non altrimenti, poteron guizzare agili e vivi sotto la penna del poeta il son. *A piè de' colli*, accompagnante un dono d'uccelli; quello *Gloriosa Colonna;* la ball. *Lassare il velo;* le composizioni per la Crociata; i tre sonetti della villeggiatura; quelli del saluto di Laura; il primo sonetto della bella mano (l'altro fu composto, come s'è detto, più tardi); il madr. *Non al suo amante*; il sonetto del convegno perduto, quelli dell'avventura di viaggio e infiniti altri. Quali precisamente di queste poesie si riferiscano a Laura, quando il nome di lei non è nè anco accennato, non pos-

siam dire; certo, come ci pare d'aver dimostrato, non tutte le si riferiscono. Se in qualcuna di queste poesie si contengon velate allusioni a altri nomi di donne, come quella del lauro e dell' aura nelle composizioni per Laura (forse in sole due, composte dopo la morte della bella signora, ella è propriamente nominata), noi non ce ne accorgeremmo; e, se pure ce ne accorgessimo, non oseremmo manifestare il sospetto (1): del rimanente il Petrarca potè bene, riordinando le rime, levarne le allusioni trasparenti o sostituirle per tutto con quella sola che dovea dare unità, segnatamente affettiva, alla raccolta famosa.

Ma andando avanti negli anni, il poeta, non più giovine, fatto segno all' ammirazione di re, di principi, di prelati, di dotti d'ogni paese, pieno d' un' alta coscienza di sè medesimo, dovette forse considerare che un tant' uomo non potea dimostrarsi pubblicamente con tutte le sue debolezze, con tutte le sue intemperanze dell' età verde. Era codesto il risultato d' una trasformazione morale, che cominciò nel Petrarca circa il 1333, e si riaffermò quel giorno del 1335, ch' egli, asceso sul monte Ventoso, si trasse di tasca il volumetto delle *Confessioni* di sant'Agostino, e vi lesse inaspettatamente le solenni parole: « *Et eunt*

(1) Per esempio: un gruppo di rime *petrose* occorre anche nella raccolta del Petrarca. La canz. *Nella stagion che il ciel*, si chiude col verso:

Di questa viva *pietra* ov' io m' appoggio;

il son. seguente *Poco era* ha:

Di qual *pietra* più rigida s' intaglia,

il son. *I begli occhi:*

O di *pietra* dal mar nostro divisa;

il son. *Fuggendo la prigione:*

E con quanta fatica oggi mi *spetro*;

e nella canz. *Mai non vo' più* è questo gruppo di versi:

I' die' in guardia a *San Pietro;* or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal flo a mantenerlo.
Quanto posso mi *spetro*, e sol mi sto.

Ma nessuno si figuri per questo, badiamo, che io pensi a una madonna Pietra qui pure, come nelle canzoni famose di Dante!

homines admirari alta montium, et ingentes fluctus maris, et latissimos lapsus fluminum, et oceani ambitum, et gyros siderum, et relinquunt se ipsos ». In quella lettera (*Famil.* IV, 1) è detto circa la carnale corruzione dell' anima sua: « Sì, questa è proprio la verità della cosa: amo, ma non vorrei amare; ma bramerei di odiare. Amo, ma mio malgrado, ma a forza, ma tristo per amore e piangente ». Poco più tardi, nel 1342, scrivendo quel suo tempestoso *Secretum*, ragiona degli amori suoi come di « miserie »; si fa dire da Agostino ch' ei « giace in terra » per ciò; afferma con Platone « che nulla più allontana dalla conoscenza di Dio, che l'appetito carnale e il fuoco della libidine ». Verso il 1348 rincara la dose (*Famil.* IX, 4) scrivendo a un amico: « non v' è animale più vile, più abbietto, più malvagio dell' uomo, che trascinato dall' impeto delle passioni punto non obbedisce al freno della ragione ». E infine nella lettera a' Posteri mena gran vampo perchè giunto ai quarant' anni o in su quel torno, benchè pieno tuttavia di fuoco e di vigore, « non solamente la pratica oscena (*factum obscoenum*), ma persin la memoria ne abbandonò ». *Credat Judaeus:* a ogni modo, noi sappiamo ora di certo come il Petrarca maturo giudicasse i piaceri del senso e coloro che vi s' invescano.

Il Petrarca non ebbe mai quel superbo disdegno, che consente a certi uomini ben altramente temprati di non tacere o dissimulare mai nulla di sè medesimi; egli che, in infinite lettere tra famigliari e senili, non nomina mai i suoi figliuoli e non accenna nè pure alla donna dalla quale gli nacquero; egli che rigettò dall' epistolario tutte le lettere scritte dal 1326 al 1333, certo, come avvertì il Fracassetti (1), perchè vi si ragionava, con troppa frequenza, di Laura; egli che cerca sempre e pertutto di dissimulare, di sminuire, di scusare le sue debolezze; egli che faticò tanto per ripulire, correggere, riordinare a modo suo tutti i suoi scritti, prima di morire, e dettò la propria biografia, onde i posteri lo vedessero quale soltanto piaceva a lui di rappresentarsi.

Ebbene, quando quest' uomo, in età già provetta, volle ricomporre la raccolta delle sue rime, ei dovette provare uno spavento indicibile all' idea di lasciarle correr per il mondo e pei

(1) *Famil.*, trad., Firenze, 1863, vol. I, pag. 46.

secoli con segni visibili d'assai traviamenti amorosi. Che il dotto, il saggio, il virtuoso messer Francesco Petrarca; il poeta laureato pieno di tanta autorità da poter ammonire il doge Andrea Dandolo, Cola di Rienzo e l'imperatore Carlo IV, e ricever visite da Roberto re di Sicilia e carteggiare co' principi della terra; il teologo collocutore di sant'Agostino; che un tal uomo avesse nutrito da giovine un amore « non riprensibile, tranne l'eccesso » per una donna « superiore all'umana natura » e tale da insegnargli « a amare Dio » (1), poteva anche passare. Ma che avrebbe detto la gente, che avrebber detto i signori, i moralisti, i religiosi prelati amici suoi, se dalla raccolta delle rime il vecchio poeta fosse saltato fuori in sembiante d'un di que' vagheggini lindi e azzimati, che uccellano a ogni donnetta, e pe' quali, com'egli stesso avea sentenziato (*Famil.* IV, 4), « è pur giusto a ritrarre la loro vaga e sfrenata licenza » quell'immagine di Geremia: « a mo' de' cavalli gli amanti circondare le donne: nitrisce ognuno alla femmina del suo vicino »? Lui, il Petrarca, che nel *Secretum* già vergognava d'esser divenuto la favola del volgo, « *in vulgi fabulam esse conversum* » e, ripeteva codesto nel sonetto proemiale alle rime: « Favola fui gran tempo »; che figura avrebbe egli fatta se tutti avesser potuto trovare in quelle la testimonianza de' suoi turpi trascorsi?

C'era un rimedio radicale, è vero: escluder dalla raccolta tutti i componimenti non composti per Laura. Ma qui entrava in mezzo un altro sentimento, la vanità: quella vanità che una volta lo fece tanto strepitare contro gli amici, i quali, per la bramosia di trovare nuovi suoi scritti, gli rubarono in biblioteca una lettera già composta e pronta a essere inviata (*Famil.* V, 16). Noi non possiamo ora immaginare a quante composizioni avrebbe dovuto dar lo sfratto il poeta, se avesse voluto seguir quella via; d'altra parte, avrà compreso che non ce n'era bisogno: rigettò quelle dove un altro amore si rivelava troppo apertamente, come la ballata, squisita rispetto all'arte, *Donna mi vene*, che pur si conteneva, come vedremo, in raccolte anteriori, e il sonetto per la bella Ferrarese; accolse le altre, forse qua e là ricolorando e velando, e sparpagliandole poi tra le rime per Laura, in guisa che si potesser tenere, così a occhio e croce, tutte com-

(1) *Opera*, loc. cit., pag. 401.

poste per lei. E vi riuscì tanto bene, che noi siamo ancor qui a disputare appunto su questo.

Ma, oltre alla preoccupazione morale, il Petrarca ebbe anche quella dell' arte.

Quel singolare uomo, sempre mobile, sempre incerto, sempre contraddicente a sè medesimo, giudica così variamente dei suoi versi volgari, che non è agevole raccapezzarsi circa il suo sentimento più vero e più intimo. A' 18 di maggio del 1349 scriveva, con un disdegno mescolato di qualche compiacimento (*Famil.* VIII, 3): « quelle volgari poesie intorno i travagli miei giovanili, delle quali or mi vergogno e mi pento; ma quelli che dallo stesso morbo son attaccati, come vedi, ne piglian diletto ». Più tardi, qualche anno prima della sua morte, a Pandolfo Malatesta scriveva (*Sen.* XIII, 10): « Confesso di veder a malincuore diffuse in questo secolo le mie giovanili stramberie le quali vorrei ignote a tutti, anche a me, se fosse possibile ». E altrove ancora le chiama « *nugellas meas vulgares* », e un po' da per tutto vuol dare a intendere com' ei non ne facesse altro conto, che di bazzecole composte per il volgo e per le donne. Frattanto correggeva, rilavorava, ordinava, accresceva, pur nell' estrema vecchiezza, la raccolta delle sue rime, e, poco avanti il 1356, si pentiva di non averne composte di più e con istile più raro, in quel sonetto che comincia *S' io avessi pensato.*

È la solita titubanza che messer Francesco recava in tutte le cose. E la raccolta delle *Poesie volgari* riuscì quel che poteva riuscire a un uomo così discordante da sè medesimo: un frammento, *Rerum vulgarium Fragmenta.*

Se non che, fermiamoci un poco. Che vuol dire codesto titolo dato al libro dal poeta medesimo? *Fragmenta:* di che, frammenti? *Frammento* è la parte d' un' opera, è il pezzo staccato d' un lavoro concepito, se non eseguito, pieno e perfetto. Or una raccolta di rime sparse, su diversi argomenti, segnatamente d' amore, non abbisogna d'altra unità che quella materiale del libro, al più, si dirà frammentaria se troppe manchin di quelle rime. Invece sappiamo che il nostro poeta scrisse per Laura anche più del necessario: per esempio, scrisse per Laura viva, quand' ella era morta.

Manifestamente quel titolo di *Fragmenta* si riferisce a un pensiero nascosto del poeta; a un suo intendimento di collegar

quelle rime tra loro, spesso aggiungendone, come fece, ove gli paresse buono, per modo da dar loro un' unità non soltanto materiale, ma ideale. E qui rileggiamo un passaggio significante di una sua lettera (*Sen.* V, 2), composta intorno il 1366, forse due anni avanti che s' accingesse ei medesimo a compiere il codice definitivo delle poesie volgari, circa nove anni dopo che avea dato mano ai *Trionfi*. « Eppure una volta, tutto al contrario pensando, io m' ero proposto di consecrarmi interamente a questo studio del volgare, per la ragione che nel più nobile sermone latino hanno gli antichi con tanta perfezione trattata la poesia, da togliere a noi e a chiunque altro ogni speranza di fare qualcosa di meglio; laddove il volgare, nato da poco, strapazzato da molti e da rarissimi coltivato, appar capace di molti fregi e di nobilissimo incremento. Tratto da questa speranza e punto dagli stimoli della giovinezza, avevo già cominciato in tal genere *un gran lavoro,* e gettate quasi le fondamenta dell'edifizio, e apparecchiato la calce e le pietre e le legna per innalzarlo; se non che, riguardando all' età nostra incurante e superba, mi feci tristamente a considerare, di qual tempra fosser gl' ingegni che avrei per giudici, e quale la grazia della loro pronunzia, che diresti non recitare, ma dismembrare e dilaniare gli scritti: ciò udendo una e più volte e poi sempre, e ripetendolo a me medesimo, compresi alla fine che sarebbe stata opera vana di molle limo e d' instabile arena, e che io e il mio lavoro saremmo stati lacerati dalle mani del volgo. Sicchè, a guisa di uomo che correndo per via inciampa a una serpe, mi fermai e tenni altro consiglio; e, come spero, toccai più diritto e più alto; *se bene provvederò che quelle mie brevi e sparse composizioni giovanili e volgari, non già più mie, come dissi, ma divenute più tosto del popolo, non sian dilaniate anche peggio* ».

Cotale passo è di sommo valore; qui, per chiara testimonianza del poeta, noi abbiamo la riprova del considerare ch'egli faceva i suoi versi italiani quasi parte, *fragmenta,* di un gran lavoro (*magnum opus*), il cui disegno gli stava in mente da un pezzo, e che avea trascurato per darsi tutto al latino. Anche si rileva dal contesto di quella lettera come il lavoro non fosse, nella mente del poeta, una raccolta arbitraria di versi; anzi qualcosa d'organico e di compiuto, l' espressione ordinata di un sistema, cioè d'un mondo ideale, un perfetto individuo estetico.

Ma per intendere l'idea logica, il concetto poetico che, come un filo d'oro, lega le perle lucide e schiette della raccolta volgare, giova aver l'occhio a un altro fatto.

Tutti sanno come la liberazione dell'anima dagl'impacci mondani fosse stata l'aspirazione dominante di tutta la letteratura religiosa e morale in Italia avanti il Petrarca. La *Consolatio philosophiae* di Boezio, un libro la cui azione si stese immensa sul medio evo, fu composta appunto per rilevar l'anima dall'ombre terrestri a una luce superiore; sant'Agostino, Ugo da San Vittore e san Bonaventura, come altri filosofi mistici, si propongon ne' loro scritti la purificazione graduale dell'anima, « il viaggio dello spirito a Dio »; i trattatisti, come papa Innocenzo III, autore egli pure d'un libro *De contemptu mundi,* Arrigo da Settimello, Bono Giamboni e infiniti altri rappresentan la miseria dell'uomo e additan la via per salire al cielo. Era la « commedia dell'anima », che rameggiava in allegorie, in simboli, in misteri, in trattati, in visioni. L'espressione più alta di questo concetto fondamentale dell'età di mezzo fu la *Comedia* di Dante.

Noi ora non vogliamo indagare se e quanto il Petrarca potè sapere del divino poema prima d'averlo in dono dal Boccaccio nel 1359; certo, nella lettera citata sopra del 1366, quando appunto si preparava a terminar la raccolta, dando rilievo visibile al suo intendimento morale, ei già dimostra di fare ben altra stima di Dante che non in quell'anterior lettera troppo famosa del 1359, e ammonisce il Boccaccio: « Mi vien detto che quel vecchio di Ravenna, in siffatta materia giudice assai competente, quando di tali cose ragiona, a te suole assegnare il terzo posto: se questo ti par poco, se credi che io ti tenga lontano dal primo, il che non faccio, ecco, ti cedo il passo, e libero a te lascio il secondo posto: *ma se rifiuti ancor questo, non te la perdono* ». Del rimanente quel concetto ascetico della vita doveva esser penetrato nella coscienza del Petrarca anche per altre vie; anche per la comunione con austeri religiosi, come frà Dionisio da Borgo San Sepolcro; anche per l'aria intellettuale ch'ei respirava. Certo, le opere del Petrarca, italiane e latine, sono impregnate di quel concetto. Delle quali io non citerò se non un sol luogo, che gitta di molta luce, o m'inganno, sul significato intimo della raccolta volgare. Nel primo di due dialoghi troppo trascurati dai critici, *De vera sapientia,* un idiota dice a un oratore: « Ber-

nardo, scrivendo a Eugenio - Da te, disse, debbono aver principio le tue considerazioni; affinchè invano tu non t'affatichi su altro, incurante di te medesimo. E che ti giova l'acquisto dell'universo, mentre perdi te stesso? Benchè tu conosca tutti i misteri, benchè tu abbia esplorato i seni della terra, gli abissi del mare e i cieli alti, se te stesso ignori, somiglierai a chi edifica senza fondamenta, il quale fa una rovina e non un edifizio. Non è sapiente chi non è tale a suo profitto; giacchè nell'acquisto della tua propria salute nessuno t'è più congiunto, nessuno più prossimo. - Fin qui Bernardo. Si dànno dunque non pochi, i quali, ignari di sè, speran di conseguire la scienza delle divine cose; ma come vuol conoscere Dio chi è persuaso d'ignorare se stesso? A chi ignora se stesso, riesce impossibile di comprender Dio. *Giacchè dalla cognizione di sè, dal sapere che cosa era l'uomo pria che nascesse; che cosa diverrà dopo morte, s'ingenera l'umiltà e il timore di Dio* » (1).

E che cosa è dunque la raccolta delle poesie volgari se non questo appunto: la storia d'un uomo, il quale s'affatica a conoscer se stesso, a osservare, a scrutare, a analizzare i moti più oscuri dell'animo suo vòlto qua e là dal soffio delle passioni, e poi considera attentamente lo spettacolo alto e tremendo della morte, e ciò tutto per conseguire « l'umiltà e il timore di Dio »? Appunto nella prima parte è il viaggio terrestre dell'uomo che, brancolando nella selva dell'errore, ricerca se stesso; nella seconda è la contemplazione istruttiva e paurosa della morte; ne' *Trionfi* « l'umiltà e il timore di Dio » sono raggiunti per una gradazione morale che, dimostrando la vanità di tutte le cose, si compie nel *Trionfo della Divinità:*

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: Guarda, in che ti fidi?

Risposi: Nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui.

Quest'intendimento è così manifesto, che, se bene, come fu dimostrato, alcuni componimenti, anche politici (il sonetto a

(1) *Opera*, loc. cit., pag. 366.

Pandolfo Malatesta, quelli contro la Corte d'Avignone e forse altri) furon composti dopo la morte di Laura, il poeta li volle posti nella prima parte, la chiostra delle passioni, intendendo che la seconda chiudesse soltanto meditazioni di preghiera e di morte; e la visione de' *Trionfi* levasse l'anima oltre la terra, alla contemplazione di Dio.

Certo il Petrarca non concepì a questo modo fin da principio la raccolta delle sue rime. Forse gliene venne il pensiero dopo li 1350, l'anno del giubileo, quando, un po' gli antichi proponimenti di conversione mistica rafforzati in lui mirabilmente da quel solenne spettacolo, un po' l'ambiziosa gelosia della crescente fama di Dante ond'egli potè avere più certa notizia, gl'indussero nell'intelletto quella doppia preoccupazione morale ed artistica, a cui forse si deve il riordinamento supremo delle *Poesie volgari*. Il Petrarca di fatti dovè immaginare che la sua raccolta coordinata a un fine solo, e così alto, a parer suo, come il religioso; informata a una sicura eleganza di lineazione, che quasi le dava aspetto di poema lirico, avrebbe guadagnato di pregio sur un' informe accozzaglia di rime di vario argomento, senza capo nè coda.

Ma quando codesta idea gli balenò nel cervello, il poeta era prossimo alla vecchiezza: più giovine, avrebbe forse tentato un'opera nuova di pianta. Allora si trovò d'aver per le mani quelle sue « brevi e sparse composizioni giovanili e volgari »; e cercò di ricavarne tutto il profitto che si poteva. Le rime possedute da lui eran massimamente d'occasione, e la miglior parte d'amore e per più donne: egli cominciò a oggettivare la propria rappresentazione; scrisse il sonetto proemiale; compose quegli altri sonetti, dove il principio di quell'amore è narrato ordinatamente. Poi trascelse le rime che rappresentavan contrasti della passione, cercando di riferirle tutte a una sola donna, la donna bella, casta, angelicata, ispiratrice d'ogni gentilezza e d'ogni valore, secondo il tipo consuetudinario della poesia di Provenza, alquanto rinverginato nella spiritale beatitudine del nuovo stile di Toscana. Quando un componimento non si prestava in alcun modo a cotale trasformazione, lo escluse. Qua e là, come a accompagnare i moti d'amore con altre terrestri agitazioni, la pietà degli amici, l'ira di parte, l'eroico furore e la carità di patria, intrammezzò le rime d'amore con le poche

di soggetto morale o politico; e per allora s'arrestò a questo punto della prima parte. Nella seconda, distribuì rime vecchie e rime nuove circa la morte di Laura in un tal ordine, che la progressione morale non s'arrestasse un istante, e d'altro lato alle immaginazioni colpevoli nate in certi luoghi e in certe occasioni mentre Laura era viva, facessero bel riscontro, in questa seconda parte, le recenti immaginazioni di cordoglio, di pentimento e d'espiazione. E l'opera rimase a quel punto.

Ma l'ordinamento ideale delle *Poesie volgari* era ormai trovato; e il Petrarca ne fece incominciare, forse nel 1356, la trascrizione, da prima in una raccolta appartenuta a Fulvio Orsini, la quale dovette esser compiuta il 10 novembre 1356, secondo che si rileva da una descrizione lasciatane dal suo possessore (1). Codesta raccolta non sappiamo che contenesse; certo non tutti i componimenti del codice Chigiano L, V, 176, nè quelli mancanti anche al Chigiano e che solo occorrono nel codice definitivo.

L'anno seguente, in novembre, un Girolamo menante lavorava, appresso il Petrarca, sur un codice destinato a Azzo da Correggio, ond'è copia quasi sicuramente la raccolta Chigiana (2). La quale ha questo titolo: *Viri illustris atque poetae celeberrimi Francisci Petrarca de Florentia Romae nuper laureati Fragmentorum liber incipit feliciter*. Questo codice reca nella prima parte un certo numero di composizioni ordinate, salva qualche rara divergenza, come nel codice definitivo; più la ball. *Donna mi vene*, esclusa da questo; e nella seconda solo le prime quaranta composizioni del codice definitivo. Il titolo di *Fragmenta* dimostra come il poeta avesse fermato oramai il suo principio ideale; e la raccolta si apre (come fors'anco quella dell'anno avanti) co' sonetti d'introduzione, laddove una raccolta del 1342 s'apriva, come si rileva da una postilla dello scartafaccio, col son. *Apollo s'ancor vive* (3).

Finalmente, circa il 1358, fu posto mano alla raccolta de-

(1) De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, app. I, n. 61.

(2) Ciò sarà dimostrato, contro una congettura infondata di A. Pakscher, *Di un probabile autografo boccaccesco*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. VIII, pag. 364, per una comunicazione mia in corso di stampa negli *Atti della R. Accademia dei Lincei*.

(3) *Su l'ordinamento*, loc. cit., pag. 26.

finitiva che, certo accresciuta di rime nuove o inedite fino a quell'anno, arrivò, per la prima parte, fino al son. *Una candida cerva;* e per la seconda, la quale s'apre con la canz. *I' vo pensando*, e non col son. *Oimè il bel viso*, come nella volgata, fino al son. *Al cader d'una pianta.*

E qui il poeta mandò il menante con Dio; e lasciò dormire la sua raccolta per più di cinque anni. Frattanto egli avea cominciato, giusto verso quel tempo, i *Trionfi*, che dovean quasi formare l'epilogo della sua trilogia morale.

Ma verso il 1366 egli ritorna con fervor nuovo su l'opera sua, e la manda avanti. Nel 1368 tira fuori, corregge e forse trascrive in ordine il son. *O bella man*, e due altri gliene accompagna; ripulisce, compie e trascrive la canz. *Standomi un giorno* nella seconda e la canz. *Ben mi credea* nella prima parte del codice; trascrive la ball. *Amor quando fioria.* Il 22 giugno 1369 aggiunge ancora alle poesie in vita di Laura il son. *Voglia mi sprona;* intanto riflette che, s'ei non prepara la morte di Laura, lo stacco fra la prima parte e la seconda può parer troppo violento e la storia dell'anima non dimostrar più quella meditata consecuzione di sensazioni e d'impressioni quasi cotidiane, ond'ella si rivela nuda ed intera; e immagina i sonetti de' presagi, i quali dispongan l'animo de' lettori al principio dell'espiazione, alla morte della donna amata. Torna su la seconda parte, e riesce a conchiuderla con la canzone alla Vergine, già probabilmente composta nel 1348, l'anno pauroso della pestilenza, ma qui riserbata al compimento delle rime in morte di Laura; quella canzone ancor tanto infusa di lacrime e d'amare reminiscenze terrene e già tremolante di pura aspirazione celeste. Ma non riesce, o non gli basta il tempo, mi pare, a suggellar degnamente la prima parte del libro, la quale rimane intermessa al son. *Arbor vittoriosa*, non degno davvero del luogo che usurpa; e lascia interrotti o non anco levigati a dovere i *Trionfi*, la corona dell'opera, il naufragio dello spirito in Dio, lo scioglimento morale della « commedia dell'anima ». Ancora nel 1372 o '73, un anno prima della sua morte, inviando una copia delle rime al Malatesta, l'avvisava d'aver provveduto che in fine di ciascuna parte fosser lasciate delle pagine bianche (*quod utriusque in fine bona spatia linquerentur*); « e se mi capiti di far qualcosa di nuovo, te lo manderò sotto fascia » (*Var.* IX).

Dunque il Petrarca sapeva di non aver compiuta l'opera sua; nè forse oramai avea più speranza di terminarla.

Tirate le somme, la raccolta delle *Poesie volgari*, la quale, non potuta compire dal poeta almen forse nella prima parte e ne' *Trionfi*, rimase davvero quel che il Petrarca la titolò, *Rerum vulgarium Fragmenta*, se costituisce nel suo complesso un mirabile documento di psicologia umana, non può avere se non iscarso valore di testimonianza storica per la vita del poeta e anche meno per la determinazione reale di madonna Laura: troppi elementi discordi vi son mescolati e fusi con artifizio mirabile; troppo v'è d'oggettivamente immaginato o ripreso per un fine etico e estetico pur sul fondo nativo de' componimenti d'ispirazione immediata e diretta. Già fin dal 1336 qualcuno si era avveduto di questa inclinazione del poeta; e Giacomo Colonna gli rinfacciava, con manifesta esagerazione, la Laura viva donna e spirante, della cui bellezza il poeta si dicea preso, « cosa essere tutta di mera invenzione, e finti i versi e simulati i sospiri »; e parea meravigliare « com'egli sì giovine riuscisse a gabbare il mondo, e con tanta finezza che si pareva ciò farsi da lui *non men per pratica che per natura* » (*Famil.* II, 9). No; almeno ricomponendo i suoi versi, il nostro poeta non pretese d'ingannare nessuno: ei si giovò d'un suo diritto, avendo l'occhio a un alto ideale di perfezione a un tempo morale ed estetica. Se ci fu al tempo suo, se c'è pur oggi chi lo fraintese, suo danno. Il Petrarca ritoccò e rinfrescò persin d'allusioni a fatti posteriori, anche le *Lettere*, dove non avea forse alcuna seria ragione di farlo, come già fu avvertito (1); a più giusto titolo dovè credersi licenziato a rimescolare, trascegliere, impinguare e distribuire le rime secondo una lineazione ideale, che potea crescer pregio e significato al suo libro. La raccolta delle *Poesie volgari* dovè brillare alla mente del Petrarca come la

(1) Cfr. GASPARY, *Storia della letterat. ital.* trad. ital., vol. I, pag. 383, e nota in appendice.

Anche notabile è il fatto che nel cod. Marciano creduto autografo delle *Lettere*, la *Famil.* XII, 8, comincia con quella che nelle antiche edizioni è la 5 *Sine titulo* (*Geminus mihi Parnassus*). E io sospetto da un pezzo che le *Sine titulo* sian la più parte frammenti già appartenuti a altre lettere, staccati e cuciti insieme per la soverchia arditezza del tono.

storia intima, turbolenta, analitica, d'una coscienza, la quale, attraverso i mille scogli della passione, cerca con angoscia infinita il porto della salvezza, e lo trova in Dio; da far quasi riscontro umano e reale alla trascendente allegoria della *Comedia* di Dante. Questi avea scritta l'epopea, per così dire, della liberazione morale; il Petrarca volle tracciarne la psicologia in un romanzo lirico, soggettivo e sentimentale.

G. A. Cesareo.

CARLO LUDWIG

I.

Raccontare la vita di Carlo Ludwig, vuol dire esporre una buona parte dei progressi che ha compiuto la fisiologia in questi ultimi cinquant' anni. E la fisiologia avanza oggi tanto rapidamente che la vita di un uomo lascia nella storia di quella una traccia assai più profonda che non lasciassero prima molti uomini in secoli interi. Per comprendere l' opera di Carlo Ludwig, bisogna portarsi indietro col pensiero al tempo che egli cominciò la sua carriera.

Ciò non sarà inutile forse a chi legge, perchè lo spirito moderno della biologia ebbe origine in quell' epoca. Alessandro Humboldt, Giovanni Müller e Giusto Liebig erano vitalisti convinti. Questi che furono i più grandi fisiologi della Germania nella prima metà del nostro secolo, ammettevano che i corpi viventi fossero governati da forze chimiche e fisiche diverse da quelle che governano la natura inorganica. Ritenendo essi la scienza impotente a spiegare i fenomeni della vita, credettero che gli animali e l'uomo vivessero per una forza arcana la quale dava ai processi che si compiono nell'organismo vivente un impulso diverso da quello che avrebbero fuori dell'organismo. Solo colla morte riprendevano gli atomi le loro attrazioni naturali, formando altri prodotti come lo si vede nella putrefazione dei corpi.

Ecco il grande problema della fisiologia - la Morte. - È qui dove più tengono fisso lo sguardo la filosofia e la religione. L'improvviso impallidire del corpo, questo rapido cessare di sentire e di muoversi, questo raffreddarsi subitaneo, e lo spegnersi dentro noi di ogni energia visibile, deve aver suggerito il pensiero che nella morte una forza arcana si stacchi dal corpo. L'idea di un'anima temporaneamente congiunta alla materia dell'organismo doveva affacciarsi alla mente prima di ogni altra spiegazione. È un concetto così semplice che si avvinghia alla ragione ed alla fantasia come la più bella tra le supposizioni elementari. Presso tutti i popoli il pensiero primitivo della esistenza dell'anima e il sentimento della religione, deve essere sorto dalla contemplazione della morte.

Ma la scienza ci ha condotti oramai così avanti che possiamo parlare della vita e della morte, studiarle e discutere l'essenza e l'origine loro, facendo astrazione da ogni concetto religioso.

Giovanni Müller, il più grande dei fisiologi che studiarono l'anima, era panteista ed uno dei più fervidi ammiratori di Giordano Bruno. Ecco come egli si esprime quando vuole assorgere al principio della vita (1): « L'armonia che lega necessariamente gli organi in un tutto non può sussistere senza l'influenza di una forza che agisce e penetra in tutto l'organismo che non dipende dalle singole parti e questa forza esiste prima che esistano i membri armonici del tutto. Questa forza creativa ragionevole si manifesta in ogni animale secondo leggi rigorose, come lo richiede la natura di ciascun animale ».

È contro questa dottrina che sorse Ludwig, inaugurando insieme a Du Bois-Reymond, Helmholtz e Brücke una nuova epoca nella fisiologia moderna. L'indirizzo scientifico del Ludwig appare evidente nella prima pagina del suo trattato (2): « Quando noi dividiamo e suddividiamo l'organismo degli animali, arriviamo finalmente ad un numero limitato di atomi chimici, e tiriamo la conseguenza che tutte le funzioni del corpo animale siano il prodotto delle attrazioni o delle ripulsioni di questi esseri elementari.

« Questa conclusione diviene irremovibile, quando si può dimo-

(1) J. Müller, *Handbuch der Physiologie des Menschen*, I Band, 1844, pag. 21.

(2) C. Ludwig, *Lehrbuch der Physiologie des Menschen*, Leipzig, I Band; 2e Aufl., Leipzig und Heidelberg, 1858-61.

strare con rigore matematico che le parti elementari dell'organismo sono così disparate per la direzione loro, per il tempo e la massa che dall'azione loro reciproca devono derivare con necessità tutti gli effetti dell'organismo che vive e muore ».

La generazione che frequenta ora le nostre scuole è talmente compenetrata dello spirito nuovo di questa filosofia, che difficilmente può comprendere l'effetto che produsse la prima rivelazione di questa dottrina.

Guglielmo Wundt, il grande psicologo di Lipsia, disse che fu « indimenticabile per lui l'impressione che produsse questo libro ». La comprensione di quell'opera monumentale eccitava Wundt alle ricerche originali e il suo primo tentativo fatto come insegnante consisteva nello spiegare e commentare alcuni capitoli del trattato di Ludwig.

II.

« La credenza nella forza vitale è, al pari di quella di altri dogmi, cosa che dipende assai meno dalla convinzione scientifica che da un bisogno dell'animo di certe organizzazioni; e per ciò questa fede come quella dei dogmi non può estirparsi dalle sue radici ». Così parlava della forza vitale già fino dal 1848 Du Bois-Reymond.

Dopo una breve sosta nella quale il vitalismo pareva spento, vediamo ora che esso ripullula sotto altre forme. La letteratura e l'arte mostrano con evidenza la reazione che rinasce e intorno si sente l'alito del misticismo che invade le menti. La scuola dei neo-vitalisti ha già conquistato delle cattedre e alcuni temono che presto allagherà le scuole e soffocherà lo spirito della vera scienza come è succeduto nelle università cattoliche. Una cosa si è già ottenuta, e nessuno osò più metterla in dubbio, che cioè la vita psichica e le funzioni del sistema nervoso abbiano negli animali inferiori la medesima natura di quella del cervello umano: che non vi è una differenza intrinseca ma solo una gradazione tra l'anima dei bruti e quella dell'uomo. La fisiologia è la più giovane delle scienze, e non dobbiamo scoraggiarci se non è bastata l'opera di Ludwig, di Helmholtz, di Claudio Bernard, di Du Bois-Reymond

per infondere in tutti la convinzione che i fenomeni della vita possono spiegarsi colle leggi che regolano la materia universa.

Tocca a noi di tenere alta la fiaccola che accesero i nostri maestri. Essi ce l' affidarono colla certezza che nessuna forza può esistere di per sè, che nessuna energia può ricongiungersi o distaccarsi dalla materia. Seguitiamo fidenti questo raggio di luce come la sola guida che può condurci a traverso le tenebre e svelarci i segreti della vita. Tocca a noi di combattere questa reazione tanto più temibile, quanto più è onesta. Il neo-vitalismo ha solo l' apparenza di essere inspirato dall'amore della ricerca scientifica, nel fondo è una suggestione del misticismo.

Alcuni vitalisti fanno già l' elenco dei fenomeni per i quali è impossibile dare una spiegazione coi principii della chimica; altri, meno audaci, dicono che l' elettricità, il calore e la luce quali si sviluppano nell' organismo vivente, hanno qualche cosa di caratteristico e diverso; perchè non possono identificarsi coi fenomeni elettrici calorifici e luminosi che studia il fisico. Essi accennano velatamente che gli animali e le piante hanno qualche cosa di esclusivo e di speciale nelle intime parti che danno loro la vita.

A costoro noi rispondiamo: sì è vero, la fisiologia è una fisica ed una chimica organica, ma la meccanica della vita deve essere in fondo identica alla meccanica che agita gli atomi di tutta la materia nella natura. Meditate la storia del pensiero umano e vi convincerete quanto sia lento il suo progresso. Non scoraggitevi se la scienza corre meno veloce delle vostre speranze e dell' irrequieto desiderio dell' utilitarismo. Non è degno del nome di filosofo chi abusa dell' ignoranza dell' oggi per creare delle difficoltà, per dare corpo a delle ombre che andranno domani poco per volta diradandosi.

Ma non è vero che sia una questione di tempo, rispondono i vitalisti, non è vero che voi riuscirete finalmente colle leggi della fisica e della chimica a spiegare i fenomeni che stanno nascosti sotto il velo mistico della vita, perchè quanto più procede innanzi la scienza, tanto più si vedono essere complesse le cose che parevano semplici, e i concetti meccanici non bastano a dare una spiegazione della vita, perchè della stessa natura inorganica non comprendiamo l' essenza e le energie sue proprie.

La lotta è solo nel campo della scienza, ma ognuno sente che al di là dello steccato dove noi combattiamo, aspetta una folla im-

paziente, che ora rumoreggia, ora si acqueta, ed a cui la severità degli studi non può dare la calma per aspettare lungamente una conclusione. Vedendo la trasformazione profonda che la scienza ha prodotto nella società moderna, alcuni hanno creduto che pure la felicità dell' uomo sarebbe aumentata ed ora imprecano alla scienza che questo loro sogno non si è per anche avverato.

I letterati ed i critici, coloro che scrivono nei giornali e digeriscono la storia del presente per farne il pascolo di tutta la gente, non hanno la coltura bastevole per distinguere il materialismo dal positivismo, nè tanto meno sanno riconoscere i ciarlatani, i dilettanti e i mattoidi dai veri scienziati; essi affastellano gli errori colle verità, le ipotesi audaci e immaginose coi fatti sicuri e accertati.

Sarebbe follia il promettere che la scienza svelerà tutti i segreti della natura. I veri fisiologi sono modesti, perchè essi, così come tutti gli scienziati, ammettono che è impossibile all'uomo di conoscere l' intima essenza della materia e delle forze, nè l'origine loro e della vita. Il cervello dell'uomo non è fatto per comprendere l' estensione infinita dello spazio, nè l' eternità del tempo, nè la indistruttibilità della materia. Fatte queste confessioni è ridicolo che i critici e gli spiritualisti continuino ad alzare la voce grossa e fare dei rimproveri alla scienza moderna.

Noi combattiamo il vitalismo solo perchè se si ammette che vi è una forza, la quale esiste di per sè, indipendente dalla materia, una forza che può staccarsi dalla materia od invaderla governandola con nuove leggi, cessa la nozione che noi abbiamo dei rapporti tra la causa e l'effetto.

La fisiologia, quando si applica allo studio del sistema nervoso, deve seguire gli stessi metodi che seguono le altre scienze, senza preoccuparsi che i fenomeni sono più elevati e formano un complesso di cose che chiamiamo anima o spirito. Noi dobbiamo seguire gli stessi criteri che fecero la fortuna delle altre scienze sperimentali.

I critici ed i letterati che vivono lontani dai laboratorî, quelle persone che tengon dietro alla scienza nei giornali quotidiani o sui libri fatti per renderla popolare, ammettono volontieri che la scienza ha perduto il suo prestigio. Pochi comprendono quale sia lo spirito nuovo della scienza, pochi penetrano nell' ambiente suo o sanno di quale tempra sono fatti i veri sperimentatori.

Scrivendo la vita di Ludwig, è un tributo di riconoscenza che rendo al mio maestro e quasi uno sfogo di pietà figliale. Sarebbe un grande conforto allo strazio dell'animo se potessi mostrare la figura del grande maestro e l'opera sua feconda nella più giovane delle scienze. L'ammirazione mia è pari al mio rimpianto. I fisiologi futuri lo stimeranno forse più di noi, quando la storia dei suoi discepoli aggiungerà gloria alla sua scuola e al suo nome. Gli scritti del Ludwig rimarranno per sempre un modello di sobrietà per lo stile, per la chiarezza della esposizione. Il modo col quale egli riconosceva un nuovo campo di ricerche, là dove altri erano passati prima di lui senza accorgersi dei tesori nascosti, l'arte che egli aveva nel districare un problema che pareva insolubile, il modo semplice col quale giungeva a toccare il nocciolo di una questione, a sceverare fino dal principio gli errori, le invenzioni sue nella tecnica delle esperienze son tutte cose che fecero di Ludwig un autore classico della fisiologia. Dai suoi venti volumi traspira il fascino poetico della ricerca, la fede irremovibile della diligente esattezza.

Per mostrare quale rispetto avesse il Ludwig per i progressi compiuti dalla fisiologia, racconterò solo questo fatto. La seconda edizione del suo trattato esaurita nel 1862 era divenuta una rarità e tutti la cercavano pagandola a carissimo prezzo. Gli domandai perchè non ne stampasse una terza edizione. « Mi è costato troppa fatica », rispose; « attorno quel manuale lavorai dieci anni; ora sarebbe una grave impresa il rifarlo, tanto progredisce rapidamente la scienza ».

Lo studio della vita si approfondisce e si allarga per modo, che forse nel secolo venturo nessuna mente, per quanto vasta, potrà comprendere e possedere appieno tutti i suoi rami. Qualunque sia l'avvenire della biologia, questo oggi sappiamo, che finalmente essa ha trovato la via sicura del metodo sperimentale. Per quanto siano inesplicati e forse inesplicabili nella loro intima essenza i fenomeni della vita, è certo che basta l'esistenza di un uomo tutta consacrata allo studio per rischiarare molte cose, avvicinarle a noi e svelare dei secreti che prima sembravano imperscrutabili.

È per i timidi e per i profani che io scrivo queste ricordanze, è ad essi che presento la vita di un uomo come la misura palpabile dell'avvenire che è riserbato alla scienza. In queste poche pagine

additerò solo il corso di un ruscello che seguiremo di lontano, come un filo d'acqua sottile che si volge al mare della scienza. Ma l'azione sua, il solco che traccia nel macigno dell'ignoto, farà comprendere con quale potenza irresistibile, si muove come un fiume maestoso, tutta l'energia intellettuale di un secolo.

III.

Ludwig nacque il 29 dicembre del 1816, sulle sponde del Weser nella piccola città di Witzenhausen, poco lontano da Cassel. Era figliuolo di un impiegato; studiò in Marburg ed Erlangen, e come ricordo dei duelli sostenuti nella sua giovinezza battagliera, portava una cicatrice al labbro superiore. Laureatosi in medicina nella Università di Marburg l'anno 1839, fu nominato professore nell'Istituto anatomico di quella Università e poco dopo professore straordinario di anatomia comparata. Allora erano congiunte in un unico insegnamento l'anatomia e la fisiologia; nel 1849 Ludwig andò a Zurigo ad insegnare queste due discipline; e nel 1855 fu chiamato a Vienna professore di zoologia e di fisiologia nell'Accademia militare, conosciuta col nome di Josephinum. La passione sua per gli studi morfologici conservò per tutta la vita, e l'ultimo suo scritto fu un lavoro di anatomia intorno a vasi sanguigni dell'orecchio umano, dove rappresentò con splendide figure le iniezioni dei canali semicircolari fatte dal suo discepolo Eichler il quale mancò prima di poter compiere il lavoro, e anche Ludwig poco dopo moriva.

Tra i lavori di anatomia più importanti che vennero fatti sotto la sua direzione, merita di essere ricordato quello di Leber *Intorno ai vasi dell'occhio umano.* Alcuni disegni di questa memoria si vedono spesso riprodotti nei trattati di anatomia e di fisiologia. Sarebbe utile forse di raccogliere in un atlante tutti i disegni anatomici pubblicati dal Ludwig, che si trovano sparsi negli *Atti* di varie Accademie. Alcuni suoi lavori sono di vera istologia, come quelli di Asp sull'anatomia del fegato, di Mihalkovics sulla struttura del testicolo, di Fleischl sui linfatici del fegato, di Stirling sull'anatomia della pelle, ecc. Sarebbe troppo lungo ricordare tutte le memorie che stampò coi suoi discepoli intorno alla struttura in-

tima della cornea dell' occhio, delle pleure, intorno alla membrana del timpano e sui vari tessuti degli organi.

Ludwig coltivò con vera predilezione una parte dell' anatomia che ora è troppo trascurata nelle scuole. Dall' anatomia che si fa guardando cogli occhi, si è passato tutto d' un tratto all' anatomia sottile, quella che si fa guardando gli ultimi elementi dei tessuti, e quanto più diventano penetranti le lenti e più ingigantiscono le cose i microscopii, tanto più si incalzano e si rincorrono gli anatomici nei campi che segnano gli estremi confini della visione. Ludwig pur applicandosi all' anatomia microscopica, preferiva di far progredire quell' anatomia che meno sottile permette di vedere minutamente ciò che l' occhio da solo non vede, ma senza mettere in evidenza le ultime parti degli organi che sono le cellule.

Al pari di Spallanzani e di Bonnet, Ludwig contemplava la natura come un grande quadro, il quadro più magnifico e più bello che possa presentarsi all' uomo. Egli sentiva la poesia profonda e il fascino che proviene dall' armonia e dalla perfezione delle cose occulte. Quando colle lenti sollevava il velo che copriva un angolo inesplorato dell' organismo, e la sua vista penetrava dove l' occhio solo non giunge, Ludwig aveva degli scoppi di gioia, delle esclamazioni così forti, che spesso lo sentivamo dalla stanza vicina; e rimaneva solo, lungamente estatico, assorto nella meditazione di pensieri elevati e quasi portato fuori della terra nelle regioni sublimi della filosofia naturale.

I suoi preparati anatomici accarezzava con una diligenza ed una minutezza tale del disegno, che a molti è sembrato un lusso lo sfoggio di finitezza che egli metteva nell' esecuzione delle sue tavole. Questa era la sua maniera. Certo non saranno mai gli Italiani che gli faranno rimprovero del sentimento artistico. Tiziano e i suoi discepoli disegnarono le tavole per il trattato di anatomia di Vesalio e questa tradizione artistica è durata fino al Panizza, al quale gli stranieri chiedevano in prestito i suoi incisori lombardi.

Tra i discepoli di Ludwig che divennero celebri nell' anatomia ricorderò: Schwalbe a Strasburgo; Froriep a Tubinga; Flechsig a Lipsia; Kowalewscky, Braune, Krause e Minot di Boston, che scrisse il primo dei trattati di embriologia umana; un' opera meravigliosa nella quale rappresentò completamente la storia attuale dello sviluppo dell' uomo.

Come vi sono degli artisti che per trovare l' inspirazione felice

dei quadri vivono continuamente coi loro modelli abbigliati coi costumi nei quali vogliono rappresentarli, così Ludwig sentiva il bisogno di contemplare la struttura intima degli organi per trovare l'inspirazione a nuove ricerche. Alla fisiologia dell'organismo è succeduta la fisiologia degli organi. Qui sta la scuola dell'avvenire, perchè è nelle parti elementari che deve rintracciarsi l'origine intima dei fenomeni vitali. Haller che fu dopo Spallanzani il più grande tra i fisiologi del secolo scorso, aveva detto che la fisiologia è un'*anatome animata*. Ludwig era convinto che non possiamo agire sull'organismo, se non conosciamo la struttura delle sue parti elementari, e che la fisiologia deve completare e rinforzare la funzione degli organi sani.

IV.

Il presidente dell'Accademia delle Scienze di Parigi, annunciando la morte di Ludwig, disse: « On lui doit l'introduction en physiologie de méthodes précises et fécondes en progrès. Ludwig créa le premier des instruments enregistrateurs aujourd'hui si nombreux dans les laboratoires de physiologie ». Queste parole pronunciate da Marey, il geniale volgarizzatore del metodo grafico, l'ingegno meccanico più forte della fisiologia moderna, hanno un grande significato. La Francia volle giustamente rendere un tributo di ammirazione alla memoria del fisiologo tedesco, e Marey con gentile pensiero ricordò che la simpatia di Ludwig per la Francia non si era smentita mai.

Nella vita alcuni movimenti sono così delicati e fuggitivi, che l'imperfezione dei nostri sensi è incapace a seguirli e comprenderli. Oltre certi limiti le variazioni del tempo e dello spazio diventano impercettibili. La memoria stessa è incerta per raffrontare le cose sfuggevoli. Perchè la scienza progredisse, occorreva un metodo di registrazione automatica, che scrivesse tutti i fenomeni di movimento. — Tale è il metodo grafico. — Il palpito del cuore, l'affanno del respiro, il tremito dei muscoli, la velocità del sangue, la parola, il pensiero e la percezione, lasciano col metodo grafico di sè una traccia indelebile. Nulla è tanto veloce nella vita e nell'universo che il metodo della registrazione automatica non riesca

a eseguire e direi quasi a trattenere per farne un'analisi minuta e darne una precisa misura.

Nel 1846 Ludwig era ancora a Marburg e studiava i rapporti che sono tra i movimenti del respiro e la pressione del sangue. Aveva messo nell'arteria carotide un tubo di vetro piegato ad U. I due rami erano lunghi forse 25 centimetri ed erano pieni fino a metà di mercurio. Questo era il manometro comune come avevano adoperato prima in Francia e si adopera anche oggi per studiare la pressione del sangue. Messo in comunicazione uno dei rami coll'arteria, il sangue facendo forza per sfuggire solleva il mercurio, e l'altezza della colonna sospesa misura esattamente la pressione colla quale circola il sangue. Non potendo seguire coll'occhio tutti i movimenti complicati che eseguiva pulsando la colonna di mercurio del manometro, Ludwig ebbe l'idea felice di mettere un'asticella che galleggiasse sul mercurio. Questa portava in alto un pennellino inzuppato nell'inchiostro che toccava un foglio di carta. Perchè questo foglio scorresse abbastanza rapidamente e portasse via la traccia che vi faceva toccandolo il pennello, Ludwig costrusse un orologio speciale, che muovevasi per un peso e faceva rotare un cilindro metallico, sul quale distendeva, avvolgendolo, il foglio di carta.

Un altro apparecchio registratore scriveva i movimenti del respiro sul medesimo foglio. Lo strumento al quale Ludwig diede il nome di chimografo, è nato perfetto come succede soventi per la inspirazione dei grandi artisti. Per la prima volta i movimenti rapidissimi del cuore, le contrazioni dei vasi sanguigni, le oscillazioni del respiro e la pressione del sangue si videro scritti su di un medesimo foglio. Queste esperienze di Ludwig aprirono un campo nuovo, fecondissimo di studi. E ora da mezzo secolo tutte le scienze si affaticano per trasformare i loro strumenti in apparecchi registratori. Marey scrisse un volume intero per descrivere il metodo grafico nelle sue applicazioni.

Ludwig volle regalare a me il tracciato originale che egli pubblicò nell'Archivio di Müller (1). Fu il ricordo più caro che egli potesse darmi e lo conserverò come una eredità preziosa che

(1) C. Ludwig, « Beiträge zur Kenntniss des Einflusses der Respirationsbewegungen auf den Blutlauf im Aortensysteme ». *Müller's Archiv*, 1847, pagg. 240, 302.

egli ha lasciato a' suoi discepoli d'Italia, per i quali nutrì sempre una simpatia ed un affetto profondo.

Questo foglio che segna nella storia della scienza l'origine del metodo grafico, contiene due tracciati scritti contemporaneamente, cioè la curva del respiro e della pressione sanguigna. A destra vi è la data 12-XII 1846, con alcune indicazioni sull'animale che servì all'esperienza. Fu la prima volta che il cuore e il respiro scrivevano e parlavano nel loro linguaggio. Ludwig dietro al foglio segnò la dedica (1): *All'amico Mosso lascio come ricordo questo primo balbettamento del cuore e del torace.*

V.

Nel 1865 Ernesto Enrico Weber si ritirò dall'insegnamento della fisiologia; Ludwig chiamato a Lipsia costrusse un laboratorio che dopo quello di Liebig a Giessen può dirsi il più importante per lo studio della biologia, quello che servì di modello a tutti gli altri laboratorî d'Europa. L'edificio ha la forma di un E. Il tratto di mezzo è occupato dalla scuola. A sinistra entrando vi era la sezione istologica, nel centro quella di fisiologia, l'ala destra serviva per la chimica. Tutto il piano superiore era destinato all'abitazione del direttore e del personale dell'Istituto.

In mezzo a queste mura per trent'anni convennero d'ogni paese i giovani che volevano consacrarsi alla scienza. Nè vi accorrevano solo i fisiologi, ma anche molti valenti che aspiravano alle cattedre di medicina e di chirurgia. Era un motto di Ludwig che « la patologia è congiunta alla ricerca fisiologica, come la fisiologia è legata alla osservazione del medico ». Tra i più celebri professori di medicina che conobbi nel laboratorio di Lipsia al principio della loro carriera ricorderò Lépine, Strümpell, Lesser, Tillmans, Horsley, Lander Brunton, v. Basch.

Sono circa trecento gli allievi di Ludwig. Nella educazione

(1) « Der Sammlung des Freundes Mosso stiflet dieses erste Stammeln des Herzens und der Brust.

« Leipzig, 15 Aug. 1874.

« C. Ludwig ».

scientifica di una scuola tanto numerosa Ludwig era coadiuvato da assistenti ed aiuti che erano alla loro volta dei maestri abilissimi. Ricorderò fra gli altri il professore Ugo Kronecher, ora rettore dell' Università di Berna, che più si avvicina al maestro per l' ingegno versatile e meccanico. Seguendo le sue esperienze, nei due anni che mi sono fermato a Lipsia ho imparato da lui molte cose che mi furono dopo utilissime per i miei studi e ho dedicato a lui il mio libro sulla fatica colla gratitudine di un discepolo e l' affetto di un amico.

L' Inghilterra diede forse il maggior numero di scuolari al laboratorio di Ludwig. La serie lunga di nomi mi distoglie dal ricordarli tutti. Parecchi di essi formano intorno al professor Foster in Cambridge, uno dei centri di attività feconda nello studio della vita e la gloria maggiore del grande maestro.

Uno dei primi e dei più celebri discepoli del Ludwig fu Holmgren, ora professore ad Upsala, con lui lavorava già intorno ai gas del sangue nell' Accademia Giuseppina a Vienna. Le ricerche gasometriche furono uno degli argomenti che Ludwig ha coltivato con amore più vivo e non abbandonò mai, perchè egli era convinto che i fenomeni del respiro si potranno solo determinare con esattezza, quando conosceremo quale sia il bisogno che hanno ci ossigeno le parti singole dell' organismo.

Fu nel laboratorio di Lipsia che Ludwig costrusse un apparecchio per misurare la velocità del sangue nei vasi. È un contatore semplicissimo ripieno di olio, fatto di due ampolline che girano intorno al proprio asse, e il sangue passando dall' una nell' altra può funzionare lungamente. Esso è il migliore degli apparecchi perchè negli altri essendo troppo breve il tempo della osservazione l' esattezza è assai minore.

Con Thiry scoprì Ludwig che abbiamo nel midollo un centro che fa muovere i vasi sanguigni, e nell' anno successivo 1866, trovò insieme a Cyon che dal cuore va al midollo allungato un nervo il quale diminuisce l' attività del centro vasomotorio. Apparve così una nuova meraviglia nella funzione del cuore. Quest' organo che tiene in moto il sangue può regolare da se stesso le resistenze che deve vincere la sua forza negli stretti canali dei vasi sanguigni.

Il prof. Fano studiò nel laboratorio di Ludwig le ragioni che rendono il sangue incoagulabile quando si iniettavan dei peptoni nel circolo sanguigno; e cercò per quali vie scompaiono i pro-

dotti della digestione dei corpi albuminoidi e quali siano le trasformazioni di questi corpi nel nostro organismo.

Ludwig fu una di quelle nature felici così bene organizzate al lavoro che si fermò solo all' ultimo per un mese quando morì, e tutta la vita sua ha consacrato alla scienza. Tra gli ultimi discepoli italiani che lavorarono col Ludwig, furono il prof. Gaetano Gaglio, Dario Baldi, Valentino Grandis e Martinotti.

VI.

Il valore dello scienziato si conosce dalla potenza e dall' intuito che possiede di collegare insieme una serie di fatti per formarne una dottrina. Fu così che Ludwig lavorando coi suoi discepoli riuscì a scrivere parecchi capitoli nuovi nei trattati della fisiologia.

Sono così vaste le ricerche che egli fece sul cuore, sul sangue e sulla linfa, sui muscoli, sulle intestina e specialmente sui reni, che non sarebbe difficile trarre da esse quella parte elementare che può farsi comprendere anche da chi non è medico. Sui nervi dei vasi sanguigni scrisse Ludwig stesso una conferenza popolare, nella quale mostrò che aveva il talento di artista per volgarizzare le sue scoperte.

Nella fisiologia delle secrezioni, il nome del Ludwig sarà ricordato sempre fino a che durerà il culto della storia. Proverò a toccare questo argomento. Anche qui egli preparò il terreno con uno studio anatomico. Fu un italiano, il Giannuzzi, che Ludwig volle associarsi per indagare la struttura microscopica delle glandole salivari. Col suo celebre lavoro pubblicato nel 1865, intorno all' *Influenza della accelerazione della corrente sanguigna sulla secrezione della saliva,* Giannuzzi scoprì una massa particolare che circonda come una mezza luna le cellule che secernono la saliva, le quali vi si riuniscono per formare come gli acini di un grappolo densissimo. Quest' organo nuovo gli anatomici chiamarono *lunula* del Giannuzzi.

Che il sistema nervoso possa esercitare una influenza nelle secrezioni si sapeva da tempo immemorabile. Le lagrime che colano dagli occhi, la saliva che bagna ora più ora meno la bocca e cambia di consistenza per impressioni gradevoli o nauseanti, sono fatti

conosciuti da tutti. Ma poteva credersi che il sistema nervoso od il cuore modificassero le secrezioni solo perchè distribuivano in modo differente il sangue nelle ghiandole. Quando Ludwig prese a studiare questo argomento ammettevasi da tutti che la secrezione dei reni, delle ghiandole salivari, delle lagrime o del sudore, ecc., fosse paragonabile ad una semplice filtrazione di liquidi a traverso diverse membrane.

Ludwig dimostrò che i nervi agiscono sulle cellule stesse delle ghiandole attivando i processi intimi dai quali dipendono le secrezioni. La fisiologia delle secrezioni fu illuminata come da una luce vivissima, appena Ludwig enunciò questa dottrina, ed ora tutti sono d'accordo nel riconoscere che il sistema nervoso regola il ricambio chimico dentro alle cellule delle ghiandole. Ivo Novi, professore di fisiologia a Siena, fu uno degli ultimi collaboratori che Ludwig prese a compagno nel dimostrare che la secrezione della saliva, a differenza di quella dei reni, non dipende dalla pressione sanguigna.

Fu coi mezzi più semplici della fisica che Ludwig potè mettere in evidenza una parte del meccanismo complicatissimo delle secrezioni. Irritando un nervo sottile che va alla ghiandola sottomascellare, vide che ad ogni irritazione producevasi una forte secrezione della saliva. Congiunse il suo manometro con una arteria dell'animale per vedere quanto fosse elevata la pressione del sangue. Un altro manometro lo mise in comunicazione col canaletto della ghiandola prima che si versi la saliva nella bocca. Confrontando i due manometri vide che la ghiandola faceva uscire il liquido dal suo interno, con una pressione qualche volta doppia di quella del sangue. Scrivendo le variazioni nell'efflusso della saliva e della pressione sanguigna riconobbe che le curve non si corrispondevano. Erano dunque due fenomeni indipendenti, e la secrezione più abbondante della saliva non poteva essere l'effetto di una pressione più elevata del sangue. L'antica dottrina che questi fenomeni vitali paragonava ad una semplice filtrazione era dunque condannata.

Un anno dopo, nel 1852, il più grande dei fisiologi francesi, Claudio Bernard, faceva una esperienza celebre sulla circolazione del sangue. Egli vide che tagliando un filo nervoso al collo, produceva immediatamente un arrossamento di metà della faccia. I vasi si dilatavano ed affluiva più sangue, ma irritando questo nervo

con una corrente elettrica, la metà della faccia che prima era più rossa diventava invece più pallida dell' altra.

Claudio Bernard aveva trovato i nervi che ci fanno impallidire o producono il rossore nella nostra faccia. La funzione della ghiandola salivare poteva forse spiegarsi con questo nuovo meccanismo dei vasi? Ludwig sottopose subito lo studio della secrezione salivare a nuove indagini, misurando con A. Spiess la temperatura del sangue che arriva alla ghiandola e della saliva che ne esce, trovò che la temperatura della saliva era più calda di un grado e mezzo (1°,5) del sangue. Dunque non basta che la ghiandola si arrossi e che a traverso ai vasi dilatati scorra con flusso maggiore il sangue. Ciò che produce la saliva è un processo chimico e le reazioni che succedono nelle cellule, sono così intime da produrre una quantità notevole di calore.

Un' ultima prova fece Ludwig tagliando la testa ad un coniglio. Questa esperienza è tanto decisiva che se fosse lecito scherzare potrebbe dirsi che tagliava la testa al toro. Irritando il nervo della ghiandola dopo avere staccato la testa dal tronco, Ludwig ottenne ancora per alcuni momenti la secrezione della saliva. Non era dunque la pressione del sangue che facesse trapelare il liquido dalle ghiandole; ma era l' irritazione dei nervi che spremeva il liquido dalle cellule. Prima si conoscevano solo due qualità di nervi, quelli di senso e quelli di moto, Ludwig scoprì i nervi *secretori*.

VII.

Quando il cuore ha dato l' ultimo palpito ed è cessato il respiro, non è spenta ancora irremissibilmente la vita. Il fisiologo intervenendo può alimentare coi suoi artificî le varie parti del corpo e mantenere in alcuni organi le funzioni loro primitive, quando già è cessata la coscienza ed il cervello è morto.

Questo tempo che intercede fra lo spegnersi della sensibilità, e il principiare della putrefazione, Ludwig seppe sfruttarlo per indagare i segreti della vita e ne fece un metodo di studio.

Fu un sentimento gentile dell' anima sua, fu il desiderio di risparmiare le sofferenze agli animali, che suggerì a lui il concetto poetico di supplire con dei mezzi meccanici alla forza man-

cante del cuore. La morte come si palesa agli occhi nostri è solo una morte parziale. Ludwig pensò di trasfondere nuovo sangue, di risuscitare le parti che sono più tenaci alla vita.

Ed ora è facile offrire ai discepoli nelle scuole la contemplazione di un cuore di rana o di tartaruga, che sottratto all' opera distruggitrice della morte, staccato dal corpo e congiunto cogli apparecchi registratori, pompa con lavoro indefesso il suo sangue, e scrive impassibile con lento moto la storia della sua lotta e pulsa per giorni interi. Un istinto cieco spinge al lavoro ogni parte del corpo, in ogni frusto, in ogni fibra staccata appare l' opera indefessa, l' affaticarsi fatale e misterioso che mantiene l' armonia sublime della vita.

Uno dei primi studi lo fece eseguire dal Bowditch, il più grande tra i fisiologi che abbia ora l' America. Da questo lavoro risulta che il cuore risponde sempre con una forte contrazione, anche quando fu debole l' eccitamento che lo fece muovere. Trasportata con una similitudine questa scoperta del Bowditch nel campo degli affetti e delle emozioni, si potrebbe dire che il cuore è il più delicato e il più forte degli organi, perchè eccitato per cause debolissime risponde sempre con una contrazione forte, col più intenso dei suoi palpiti.

Dopo vennero le ricerche di Coats che studiò il cuore della rana staccato dal corpo, nel quale faceva circolare artificialmente il sangue, mentre irritava i nervi che fanno arrestare il cuore misurando con esattezza il lavoro del muscolo cardiaco.

Fu in quel tempo, nel 1871, che entrò nella scuola del Ludwig Giulio Ceradini, uno degli ingegni più potenti, e del quale rimpiangiamo tutti la morte immatura. Delle ricerche che fece Ceradini nel laboratorio di Ludwig, non credo che siasi pubblicato nulla; ma non per questo egli fu meno caro al suo maestro. Della sua dimora in Lipsia lasciò Ceradini un ricordo imperituro collo scritto che ha pubblicato sul meccanismo delle valvole semilunari del cuore. Il discepolo era degno di rivaleggiare col maestro, al quale mostrò con un suo apparecchio semplice il movimento delle valvole dell' aorta, le vibrazioni loro ed i suoni, come succede nel cuore dell' uomo vivente.

Poi furono pubblicati nel 1873 le ricerche del prof. Luigi Luciani sopra una funzione periodica del cuore isolato.

Legando il cuore di una rana nel quale faceva circolare del

siero vide che esso pulsava a periodi. Luciani studiò i vari eccitamenti del cuore e l'azione dei veleni. Non sappiamo ancora perchè il cuore batta con un ritmo e cosa sia che lo eccita a pulsare con tanta regolarità. I fisiologi sono indecisi se debbano considerarsi i moti del cuore come riflessi o come automatici. Le osservazioni di Luciani mostrarono che il cuore non pulsa sempre con ritmo costante, ma le pulsazioni sue può raggruppare in periodi separati tra loro da un lungo riposo. Questi periodi che sono conosciuti nella scienza col nome del fisiologo italiano, furono uno degli argomenti più validi per ritenere che i movimenti del cuore sono di origine automatica.

Lo studio della circolazione artificiale era inesauribile nelle sue applicazioni. Ludwig propose a me di studiare la vita dei reni staccati dal corpo. Fu in queste ricerche che il grande maestro mi suggerì l'idea del pletismografo che con leggere modificazioni io applicai dopo allo studio dei vasi sanguigni nell'uomo.

Schmulewitsch lavorando con Ludwig aveva già veduto sino dal 1868 che il fegato secerne ancora la bile, quando lo si mantiene in vita colla circolazione artificiale, io vidi che anche il rene produceva ancora l'orina, e Salvioli venuto dopo dall'Italia a Lipsia tenne vivo per molte ore un pezzo di intestino e facendo circolare in esso il sangue ne conservò i movimenti, studiò l'azione dei veleni sul tubo digerente e analizzò l'azione dei peptoni che sono un prodotto dell'albumina digerita.

Sento ancora viva l'emozione che provai quando facendo degli sperimenti con Ludwig, trovammo che ventiquattro ore dopo la morte non era ancora spenta la vita nei reni, che i vasi sanguigni potevano ancora muoversi, e reagivano per l'azione dei medicamenti. Che un giorno intero di gelo, tenendoli sepolti nel ghiaccio, non aveva bastato per spegnere la vita, che circolando nuovo sangue si riaccendevano le funzioni delle cellule.

Il sogno poetico della risurrezione ha dunque nella compagine misteriosa degli organi la sua realtà. Solo il cervello nessuno è ancora riuscito a destare dal sonno della morte.

VIII.

Ludwig, il più grande vivisettore del mondo, fu presidente della Società di protezione degli animali in Lipsia dal 1879 al 1880, e vi rimase fino all' ultimo uno dei soci più attivi.

Questo onora la civiltà e lo spirito scientifico della Germania, ed è un segno dei tempi nuovi. Chi infatti poteva conoscere meglio di Ludwig la fisiologia del dolore ed i mezzi più efficaci ad alleviare le sofferenze degli animali? La direzione sua condusse ad una protezione razionale ed impedì che un sentimentalismo svenevole producesse uno sperpero di danaro, concedendo agli animali un lusso inutile, mentre muoiono ancora di stenti e di fame tante migliaia di uomini.

Fu sotto la presidenza di Ludwig che la Società di protezione degli animali stabilì dei premi per i cocchieri che usavano maggiori riguardi ai loro cavalli. Tutti coloro che sono stati in Germania avranno provato un senso di compassione per i cani, che sono obbligati a tirare i carretti. Ludwig aprì un concorso di finimenti per la bardatura migliore dei cani, e promosse una esposizione per la scelta delle razze più adatte al lavoro di trazione.

A lui e ad altri cittadini influenti si deve la formazione della Società tedesca per la protezione degli animali, « Verband der Thierschutz Vereine des deutschen Reiches », alla quale aderirono i Comitati delle altre città, e che per mezzo di una buona organizzazione, riuscì a soffocare i tentativi ripetuti che venivano fomentati dall' Inghilterra per eccitare il popolo contro la vivisezione.

La cittadinanza di Lipsia si comportò in modo ammirevole verso il grande fisiologo, e lo nominò suo cittadino onorario nel cinquantesimo anniversario della sua laurea.

Nessun fisiologo ha cercato mai con franchezza maggiore di lui di contenere nei giusti limiti la vivisezione. Le porte del suo Istituto erano aperte con insistenza a quanti volevano assicurarsi che egli, pure sperimentando, sapeva risparmiare il dolore. L' arte della vivisezione si era così perfezionata nelle sue mani, che sacrificando un animale non gli dava neppure l' emozione di sentirsi legato. Gli applicava solo la museruola e subito procedeva alla inalazione

dell' etere o del cloroformio che in pochi secondi rendevano il cane insensibile.

È un errore credere che si possano fare delle esperienze sopra un animale che sente. La perturbazione che reca il dolore nelle funzioni dell' organismo, è tanto profonda da rendere inutile ogni studio. È di Ludwig il motto celebre che alcuni fisiologi per studiare il sistema nervoso, hanno fatto come chi tira un colpo di pistola in un orologio per vedere dopo come esso funzioni. Le sofferenze devono essere eliminate intieramente dalle esperienze di fisiologia, perchè gli strumenti che oggi adoperiamo sono tanto delicati, che divengono inservibili appena l' animale si agita e si move.

La vivisezione, diceva Ludwig, deve solo farsi per controllare una esperienza lungamente meditata. L' anatomia è la base sicura della operazione, e il fisiologo come il chirurgo non spinga il coltello un millimetro più in là di quanto è necessario per il suo scopo. Quanto più piccola è la somma delle alterazioni che produrrete nell' animale, tanto più l' arte nostra è perfetta, tanto più la misura dei fenomeni è attendibile e sicura. Non tagliate la pelle se non quando l' animale è sotto l' azione del cloroformio, e dopo non toccatela più, perchè le parti profonde del corpo sono insensibili. Queste erano le norme che egli dava ai suoi discepoli. E mi ricordo ancora l' emozione che provavo nel vederlo cominciare un'operazione. Appariva in lui qualche cosa di sacro e dall' aspetto rassegnato traspariva il convincimento quasi religioso di chi, spinto da un dovere supremo, si accinge alla lotta per la esistenza degli altri. Per ogni animale che la scienza sacrifica ai suoi scopi, è salvata la vita di un uomo. In questo sentimento sta la moralità della vivisezione.

Quanto più è grande il ribrezzo e il disgusto che prova l' operatore, altrettanto è maggiore il merito suo di fronte all' etica. Il fisiologo che opera, pensa quanti benefizi sarebbero perduti, quanti milioni d' uomini sarebbero morti innanzi tempo, se non erano le esperienze sugli animali che servirono di guida alla patologia e prende da questa convinzione il suo coraggio.

Certo è più comodo seguire il primo impulso dell' animo e allontanarsi dalle cose spiacevoli. Come artisti, letterati, filosofi e medici, è molto facile a tutti i fisiologi di trovare occupazioni più dilettevoli, più pulite e più allegre.

Ludwig era un' anima timida, pia, quasi paurosa. Pensando a

lui non si può giudicare colla stregua comune delle azioni volgari, la decisione che spinge lo scienziato a spegnere la vita di un animale per indagare le cause delle malattie, l'azione dei farmaci e i problemi più vitali della patologia. Dato l'intento suo nobilissimo, la vivisezione deve essere protetta e favorita nei suoi giusti limiti, da ogni persona colta, cui stia a cuore il bene della umanità.

Non ho mai parlato con Ludwig di religione, ma egli sentiva così profondamente la poesia dell'infinito e della natura che certo era religioso nel senso più elevato. Un giorno mi insegnava a preparare il condotto toracico, una delle operazioni più difficili che possa farsi sull'animale vivo, per trovare un canaletto delicatissimo dove il chilo passa in una vena che sta sotto l'ascella. La parte più eletta del cibo penetrando in questo punto dentro il sangue, lo rinnova di continuo ed alimenta la vita. Egli metteva in questo lavoro un'attenzione, un'esattezza meravigliose. Neppure una goccia di sangue andava perduta, lavorando con certi suoi ferretti, rispettando le vene esilissime, procedendo così cauto che si sudava solo a vederlo.

Tutto d'un tratto si fermò, depose gli occhiali sul tavolo e con quel suo tono bonario mi chiese: « perchè i preti cattolici non prendono moglie? Se lo facessero sarebbe un grande passo nella civiltà ed un bene per l'Italia. Il popolo diventerebbe subito più religioso ».

Gli oppositori della vivisezione dicono che il recare ingiuria ad un animale, anche avendo lo scopo nobilissimo di rendere un beneficio all'uomo, è cosa immorale, perchè offende il sentimento e rende malvagi, e che il vedere il sangue è una scuola di crudeltà. Ludwig dimostrò coll'esempio della sua vita essere questa una calunnia. Il più grande vivisettore del mondo fu un uomo pio che ingentiliva inconsciamente tutto ciò che stava intorno a lui. Egli diffondeva un alito caldo di benevolenza, e una simpatia profonda legava a sè indissolubilmente le persone che incontrava nel suo cammino.

IX.

L'ultima lettera che mi scrisse Ludwig in principio di quest'anno diceva fra l'altre cose: « Soventi penso ai tempi passati quando le membra erano forti e l'animo più vivo. Del resto sto

discretamente bene, e sarei del tutto contento se sapessi che adempio ancora pienamente ai miei doveri. A me pare di sì, ma uno si inganna troppo facilmente ».

In principio di marzo seppi da alcuni amici che Ludwig stava poco bene ed era malato di influenza. Alla fine di aprile un collega della Germania mi chiese il voto per decidere il modo di meglio festeggiare l'80° anniversario di Ludwig; se cioè si dovesse regalargli il suo ritratto eseguito da un pittore celebre o fare una sottoscrizione per creare un posto di studio. Due giorni dopo un telegramma mi annunciava la morte del Ludwig.

Per i discepoli suoi, per tutti gli amici, per tutti gli ammiratori che ha trovato nel mondo il suo ingegno e il suo cuore eletto è un conforto il pensare che Ludwig non ha sofferto morendo. Stette parecchie settimane a letto, senza dolori, solo annoiandosi di non poter lavorare. Il cuore pareva in buono stato e la bronchite faceva lentamente il suo corso; ma il 22 aprile ebbe un collasso e presto scomparvero i sintomi di gravità per la debolezza del cuore. La sera del 23 aprile alle 11 $^1/_2$ dopo aver dormito bene per parecchie ore, si svegliò, e sedutosi sul letto per bere, successe un arresto improvviso del cuore, ed egli ricadde per sempre nel sonno.

Con Ludwig si è spento il più gran maestro che abbia mai avuto la fisiologia, uno degli uomini più simpatici e amati, e nessun fisiologo ha lasciato mai un cordoglio più universale, un rimpianto più vivo nel mondo.

ANGELO MOSSO.

PIETRO VERRI E ALESSANDRO MANZONI

Tra Cesare Cantù e P. Stanislao Mancini, che dissentivano sui meriti scientifici di Pietro Verri, in due parole l'illustre editore della *Biblioteca Economica* troncava la questione: c'è nel Verri, come in Adamo Smith, un' idea nuova, che, ragunando i molti particolari osservati nel mondo economico, gli contenga e gli spieghi? Questo per riguardo al Verri. Riguardo al Manzoni un elegante scrittore, preso da non so quale disgusto per gli studî speculativi, paragonava la filosofia alla Perpetua dei *Promessi Sposi;* poco dopo riamicatosi nelle sue dotte ricerche linguistiche con la filosofia, rieccolo a rimettere in campo la solita Perpetua, per dimostrare che il Manzoni è determinista.

Lasciando in pace la serva fedele e bisbetica di don Abbondio, ricordata fuor di proposito l'una e l'altra volta dal dotto ed elegante scrittore, è verissimo che il Manzoni è determinista. L' idea nuova, che è l' impronta del genio, e manca nel Verri, nel Manzoni c'è; non l'idea subordinata, ond'ebbero dignità di scienza gli studî economici, ma quella più comprensiva, e che si estende a tutte le questioni morali, il determinismo. Non l' ha scoperta lui, il Manzoni, questa idea, che nell' ordine dei fatti morali ha la importanza della scoperta Copernicana nell'ordine dei fenomeni fisici (1); forse non l'ha esaminata in tutta la sua estensione e non ne ha viste tutte le conseguenze. Questa idea delle attinenze causali tra gli avvenimenti umani gli è venuta su da' suoi studî, ed è frutto di quella cultura, a cui dapprima si era formato negli esempi famigliari il suo animo,

(1) V. Riehl, *Der philosophische Kriticismus,* zw. Band, zw. Theil, 217.

e della quale primo e più efficace promotore in Lombardia era stato Pietro Verri.

« Gl' Inglesi e i Francesi si meravigliano che l' Italia sia ora addormentata », scriveva il Verri il 15 settembre 1762; « io mi meraviglio che vi sia ancora l' arte di leggere e di scrivere. Lo spirito curiale, trasfusosi dagli Spagnoli, ha tutto invaso e tutto corrotto: alla giurisprudenza si congiunse una teologia intollerante, e fecero lega, e si sostennero. Una repubblica di togati fu il governo nostro; l' industria, le scienze, il coraggio di pensare si riguardarono come un principio di ribellione » (1).

Di dotti n' eran piene le città, secondo l' idea, che allora si univa alla parola *uomo dotto;* ma questi non degnavano di fare i loro studî proprietà cara e comune degl' ingegni concittadini; nè i grossi volumi, che si pubblicavano, contribuivano molto all' avanzamento delle cognizioni umane. Letterati ce n' erano, e quanti! ma la lingua italiana, fissata entro confini immobili, ritraeva tutta la rigidezza delle lingue morte, « perdendo quel naturale tornio, e quella pieghevolezza alle idee dello scrittore, che formano il primario genio delle lingue vive ». Nello stile, regole sconnesse di pura pratica rallentavano il libero impeto e la naturale energia degl' ingegni: si pigliavano a esempio e si riducevano a canoni generali le bellezze già combinate dai maestri dell' arte, invece di cavarle dal fondo del cuore, « ricercando a qual combinazione d' idee, d' imagini, di sentimenti e di sensazioni si scuota e s' irriti, e a quali resti inerte e indifferente » (2).

Tale era la cultura in Italia verso la metà del secolo XVIII, secondo il giudizio di due giovani, che, rifuggendo dalle astuzie curialesche del fòro, e dalla rigidità dogmatica della teologia, si eran proposti di non disperdere il loro ingegno nella frivola occupazione di una società piena di doveri, di officî, di formolarî. Eran due giovani, come si direbbe ora, spostati; spostati nelle loro famiglie e nella classe, a cui appartenevano. Figli di genitori fatti sullo stampo del padre della Monaca di Monza, l' uno ricevea di continuo i rimproveri e le derisioni paterne in faccia dei domestici per la qualità degli studî, ai quali amava dedicarsi; l' altro era stato messo fuori di casa, e vivea da povero, con debiti e senza riputa-

(1) V. *Lettere di P. e A. Verri* pubblicate dal CASATI, Milano, 1879.
(2) V. BECCARIA, *Saggio sullo stile.*

zione. Il primo, più maturo di età, lasciato il servizio militare, cercava di meritare un impiego dai ministri riformatori; l'altro era « un certo Beccaria, figlio di famiglia, di venticinque anni, profondo algebrista, poeta, testa fatta per tentare nuove strade, se la inerzia e l'avvilimento non lo soffocano ». Passavano la sera insieme a studiare nella medesima stanza, e si erano a loro uniti il secondo dei fratelli Verri, Alessandro, e il Lambertenghi, che poi fu alto funzionario e senatore del Regno italico. Alessandro aveva per le mani la *Storia d' Italia,* che non condusse mai a termine, Pietro i suoi lavori economici-politici, il Lambertenghi leggeva. Il Beccaria, che s' annoiava e annoiava gli altri, per disperazione chiese un tema; e, uomo eloquente e d' imagini vivacissime, informandosi dei metodi criminali, egli, che nulla ne sapeva, e discutendone con gli amici, che lo secondavano con entusiasmo, e incalorendosi nella disputa sugli errori della giurisprudenza criminale, mise insieme, su pezzi di carta staccati, una gran folla d' idee, che, ordinate e trascritte da Pietro Verri, ne uscì il libro *Dei delitti e delle pene.* Mandato il manoscritto dal Verri a Livorno al Le Monnier di quel tempo, fu pubblicato nel luglio del 1764, e nell'agosto era già spacciata la prima edizione, senza che a Milano se ne avesse notizia. Due anni dopo se n' eran fatte cinque edizioni (il Morellet dice sette) nella traduzione francese; nel 1765 fu tradotto in inglese, e qualche anno appresso lo Sperges ne preparava la traduzione in tedesco. E il Beccaria, accolto con adorazione a Parigi dai più noti Enciclopedisti, riposto in somma gloria, festeggiato, l' uomo alla moda, poteva scrivere al Verri il 15 novembre 1766: « i suffragi dell' Europa sono in mia mano ». Col libro *Dei delitti e delle pene,* diffuso in tutta l' Europa, l' Italia rientrava nel numero delle nazioni pensanti.

I.

Di questo libro, gettato giù nell' impeto di una viva e gagliarda passione, merito principale è lo stile, uno stile, come lo qualifica il Foscolo, assoluto e sicuro; mentre per rispetto alle idee, forse si potrebbe dire, e lo dice il Verri, che è un plagio, tanti sono i passi analoghi, che si trovano in Montesquieu, in Elvezio, in Voltaire e nel Grevio. Ma fosse pure un plagio, e non è, appunto per

il calore e la evidenza, che avvivano e lumeggiano le idee tolte da altri scrittori, nel risveglio della nostra cultura si tratta non di questioni letterarie o di dottrine puramente scientifiche, ma del risorgimento intellettuale della nazione.

Più della servitù domestica e politica sull' animo del Verri e del Beccaria pesava la servitù delle menti alle opinioni ereditate. « Qual distanza tra le idee, che ora ti scrivo, e quelle, che ricevi nel gran vortice in cui sei! », scriveva da Milano a Parigi l' uno all' altro Verri: e la malignità e le ciarle dei cialtroni milanesi, e l' impallidire le pie fronti al solo ricordo di qualcuno dei tanti nomi, che sonavano celebrati in Europa; e gli ostacoli posti dall' imperizia dei faccendieri e dall' avidità degl' interessati ai retti intendimenti di Kaunitz.

Non che avversare la dominazione straniera, questi promotori della cultura nazionale non disdegnavano di chiamarsi Austriaci, per quanto gl' Italiani fossero guardati in cagnesco e con aria di superiorità dagli Austriaci veri, e tenuti bassi nelle dignità dell' Impero, e, nelle relazioni abituali della vita, dov' era possibile, gabbati. Vienna era il punto, a cui si volgevano gli sguardi di tutti gli ambiziosi da ogni parte d' Italia; a quella ancora ruvida e mezzo barbara metropoli affluivano nobili di antica data e nuovi arricchiti, preti poeti e preti in cerca d' impieghi, sensali e affaristi, virtuosi di canto e impresari di teatro, suggeritori alla ribalta e vagabondi e marioli d' ogni specie. Più che la dominazione straniera verso la metà del secolo scorso il male dell' Italia erano gli Italiani stessi, troppo addomesticati alla servitù, e non ancora disposti a tollerare i rimedi. Il Verri ha perfino delle attenuanti per la dominazione spagnola, della ruina dello Stato di Milano incolpando le Amministrazioni locali. « Queste s' interposero come corpo opaco tra la nazione e il sovrano, e soffocarono le grida di tanti infelici, che gemevano sotto la tirannia d' ogni sorta ». Perciò pieno d' esultanza, scriveva il 15 novembre 1765: « la toga decade; dispacci terribili si fulminano da Vienna contro il Senato », quel Senato, pallido ricordo dell' antica autonomia, ora disprezzato dal dominatore straniero e trattato come una greggia di legulei. E, come per il Senato, anche per tutti gli uomini in carica, fossero stranieri o italiani, a cominciare da suo padre Gabriele Verri, non ha se non rampogne e disdegni. Della padrona, graziosa e buona, e bella donna, l' adorabile Maria Teresa, non ignora il mal celato di-

sprezzo per i suoi sudditi italiani: di Kaunitz riferisce il motto: *governo il Milanese mettendomi le calze e le scarpe;* pure si frega a dignitari e pezzi grossi di Corte per avere una nicchia, che lo renda ragguardevole a Milano, perchè vicino a chi comanda. Nelle sue idee politiche il Verri non arriva più in là delle reminiscenze classiche, nè conosce altro all' infuori dei maneggi e delle alleanze dei principi. Talvolta parla del novello Cesare, giovane marziale, semplice, popolare, e lo trova degno del popolo romano; e nel popolo romano ravvisa anche nell' estrema miseria sommo orgoglio, somma insolenza, vigore e costanza somma: tal' altra si lascia attrarre dai progetti fantastici di mandare il granduca di Toscana a regnare nelle Fiandre e il Papa nell' isola d' Elba per conquistare tutta Italia con la dominazione ottomana in Europa per Casa d' Austria. Altro che il concetto moderno dell' italianità, che nel suo recente e bel libro su Pietro Verri vorrebbe attribuire al nostro statista il Bouvè!

Primo, o tra i primi in Italia, ravvisò nella impostura filosofica il fuoco sacro dell' entusiasmo in servigio d' una buona-dea, e nell' arroganza della filosofia gallica il potere della ragione, che chiama al suo tribunale inerme e disprezzato i possessori d' armate. « La opinione regge la forza fisica, e la opinione la reggono alcuni uomini di merito, poveri, disarmati, e padroni di una buona testa, e di alcuni fogli di carta ». Ma, come uomo pratico, il discepolo degli Enciclopedisti si barcamena tra il vecchio e il nuovo: sommo disinteresse, illibatezza somma, e pur facendo quello che vuole la virtù e il cuore, lascia andare il mondo come va. Le riverenze e le anticamere per ottenere un impiego, riuscite inutili a Vienna, furono senza effetto anche presso il conte Firmian, uomo placido, amico delle lettere, colto, ma diffidente d' ogni Milanese, e chiuso co' suoi due segretari, attenti a tener discosto dal principale chiunque potesse destare la loro gelosia. È giustizia per altro avvertire che fin da quando a Vienna si accostumava, imbarazzato e pieno di rispetto, nel suo grado di ciambellano, a veder da vicino e parlare alla padrona, per implorare ai piedi di Sua Maestà la grazia di essere ammesso all' onore di servire, più che nei favori imperiali confidava in sè stesso, e nella scienza, per le necessità del pubblico erario accarezzata e incoraggiata dai potenti. In Milano, pensava il Verri, non vi sono altri lumi che quei della pratica curiale: tutto è in mano dei dottori, i quali, imbevuti

delle opinioni del tempo di Bartolo, veramente o non hanno idea dell' economia politica, o ne hanno di tali, che sarebbe meglio il non averne. « Questo il pertugio per insinuarsi onorevolmente nei pubblici offici, col mettere in chiara luce dal mistero e dalla densissima nebbia, che copriva ogni parte dell' Amministrazione, quanto riguarda le regalie, il commercio e tutti gli oggetti dell' economia pubblica; con l' insegnare al principe a conoscere il paese, a' ministri a ravvisare le parti meritevoli d' attenzione, a' cittadini a non ripetere gli errori di tradizione, ma a ragionare e suggerire quanto contribuisce al bene di tutti ». Questi suoi avvedimenti, espressi con candore e senza reticenze, di un uomo portato naturalmente alla vita placida, e, come erano allora i tempi, alla vita galante, fecero uno statista di Maria Teresa. Nominato il 4 gennaio 1764 consigliere per merito de' suoi scritti (*cum tu non vulgarem eruditionem scriptis jam comprobaveris*), sulla fine del seguente anno gli era affidata la rappresentanza regia nella riforma fiscale da lui proposta e raccomandata al principe Kaunitz; mentre la dotta Europa applaudiva al Beccaria, diventato per i suggerimenti di Pietro Verri, da ragazzo inerte e capriccioso che era, un filosofo celebre.

II.

Dagli scritti del Verri tolse il Manzoni l' argomento e la materia del suo romanzo, dall' esempio e dalle opere del Beccaria apprese che lo scrivere con efficacia è l' effetto del retto sentire. Il Verri, fermo e sincero nelle sue idee, s' adatta troppo alle condizioni esterne; là dove spera una qualche applicazione alle riforme da lui proposte s' inchina ai potenti, ma brontola alle loro spalle e serve nei pubblici uffici mordendo il freno. Fautore dei diritti dello Stato esalta lo spirito illuminato di Giuseppe II, finchè questi fu imperatore soltanto di nome; quand' ebbe il potere lo paragonò a Pietro di Russia, giudicandone le riforme affrettate, tumultuarie, dispotiche. Dalle rivendicazioni dello Stato sul sacerdozio si aspetta un' epoca nuova per il trionfo della ragione; la Chiesa, asciugate le fonti della ricchezza, resta in secco, la palla di neve si squaglia in faccia del sole della verità; ma di contro ai puerili dispetti delle Corti borboniche ammira il coraggio e la fermezza di papa Rez-

zonico. « V' è più testa in Roma che in altre parti, e chi ha più testa ha diritto di comandare a chi ne ha meno »; e si augura che il Pontificato rinfranchi con un nuovo atto vigoroso il suo regno d' opinione, e duri ancora per qualche secolo. Di quel conflitto delle due potestà medioevali presso le nazioni cattoliche non vide le ragioni, nè intese il significato; e si perde nei particolari e nelle minuzie. Quell' inviluppo negli affari della Chiesa gli pare un indovinello; e la timidità delle Corti cattoliche collegate contro un pezzo di carta, e la titubanza nel Pontefice a fulminare nuove scomuniche gli pare una commedia, e questa commedia lo diverte.

Una tale irresolutezza non è colpa dell' ingegno, ma dell' ambiente, in cui il Verri viveva. A lui mancò saldezza di principî scientifici, notava il Ferrara, e gli mancò perchè dette troppa importanza al potere occulto di altri principî, al caso, alla fortuna, a qualche cosa, che s' infrappone tra le impressioni sensibili e le passioni dell' animo, e che egli non seppe qualificare. Il figlio di famiglia, che, per sottrarsi all' autorità paterna, si era sottoposto all' autorità dei principi riformatori, porta quest' abitudine di adattamento anche nella scienza. Egli stesso confessa che nello scrivere contravviene al suo gusto e al suo proprio giudizio, perchè vuole scrivere, non per i pari suoi, ma per fare una gran comparsa, e per aver l' opinione di chi comanda.

Il Beccaria, anima appassionata e tutto concentrato in se stesso, l' orgoglio dei propri meriti lo distolse dalle ambizioni volgari; e dalle abitudini della vita milanese lo salvò l' amore cieco, forse troppo cieco, per la galante marchesina. Stoico per la natura dei suoi studî, parve, e forse fu troppo rassegnato nel tollerare le eventualità della vita, come, per altri riguardi, fu detto del suo nipote, il Manzoni. Ma che avrebbero potuto fare di più l' uno e l' altro, il Beccaria e il Manzoni, per il loro paese? Alessandro Verri abbandona la città natale, rifiuta graditi e onorevoli offici, e rinunzia alla celebrità nelle lettere per vivere a Roma con la pudica moglie d' altrui. E il fratello maggiore, il grande economista dell' epoca, il promotore di tante utili riforme in Lombardia, invoca burlescamente dal Santo Padre un impiego a Roma per il marito della Isimbardi: questo sarebbe il suo voto, di vivere anch' egli *procul negotiis,* nella cara compagnia del fratello e delle rispettive amanti. E costoro accusano d' inerte e di pusillanime l' amico ingrato! A cui per altro nelle intime espansioni dei loro dispetti, e tra le beffe

e le malignità di gente, che abbocca al frutto proibito, riconoscono sempre altissimo ingegno.

Della educazione fanatica, ricevuta dai Gesuiti, e delle vuote astrazioni degli studî giuridici insegnate nella Università di Pavia, il Beccaria si era rifatto con la lettura dei libri francesi; e a lui, come al Verri, apparve tutta l'abiezione, in cui era caduto il Milanese: « e i pregiudizi lasciativi dagli antichi padroni, e la soverchia autorità dei magistrati eccelsi, che si frappongono tra il principe e i popoli; e in una città di centoventimila abitanti non potersene trovar venti che amino istruirsi e sacrifichino alla virtù e alla verità ».

Il Verri, per pulire, com' egli dice, il paese e liberarlo da chi cerca rendita dalle calamità pubbliche e vantaggi da un sistema arbitrario e complicato di governo, si era vôlto alla nuova scienza della economia politica; il Beccaria ascolta i gemiti dei deboli sacrificati dalla crudele ignoranza e dalla ricca indolenza. Il Verri ha fiducia nei ministri di Maria Teresa, e parla nell' interesse del pubblico erario con la evidenza del calcolo: nel Beccaria parla il cuore, e, con quella forza che hanno le verità conosciute, tenta frenare il troppo libero corso della mal diretta potenza.

Non apprezzati, nè ascoltati dai loro concittadini, le questioni, che i due scrittori trattavano, erano di quelle che apprezzava la dotta Europa, tanto il Verri, che diventa autore per far carriera negl' impieghi, quanto il Beccaria, che scrive quando lo muove il sentimento. Questi cominciò la sua carriera scientifica scrivendo *Delle monete;* e, pubblicato il libro *Dei delitti e delle pene,* la terminava coll' insegnare Economia pubblica, e dopo, in un impieguccio della Magistratura Camerale, occupandosi di miniere e di pesi e misure. Il Verri dallo studio di questioni fiscali s' inalzò al concetto delle libertà politiche; osservando che la forza degli Stati è proporzionata ai vantaggi, che nel libero esercizio delle loro facoltà ne risentono i popoli.

III.

L' interesse è quello che muove e fa parlar tutti: con questa frase, gettata là per fare effetto, e per deridere insieme protestanti e cattolici, il Voltaire aveva designato l' epoca nuova, sôrta dopo

la pace di Vestfalia. Affievolito il sentimento religioso nei popoli, composto tra le Potenze un equilibrio qualsiasi (bel nome, dice il Muratori, inventato dai politici di questi ultimi tempi), parve, e fu detto, che da Pietroburgo a Cadice l' Europa formasse una sola famiglia, per la comunanza dei commerci e per l' amore delle belle arti. Due tendenze, rimaste note nella storia col nome di spirito filosofico e di spirito mercantile, ravvicinavano le nazioni civili, fino a quel tempo in contrasto per differenze di religione e dissensioni dogmatiche: l' utilitarismo divenne la norma nelle attinenze politiche e il sensismo guida e metodo nelle ricerche scientifiche. E quel che non era riuscito ai pensatori del Rinascimento, riuscì all'utilitarismo e al sensismo del secolo XVIII. di sottrarre la scienza dal giogo della teologia.

« La teologia, bella in Francia, i più delicati fiori dello spirito e del genio sono sbocciati sui roveti della Scolastica: Pascal e Bossuet, Fénelon e La Bruyère, Voltaire, Diderot e Montesquieu, amici e nemici tutti vi hanno prodigato le loro perle e tutto il loro oro; pesante, gretta, melanconica in Inghilterra anche presso gli stessi grandi uomini, Addyson e Locke, quando s' impicciano di questioni religiose » (1), in Italia, dopo l' epoca della Riforma, la teologia, priva di ogni splendore filosofico e artistico, persecutrice del libero pensiero, anche i frati la prendono a sdegno, quando i frati si chiamano Bonaventura Cavalieri, Guido Grandi, Paolo Frisi (2).

Al tempo di Voltaire delle due fazioni, che avean turbato con le loro battaglie teologiche il regno di Luigi XIV, non restavano se non alcune pinzochere e pochi energumeni, « brulicame di vermi sul cadavere del Molinismo e del Giansenismo ». Nella scienza Iddio si concepiva omai *en dehors de tout rapport avec la création et avec l'homme;... M. de Buffon à sa manière ne procède à autre fin* (3). E quello, che il Sainte-Beuve osserva per rispetto alla Francia, avveniva, sebbene in modo meno visibile, anche in Italia. Il Verri lascia la casa paterna e si mette in guerra con i suoi concittadini, perchè aborre il formalismo consuetudinario dei curiali: e parlando di questioni religiose, se la spassa allegramente col fratello Alessandro alle spalle del padre bigotto e di chi, destinato

(1) TAINE, *Histoire de la littérature anglaise,* III, 56.
(2) FRISI, *Elogio di Bonaventura Cavalieri.*
(3) SAINTE-BEUVE, *Port-Royal,* tom. IIeme, 440-1.

dalla volontà paterna a fare il prete, si dee applicare agli studî teologici. E poi nella vecchiaia se la prende con Giuseppe II, perchè proibisce le processioni, abolisce le feste di certi santi, e prescrive un insegnamento teologico barbaro e crudele nella Università di Pavia. Puro empirista sul fare di Bacone, della religione giudica come appendice della politica; dotto nelle scienze naturali, e seguace degli Enciclopedisti applica il meccanismo fisico ai fenomeni della convivenza civile; precorrendo da un lato la morale degli evoluzionisti, e dall' altro le armonie economiche degli economisti ortodossi.

Col Verri siamo in pieno naturalismo, come il movimento filosofico iniziato da Montesquieu e da Voltaire, da D'Alembert e da Buffon è un ritorno dalla teologia del secolo precedente al naturalismo del nostro Rinascimento.

Il Manzoni toglie l' argomento del suo romanzo dal Verri, e la filosofia dello stile insegnata dal Beccaria la intende e la segue assai meglio del Beccaria stesso; ma nelle questioni morali fa un passo indietro. Della scienza del secolo XVIII diffida, come ne avevano diffidato il Foscolo e il Leopardi; ma se questi si rinchiusero nello scetticismo scientifico, chiedendo al caro imaginare quelle idealità, che non trovavano nel calcolo applicato ai fenomeni sensibili, il Manzoni ci porta ad altre idealità, alle dottrine di Porto-Reale.

Di Porto-Reale hanno scritto il Racine, e ai tempi nostri il Sainte-Beuve. Siamo ancora nel campo teologico, e abbiamo che fare con dei mistici; ma quel misticismo diffidente di dogmi convenzionali e delle autorità costituite, con le resistenze eroiche dei suoi martiri preparava l' autonomia del pensiero nella scienza e nelle dottrine morali. Si tratta di un ordine di pensare, antico nella tradizione scientifica e religiosa; risorto con Calvino, ispirò la fantasia di Milton e l' animo di Cromwel nelle battaglie per la libertà, e a tempo dell' illuminismo tedesco assunse forma filosofica in Herder, in Kant, in Schiller. Ed anche nella Chiesa cattolica persiste, in opposizione allo scetticismo scientifico e teologico dei Gesuiti, da Contarini a Rosmini, da Pascal a Manzoni.

Quel misticismo, indipendente da Roma e dalla religione di parata, attrasse il nostro poeta educato dai sensisti e dagli Enciclopedisti; come il Rosmini e il Gioberti si volsero ai pensatori del secolo XVII, quando vollero liberarsi dall' empirismo dei sensisti e dal formalismo tutto esteriore della teologia gesuitica. In questo

ritorno alla filosofia del secolo XVII il Rosmini e il Gioberti incespicano ancora negli avvolgimenti della dialettica tradizionale, mentre i Giansenisti, con audacia pari all' ardore delle loro persuasioni, nel seno stesso del Cattolicismo, e un secolo prima di Kant, avean nettamente segregato e con fermezza incrollabile distinto il concetto etico e religioso dai presupposti della dialettica delle scuole (1). Il Dio del Cristianesimo non è il dio d' Aristotele, un dio meccanico, l' architetto divino degli avversari di Galileo; non è il dio degli Ebrei, un dio bottegaio, benigno a' suoi ed a' nemici crudo; *mais le Dieu des Chrètiens est un Dieu d' amour et de consolation, c'est un Dieu, qui remplit l'âme et le cœur qu'il possède* (2); è il Dio che cambia Lodovico, il figlio del mercante arricchito, nel padre Cristoforo, che parla al cuore dell' Innominato, e crea gli eroi della carità al Lazzaretto.

Chi abbia qualche pratica con le dottrine di Porto-Reale ben comprende, leggendo i *Promessi Sposi*, dove il Manzoni si sia formato le sue persuasioni religiose. L' ardore per la giustizia del padre Cristoforo non ha nulla a che fare con lo zelo gerarchico, e con l' *impeto* negli sterpi eretici a uso san Domenico, di Carlo Borromeo; quella figura di frate ricorda la rigidità e le subite ispirazioni del Saint-Cyran. Chi abbia letto *Port-Royal* del Racine nella sorella *de la belle Gabrielle d'Estrées*, badessa a Montbuisson, troverà i tratti principali della *signora che può fare alto e basso nel monastero*. Lo studio psicologico di questa infelice e lo studio psicologico dell' Innominato son fatti evidentemente sull' esempio « di un osservatore profondo e sottile del cuore umano, il gran Nicole »; e ricordano i *Pensèes* del Pascal, di alcuni dei quali si direbbero una traduzione, di altri una imitazione certi periodi e certe espressioni nel romanzo manzoniano.

Ma tra il Manzoni e il Pascal c' è di mezzo tutta la cultura filosofica e scientifica del secolo XVIII, quell' epoca nuova che il Voltaire inaugurava col deridere luterani e cattolici, Molinisti e Giansenisti. Il problema teologico di Pascal e dei Portorealisti cessa nel Manzoni di essere una discussione tra due partiti, armato l' uno dell' autorità di sant' Agostino, l' altro sorretto dall' autorità regia

(1) Cf. SAINTE-BEUVE, op. cit., vol II, pag. 436; v. anche gli argomenti dei Peripatetici contro Galileo (*Opere di Galileo*, vol. II, pag. 219).

(2) *Œuvres* di BLAISE PASCAL, La Haye, 1779, vol. II, pag. 306.

e pontificia; e ricomparisce in un' opera d' arte. L' *inferno di atti tenebrosi* rappresentato in quest' opera d' arte risalta dal contrasto d' *imprese virtuose e bontà angeliche,* direbbe, e il Manzoni suppone che lo dica, un secentista. Qui, nell' opera del Manzoni, nella semplicità di un racconto popolare due epoche dello spirito umano son poste a confronto, la coscienza del secolo XIX, illuminata dalla ragione, con la coscienza del secolo XVII, ottenebrata dalle tradizioni. Lo scolare e l' ammiratore del Verri e del Beccaria aveva esposta, con ingenuità poetica, nell' inno *Il Natale,* la dottrina dei Portorealisti, e quell' inno potè sembrare il sermone infantile del convertito; qui, nel romanzo, abbiamo il filosofo, che al di sopra e all' infuori di ogni questione teologica guarda le varie e successive forme della coscienza dall' altezza della critica storica e filosofica.

IV.

Qualche episodio nel racconto del Manzoni, come la sommossa per il pane a buon mercato, qualche personaggio tipico, come il don Ferrante, macchietta poco meno che impercettibile a chi non abbia fina cultura, il fatto, che dal Manzoni è trattato nelle semplici proporzioni di un episodio, in altri, che hanno scritto di quell' epoca, forma il fondo del quadro, o comparisce tra le figure principali il personaggio, che nel romanzo è tracciato alla lesta, e quasi per gusto artistico. Gli *atti tenebrosi,* a cui il secentista ampolloso della supposta prefazione non trova *altra causale, se non se arte e fattura diabolica,* il Verri gli ascrive alle cattive leggi economiche e amministrative dallo Statuto di Carlo V in poi, il Beccaria alla mal diretta e non frenata potenza. Lo spettacolo, che tutti ci additano, di orrori legali e amministrativi, e di pregiudizi religiosi e scientifici, è lo stesso in tutti questi scrittori; ma ciascuno lo vede e lo addita agli altri dal luogo, da cui si è messo a contemplarlo.

Così il supposto anonimo della supposta prefazione, anch' egli ha il suo punto di vista; ma la sua coscienza di storico, retoricamente superstiziosa e servile, fa degno riscontro alla boriosa ignoranza e alla stolida erudizione dei suoi contemporanei. Il Verri l' ha questa coscienza storica, degna di un filosofo, formata con lo

studio diligente dei fatti, e, com' era opinione generale a quei tempi, nel supposto di quelle intime attinenze, in cui vengono a congiungersi di universale felicità, gli interessi di tutti. Continuando lo studio storico e analitico del Verri e del Beccaria, il Manzoni trascende questi limiti del puro empirismo, e abbandona queste ipotesi, immaginate a imitazione del meccanismo fisico; e da quel denso strato di pregiudizi e di iniquità che il Verri e il Beccaria avevano osservato e additato a' loro contemporanei, a lui parve che, oltre al lamento dei deboli contro le ingiustizie dei potenti, uscisse anche la protesta dei magnanimi pochi contro la stolta sapienza del secolo. E non gli bastando, nè gli poteva bastare, il cardinal Federigo, inventa il padre Cristoforo. Tale è il punto di vista, da cui il Manzoni contempla la *Storia milanese del secolo XVII.*

Ed ecco da un breve tratto di storia, che la posterità poteva, e non ne avrebbe risentito nessun pregiudizio, mettere in dimenticanza, quali non previsti effetti conseguano, tolta a soggetto incidentale dal Verri per i suoi studi economici, e dal Manzoni per la sua creazione artistica. Come, in qual plaga tellurica si approfondi l'intelletto del geologo, vengono a discoprirsi le varie epoche del nostro globo e le leggi generali della sua lenta formazione, così, dove rivolgano la loro attenzione nella storia degli avvenimenti umani, è merito delle alte intelligenze discoprire e mettere di fronte l'una all'altra le varie e successive forme della coscienza intellettuale e morale.

Certo, a parlare al Verri, che pure, in fatto di lingua, era di maniche larghe, delle varie e successive forme della coscienza, quand' era dietro a meditare sui provvedimenti economici ed amministrativi del Milanese, chi avesse usato con lui di questa nuova terminologia non sarebbe stato nè pur compreso. Anche al presente dai venerandi custodi della purezza e proprietà del linguaggio le espressioni: *coscienza universale, coscienza di una data epoca,* vengono ripudiate, quasi fossero più corrette le altre universalmente consentite: *opinione generale, dottrina comune.* È appunto il caso di chi prendendo alla lettera le formule abituali sui movimenti apparenti del sole condannasse l'astronomia moderna, perchè non si sente in grado di seguirne i calcoli e le leggi.

Le due scoperte, quella che riguarda i movimenti degli astri, e quella, che riguarda i movimenti dell'animo, attestano il trionfo nell'epoca moderna del pensiero scientifico sulle cognizioni vol-

gari. Alle semplici apparenze e a' rincontri vani e ridicoli degli antichi i moderni astronomi opposero la notizia di tutti i particolari accidenti; e da questi, diligentissimamente appresi e prontissimamente affissi nella mente, si inalzarono alla vera disposizione delle parti del mondo (1). Con queste parole Galileo spiegava come si fosse ottenuta la conoscenza della vera e reale costituzione delle parti dell' universo. Nè diversamente si procede per la conoscenza dello spirito umano. Dalle notizie isolate, dai giudizi sugli avvenimenti talvolta esatti, sempre speciali allo storico e al tempo in cui furono scritti, la critica storica, con la scorta di fatti molteplici e severamente discussi, col confronto di epoche separate per lunghissimi intervalli e di costumi in apparenza disparatissimi, si volse a raccogliere alcuni elementi conformi nei punti massimi della vita sociale per avere un senso unico e lucido di tante parti, che, separate, appaiono piccole ed oscure, per trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua cognizioni senza principî e senza conseguenze (2). La scoperta astronomica, resistendo per due secoli alle ostinate e feroci opposizioni delle tradizioni scientifiche e teologiche, assicurò il valore assoluto del pensiero; la critica storica, ricercando il nesso causale degli avvenimenti nella formazione della personalità umana, assicura l'autonomia del volere.

Delle varie forme della coscienza, succedentisi con leggi fisse e determinate, chi cominciò per il primo a parlarne in Italia tra i nostri grandi scrittori fu il Leopardi; e ne parla per noverare con serenità stoica le difficoltà, che s' infrappongono al conseguimento di quella gloria, alla quale si può aspirare con la sapienza e con gli studi delle buone dottrine e delle buone lettere.

La vita intima in ciascuno di noi, notava il Leopardi, va soggetta a un continuo cambiamento, e di ciò l' universale degli uomini non si avvede, come niuno sente il perpetuo moto che ci trasporta insieme con la terra. Nondimeno egli è molto difficile ad avvenire che una generazione d' uomini muti sentenza, o conosca gli errori

(1) Vedi GALILEO, *Opere*, vol. II, a pag. 18, 49, ecc. (ediz. Albèri).

(2) Così scriveva il Manzoni; ed è strano che gli editori delle opere del Foscolo (ediz. Le Monnier) abbiano attribuito a questo scrittore il confronto fra il Vico e il Muratori, che si legge nel cap. II del *Discorso su alcuni punti della storia longobardica*. Evidentemente quel tratto del discorso Manzoniano deve avere suscitato l' ammirazione del Foscolo, che aveva giudicato un po' troppo severamente il Muratori.

propri in guisa, che essa creda oggi il contrario di quel che credette in altro tempo; bensì prepara tali mezzi alla susseguente, che questa poi conosce e crede in molte cose il contrario di quella.

In questo continuo cambiamento della coscienza pubblica, di che parla con acume critico uno dei tardi e non soddisfatti seguaci del sensismo, il Verri non avvertì, nè indagò qual parte ci abbia la funzione dell' intelletto. Circoscrivendo lo studio delle questioni morali alla ricerca delle leggi meccaniche *nelle permutazion che non han tregua de li ben vani,* in quella ignobile gara di protetti e di adulatori, che amministravano lo Stato di Milano, trovò il suo paese ancora avvolto « nelle nebbie e negli errori consacrati dall' antichità ». Ed è suo merito di aver contrapposto alle massime di una tradizione servile il metodo naturalistico della filosofia empirica, in un tempo, in cui nella Università di Pisa *qui a minutis scholasticorum insulsisque disputationibus ad naturam contemplandam traducebant, catholicae religionis hostes vocabantur* (1). Ed egli stesso, l'autore delle *Meditazioni sull' economia politica,* era costretto a pubblicare di nascosto i suoi studi e fuori di Stato. Pure, se anche per riguardi, che il Manzoni (2) chiama giusti, di riverenza filiale, tralasciò la pubblicazione di alcuni suoi scritti, se nella diffusione di quelli, che dette alle stampe, adoperò scaltrezza da impiegato e accorgimento d' uomo pratico, a quel conflitto che è la gloria del secolo XVIII, tra il naturalismo scientifico e il dogmatismo teologico, il Verri fu dei pochi tra i nostri scrittori e pensatori di quel secolo che partecipasse con efficacia e con ardore non comune.

V.

« Oh che teste! », scriveva Eustachio Manfredi al padre Grandi: « avrete veduto l'opera del padre Ceva; io non ne intendo parola, nè voglio durar fatica alcuna per intenderne. Nella prefazione si pronosticava che in virtù di quest' opera *pessum ibit Copernicana et Neutoniana fabula* » (3). Così, nell' intimità dell' amicizia, un

(1) FABRONI, *Vitae Ital.*, ecc., vol. 8°, Pisa. 1785, pag. 252.

(2) V. le ultime pagine della *Colonna infame.*

(3) Da manoscritti della Biblioteca universitaria di Pisa. Questi manoscritti saranno presto pubblicati, a compimento dei due volumi: *Le lettere d' uomini illustri* del FABRONI, e sveleranno molti meriti ancora ignorati della scuola di Galileo.

grande matematico disfogava il suo sdegno con un altro grande matematico. Eravamo al 1730, e pareva che fossimo ancora a' bei tempi del Bellarmino. E come se dalla sottomissione di Galileo in poi le scienze non avessero fatto alcun passo, nelle scuole prevaleva lo scetticismo scientifico inaugurato dai Gesuiti fino dall' epoca della Riforma cattolica; e l' autorità teologica e pontificia pesava ancora sui dotti.

Poichè la questione, da cui doveva dipendere il trionfo della scienza sull' autorità teologica e sulle tradizioni aristoteliche, è stata sempre la stessa, dai tempi di Galileo e de' suoi avversari, Antonio Rocco, il Dalle Colombe, il Liceti e la Congregazione del Sant' Ufficio fino a Newton, a D'Alembert, a Kant: nelle scienze fisiche si può esigere la evidenza geometrica? E quando in Francia si pubblicavano gli scritti sulla filosofia di Newton, di Voltaire e dell' Algarotti, in Italia si ripeteva che i geometri posson dimostrare qualsivoglia bugia, perchè i loro principî posano in falso (1). E i nostri dotti, costretti dalla cocolla, o per ragione di ufficio, a simulare lo scetticismo scientifico dei Gesuiti, nei loro segreti carteggi e senza che nulla ne trapelasse in pubblico, si beffano dei Gesuiti e dell' autorità dei teologi.

« Questi signori *fanno alla palla delle matematiche* », scriveva il padre Grandi, che nella edizione delle opere di Galileo da lui curata ometteva il *Dialogo dei massimi sistemi*, per rispetto al divieto pontificio, e, scrivendo con la prudenza di frate, sconsigliava altri dal pubblicare alcune lettere ritrovate del grande maestro, perchè in esse si sosteneva come tesi, e non come ipotesi, il moto della terra. In privato poi, condannando la filosofia d' Aristotile, come perniciosa alla filosofia, e falsa in fisica, vaticinava che la geometria in pochi anni avrebbe potuto mutar la faccia del mondo. E il Manfredi di rimando: « Cotesti Romaneschi voglion dar leggi, e ne sanno di matematica, quanto so io di Siriano e di Battriano. Sentite questa che è bella. Quartieroni vuol che la luna faccia il tondo, quando pare e piace a lui, e dice che il Papa l' ha ordinato; ed io m' aspetto che la faccia scomunicare, se ella non ubbidirà » (2). Era Papa a quel tempo Benedetto XIII, frate domenicano, e tagliato più a fare il segrestano che il principe.

(1) Manoscritti citati.
(2) Manoscritti citati.

Di questo Papa, che abbia scomunicato la fisica e la matematica, ce lo attesta un altro frate, e questi era un dotto, il padre Celestino Galliani, zio del celebre abate Galliani. « Dee restar tra noi », egli scriveva al padre Grandi l' 11 dicembre 1728, «... per buona fortuna l' ordine, per essere eseguito, è capitato in mano a persona savia ed intesa delle cose, la quale col prender tempo e col rappresentare le cattive conseguenze di un tal passo sospese la pubblicazione della bolla » (1).

A sollevare gli animi e le menti da questa ignobile ipocrisia, a scuotere le nazioni, specialmente le nazioni cattoliche, dal sonno dogmatico, ci voleva ben altro che le sterili querimonie di frati e i segreti sfoghi di matematici e d' idraulici ! « La ciarlataneria degli Enciclopedisti ha posto la filosofia in un aspetto più venerando e luminoso al guardo del pubblico », scriveva Pietro Verri al fratello Alessandro. « Alla loro voce imperiosa sono corsi i sovrani a cercarne l' amicizia, l' opinione; e forse alla sola impostura si devono i tributi, che nella Svezia, nel Brandeburgo, nella Lorena e nella Russia i monarchi hanno offerto alla filosofia ». « Più belli spiriti, che uomini persuasi », l' abate Frisi, che gli aveva in pratica, ammesso com' era alle loro cene, si rammaricava che questi filosofi studiassero poco, e preferissero la disputa per diletto geniale, alla rigida ricerca per amor del vero. Un moto intellettuale in forma letteraria e polemica, più che scientifica e costruttiva, si disegnava sulle ruine della tradizione religiosa e scientifica, suscitato più dal risentimento dell' animo offeso, che dalla meditazione degli opportuni ripari. Sottoporre a esame istituzioni, credenze, tradizioni; richiamare tutte le idee a' loro elementi, alle apparenze sensibili, questa fu l' opera degli Enciclopedisti e dei loro continuatori, i filosofi sensisti e gl' ideologi.

Ma l' opera di questi scrittori, in parte fantastici, in parte pregiudicati, non poteva essere se non un' opera preparatoria: abbandonati i preconcetti morali e i presupposti della metafisica nella ricerca delle leggi fisiche, toccava alla geometria, come aveva già vaticinato il nostro padre Grandi, a mutare la faccia del mondo con la riforma del sapere scientifico. E tra i pensatori francesi, infatti, ad un geometra e ad un naturalista, al D'Alembert e al Buffon spetta il merito d' aver posto, con più chiara consapevolezza

(1) Manoscritti citati.

di tutti i loro contemporanei, su nuove basi la scienza. *La convenance morale ne peut jamais être une raison physique:* questo si era già prima supposto da altri, ma nessuno aveva dimostrato matematicamente, come D'Alembert, ristretto alle attinenze fenomeniche il nesso causale. Stabilita la posizione dell'uomo, di quest'animale politico, tra gli altri esseri viventi, e del quale la intelligenza superiore, come negli altri la rudimentaria, ha per organo indispensabile una materia nervosa, anche le scienze morali cessavano di essere un'appendice della teologia, e diventavano un seguito, una continuazione e un compimento delle scienze naturali.

Di questo conflitto tra le scienze e le tradizioni, conflitto che in Francia prende la forma di aperta opposizione degli scrittori e della nazione alla filosofia e alla politica del secolo precedente, il Verri si accorse, non veramente dal romore, che ne facevano gli Enciclopedisti, ma dall'andamento economico e amministrativo del suo paese.

Il vento tirava alle riforme: degl'impiegati dell'Austria nel Milanese alcuni « inalzati per favore, sagaci, svelti, conoscitori degli affetti e accorti nel secondarli » spiavano le intenzioni e i mutevoli capricci dei lontani padroni, come il conte Cristiani; altri per preparare materiali alle richieste riforme studiavano l'andamento delle pubbliche amministrazioni; e per conoscere le variazioni che queste hanno sofferto nei tempi passati, mettevano insieme un ammasso smisurato di scritture, o riordinavano l'archivio delle carte ducali, riuscendo, come il dottor Corte, benemeriti delle nostre patrie memorie. Questi i materiali: « tutte le carte che concernono li oggetti della economia politica, dispacci, consulte, rimostranze dei corpi delle arti, dei tribunali di provvisione, della Congregazione dello Stato... massimamente del secolo passato... Si tratta di due sacchi pieni di scritture non poste in ordine, ma tutte sulla materia. Io sono deciso, non vi sono per me teatri, o altri divertimenti, tutto sono in questo... ».

Nè vi era a quei tempi nessuno che meglio del Verri sarebbe potuto riuscire in questo laberinto a trarre idee generali per quelle dottrine economiche, le quali, com'egli dice, eran vicine a diventare scienza. Già fin da quando era ancora impelagato nella milizia, di cui sentiva il peso e la vergogna, negli ozi non ricercati, senza aver letto nessuno de' moderni scrittori, si era provato a scrivere gli elementi del commercio «... Poi compiuto che

ebbi il mio lavoro, allora m' incamminai alla imperiale Biblioteca (era a Vienna), e chiesi a leggere di questa materia. Ho letto Farbonnai, ho letto Melon, Dutot, Hume, e trovo che i miei elementi stanno in piedi, e non mi vergogno di averli scritti ». Dai filosofi inglesi e francesi, e specialmente in Locke, « l' esatto analizzatore dell' animo, il luminoso genealogista delle idee », aveva appreso a scomporre gli elementi delle sensazioni, a raccogliere i fatti isolati, a rintracciare quale sia la proprietà comune a tante e si svariate sensazioni. Dal romore, che menavano gli Enciclopedisti, si era accorto che la potenza degli scrittori è grande, perchè la opinione guida la forza; e per gli esempi delle due nazioni più civili, l' Inghilterra e la Francia, che la cultura viva e diffusa forma la opinione pubblica, perchè i principî del sapere non sono idee astratte, ereditate e in qualche modo trasmesse e ripetute per abitudine, ma quelli che ciascuno ritrova da sè, o riproduce con la propria meditazione, seguendo una lunga serie di fatti.

Quello sconforto della vita pubblica e privata, che trasparisce da ogni pagina delle sue lettere, quel disgusto delle pratiche curiali e dell' andamento dei pubblici uffici spontaneamente lo muovono a confrontare quel che era divenuto lo Stato di Milano, sotto la dominazione spagnola e in conseguenza di quella dominazione, con ciò, che avrebbe dovuto essere, seguendo i dettami della scienza e secondando le fortunate ambizioni dei nuovi padroni. La prepotenza dei pubblici poteri veniva posta di fronte alle opinioni formatesi fra i popoli liberi, la presuntuosa ignoranza degli amministratori di fronte alle teorie fondate sulla osservazione, la riverenza superstiziosa dei popoli di fronte alle dimostrazioni della scienza.

Nei primi secoli del Cristianesimo alla città degli uomini si era opposta la città di Dio; nelle cose tutte quante e negli splendori mondani, che mutano di gente in gente e d' uno in altro sangue, Dante e Bossuet avevano ravvisato l' orma dell' eterno valore, il quale è fine, al quale è fatta la toccata norma; nel secolo XVIII gli eventi della storia vengono sottoposti al giudizio della ragione.

VI.

Ed ecco in qual modo dal conflitto tra la scienza e la tradizione, che affaticava pensatori e nazioni dal Cinquecento in poi, venga fuori, in due nostri scrittori, questo raffronto della coscienza

del secolo XVII nel Verri, con le dottrine filosofiche del secolo XVIII, nel Manzoni con la coscienza morale del secolo XIX.

Si trattava di stabilire « se l'uomo debba essere considerato un semplice automa, indifferente a pensare e a muoversi ad arbitrio della legge, o se, nel proporre i regolamenti ad una società, si debba tener conto delle opinioni inerenti agli animi degli uomini, che la compongono, e alle passioni inseparabili dall'uomo medesimo ». Gli scritti del Verri sono lo sfogo di un uomo, che, malgrado fosse nato e cresciuto sotto il dispotismo, sentiva la dignità propria; e l'abiezione, descritta dal Verri della dominazione spagnola, il Manzoni la rappresenta in don Abbondio disposto... disposto sempre all'obbedienza, in don Ferrante, il dotto di professione, che dimostra agli altri le cose di cui son già persuasi: « in quel quadro animato della dominazione straniera, con un'aria d'indifferenza, che aggiunge quasi allo strazio, perchè il dominatore non ha coscienza della sua violenza, e il dominato non ha coscienza della sua servitù, e uno stato di cose innaturale e violento ha quasi faccia di un assetto normale e tranquillo ». Queste parole del De Sanctis sintetizzano la grandezza morale del libro del Manzoni, e ricordano quelle del Verri: « la lunga e ripetuta azione di un governo arbitrario, degradando persino le menti dei sudditi, ne ha depresso l'animo. L'unica medicina, che potrebbe tentarsi sulla massa avvilita d'una nazione ingegnosa, ed un tempo sede della virtù, sarebbe la vergogna della propria abiezione » (1).

Messosi a scrivere di economia politica per addomesticare a suo favore il Kaunitz e il Firmian, e per disnebbiare gl'intelletti e combattere radicati pregiudizi, il Verri non cadde nelle aberrazioni degli umanitari e degli ideologi. Anch'egli, come Condillac, cerca la parte preziosa dell'uomo, che si cela all'uomo medesimo, e vorrebbe carpire una nozione esatta, una precisa definizione, che ne palesasse la vera essenza; ma più fedele a Bacone e a Locke di Condillac, di Rousseau, di Condorcet, di Destutt de Tracy, raccoglie, osserva, paragona fatti e non idee più o meno supposte, più o meno astratte. E talvolta osserva: « massima parte negli avvenimenti ha l'azzardo; ossia sono tante diagonali prodotte da più forze diversamente cospiranti; ma il corpo non si muove per ve-

(1) VERRI, *Opere*, Le Monnier, 1854, vol. I, pag. 464; vol. II, appendice, prefazione.

runa delle linee di direzione dei movimenti »; tal' altra afferma: « la sensibilità, a cui ogni azione della fisica su noi è stata ridotta, si divide nell' amor del piacere, e fuga del dolore ». E conclude: « il nodo della miseria o della pubblica felicità si forma dalla riunione di mille legami, invisibili al volgo, e gli discopre la ragione universale per le comunicazioni da uomo a uomo, da nazione a nazione, e della quale, nel nostro secolo, ogni giorno più si va dilatando l' imperio ». Tutte parole rispettabili, e che hanno il loro significato bello e buono, direbbe il Manzoni: il male è che i significati attribuiti a queste parole eran troppi, diversi, quanto erano diversi gl' intendimenti o i modi di concepire dei grandi pensatori di quell' epoca.

Poichè in quella generale avversione alle tradizioni, anche ai filosofi francesi del secolo XVIII si presentavano le questioni che si eran proposte i sofisti dell' antica Grecia: che cosa è la ragione universale? Ed ecco come la descrive e la denota un gentile e fino scrittore, Bernardin de Saint-Pierre: « gli uomini ragionano ciascuno secondo il proprio stato, la sua nazione, e principalmente secondo la propria educazione; il solo filosofo concorda la sua ragione con quella dell' universo, come ognuno rimette il suo orologio col corso del sole ». Parole anche queste, che mascherano la difficoltà con una metafora; ma ripudiate le tradizioni, dove si potrà collocare la ragione universale?

Iniziando il conflitto tra la scienza e le tradizioni Montesquieu si era limitato a distinguere le verità di ragione dalle verità di fede; D'Alembert, congedando in forma cortese l' assoluto della metafisica, il valore della ragione lo ricerca nella connessione dei fenomeni; e Buffon, rigido naturalista, lo trova nelle leggi, a cui le azioni degli uomini, al pari che i fenomeni della natura, sono sottoposte. Da questi accenni, le più belle, le sicure e stabili conquiste della filosofia francese, comincia il secolo XVIII; e, prima che termini, le norme regolatrici nella connessione dei fenomeni il secolo XVIII le deduce dall' intelletto, e della religione fa un ideale della ragion pratica.

Animo onesto, felice di vivere sotto un buon principe e di rendere la sua vita utile nel servigio sovrano, altero nella sorte avversa, quando fu rimosso dai pubblici uffici negli ultimi anni della dominazione austriaca, e, giunta la rivoluzione francese da lui invocata, dignitoso verso il partito dominante e nella municipalità,

dalla quale era stato congedato l'abate Parini, il Verri più che nella sua vita, ne' suoi scritti è un opportunista. Cittadino amante della sua patria, « appena comparve un raggio di luce per le illuminate determinazioni della Corte », raccolse dagli archivi i fatti passati, riguardanti l'economia politica; analizzatore diligente e acuto di fatti e di documenti, svelò « i funesti errori di legislazione e di politica durati per secoli nel Milanese, e non mai svelati, non contraddetti, non combattuti da alcuno ». Ma se co' suoi scritti portò, per usare una frase corrente, un contributo agli studi della economia politica, non trovò, come si era ripromesso, « quel metodo e quella organizzazione di teoremi, che a questi studi desse la forma di scienza ». A lui gli avvenimenti sembrano un gioco d'azzardo, « diagonali prodotte da più forze diversamente cospiranti »; e la storia di un popolo la fa dipendere da fatti isolati e casuali; dai Corpi dispotici, sotto il governo spagnuolo, e dai ministri, ancora più dispotici, sotto il governo austriaco; dalle prevenzioni contro gli Italiani di Maria Teresa e dallo smascherato dispotismo di Giuseppe II; dall'astuto e sudicio Cristiani e dal corpulento ed accidioso Firmian. E quando vuole inalzarsi a principî filosofici, seguendo lunghe serie di sensazioni, e le complicazioni del piacere e del dolore cogli affetti dell'animo, anch'egli, come gli umanitari e gl'ideologi del suo tempo, si perde in vuote parole, delle quali nè sa, nè può determinare il significato.

Nel Manzoni, al contrario, la storia la fa il pensiero, e non è il prodotto di legami occulti e di forze ignote al volgo. Questi legami occulti, queste forze ignote, è roba buona per il raccoglitore di aneddoti e di fattarelli curiosi; per esempio, che il brutto ceffo e la sporcizia negli abiti aiutassero il Cristiani a diventare ministro plenipotenziario, che i commentatori del testo delle leggi e i dottori azzeccagarbugli abbiano inselvatichito il paese (1), e non al contrario, che il terreno incolto abbia prodotto di questa gramigna. Non sono impulsi eventuali, o d'abitudine, occasioni e casi esterni, che incontratisi fortuitamente, producano gli avvenimenti e creino i personaggi: « è il genio malefico della storia nella persona di don Rodrigo, che li fa ballare contro voglia (Renzo e Lucia), e tira nello stesso ballo i più umili attori, avvezzi al prosaico *ci-*

(1) V. il Manzoni, *La colonna infame,* ov'è stupendo l'esame dei modi, pei quali si stabilì l'autorità dei glossatori.

vere e lasciar vivere, come sono le Agnesi, le Perpetue e i don Abbondii, e non lasciati vivere, girati come burattini da quell'ignoto capocomico, che dicesi spirito del secolo ».

La passione del Verri a distruggere quel malaugurato spirito di mistero, che per secoli fu il padre dell'impune arbitrio e della sicura ignoranza, la guerra da lui mossa ai tenaci adoratori delle ereditate costumanze, possono formare un bell'episodio nella storia della economia politica; il Manzoni appartiene alla storia del pensiero. Egli abbraccia d'uno sguardo tutto il movimento del pensiero moderno; e, come artista, lo attraggono gli splendori intellettuali del secol d'oro della Francia, e, come filosofo, discute e combatte le aberrazioni degli utilitari e dei sentimentalisti. Nato e cresciuto sotto la dominazione straniera, senti, come il Verri, la dignità propria, e, più fortunato di lui, venne in tempi, nei quali si poteva contemplare il trionfo del pensiero, almeno, se non nei rapporti della vita pubblica, nelle serene regioni della scienza. E riandando, come aveva fatto il Verri, i secoli della più abietta servitù della patria, potè confortarsi nell'ideale etico-religioso della coscienza umana.

VII.

Chi nell'autore dei *Promessi Sposi* non distingue uno dei pensatori più profondi del nostro secolo, ed anche uno degli scrittori più incontentabili, non potrà mai capacitarsi come accanto all'artista comparisca sempre il critico; anzi come il critico preceda, accompagni, e da ultimo condanni l'artista. C'eran di mezzo le conquiste scientifiche del secolo XVIII; c'è nei contemplativi di Porto-Reale il tipo religioso, indipendente da presupposti metafisici, da convenienze politiche e da inframmettenze più o meno gesuitiche della gerarchia cattolica; e c'è il Manzoni, credente nella perennità del santo e del vero nell'insegnamento della Chiesa. Queste questioni agitavano l'anima del Manzoni, quando gli venne in mente di scrivere un romanzo; ma un romanzo non era, e veramente non parve nè pure al Manzoni, il luogo più adatto *a risolvere con formole semplici questioni così complicate.*

Qui, appunto al cap. XXII, ov'entra in iscena un personaggio storico, il solo immune dalla sozzura del secolo, il Manzoni si ferma

a contemplare questo personaggio, che gli preme; e gli preme quanto e come al padre Cristoforo premeva la innocenza di Lucia, più per un sublime sentimento morale che in ossequio a una religione positiva. E atteggiandosi a storico, ne parla con aria solenne, a quel modo che Tacito parla di Agricola, di un personaggio, « il nome e la memoria del quale, affacciandosi in qualunque tempo alla mente, la ricreano con una placida commozione di riverenza e con un senso giocondo di simpatia ». Ma questo cardinal Federigo è nella storia, e rimane anche nel concetto, che ce ne dà il Manzoni, quale se lo rappresentava il volgo delle campagne nel secolo XVII: « un signore di quella sorta... lì davanti all'altare, come un curato... a pensare che un signore di quella sorta, e un uomo tanto sapiente, che, a quel che dicono, ha letto tutti i libri che ci sono, cosa, a cui non è arrivato nessun altro, neanche in Milano; a pensare che sappia adattarsi a dir quelle cose in maniera che tutti intendano... E non son belle parole, perchè si sa che anche lui vive da pover uomo, e si leva il pane di bocca per darlo agli affamati; quando potrebbe far vita scelta meglio di chi si sia ». Ammirandi « per avere impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi di una grande opulenza, tutti i vantaggi di una condizione privilegiata nella ricerca e nell'esercizio del meglio », il cardinal Federigo, come il suo cugino Carlo Borromeo, sono dei soliti santi della riforma cattolica, di quei santi che si osservano sulla facciata delle chiese dei Gesuiti e dei Teatini; quelle statue ammanierate, agghindate e in atteggiamento di ostentata pietà. Solleciti della correzione dei costumi e della purezza delle dottrine, con pratiche esterne di religione e con formule stereotipate di una disciplina barocca estinsero nelle misere plebi la ingenuità del sentimento e la spontaneità della riflessione, e, più che a educarle a massime di sapienza morale, riuscirono ad assuefarle alla mala signoria dei governi e alle angherie e ai soprusi dei prepotenti.

Al contrario, la figura del padre Cristoforo arieggia le intuizioni filosofiche di Herder e di Kant; e, quale lo ritrae il Manzoni cattolico, l'avrebbero potuto ritrarre e il luterano Schiller e il panteista Goethe. Non è *il serafico in ardore* di Dante, e nè pure *uno splendore in terra di cherubica luce;* questi erano i santi come se li era figurati il medioevo. Nel padre Cristoforo c'è la tempra dell'uomo moderno. Aborrente dalla falsa sapienza del mondo, si affida agli impulsi della propria coscienza; costituitosi protettore

degli oppressi, sdegna gli argomenti umani, sorretto da una dottrina, antica nella tradizione scientifica e religiosa, e che riesce efficace perchè, sentita, potremmo dire, *mente cordis sui.*

Son due figure, alle quali il Manzoni s' inchina con uguale ammirazione d' artista, quella del cardinal Federigo, delineata più o meno fedelmente con tratti desunti dalla storia, e l' altra del padre Cristoforo, creata da lui di sana pianta, per esprimere in forma sensibile il concetto etico-religioso della sua anima. Di quella figura del Borromeo l'artista si compiace; e arrivato a questo punto del racconto, « dopo tante imagini di dolore, dopo la contemplazione di una molteplice e fastidiosa perversità », un alito di poesia lo rianima, e par che lo ritempri. Volendo compendiarne i meriti, esce in questa imagine, stupenda, come una similitudine della Bibbia: « la sua vita è come un ruscello, che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume ».

Dei santi della riforma cattolica, nessuno s' è dato il caso che fosse figlio di un *Pietro Bernardone* qualunque; tutti appartengono a grandi famiglie, e prima di esser designati alla venerazione dei fedeli, si direbbe che sieno stati presi in esame i loro quarti di nobiltà. Di questi gentiluomini, nati e cresciuti negli agi e nelle pompe, al Manzoni, tornato alla semplicità della fede, era bello, dopo i disinganni della rivoluzione livellatrice, ricordare l'annegazione e l'umiltà; ed era degno di un profondo psicologo alle dottrine di Rousseau contrapporre « quelle massime intorno alla vanità dei piaceri, all' ingiustizia dell' orgoglio, alla vera dignità e ai veri beni, che, sentite o non sentite ne' cuori, vengono trasmesse da una generazione all' altra nel più elementare insegnamento della religione ». Ma tra le compiacenze dell'artista per il suo eroe, e le riflessioni del difensore della *Morale cattolica,* anche in quest' opera d' arte s' intromette il discepolo di Verri e di Beccaria, a esaminare il valore delle dottrine tradizionali; e l' ammiratore degli Enciclopedisti salta fuori di quando in quando a decomporre con la rigida analisi dei fenomeni storici la leggenda formatasi e rimasta nel popolo milanese intorno ad un uomo universalmente ammirato e venerato.

Se il personaggio, di cui qui si parla con tanta predilezione, non è stato santificato, non è sua colpa, ne è per suo demerito; fin dal principio del secolo XVII negli alti gradi della gerarchia cattolica era omai svanito quel misticismo d' importazione spagnola,

che aveva attribuito virtù eroiche a quanti con zelo intempestivo, nella lotta tra la Scolastica e il libero esame, si eran mostrati i più validi avversari del nostro rinascimento civile e scientifico. Il Manzoni l'ha dovuto prendere com'era, questo prelato veramente venerando; e con un po' d'anacronismo, ne ha fatto il tipo del santo all'epoca della riforma cattolica, di un'epoca cioè molto discutibile nella storia dei fasti della Chiesa, e nella storia dell'Italia molto obbrobriosa, e non per colpa soltanto dei don Rodrigo e dei governatori spagnoli. Ma questo tipo di santo, se l'ha dovuto prendere dal Seicento, gli è riuscito meglio che se l'avesse tolto dal secolo precedente, quando più infieriva la reazione cattolica. Quelle controversie confessionali, che nella seconda metà del Cinquecento avevano aizzato il soverchio zelo dei teologi, si erano andate a poco a poco trasformando in questioni politiche tra le varie Potenze d'Europa.

A' tempi, di cui parla il Manzoni, di eretici e di supposti eretici non ce n'era più nè da convertire, nè da bruciare; e al cardinal Federigo, per imitar il cugino, non restava se non il seguirne gli esempi di annegazione, di umiltà, di carità inesauribile; badando alle parole e alle massime del Vangelo, prendendole sul serio, gustandone la sublimità, e rigettando « altre parole e altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, con la stessa sicurezza, e talora dalle stesse labbra ».

Con queste ultime pennellate la figura, sorta nell'impeto della creazione artistica dal fervore del credente, rientra nel quadro storico, che il Manzoni ci ha voluto tracciare col suo romanzo. Il dignitario ecclesiastico, anch'egli, il venerando prelato, vive di tradizioni e in mezzo alle tradizioni del suo secolo; di quelle tradizioni e in mezzo a quelle tradizioni, in cui tutti ci compariscono questi personaggi, o tolti alla storia, o raffigurati in quell'epoca.

« Un obbedire risoluto alla coscienza, senza riguardo a interessi temporali di nessun genere », questo è il maggiore elogio, che il Manzoni gli abbia potuto fare; ma nè pur esso ce lo dà come uomo per doti d'intelletto superiore ai suoi tempi. Non sentimenti, che erompano dall'animo commosso, non persuasioni ventilate e discusse con libertà di criterio guidavano e movevano all'azione in quello stato d'oppressione, a cui già si erano abituate, le varie classi sociali, distinte, separate tra loro, e in guerra più o meno aperta l'una con l'altra. In quella società, quale ci vien descritta,

ciascuno segue le massime che gli vengono suggerite dalla classe a cui appartiene, o dal posto che occupa, o dagl' insegnamenti, che ha più di frequente sentito ripetere. « Una sentenza buona, ottima e di giusto peso sul pulpito », risponde al padre Cristoforo il dottor Azzeccagarbugli, « ma non val niente, sia detto col dovuto rispetto, in una disputa cavalleresca ». Questa osservazione, espressa come un assioma di senso comune, si estende a tutte le tradizioni che le varie classi sociali seguivano a quell' epoca. « Accanto al vangelo della carità e del dovere c' è il vangelo della superbia e dell' odio, ed è obbedito », dice il cardinal Federigo a don Abbondio. Che il mondo possa andare innanzi senza sfide e senza bastonate, per il conte Attilio è un supposto impossibile, come per don Ferrante è un supposto impossibile che *in rerum natura* esista il contagio. In quel tempo di stolido misticismo la scelta non è tra il vero e il falso, ma tra varie e opposte tradizioni, alle quali come per caso l' uno o l' altro si sia avvenuto, e alle quali ciecamente ciascuno si sottomette. Tale è l' intonazione generale dell' epoca: tra il venerando prelato, come ce lo dà la storia, e l' umile frate, come lo descrive il Manzoni, per quanto l' autore lo dissimuli, e con ogni cura eviti di farlo trapelare, in quest' opera d' arte il contrasto è stridente. E c' è nell' opera d' arte, perchè è nell' anima dello scrittore il contrasto tra la coscienza del secolo XVII e la coscienza del secolo XIX.

Come si poteva ritrarre degnamente in un racconto popolare un dignitario ecclesiastico del secolo XVII, con l' impronta storica del suo secolo? La questione tormentò a lungo il Manzoni nella sua forma più generale: come si possono fondere insieme la storia e la imaginazione, l' accaduto e l' inventato. Per riguardo al cardinal Federigo si tratta di sapere, se il cattolicismo, dopo la Riforma, si possa accordare con l' ideale etico dei tempi moderni: s' intende il cattolicismo, persecutore della libertà del pensiero, e l' ideale etico, suscitato appunto dal libero movimento degl' intelletti nella formazione della scienza.

Di quel misticismo rincrudito e fuor di stagione, che dette alla Chiesa molti santi, e a all' Italia parecchi secoli di servitù intellettuale e politica, il Manzoni se la passa con molta disinvoltura. Nella *Morale cattolica,* eccitato a parlarne, dichiara con rude alterigia di non conoscerlo nè pur di nome: i difetti son degli uomini, non della dottrina. Qui nel romanzo trae materia di riso

dalla superstizione interessata, o, come diceva Lapo Ricci (1), dai miracoli senza sugo di frà Galdino, e dalla comoda codardia di don Abbondio; ma si guarda assai bene dal toccare argomenti, che avrebbero stuzzicato la vena comica di Voltaire. Questi si era trovato nel forte della mischia, quando le tradizioni scientifiche e religiose intristivano ancora gran parte d'Europa; al tempo del Manzoni la vittoria della scienza era omai universalmente riconosciuta ed ammessa. E la misura del suo ingegno, parlo del nostro Manzoni, si ha da quelle belle pagine della *Morale cattolica*, ove analizza la parte, che debbono avere in ogni sistema di morale la valutazione estetica e il ragionamento, e mette innanzi quali e quante sieno le difficoltà per serbare la dovuta proporzione all'una e all'altra di queste due condizioni. Dalle aberrazioni dei più temerari, e dalle incertezze dei più prudenti tra gli scrittori francesi del secolo XVIII uscito fuor del pelago alla riva, egli teme l'alito soffocante del sensismo e dell'utilitarismo; e nella sua vita intellettuale non si propone altro intento che quello d'inalzare gli animi de' suoi concittadini a più spirabil aere.

Ma questi timori, che mostra il venerando pensatore, della scienza abbandonata a se stessa, si potrebbero interamente giustificare? E il rigido Manzoni della *Morale cattolica* non parrebbe diverso dal geniale Manzoni, che ha scritto i *Promessi Sposi?* E venendo ai particolari, si potrebbe dimandare, se l'analisi del polemista convinca le menti, come lo scrittore del romanzo commuove e persuade il cuore; e se il discorso del Cardinale all'Innominato, che starebbe a proposito sulla bocca del padre Cristoforo, non discordi troppo da quel formalismo autoritario e gerarchico, a cui si era ridotto nel Seicento il magistero ecclesiastico. Ma per esaminare queste ed altre dimande, e raccapezzare tutte le obiezioni, che potrebbero sorgere, e mettere poi insieme le risposte, misericordia! ci vorrebbe un libro, potremmo dire anche qui col Manzoni; e di libri, e, nel caso nostro, di articoli per la *Nuova Antologia* basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

ALESSANDRO PAOLI.

(1) V. *Epistolario di Gino Capponi,* vol. V.

NELLE TENEBRE

RACCONTO

VI.

— Zia, perchè siete così pallida?

— Forse è il mare!

— Non le credete, cugina: la mamma ha lo stomaco di un marinaio! — disse Edoardo sorridendo.

Avevano accompagnato a bordo del *Ferruccio* Andrea Carpineto. Il vaporetto, colla prua rivolta allo stretto di Portovenere, si allontanava: e vi era laggiù un fazzoletto bianco che sventolava continuamente, infaticabilmente. Anche nella barca si agitavano delle braccia e dei fazzoletti.

Quando nella impassibile calma di quel mare che sotto un cielo bianchiccio appariva freddo e scolorato, Caterina, gridò: — Addio, babbo! Arrivederci, babbo! Marina, rannicchiata a poppa della barca, si era sentito passare sulle guancie un gelido soffio. Ella sola sapeva, ella sola sentiva la opprimente mestizia di quella partenza! Ella sola, e quel povero fazzoletto bianco, che continuava ad agitarsi laggiù sul piccolo guscio nero, come l'ala di un candido alcione ferito che si allontani morendo.

Ella sola aveva sorpreso nello sguardo del suo povero e maestoso cognato le lagrime degli addii che si scambiano quando si affronta l'ignota dei lunghi viaggi; e n'era tutta turbata. Sentiva quasi un rimorso ascoltando i saluti allegramente spensierati di Caterina:

— Dunque ci vedremo fra un mese, babbo!

— Si... si... fra un mese! — egli balbettava incespicando su per la scaletta del *Ferruccio;* e c'era in quella voce una nota che faceva stringere il cuore.

La barca, guidata da Luigino, scivolava sulla superficie immota dell'acqua, avvicinavasi alla spiaggia. Caterina, seduta vicino a Edoardo, guardava oltre il capo di Santa Maria, senza parlare, appoggiandosi alla sponda della barca, che ne rimaneva leggermente inclinata. Il *Ferruccio* a momenti sarebbe sparito: esso rimpicciolivasi trascinandosi dietro un pennacchio di fumo che si rompeva in piccole nuvolette bianche, le quali a loro volta laceravansi in tanti fiocchetti e svanivano. E quando il *Ferruccio* spari, Marina ebbe bruscamente, come per un'improvvisa rivelazione, la coscienza della grave responsabilità che aveva accettata.

— Zia, perchè siete così pallida?

— Forse è il mare.

Luigino, soddisfatto del vento fresco, che cominciava appena in quell'ora a spirare, cantava colle pupille abbagliate dal candore della vela.

Anche Edoardo appariva di ottimo umore.

— Provaste mai a tuffare una mano nell'acqua mentre la barca corre? — disse a Caterina immergendo la destra nelle onde. — L'acqua scorre fra le dita gorgogliando; sentite? Vi afferra la mano trascinandola dolcemente, e par che voglia trattenervi.

Caterina volle provare; e subito ritrasse la mano stillante esclamando:

— È vero! è vero!

D'intorno al candore lucente del polso le si era avvinchiato, come un verde serpentello, il filo di un'aliga.

— Il mare mi ha donato un braccialetto! — disse Caterina stendendo il braccio verso la zia.

— Il mare è ricco! — esclamò sorridendo Marina. — Non si dice forse: « ricco come il mare? »

Guardò la bella nipote con pietosa tenerezza.

Edoardo quel mattino aveva una parlantina inesauribile: il suo volto aveva una strana mobilità; le sue guancie si accendevano quasi riflettendo la luce di una fuggevole fiamma. Egli architettava progetti su progetti per divertire la cugina nel suo breve soggiorno al Fezzano.

— Ho una gran paura che Caterina finisca coll' annoiarsi! — disse a Marina. — La vita al Fezzano è poco divertente davvero! Ma noi muteremo abitudini! Andremo a letto all' ora dei Genovesi: inviteremo degli amici: farò della musica. Al mattino ci alzeremo tardi, o pure passeggieremo in punta di piedi per non svegliarvi! Siete contenta, cugina? E poi faremo delle gite in mare; faremo delle pesche: andremo a Lerici, a San Terenzo, a Portovenere... Siete contenta?

Ma Caterina mise un' esclamazione di lieta meraviglia:

— Come è bello ora il Fezzano!

Proprio in quel momento dal tendone di nuvole bianche era scappato un obliquo raggio di sole che incendiava tutti i vetri del Fezzano. Le tinte gialle, rossiccie e biancastre della striscierella di case ritte sulla spiaggia si ravvivavano; le tegole di ardesia della cupoletta bizantina sospesa sugli ulivi parevano squame luccicanti: e nella diffusa luminosità di quel raggio inaspettato i cipressi, che fiancheggiavano la chiesa, staccavansi alti ed immobili, come enormi pennellate nere, sul cinerino diafano degli uliveti.

Edoardo, al grido di Caterina, piegò il volto istintivamente verso terra, e tacque.

— Come pare piccola la vostra casa, zia! Sembra impossibile che possa contenerci!

Marina le fece atto di tacere, quasi implorando; ed ella si interruppe.

Quando la barca toccò il piccolo ponte in legno del Fezzano, Edoardo volle rimanere ancora un' oretta a bordeggiare con Luigino. Era quello uno de' suoi passatempi prediletti. Luigino, appena le due donne furono sbarcate, issò nuovamente la vela con grande entusiasmo; e la barca filò via sussultando.

Seduto a prora, nel fondo della barca, colla nuca appoggiata ad un cuscino, Edoardo pareva che dormisse. Luigino serio, serio, coll' occhio sempre vigile, se ne stava al timone. Era abituato ai lunghi silenzi del padrone, e li rispettava. Edoardo sentivasi penetrato dal sibilo dell' aria fuggente d' intorno al suo capo, dal

rapido gorgogliare dell' acqua, dal fremito dello spazio immenso, da quell' atmosfera così leggera, così vivida, così pura. La vela aveva sul suo capo ogni tanto dei palpiti vigorosi. Tutto intorno era il monotono ed incessante borbottìo delle onde: dei gemiti sommessi, dei sospiri, delle piccole grida infantili volanti dietro la vela, quasi trascinate da essa. Edoardo abbandonavasi a quella corsa traverso lo spazio: e lo percorreva tutto, dal capo alle piante, quel brivido, che è piacere e raccapriccio insieme, che ci fa tremare le vene, quando sogniamo certe infinite cadute!

Vinto da un intenso languore, lasciavasi rapire da quella corsa, sprofondandosi in quell'immenso sogno di arcane voci uscenti da mille cose animate; fra l'alitare dei venti che vengono non si sa d' onde, e vanno non si sa dove; fra le esalazioni marine: quegli acri e acuti sentori che levansi dal mistero di abissi impenetrabili.

Ogni tanto sentivasi un tuffo: ed era un pesce che, tracciata in aria una rapida curva lucente, ricadeva nell' onda; ogni tanto il silenzio era attraversato da un frullo di lunghe ali stillanti, e da un piccolo e rauco strido: era qualche alcione, che fuggiva dinanzi all' incalzare della vela. Tutti quei lievi rumori erano assorbiti avidamente dagli orecchi di Edoardo: in lui il senso dell' udito acquistava un' acutezza straordinaria, morbosa; e nulla gli sfuggiva, neanche il più impercettibile suono, neanche la più leggera inflessione di voce. La raffinatezza di questo senso gli dava profonde voluttà e profondi invincibili disgusti; era la fonte di tutte le sue sensazioni più forti; di tutte le simpatie che ne sollevavano lo spirito, e di tutte le antipatie che oscuravano la sua fronte e impallidivano le sue labbra. L'orecchio acquistava in certi momenti una specie di virtù visiva.

Nell' orecchio Edoardo aveva un palpito continuo; aveva la sede delle sue gioie e de' suoi dolori: l' orecchio era sempre intento e dilatato, pronto a raccogliere ogni suono, come un' arida zolla è pronta ad assorbirsi avidamente ogni piccola goccia che le venga dal cielo.

Luigino ricominciò a canterellare.

— Taci! — gli impose Edoardo. Luigino ubbidì, e per un tratto non si sentì che il veloce ansimar della barca. Ogni tanto il volto supino di Edoardo era asperso da un umido spolverio, e le sue labbra assaporavano quell' amaro bacio dell' onda.

— Ritorniamo! — disse Edoardo.

— Così presto! — esclamò Luigino; ma Edoardo insisteva, ed egli con un' abile manovra, stringendo quanto più vento poteva nella vela, virò di bordo.

Edoardo d' un tratto era côlto da una viva impazienza: gli pareva che quel tragitto fosse eterno: aveva bisogno di premere co' piedi la spiaggia.

Luigino cominciò a parlare del *Ferruccio:*

— A quest' ora è su Chiavari!

Poi venne a parlare di Andrea Carpineto:

— Che pezzo di omone! Che spalle da capitano di lungo corso! Perchè non aveva fatto il capitano, il signor Andrea?

L' uomo forte, felice, perfetto egli non sapeva concepirlo se non mettendolo sul casseretto di comando di uno splendido tre-alberi. L' uomo ideale non poteva essere per lui che un capitano di lungo corso. Poi, per associazione d' idee, venne a parlare di Caterina: Edoardo lo ascoltava con una grande ed ansiosa sospensione di spirito.

— Quanto è bella! — esclamò Luigino.

— Dimmi com' è! — disse Edoardo.

Ma Luigino non era dotato di soverchie qualità descrittive, e non seppe che ripetere:

— È bella!

Edoardo lasciò ricadere la nuca sul cuscino; e parve che si addormentasse.

Il vento cominciava a spirare contrario: e la vela sbatteva sussultando.

Caterina e la zia erano rimaste in capo al ponte, a guardare allontanarsi la barca.

— Il mare e la musica sono le sue due grandi passioni! — esclamò sospirando Marina. — Quale buon marinaio sarebbe egli diventato!

E quando si avviarono per entrare in paese, ella soggiunse:

— Sai perchè un momento fa, mentre tu parlavi del Fezzano, ti pregai di tacere? Quando vedi una cosa bella non rallegrartene a voce alta, se egli è presente. Io faccio sempre così. Egli potrebbe soffrirne!

VII.

Parve in quei giorni a Edoardo che un grande cambiamento fosse seguito nell'aria della casa, perchè le voci vi risuonavano più chiare, perchè il suo petto vi respirava più facilmente.

Felice cambiamento! Prima la notte infinita pesava sugli spiriti, che si smarrivano in essa annichiliti; prima la casa era un limbo nel quale Edoardo movevasi a guisa di automa, abbandonandosi, come un naufrago oramai senza forze, alla torbida corrente del tempo, che lo trascinava verso il grande mistero della foce.

Prima gli echi della casa trasalivano bruscamente risvegliati quando Luigino metteva nell'aria lo scampanellio delle sue risatine squillanti: ma ora invece tutta la casa era un riso diffuso.

Quando Caterina parlava tutto le rideva d'intorno, le cose e gli spiriti.

Un vago benessere infiltravasi nelle vene di Edoardo: ed era un progressivo risveglio di energie assopite, di sensazioni nuove, come uno svolgersi di germi ai quali sia giunto, finalmente, l'invocato raggio di sole.

— Noi muteremo abitudini! — aveva detto Edoardo; ed ora eccitava continuamente Marina a combinare gite in barca, pesche, lunghe passeggiate fino a Marola, fino a Spezia, o su per i fianchi della Castellana. Una sorda trepidanza lo teneva in una continua tensione di spirito:

— Se ella si annoiasse!

Quella era l'idea fissa — se ella si annoiasse! Forse le ore passavano troppo lente per lei! Forse ella aspettava impaziente il giorno della partenza! Ma quando ella diceva che amava il golfo: quando ella faceva sentire il trillo del suo riso, le gaie e quasi infantili musicalità della sua parola: quando Edoardo la sentiva correre leggera, quasi alata, per la casa come uno spirito lieto della propria dimora, quella preoccupazione dileguavasi. Rinasceva in lui la fiducia nelle lusinghe allettatrici del suo cielo e del suo golfo, che egli aveva visto da fanciullo, e dei quali aveva nell'anima un pallido ricordo, come di cose apparsegli in una esistenza anteriore. Ma in fondo a quell'onda di dolcezze nuove, era

una costante malinconia: il presentimento di uno schianto inevitabile; l'attesa della separazione.

— Ecco — egli dicevasi — questa è la sua voce; questo è il suo braccio, sul quale mi appoggio; questa voce è il fiato dell'anima sua; e fra pochi giorni per me sarà come se ella fosse morta! — Riviveva rabbrividendo nel torpore dei lunghi silenzi; sentivasi penetrato dal freddo che avrebbe avvolto di nuovo la casa come un gelido sudario. Sentiva che il suo passo si sarebbe fatto più grave, più incerto; sentiva che egli, la mamma, la casa, il giardino si sarebbero improvvisamente fatti più vecchi, appena ella fosse partita.

Caterina, nella sua gioconda attività, aveva incominciato molti lavori nel giardino: aveva fatto venire da Spezia molte pianticelle; disegnava nuove aiuole; prometteva di fare, del povero giardino quasi abbandonato, un angolo delizioso.

— Quando sarete lontana — le disse un giorno Edoardo — verremo qui in mezzo a tutti i vostri fiori; e ci parrà di essere vicini a voi, di avervi ancora qui.

— Ogni anno, in questa stagione, io verrò a vedere quanto saranno cresciute queste piante — disse Caterina. — Fatele curar bene!

— Non le abbandoneremo mai! Ma voi verrete davvero?

— Non lo credete?

No, egli non lo credeva. Il passato non gli dava forse ragione? Ella non era mai venuta al Fezzano: aveva sentito parlare chi sa quante volte di un cugino e di una zia lontani, e non aveva mai provato il desiderio di vederli.

— Ora che vi ho conosciuti non potrei più farlo! — disse semplicemente Caterina.

In quel momento la voce di lei aveva una morbidezza ineffabile: udendola Edoardo provava la sensazione che le sue mani provavano scorrendo sul velluto.

— Forse verrete l'anno venturo; e poi ancora qualche altro anno; e ogni volta ci troverete un po' più vecchi. Io indovinerò i cambiamenti vostri; sentirò di anno in anno la vostra voce farsi un poco più grave, quella di una donnina seria; poi un anno vi aspetteremo invano.

— Perchè?

— Sarà seguito un grande avvenimento! — disse sorridendo Edoardo.

— Quale?

— Avrete sposato.

Caterina rideva.

— Vi pare tanto strana la mia predizione? Porgetemi la mano e ve ne farò delle altre.

— Eccola! — esclamò Caterina sempre ridendo. Ma quando sentì il contatto delle dita *che volevano vedere;* delle dita pallide che nell' acuirsi della loro estrema sensibilità, tremavano come se le percorresse un fluido misterioso; quando sentì il contatto di quelle dita, che premendo e palpando con un lieve solletico il palmo della mano di lei pareva acquistassero una virtù assorbente, il suo riso si spense.

— Eccovi la predizione! — esclamò Edoardo. — Un giorno voi ci dimenticherete. Ma io e la mamma saremo sempre qui; e parleremo ancora di voi; e nel giardino cresceranno le vostre piante, e noi le cureremo ancora. Ecco l' avvenire.

Parlava con quel suo sorriso che turbava Caterina.

Sentì di aver detto troppo; e tacque col capo abbassato, con quei rapidi battiti delle palpebre, che parevano gli estremi guizzi delle ali di una farfalla morente.

Caterina era dominata dal senso di vago sgomento e di istintiva ripugnanza che ci coglie in cospetto di certe deformità enigmatiche.

Nel silenzio di lei Edoardo ora indovinava la mestizia che sicuramente le avevano cagionata le sue parole; e si pentì di averle pronunziate. Ma salivano alle sue labbra, dal fondo oscuro dell' anima – dove forse stavano aspettando da gran tempo – parole e pensieri di una bizzarria dolorosa. Salivano non sapeva come, con una forza superiore alla sua volontà, come strane rivelazioni di uno spirito nuovo, che improvvisamente si fosse rifugiato in lui, impossessandosi di tutto il suo essere. Era una inebbriante e pur dolorosa ossessione, che lo dominava con una graduale e crescente potenza, conquistandolo fibra per fibra; occupando tutti i più reconditi recessi dell' anima sua.

All' opera irresistibile di quell' arcano filtro, di quel soave veleno, egli oramai abbandonavasi privo di volontà, senza lottare.

VIII.

Egli non si chiedeva la ragione di quel mutamento, come talvolta non si affronta decisamente la realtà per il timore di esserne spaventati: e abbandonavasi, inconsapevole, a quel sogno, che dava alle tenebre, ond' egli era avvolto, un fremito delizioso. Intorpidito nello stagno di un' esistenza claustrale, egli aveva ignorato il tumulto delle passioni: solo quelle del mare egli aveva sentito ruggire vicine. Egli aveva vissuto fino a quel giorno nella pace addormentatrice di una vita interiore quasi stoicamente, sorridendo all' infinito mistero che su lui incombeva. Talune facoltà parevano in lui atrofizzate nell' inazione completa: era un' anima vergine, che le tenebre avviluppavano di fitti veli gelosi; che la madre custodiva ansiosa, come si fa di un fragile e squisito tesoro, che un soffio può profanare, una piccola scossa può infrangere.

Ella lo teneva sempre come un bambino; ma talvolta, quando ne osservava i diafani baffetti biondi, quando, quasi facendo un' improvvisa scoperta, notava una ruga su quella fronte, e si diceva che egli aveva oramai venticinque anni, e che quella era l' età dell' amore, tremava, invasa da uno sgomento angoscioso.

Allora si proponeva di attenuare d' intorno a Edoardo i rumori della vita esteriore; di allontanare *gli altri* da lui più che fosse possibile; di far abbassare ogni voce d' intorno, quasi temendo che nel suo Edoardo potesse d' un tratto svegliarsi la coscienza della propria sventura, e con essa tutti i desideri dell' età giovanile e tutti i rimpianti. Bisognava passeggiare d' intorno a quel caro spirito in punta di piedi, colle labbra sigillate dall' indice tremante.

Così egli non aveva sentito risuonare nel suo dentro che una sola voce di donna: quella sommessa e piena di tenere blandizie della madre.

Nella vita di Edoardo un momento di doloroso risveglio però vi era stato: e Marina, ricordandolo, ancora ne spasimava.

Edoardo aveva un amico d' infanzia, Giorgio Falconi, figlio come lui di ricchi marinai. Nelle ombre del giardino; lungo la spiaggia; su per i sentieri della Castellana, Giorgio era il compagno e la guida amorosa del cieco. Le due piccole anime si erano stret-

tamente abbracciate: l'una aveva comunicato all'altra la sua parte migliore. Cresciuti insieme, erano indivisibili.

Edoardo aveva per l'amico impeti di tenerezza trepidante, come se temesse che qualcuno da un momento all'altro glielo potesse rapire: e quando Giorgio era lontano egli soffriva profondamente; ed era felice quando lo aveva vicino.

Fu una vera passione colle sue ore di intensa dolcezza; co' suoi palpiti di gelosia. Edoardo era geloso fino a piangere e a disperarsi quando Giorgio si fermava per via a discorrere con qualche altro fanciullo. Egli lo voleva tutto per sè; lo dominava con una forza suggestiva invincibile; lo tiranneggiava; gli faceva giurare che non lo avrebbe abbandonato mai, mai, mai! Avrebbero sempre camminato l'uno di fianco all'altro, colle braccia allacciate insieme.

Giorgio subiva l'attrazione del cieco - un vero fascino - e gli rimaneva fedele.

— Noi staremo sempre così! sempre così! — diceva Edoardo appoggiandosi al suo braccio.

— Sempre! — rispondeva Giorgio.

Furono quelli i bei giorni della buia infanzia di Edoardo.

Ma quando venne l'ora della separazione; quando il mare colla sua gran voce chiamò Giorgio, quali terribili ore passarono sulla casina dei Carpineto!

Giorgio era sacro al mare, sul quale la sua famiglia teneva una nave che lo aspettava; e Giorgio partì; fu divelto dalle braccia del cieco.

Edoardo restò solo, avvinto da una cerchia di quasi tangibili tenebre, collo spirito dimezzato, amputato, come se gli avessero strappato barbaramente le ali.

— Portami con te! portami con te! — egli aveva gridato annodando le braccia imploranti intorno al collo di Giorgio. Voleva andare con lui sul mare! egli pure amava il mare! Voleva andare con lui; viaggiare sulla stessa nave; affrontare gli stessi pericoli. Non dovevano dirgli che egli non poteva farlo! No... no... non dovevano dirglielo! Non avrebbe disturbato nessuno: nei giorni di tempesta lo avrebbero legato ad un albero; nei giorni di calma egli sarebbe stato così cheto, così buono!

— Portami con te! portami con te!

I due fanciulli furono a viva forza divisi: e Marina - povera

madre! – aveva sentito lo strappo delle fibre più delicate del cuore di Edoardo.

Il cieco quel giorno, per la prima volta, aveva misurato l'abisso della propria sventura.

E fu côlto da una cupa disperazione, che lo teneva muto e insensibile anche sotto le carezze materne, per intere giornate. Poi la crisi passò.

Ritornò la calma monotona: lo spirito, come una vela senza vento, ricadde nell'inerzia.

Giungevano le lettere di Giorgio: e parlavano di paesi lontanissimi, di avventure e di perigli e di strane costumanze. Lette da Marina, esse avevano la virtù di evocare la voce dell'amico lontano, facendola risuonare in quella materna.

Edoardo, ascoltando, viveva sulla nave di Giorgio; aveva nei capelli e sulle palpebre palpitanti l'acre soffio oceanino, aveva negli orecchi i comandi della manovra, il cigolio degli alberi, l'anelito poderoso delle grandi vele.

Poi Giorgio ritornò; ma con maniere e voce mutate: — erasi fatto un uomo. I due amici si abbracciarono; ma Edoardo palpando il capo, le spalle, le braccia di Giorgio, si chiedeva se quell'uomo che aveva nei capelli fitti e forti le fragranze dell'alto mare, che aveva nel palmo delle mani i calli delle manovre, era davvero il fanciullo timido, dolce e fedele da lui tanto amato. Tentava di sorprendere ancora in quella voce una nota della loro infanzia; ma invano!

I soggiorni di Giorgio al Fezzano erano brevissimi.

Entrava inaspettato nella casa: chiamava a gran voce Marina, Edoardo, Rosa; faceva guaire il cane di guardia; baciava tutti precipitosamente, raccontando tante cose, tante cose, parlando della sua nave e del mare come di due persone; poi ripartiva...

Ritornava il silenzio.

Giorgio oramai non aveva più tempo da perdere! Il mare, la nave, la vita, lo chiamavano altrove. Le sue brusche e fuggevoli apparizioni pareva che sottolineassero sempre più spietatamente la pace fredda e triste della casa; la sua vitalità irruente, faceva un contrasto doloroso colla immobilità di Edoardo.

Avventavansi dietro a lui, nel solco che i suoi rapidi passi tracciavano nell'aria, le voci ardenti della vita; le voci che parevano appassionati richiami!

Marina Carpineto auguravasi che quelle apparizioni diventassero sempre più rare: e ultimamente i suoi voti erano stati esauditi: erano tre lunghi anni che Giorgio mancava dal Fezzano. Anche le sue lettere eransi diradate (qualcuna era stata giudiziosamente soppressa da Marina), e così il tempo passava sui lunghi silenzi: e Giorgio diventava un ricordo.

Edoardo parlava dell' amico lontano raramente: troppo tempo e troppo spazio intercedevano fra lui e Giorgio: troppo diverse erano le loro esistenze. Ma da alcuni giorni, dacchè Caterina era venuta a risvegliare certe potenze assopite del suo spirito, Edoardo sentiva ravvivarsi il ricordo di Giorgio. Compiacevasi, con una specie di orgoglio, di quella passione lontana, quasi che in essa fosse la giustificazione e il germe di quella nuova che ora, inavvertita, impadronivasi gradatamente di lui.

Quella passione dell' infanzia acquistava ora un fascino ideale; dava la misura di una forza che riposava occulta nel petto di Edoardo aspettando l' avvenire. E il ricordo di Giorgio diventò in quei giorni insistente: un soffio improvviso aveva spazzato via lo strato di ceneri steso sulla memoria; e la fiamma alzavasi ravvivata, rinnovando nel petto l' antico calore. Era un' illusione; uno di quei miraggi dello spirito che talvolta preferiamo alla realtà perchè, senza confessarcelo, sentiamo il bisogno di larvarla in qualche modo. Così avvenne che certe effusioni di tenerezza, certe malinconie improvvise, certe esaltazioni, e certe prostrazioni, Edoardo fingesse con sè stesso di crederle causate dal rinnovato ricordo dell' amico lontano.

E lo colse un bisogno invincibile, quasi puerile, di parlare con Caterina lungamente di Giorgio: gliene descriveva tutte le bontà, tutte le delicatezze: faceva ripercuotere nei loro discorsi l' eco di quella voce tanto lontana.

Giorgio era nelle Indie: e questo nome che i marinai liguri pronunziano con una specie di sacro raccoglimento, come il nome di qualche cosa di grande e di arcano, acquistava sulle labbra di Edoardo un senso ancora più misterioso, e più profondo. Le Indie! Quanta tenebra fra il Fezzano e quella terra remota! E fu parlando di Giorgio che Edoardo Carpineto ebbe la rivelazione lucida ed improvvisa dello stato in cui trovavasi l' anima sua.

IX.

Quella sera Edoardo aveva lungamente parlato a Caterina del suo passato, della sua infanzia tutta piena delle memorie di Giorgio; e ne aveva parlato con un' effusione insolita, dando libero sfogo ad un' onda di tenerezza per gran tempo contenuta, abbandonandosi dolcemente a quelle confidenze, che trasfondevano l' anima sua in quella di Caterina. Egli le stava seduto da fianco: sentivasi avvolto dall' atmosfera che spirava da lei come emana il profumo da un fiore nascosto nella notte; sentiva che la voce di lei gli discendeva giù nel profondo dell' anima come una melodia divina. Quando egli taceva un tratto, per meglio raccogliere i ricordi, Caterina colla sua voce resuscitava in lui una folla di sensazioni dolcissime.

— Ora è tanto lontano! Laggiù! — disse Edoardo con un cenno vago verso quella parte dello spazio d' onde gli veniva sul volto il soffio marino. — In questo momento egli certo non immagina che io parlo di lui.

Istintivamente Caterina aveva guardato, seguendo il gesto di Edoardo, verso l' orizzonte lontano: — laggiù!

Erano seduti sul piccolo terrazzo.

Caterina vedeva spuntare dai giganteschi frastagli delle Alpi Apuane una enorme luna sanguigna, la quale, riflettendosi nella immobile superficie metallica del golfo, univa le due rive opposte con una larga striscia di tremuli splendori: — un ponte di porpora luminosa.

Nello spazio era un profondo silenzio contemplativo.

Tra le masse degli uliveti frullava qualche ala: laggiù sulla spiaggia nera e sinuosa le barche dormivano inclinate sui fianchi muscosi.

Sul pavimento del terrazzo riflettevansi oblique le riquadrature pallidamente luminose dell' uscio e di una finestra. Sentivansi le voci di Marina e di capitan Norero, i quali nella saletta da pranzo facevano una partita a scopa bisticciandosi.

Edoardo e Caterina, invitati dalla pace profumata di quel plenilunio, erano usciti sul terrazzo: e le brezze marine avevano portato i ricordi di Giorgio.

Poi, mentre la luna metteva il suo lume sulle pupille di Edoardo, questi andando a ritroso coi ricordi, entrò nel primo tempo della sua esistenza ancora pieno di luce. Oh, quel remoto sogno incantato! Gli pareva di ricordare non la sua, ma un' altra esistenza. Quasi sempre, giunto a quella soglia luminosa, egli arretravasi; ma quella sera non lo fece.

Le immagini coll'andare del tempo eransi annebbiate; fluttuavano nella memoria come vapori insieme confusi. Occorreva uno sforzo doloroso per trattenerle, per impedirne la fuga definitiva.

Colle dita erranti sulle ginocchia, col volto teso innanzi, verso la fuggente visione, Edoardo ricordava. Ricordava la vecchia quercia del giardino; una vela; l'immane gobba della Castellana. Ricordava il volto giovane di sua madre, che per lui non doveva essersi mutato mai. Poi ricordava un' altra visione rimastagli impressa nell'anima. Vedeva una chiesina - un vero nido di anime - quasi nascosta nel verde di un bosco, in val di Magra. Vedeva un quadro della Madonna, che Marina gli aveva indicato dicendogli: — Prega.

La dolce Madonna era bionda; due ciocche di capelli dorati scendevano ai lati del divino e placido ovale del volto; e gli occhi buoni dicevano: — Prega! Io ti ascolto!

— La bella Madonna l'ho ancora nella memoria — disse Edoardo. — E penso una strana cosa; mi pare che voi dobbiate somigliarle.

Subito fu sbigottito dal suono delle proprie parole. Perchè le aveva pronunciate? Le labbra avevano ancora ubbidito ad una forza maggiore della sua volontà.

Caterina non rispose.

Osservava, un po' turbata, il lume lunare diffondersi sul volto di Edoardo.

Quando la luna entrava nelle bianche volute di qualche nuvola, il volto pareva oscurato da un improvviso corruccio; quando la luna usciva nella cristallina trasparenza dello spazio, il volto usciva anch' esso dall' ombra, come ravvivato da una luce interna che ne traspirasse fuori d' un tratto. Dopo che Edoardo ebbe pronunziate le ultime parole il volto si illuminò, trasfigurandosi.

Caterina non parlava. Ogni tanto un leggero soffio passava agitando i capi di un largo nastro di seta che la fanciulla teneva intorno alla persona a guisa di cintura. Il nastro leggermente sventolando sfiorava con fuggevoli carezze le mani di Edoardo. Furtivamente egli s' impadronì di uno dei capi del nastro; e pare-

vagli di essersi impossessato di una parte di lei; di esserle più vicino, quasi legato a lei più intimamente.

Ma, ahimè, che sapeva egli di lei?

Di lei sentiva l'alito, il fruscio della veste, il profumo, la voce - questa rivelatrice di anime! - di lei sentiva il contatto della mano! di lei sentiva il passo, il leggero e ritmico passo, che solo un orecchio privilegiato poteva sentire; ma con tutto ciò, che sapeva egli di lei?

Ella, così vicina, era il mistero: il mistero delle cose lontane e non mai viste era in lei!

— Io vi dissi tutto il mio passato — esclamò Edoardo sorridendo — e perchè non mi direte voi il vostro?

Ancora parlava senza una volontà propria, vinto da una forza che lo sospingeva fatalmente a fare quella domanda.

— Non saprei che cosa raccontarvi! — rispose la voce dolce. — Il mio passato? Se ne ha così poco all'età mia.

Ella rideva: ma un turbamento improvviso velava la sua voce. Edoardo immediatamente avvertì quel turbamento. Perchè tremava la voce di lei?

Nel passato di Caterina vi era forse un segreto che ella non poteva dire?

E quale segreto poteva essere?

Una sorda angoscia violentemente impadronissi di Edoardo. Quel segreto era forse l'amore? Forse laggiù, nel grande clamore di Genova, qualcuno aspettava la dolce voce?

Il cieco chinò il capo, come se il raggio lunare pesasse d'un tratto sulla sua nuca; e più non parlò, mentre il nastro della cintura di Caterina, da lui abbandonato, continuava a svolazzare e a carezzargli le mani.

X.

La prima volta che Caterina sentì suonare Edoardo, fu come se questi le apparisse sotto un aspetto nuovo ed inatteso. Ella ne ebbe un'emozione profonda; il grido di quell'anima la colpì e fu come se una potente finestrata di luce rivelatrice tutta la invadesse.

Nella chiesetta del Fezzano, quel mattino, si facevano i funerali dell'equipaggio di un povero « tre alberi », *La Madonna del*

gran Lagaccio, perdutosi nel Mar Nero, in uno di quei naufragi che non restituiscono alla spiaggia un cadavere, una tavola, la più misera e piccola reliquia – nulla! Tutto sparisce, tutto viene inghiottito dall' abisso vorace, che nella sua famelica furia vorrebbe anche impadronirsi delle anime in esso cadute. Quei naufragi misteriosi lasciano nei cuori, invano aspettanti, il palpito delle pazze illusioni. Si ricordano i racconti di certi ritorni miracolosi: « nella notte alcuni colpi vennero battuti all' uscio; la vedova svegliatasi di soprassalto chiese chi era: una voce fra i rifoli del libeccio rispose: *quella di lui!* »

Edoardo doveva suonare l' organo.

I Carpineto attraversarono il piccolo piazzale affollato, aspettando l' ora della funzione; la gente parlava del naufragio e di « quei poveretti »; e quando passava qualche donna vestita a lutto, trascinandosi dietro qualche bambino, dagli occhi pieni di luce e di stupore, le voci abbassavansi. Un gruppo di vecchi marinai a riposo, colle faccie rivolte alla profonda distesa del mare, criticava la manovra di alcune paranze viareggine, che sfilavano, inseguendosi, oltre la bocca del golfo. L' aria era così limpida, il cielo così terso e puro, che il golfo appariva più grande. Sui gradini della chiesa, sotto un festone di tela nera orlato di argento, un chierichetto in cotta bianca a piegoline inamidate, e sottana che gli dava ai polpacci, ammiccava a tutti coloro che entravano, contento di quella festa, quasi facendo gli onori di casa. Nel folto delle quercie, che segnavano il piazzale coi ricami delle loro mobili ombre, era diffusa la pispilloria incessante di un nugolo di passeri.

La gente parlava della follia dolcemente infantile della moglie di Antonio Faggioni, uno dei naufraghi.

Teresa non voleva credere che il suo uomo non sarebbe più ritornato; parlava sempre di lui, de' suoi tre bambini: – babbo doveva arrivare da un momento all' altro per farli saltare sul palmo incallito della sua mano. Ella non aveva voluto venire alla funzione, certa com' era che nessun' anima aspettava le sue preghiere.

Quando i Carpineto entrarono in chiesa, Edoardo si staccò con un sorriso dalle due donne, e data la mano a Luigino, si lasciò condurre verso la piccola tribuna, sulla quale stava l' organo.

Egli conosceva benissimo quell' angusta scaletta di legno, i cui gradini cigolavano sotto il suo passo; conosceva benissimo il piccolo organo dalla tastiera fredda, nello stesso modo che un cavaliere

conosce il suo cavallo prediletto anche in una notte tenebrosa, al solo toccarlo. Appena il cieco, accomodatosi sullo scabello, premeva i pedali, e poggiava sui tasti le sensibili dita, l'organo salutavalo con lunghe vibrazioni sonore.

Marina e Caterina seguirono collo sguardo, finchè poterono, Edoardo: poi, andarono a prendere il loro posto presso all'altar maggiore.

Nel mezzo della chiesa ergevasi un umile catafalco circondato da sei torce, che il parroco non aveva ancora fatto accendere per economia. Sull'altare, invece, i ceri andavano accendendosi ad uno ad uno, ma lentamente, quasi a malincuore. Caterina guardava le pareti bianche, dalle quali pendevano molti quadri votivi, rappresentanti naufragi terribili e salvataggi miracolosi: sopra l'arricciata furia delle onde, nel cielo nero e saettante, appariva sempre una raggiera luminosa; e in mezzo ad essa sorrideva Maria, la stella dei naviganti. I fiori, che ornavano l'altare, mettevano nell'aria l'odore dei campi: le rossiccie fiammelle dei ceri, ogni volta che entrava qualche nuovo gruppo di persone, tremolavano più vivamente.

Comparve il parroco in dalmatica nera, orlata di un largo gallone d'oro; e lo seguivano due altri preti in pianeta e due chierici. Le torcie del catafalco vennero accese finalmente, e fumigarono: la messa cantata cominciò.

Appena udironsi i primi accordi dell'organo il mormorio e lo stropiccio dei piedi cessarono. Caterina si voltò. Lo sguardo scorrendo sulle teste abbassate, sulle schiene ricurve, giungeva alla porta spalancata, oltre la quale brillava una lontananza azzurra.

I volti nella penombra assumevano un'espressione comune, forse perchè comune era il pensiero che occupava tutte le menti. I prostrati pensavano al naufragio, alle tempeste vinte, a quelle che forse in quel momento affrontavano i cari lontani, a quelle che essi, o i loro cari, avrebbero dovuto affrontare nell'avvenire. I tratti dei volti acquistavano un'austera rigidezza. L'umile catafalco nero, sul quale spiccava una grande croce gialla, stendeva sulle nuche abbassate la sua ombra obliqua, come per impossessarsene.

Il suono dell'organo faceva tremare i vetri delle finestre e i cuori. L'esile voce del parroco saliva pavidamente, come un lento e timido belato, verso le onde sonore che erompevano dalle canne luccicanti dell'organo. Caterina guardava Edoardo; ne vedeva la nuca ferma, tesa all'indietro con uno sforzo doloroso.

Sulle persone prostrate l'organo faceva passare, come in un largo soffio, un coro di anime supplicanti: gli spiriti dolenti, per giungere ancora una volta a sfiorare coll'ala invisibile i capelli delle creature amate, erano volati sul furore delle tempeste lontane; erano volati sul silenzio delle calme profonde e ingannatrici.

Caterina si volse verso l'altare, chinò il capo nascondendo il volto nelle mani congiunte, vinta da una malinconia profonda: — non voleva più vedere nulla di tutto ciò che le stava d'intorno, per dare tutta l'anima sua a quel suono, che ora le si insinuava nelle orecchie con soavi smorzature, come una lusinga; ora prorompeva in potenti note solenni, che parevano voci apocalittiche urlanti nelle dense tenebre lo strazio di una sventura irreparabile.

Fu una rivelazione.

Caterina sentiva, come prima non aveva mai sentito, tutte le affannose nostalgie di quello spirito chiuso nel suo carcere buio.

Colle dita compresse sulle palpebre tremanti, anch'essa era oramai immersa nelle tenebre: anch'essa non vedeva. Così, priva di luce, raccolta nel rifugio delle tenebre, sentiva farsi più appassionato, più penetrante il suono dell'organo: ne afferrava tutta la suggestiva eloquenza; ne capiva tutti i fremiti misteriosi: — ella sentiva la infinita desolazione delle famiglie erranti lungo la spiaggia, chiedenti al mare una sua vittima; sentiva il gridio degli orfani, che invano la furia delle onde tentava di soffocare, lanciarsi alto nel cielo, per poi ricadere sui capi come un'ala ferita ed impotente.

Ma sopra l'immenso coro doloroso squillava, imprecava, implorava un grido soverchiante tutti gli altri: uno spirito cieco chiedeva la luce...

Poi quando la messa fu al *Dies irae* l'organo straripò nella formidabile sonorità delle bufere trascinanti cose e spiriti nella loro rapina: udissi lo schianto della folgore che serpeggia sui lividi orizzonti, come la cifra di una bieca minaccia, cercando un bersaglio; udissi lo schianto della nave infranta e morente, dei cuori che palpitando di terrore affogano, degli amori che si spengono sprofondando nei baratri ululanti.

Caterina palpitava chinando sempre più il capo; premendo sempre più fortemente il volto nelle mani ora umide.

Nella chiesa qualcuno singhiozzava. Caterina non misurava più il tempo: e quando l'organo tacque, fu come la repentina interruzione di un incubo. Ella staccò bruscamente le mani dagli

occhi, spaventata da quelle tenebre che aveva volute; e rimase abbarbagliata: mai la luce le era parsa così viva e così bella!

Caterina volse intorno lo sguardo sbigottito: e vide riflessa nei volti che la circondavano - o le parve di vedere - la sua commozione.

Un vecchio signore, con un largo faccione roseo, con un gran pizzo candido e morbidissimo fluente sul petto, si avvicinò a Marina, e, stringendole la mano, declamò le lodi di Edoardo.

— Mai come oggi egli suonò così bene!

Tutte le volte che il cieco suonava, egli lagrimava chetamente, inaffiandosi la bellissima barba; e poi ripeteva sempre la stessa frase:

— Mai come oggi egli suonò così bene!

Marina lo ringraziò commossa come se udisse per la prima volta quelle lodi.

Il bel vecchio esclamò: — Egli è un genio! Ve lo assicuro io, che un po' me ne intendo! — Egli è un genio! — e dopo essersi attorcigliato ben bene il pizzo d'intorno all'indice teso sparì fra la folla.

Aveva insegnato storia a Edoardo: era l'archeologo del golfo: fanatico amatore di cose antiche, si sarebbe venduta la camicia per comprare una pergamena o una medaglia di Luni. Quelli del Fezzano - gente positiva - pure ritenendolo una testa quadra, lo mettevano in burletta, perchè egli era un poeta, e perchè, colle sue fisime, aveva ridotto il proprio patrimonio alla rovina: una di quelle rovine che egli tanto prediligeva.

Molti si erano affollati ai piedi della scaletta d'onde doveva discendere Edoardo.

Egli apparve nella buia inquadratura del piccolo uscio, con una mano appoggiata sulla spalla di Luigino. Lo sguardo di Caterina corse a lui attratto magneticamente da quel volto che aveva una strana e raggiante bellezza spirituale: per la prima volta quella bellezza le appariva

Marina andò incontro al figlio sorridendogli con quel sorriso lungo e diffuso che invade tutto il volto delle madri intenerite, e pare che più non debba abbandonarle.

L'organo lassù in alto aveva ancora nelle sue nere cavità delle prolungate vibrazioni morenti.

— Egli non ha mai suonato così bene come oggi! — dicevano

le voci confuse uscendo fuori della chiesa, nella luminosità della piazza.

— È vero! egli non suonò mai con tanto cuore! — ripetè Marina quasi parlando fra sè.

— Perchè? — chiese una voce dentro di Caterina.

— Non dici bravo a Edoardo? — disse Marina, superba del trionfo ottenuto da suo figlio.

— Non so come dirlo — rispose Caterina. — Ho paura di non saperlo dire come vorrei! Non so come dirlo!

Le orecchie di Edoardo assaporavano avidamente quelle parole. La famiglia uscì sul piazzale tutto sonante di voci. Fra i tronchi delle quercie appariva il mare agitato da un immenso e tacito palpito abbagliante. Saliva dalla spiaggia l'odore delle barche incatramate di fresco.

Edoardo, appoggiatosi al braccio di Caterina, si avviò per uscire dal piazzale.

— Mi è venuta un'idea — disse sommessamente — andiamo a trovare la povera Teresa: portiamole un po' di soldi.

— Andiamo — esclamò Caterina. — Ho anch'io un piccolo gruzzolo...

— No: tu non devi dar nulla! — disse Marina, che aveva udito quel breve dialogo: le era corso rapidamente il pensiero al cognato, che in quel momento doveva navigare verso l'America.

Avevano già imboccata la viottola che metteva alla spiaggia. Luigino li precedeva appendendosi a tutti i rami che sporgevansi dal ciglio del muro a secco, rincorrendo le farfalle, canticchiando colla voce grossa una canzonetta imparata dai vecchi marinai.

La casa di Teresa Faggiani era giù sulla spiaggia, quasi a contatto del mare, in un angolo formato dal piccolo promontorio, che chiude da un lato il seno del Fezzano.

I muri della povera catapecchia erano butterati, quasi spugnosi, consumati dal salino che vi aveva disteso su una patina grigia, striata qua e là da verdi e viscide efflorescenze muscose, le quali nei tempi calmi arricciavansi ingiallendo, e nei tempi umidi e burrascosi acquistavano una viva tinta smeraldina. La casuccia spirava l'acuto odore che hanno i gusci delle ostriche: entrando nelle sue camerette pareva di essere nelle cabine di un bastimento. Le finestruole guatavano l'orizzonte come occhi esterrefatti. Qualche volta, nella notte, un lumicino posto sul davanzale allungava

la sua serpentina striscierella di luce sul tremolio delle onde, quasi per tracciare un sentieruolo di luce a qualche spirito errante che, smarrito nello spazio caliginoso, andasse cercando la casa sua, la donna e i figli suoi.

Teresa metteva quel lume.

Ella aveva tre figliuoli, il maggiore dei quali toccava appena i sette anni: due maschietti ed una bambina, che le stava sempre aggrappata ai panni, col biondo visetto estatico, con gli occhietti azzurri che interrogavano. Il suocero di Teresa possedeva una barca; e passava le sue giornate a fare il barcaiuolo per il golfo. Ritornava ogni sera a casa stanco, col volto trinciato per tutti i versi da rughe profonde come cicatrici, curvo, colle mani incallite tremanti, colle pupille rosse e piccine, smarrite sotto le sopracciglia irte e setolose, colla fronte abbuiata e tempestosa dominata da un ciuffo di capelli grigi ed arruffati. Entrava in casa brontolando; volgeva alcune occhiataccie alla nuora e ai nipotini; e andava a rincantucciarsi in un angolo oscuro, sotto i festoni delle reti appese al soffitto, sotto un paio di remi attaccati alla parete. Là, in quella penombra corrucciata, mangiava ringhiando sordamente, affogando il proprio dolore in certe fantasticherie irte ed arruffate, che lo lasciavano coi pugni puntati verso il mare, coi denti incioccati e gli occhi balenanti: — Ah canaglia! Ah canaglia!

Insultava il mare, che, nelle notti di calma, metteva intorno alla casa il suo lungo ronzio; e nelle notti di libeccio rispondeva furente, scotendo le finestruole, imperlandone i vetri colle arrabbiate spruzzaglie. — Ah canaglia! Ah canaglia!

Nella sua dolce follia Teresa era diventata più tenera con le proprie creature e col loro nonno. Parlava di *lui* con voce fatta quasi infantile: e i bimbi la stavano ad ascoltare accovacciati presso la seggiola occupata dal nonno. A loro piaceva tanto quel chiacchierio, perchè la mamma parlava sempre del babbo. Ma certe volte Teresa alzavasi da sedere con un balzo, con un grido acutissimo, scagliandosi verso l'uscio. — Egli è qui! egli è qui! — Ne aveva sentito il passo: era lui! — Non nasconderti! Lo so bene che ti vuoi prendere giuoco di me! Ti sei nascosto dietro la barca! Vedo la tua ombra: ho sentito il tuo passo: non m'inganno, lo conosco bene! Ti ricordi? L'ho sempre conosciuto! Vieni! Da tanto tempo ti aspettiamo! Vieni! La cena è pronta!

La cena è pronta! Molte volte la cena non c'era.

Quando i Carpineto giunsero alla casa della vedova, questa stava seduta sulla soglia dell' uscio guardando il mare.

Ella teneva in grembo la sua bambina, che vi si era addormentata colle gambuccie e i braccini penzolanti, e la testa, supina, arrovesciata all' indietro: e la cullava pian piano, con un lieve dondolio di tutta la persona. Gli altri due bambini ruzzavano sulla spiaggia, avvoltolandosi allegramente nella sabbia segnata qua e là dalle orme dei loro piedini scalzi. Il nonno stava ritto in piedi, alle spalle della nuora, appoggiato allo stipite, colle sopracciglia così corrugate che alle radice del naso si congiungevano confondendosi insieme. Teneva una pipetta annerita incastrata proprio dove gli mancava un dente; e fumava lentamente, cogitabondo, collo sguardo vagante nel vuoto, traverso il fumo che gli si indugiava tra i baffi irti.

Luigino corse subito addosso ai due bambini meravigliandoli con una improvvisa furia di salti e di giravolte che sconvolsero la sabbia della spiaggia.

Teresa volse ai nuovi venuti uno sguardo dolce e fisso.

— Zitti! — disse loro a voce bassa, accennando la sua creatura. — Zitti! Non me la svegliate! Le ho detto di stare buona, che sarebbe venuto il babbo: ed ella subito si è addormentata.

Il nonno abbassò rapidamente uno sguardo fra il corrucciato ed il pietoso sul capo della nuora; poi cacciò indietro bruscamente la testa con una violenta boccata di fumo.

— Buon giorno, Teresa, — disse Marina — siamo venuti a farti visita: stanno bene le tue creature?

— Molto bene! Guardateli! Come sarà contento *lui* di trovarli così robusti!

I bambini, abbandonato Luigino, erano accorsi ad ascoltare, colla loro curiosità sorridente ed estatica.

Edoardo, sedutosi su d' una panchetta di legno, li chiamò a sè: e li teneva fra le ginocchia accarezzando le loro testoline ritrose, passando le mani sulle loro gote vellutate.

— Grazie della visita! — disse Teresa col solito tono di voce basso e strascicato. — Siete venuti a chiedermi *sue* notizie? Arriverà domani.

La pipetta nera tremava fra i denti del nonno: e la sua testa, man mano che egli sentiva salire l' amarezza delle lagrime, si ar-

rovesciava sempre più indietro per impedir loro di traboccare dalle palpebre.

— Egli verrà! Avete ragione, Teresa! Forse egli è più vicino di quello che noi non crediamo! — esclamò Edoardo. — Ma se egli tardasse ancora non vi accorate: voi avete degli amici: noi vi vogliamo bene: non vi abbandoneremo.

— Egli è vivo! egli è vivo! — proruppe Teresa, scattando in piedi. E rivolgendosi alla bambina che teneva in collo soggiunse: — Svègliati, amore mio! Egli è vivo! *Perfino* Edoardo Carpineto lo ha visto!

La calmarono; la costrinsero a sedersi di nuovo. La fantolina, svegliatasi di soprassalto, girava intorno le pupille azzurre sbigottite; esaminò tutti quei volti: non vide quello del babbo, e nascose il volto nel seno tumultuante della madre per riaddormentarsi: il cuore folle di Teresa batteva contro la sua tenera tempia, come una nenia sorda e concitata. Tutti i solchi del volto del nonno oramai portavano lagrime; la sua mano abbronzata e tatuata aggrappavasi allo stipite con una lunga stretta convulsa.

Edoardo aveva messo il volto fra le due teste dei bimbi, e li accarezzava col contatto delle sue guancie e dei suoi capelli: poi si alzò, e avvicinatosi a Teresa le porse un piccolo rotolo di monete.

— Prendete, Teresa, *egli* me li restituirà!

— E coi vostri interessi, come è giusto! — disse Teresa; poi, guardando prima lungamente Caterina, e quindi Edoardo, chiese a Marina:

— Sono sposi?

— Andiamo! — esclamò Marina.

— Dio vi ridoni la vista! — disse la folle a Edoardo.

— Andiamo! — ripetè Marina; ed il suo passo era così affrettato che pareva fuggisse.

Caterina erasi sentita impallidire.

Teresa aveva ricominciato a dondolarsi pianino, pianino: e i bambini giuocavano nuovamente sulla spiaggia.

(*Continua*). GIUSEPPE BAFFICO.

A PROPOSITO DI ALCUNE RECENTI INVOCAZIONI

DI DIO [1]

Più fatti nuovi ed inopinati si son successi, quasi contemporaneamente e rapidamente, nei mesi ultimi, entro la cerchia dell'esistenza nostra. Il capo dei consiglieri della Corona, il cui fervido patriottismo e la sagace energia nel reggere le sorti del paese sono iti maravigliosamente crescendo e facendosi insieme via via, con gli anni, sempre meglio temprati e, a così dire, più sobrii e più equilibrati; quegli medesimo che aveva già una volta posto sugli altari la dea Ragione qual supremo e massimo sussidio per le società e per gli Stati, si è ora, dietro la più larga ed aspra esperienza della vita e del potere, come sentito scorrere addentro l'intuito profondo, che il rivolgere a Dio i pensieri e il rimettersene in lui sia alcunchè di meglio, di più confortevole e salutare, che non l'affidarsi solo e in tutto ad una ragione fragile, che di solito ciascuno si finge a suo modo, e che oggidì, per giunta, sembra proprio arieggiare il briaco a cavallo, secondo la possente similitudine di Lutero. Similmente, un poeta illustre, universalmente

(1) In questione di così alta importanza, qual'è quella delle relazioni fra lo Stato e la religione, la Direzione crede utile lasciar libera la manifestazione delle diverse opinioni

acclamato, benchè io, molto più del poeta, mi permetto di ammirare in lui il prosatore insigne, colui che mostra, quando vuole, di maneggiare da padrone la lingua, come pochi al paragone, facendola a volte assorgere a nuova e mirabile potenzialità espressiva e significativa; un poeta illustre, dico, dopo di aver un tempo inneggiato a Satana con gran compiacimento e giubilo della folla che non mai intende o di consueto frantende, e con versi di egregia fattura forse, ma, certo, non ispirati a pensieri capaci di effondere intorno vita, sanità e vigore (come pur dovrebbe sempre, a parer mio, un vate veramente geniale ed ispirato), ha creduto ora dover ritornare sui suoi passi, e risalire a Dio, e additarlo come il più saldo, il più valevole ed efficace sostegno degli umani destini e dei civili consorzii. E, ancora, un uomo politico, ricco di spirito e concionatore dei più facondi e dei più applauditi per certa novità e straordinarietà tutte sue di concetti e d'immagini, di storici ravvicinamenti inattesi e di oracoleggianti presagi, il quale, infervoratosi di un naturalismo evolutivo e ateistico, aveva insino a ieri e da per tutto, dalla cattedra come in piazza, fatto *labula rasa* della religione, dichiarandola un che di superato nello stato presente della cultura e di superfluo, anzi di nocivo all'umanità, alla sua intelligenza, alla sua libertà, quasi quasi alla sua moralità stessa, s'è accorto ad un tratto, che la religione ha pure in sè qualcosa d'indefettibile e di necessario, benchè però non per lui nè pei liberi pensatori pari suoi, ma pel popolo, per le plebi, cioè, e pel volgo ignorante.

Sono fatti codesti che non s'eran visti mai da noi. Raccontano, che in sugl'inizii della nostra ricostituzione nazionale un uomo di Stato inglese dicesse ad un ministro italiano: « Io penso che « sia impossibile ad una nazione il sussistere senza una larga e « solida base religiosa »; e che quest'ultimo gli rispondesse: « Noi « Italiani ne faremo l'esperimento ». È proprio il caso di ripetere: se non è vero, è ben trovato! Le due affermazioni sembrano fatte apposta per adombrare al vivo tutta la profonda importanza della religione, e la nostra maniera leggera e frivola di considerarla. Dacchè, cercando libertà e indipendenza, ci riuscì di rimettere su in piedi la patria, noi abbiamo fatto a chi più potesse nello spengere ogni soffio, ogni barlume di religiosità nelle forme concrete della vita, ed anche nella intimità degli animi; ed insino il nome di Dio è parso ci fosse venuto in uggia, e ci studiassimo

di dimenticarlo, tanto che un Presidente dei ministri non ebbe ritegno di scusarsi innanzi al Parlamento, poichè gli era capitato di pronunziarlo!

Alle invocazioni presenti si potrebbe, è vero, contrapporre l'azione esercitata in passato col silenzio, o con le negazioni, o, peggio, con le ostilità aggressive. Si potrebbe domandare, per quanta parte gli autori appunto dei fatti or ora indicati abbiano contribuito a sconvolgere, a cacciare verso l'estrema ruina tutto un mondo di convinzioni e di credenze che sarebbe stato dovere sommo il custodire gelosamente, non senza, d'altra banda, sforzarsi seriamente di sfrondarlo e mondarlo di quelle parti che attraverso i secoli vi fossero, per avventura, diventate fradice o guaste. Ma più che perdersi in recriminazioni e lamenti che giungerebbero ormai vani, giova piuttosto rallegrarsi che il momento della resipiscenza, ancorchè tardi, sia pur venuto. Già la rapidità e la contemporaneità delle conversioni, e non meno poi il loro essere occorse l'una all'insaputa dell'altra, sono, come suol dirsi, un segno dei tempi, poichè indicano che nella coscienza popolare va in fine facendosi largo uno spiracolo nuovo di luce, cui essa sembrava diventata impervia. Ma, oltre di ciò, qualcuno ha avvertito che le parole massimamente dell'uomo di Stato e del poeta hanno avuto una tutt'altra efficacia nel riscuotere codesta coscienza e nel richiamarla sopra se stessa, che non tutte le rimostranze e le esortazioni gravi che abbian potuto porgerle pensatori autorevoli, quali il Vera, per esempio, o il Bonghi. Di che bisogna convenire, per quanto nel farlo sia difficile il reprimere un certo senso di mestizia, pensando come, d'ordinario, solo per via di scatti ed impeti subitanei e di impulsi passionali e sentimentali, quando non sia proprio pel fascino di frasi e di luoghi comuni, le moltitudini si lascino smuovere e trascinare!

Se non che, ci è pure in quelle conversioni, per quanto atte ad impressionare la gente, un *hiatus*, un vuoto profondo. È stato bensì invocato Dio; ma più in là della semplice invocazione non si è iti. Mentre Iddio, attraverso la storia, s'è rivelato in più guise nella coscienza umana, ma mediante il Cristo, poi, vi si è rivelato nella guisa più compiuta e perfetta che potesse, al Cristo appunto e al suo Vangelo, e alla religione da lui fondata, e alla necessità, per noi almeno, che non siamo Cinesi, nè Musulmani, nè Ebrei, alla necessità, dico, per motivi storici e per motivi ideali, che il

nostro Dio e la nostra religione siano quelli del Cristianesimo, non è fatta la benchè menoma allusione. L'uomo di Stato ha parlato di Dio in maniera da lasciare aperto l'adito ad uno scialbo e sciatto deismo, che potrebbe ben dare la mano ad un vago razionalismo tra religioso e naturalistico, dal quale l'esistenza nazionale indarno s'aspetterebbe alcun sollievo o rinfranco spirituale. E il poeta, a sua volta, discorrendo di Dio, ne ha fatto quasi un Dio suo, a sua immagine e similitudine, un Dio rivestito bravamente alla pagana, mezzo greco e mezzo romano, che ben si potrebbe scambiare col fato antico, e il quale, meno che mai, promette di far scorrere, ora o quando che sia, dentro della fibra popolare nuovi succhi vitali e corroboranti.

Un po' adunque perchè il momento storico annunzia che l'ideale e gl'interessi religiosi vanno risensando e forse avviandosi a riprendere nella vita e nei pensieri nostri lo spazio che lor si compete; un po' per la insufficienza e l'inadeguazione delle spinte e degli stimoli venuti sin qui a ravvivarli; un po' anche, in fine, pel desiderio di ricollocarli nell'angolo visuale donde si conviene guardarli, dovrebbero riuscire opportuni alquanti ricordi ed ammonimenti rivolti a lumeggiare qualcuno degli aspetti essenziali del problema delle relazioni dello Stato col Cristianesimo. I punti dei quali più specialmente vorrei, a dir così, rinfrescar la memoria, sono i seguenti: I. I pregiudizii che portano oggidì erroneamente a considerare la religione qual faccenda privata e individuale; II. La difficoltà di definire le giuste relazioni tra lo Stato e la religione, per essere esse di natura assai complessa; III. La indissolubilità dello Stato, in quanto organismo etico, dalla religione; IV. Da ultimo, la necessità che lo Stato moderno e civile abbia a fondamento suo il Cristianesimo (1).

(1) A proposito di codesti argomenti cade in acconcio l'avvertenza preliminare (benchè potrebbe parere quasi superflua), che parecchie delle cose che son per dire, mentre paiono riferirsi alla religione in generale, in realtà si riferiscono in maniera segnalata e particolare al Cristianesimo.

I.

Chi interroghi la coscienza mondana, la più diffusa e comune fra noi, quella prevalente nel mezzo delle classi colte o semicolte, e anche delle politiche e dirigenti; chi la interroghi, dico, circa a' suoi concetti e alle sue vedute a riguardo della religione, la vedrà sempre prendere un atteggiamento molto circospetto e tenere un linguaggio molto cautelato. Specialmente allorché si ferma a considerare le disastrose conseguenze onde il dissolversi, o anche solo l'abbassarsi del sentimento religioso è stato ed è sempre e per tutto cagione, essa se ne mostra addirittura sgomenta. E poichè non ci sono surrogati, poichè non ci è nulla che possa valevolmente esser messo nel luogo di quel sentimento, è pronta a convenire in astratto della necessità della religione. Onde la si sentirà esclamare: « Oh! come si potrebbe fare a meno della religione? Certamente, la religione ci ha da essere: certamente pure, nè la scienza, nè la cultura in generale, nè l'arte, nè le leggi e lo Stato, nè in fine la morale stessa possono farne le veci! » Anzi accade che essa va anche più in là, mentre ammette che codeste cose non si adagiano, non si reggono nè durano veramente, se non sulla base della religione. E, procedendo di questo passo, non si periterà in fine di concedere, che con la religione i popoli fioriscono e grandeggiano, e senza di essa, in vece, scadono e vanno in malora. In generale, di cosiffatte affermazioni non ci è forse fra noi alcuno della immensa tratta degli uomini che si chiamano pratici, che non se ne riempia la bocca, a patto, si badi, che sia tirato in disparte e gli si parli, come suol dirsi, a quattr' occhi, chè in pubblico, e segnatamente nella Camera dei deputati (dove pare, pochissimi eccettuati, si dian convegno i più grossi ipocriti che furon mai al mondo), avrebbe paura di passare per clericale e di compromettere la sua nomèa di liberale.

Quando però dall'astratto si scenda al concreto, e si dica che la religione dev' essere gran forza sociale, che essa nella vita dei singoli, come in quella dello Stato, dev' essere praticamente la grande regola della condotta, la massima ispiratrice della morale nelle cose private e nelle pubbliche, allora si veggono i più esitare e resistere e farsi indietro, e tanto tergiversano e sofisticano ed

arzigogolano, che, d' ordinario, finiscono col respingere quello di che avevan prima consentito.

È giusto intanto riconoscere, che incentivo a cosiffatta attitudine ambigua e contradittoria sono i non pochi pregiudizii intellettuali, in parte derivanti dalle tendenze antireligiose o irreligiose del secolo, in parte ancor maggiore generate dal liberalismo dominante, i quali portano a credere, che la religione siasi oramai ridotta ad una faccenda privata, chiusa nei segreti recessi della coscienza individuale; e che, riconcentrata in codesto fondo ascoso ed impenetrabile, sia da abbandonare al sentimento e alla iniziativa dei singoli soggetti. Al più al più sembra che ci si possa appena indurre a vedere nella religione alcunchè di buono per le plebi soltanto, ch' è quanto dire, a farne una roba da Sciamani o da Aúguri, un' arma di polizia da opporre alle classi infime, per servir loro di rèmora o di freno, e tenerne in riga le vogliose brame e gl' impeti selvaggi. Del resto, si allibisce all' idea di uno Stato poco poco propenso a prendere e tenere la religione in serio conto, e a curarla come cosa che intimamente si connette con la vita popolare e con la vita sua stessa. « Sta bene, sì, la religione ci vuole; ma lo Stato è destituito di ogni competenza religiosa. Lo Stato è diritto, legalità, sanzione obbligatoria nei rapporti esteriori della socievolezza. La religione è interiorità, moralità, regola di condotta per la vita della coscienza. Come tale, daccapo, è una faccenda che va lasciata, se si vuole, alle libere associazioni o alla famiglia, ma, sopra di tutti, ai singoli individui ». E su per questa via si giunge dirittamente a quella formola tanto divulgata oramai e ripetuta, quanto fallace, che ogni individuo porta nel suo cuore la sua religione, la sua chiesa, il suo culto.

Ora, per prima cosa, la natura dell' obietto della religione, ch' è Dio, l' assoluto principio, l' assoluta cagione del tutto; o, in altra forma, il fondo, l' essenza propria della religione, che consiste in una metafisica popolare, metafisica, se si vuole, rappresentativa, simbolica, immaginosa, a volte forse insino strana e bizzarra, pur sempre però una metafisica, una spiegazione, cioè, dell' universo e della vita, che grazie alla genialità rapida e condensata, ma comprensiva ed universalizzatrice del sentimento dal quale s' informa, ha una risposta per tutti i problemi: codesta essenza, dico, propria della religione implica evidentemente, che essa non è fatta soltanto per le plebi rozze ed incolte. Se la religione è buona e utile, è buona

e utile per tutti. Nessuno di noi, per alto e grande che si tenga e sia, può reputarla spregevole o inutile a sè e agli scopi etici e sociali, ovvero anche ai fini umani e universali che abbia per avventura, in vista. Del suo scadere o del suo infievolirsi non è energia nè attività ideale o pratica che, presto o tardi, non ne resti colpita e non ne scapiti, addimostrandosi impotente ne' suoi sforzi, e fiacca e sterile ne' suoi risultati. Si han pieni gli orecchi dei tetri lamenti per la inefficacia della nostra vita politica, e la distrazione degli spiriti, e il rilassamento e il pervertimento morale, e la nessuna presa che fanno nell' intelletto della generalità le forme serie ed elevate della cultura. È un torto grave il non accorgersi, che la causa precipua dei mali è lì, nella religione, nella nessuna stima, nel dispregio per la religione. E, si aggiunga, per quel che riflette il Cristianesimo, che non vi ha niente di più infondato e, quasi direi, superficiale quanto il crederlo inetto a rispondere ai bisogni di menti scientificamente o filosoficamente disposte, abituate a pensare, e dedite alla ricerca e al culto del vero. Una delle caratteristiche distintive del Cristianesimo è di essere religione universale, che si lascia abbracciare da tutti, che si accomoda e sodisfa alle esigenze dei dotti, come degli indotti. Dei dotti, pel sistema di profonde verità dialettiche e speculative che si annidano nel fondo de' suoi fatti e de' suoi dommi; dal qual lato suscita e richiede il lavorio e la penetrazione acuta della mente. Degli indotti, mercè l' elemento storico e obiettivo del Cristo, dell' Uomo-Dio, del mediatore tra Dio e l' uomo, in grazia del quale si adatta a forme intuitive assai ingenue ed è accessibile ai cuori anche i più umili.

Quanto poi al considerare la religione qual faccenda privata e individuale, si sarebbe molto più logici e conseguenti, dove si affermasse addirittura, che la religione ha fatto il suo tempo, e che gli uomini e le società possono ben dispensarsi dall' averne una. Perchè, davvero, di una religione fatta per l' atomo individuale non ve n' è mai stato nè mai ve ne potrà essere il segno. Il supporla possibile, come tale, è tanto assurdo, quanto il supporre uno Stato individuale, fatto per l' individuo singolo. In quanto si rivolge alla coscienza e fa assegnamento sulla convinzione interiore, la religione deve, senza dubbio, diventare nei singoli un che di personale e di soggettivo. Ma in sè è una delle forme universali ed obiettive del mondo morale e spirituale. Che se le credenze cristiane appaiono oggi, e sono innegabilmente, travagliate da un

moto di disgregamento, che le porta a frantumarsi via via; in ciò (a parte le varie ragioni politiche e sociali di carattere relativo e passeggero, che spiegano il fenomeno e lo mostrano insieme in molti casi puramente superficiale e transitorio) non è, ad ogni modo, da scorgere il momento terminativo e supremo del processo storico della religione e del Cristianesimo, ma solo il bisogno e l'avviamento ad ulteriori e nuove ricomposizioni e formazioni più larghe e comprensive, ispirantisi ad una più alta verità spirituale.

La religione non lega soltanto l'uomo, il singolo uomo, a Dio: lega altresì gli uomini fra loro; li lega in ciò che di più profondo può capire nei loro animi, il pensiero e il sentimento di Dio. E questo è sentimento comune, collettivo, più o meno universale, purificato dal vago subiettivismo individualistico. La verità divina non l'attinge, l'atto religioso veramente non l'assolve, se non chi, superando le vedute anguste ed esclusive e l'egoismo soggettivo ed arbitrario del suo intelletto o del suo cuore, giunge a compenetrarsi con quel sentimento o pensiero. Egli, se ha forza di coscienza, calore e ardore di spirito da ciò, potrà svolgerlo, perfezionarlo, purificarlo codesto concetto del divino; e tale è l'opera dei riformatori religiosi. Ma ogni riformatore deve avere a fondamento suo un concetto comune, dal quale prende movenza; e deve poi tendere e sforzarsi a che il concetto da lui riformato, il suo nuovo verbo religioso, diventi, a sua volta, appunto un concetto e un verbo comune. Sino a che se ne sta assorto nel suo sentimento interiore e individualistico, nel suo concetto, in una parola, nel suo *Io* solitario, egli non è un riformatore: è un sognatore o un visionario.

Insomma, la verità divina e con essa la religiosità appaiono solo e consistono come un che di comune, di socievole, e non di ndividuale, di soggettivo. L'idea di Dio, sino a che vive nell'atomo individuale, è, a dir così, più aspirazione che realtà; un'aspirazione che può esser vera, ma che può anche essere falsa; e che, ad ogni modo, rimane inerte ed infruttuosa. Essa non è spirito di verità e di libertà, se non in quanto diventa spirito della comunanza e della socievolezza.

II.

Per altro, non è lecito dissimularsi la difficoltà grande che vi è di riuscire, nella teoria e nella pratica, ad una esatta definizione delle giuste relazioni tra lo Stato e la religione. Che lo Stato non sia la religione, nè questa quello, è di per sè evidente. L'obietto loro, i procedimenti, i mezzi cui adoperano per raggiungerlo e realizzarlo, sono diversi. La religione mira a Dio, all'assoluto, all'assoluta verità. Lo Stato è, in vece, l'unità organica, attiva e concreta della socievolezza. La lor vita come la lor missione sono quindi da tenere distinte. Nell'antichità erano mescolate, confuse. La costituzione politica e la religiosa formavano allora una totalità pressochè indistinta; e il potere e l'autorità rappresentativa dell'una e dell'altra spesso si raccoglievano nelle stesse mani. Al concentramento e alla sintesi immediata e istintiva nel passato, è ita succedendo, specie con l'apparire del Cristianesimo, un'analisi razionale, di mano in mano più consapevole, più riflessa ed approfondita: sicchè in fine le due cose si sono, a così dire, specializzate, ed esistono oggi quali in sè realmente sono. Stato e religione sono due ordinamenti divini, di cui ciascuno ha per sè la sua legittimità propria. E la legittimità implica pure il diritto di avere ciascuno il campo di sua attività e la sua indipendenza. Una religione di Stato, una religione messa a servizio dello Stato, sarebbe, entro l'orbita della odierna civiltà cristiana, anacronismo mostruoso. Nè poi, a volta sua, lo Stato deve così sottostare alla religione e confondersi con essa, da diventare strumento cieco o puntello materiale di anguste intolleranze o di un dommatismo ieratico e fanatico.

Eppure le due istituzioni e le funzioni loro si discernono e distinguono non per opporsi, e nemmeno per separarsi, ma per unirsi. Appunto nel sussistere per sè e nell'esplicare ciascuno le energie e virtù che gli sono peculiari, Stato e Cristianesimo s'incontrano, si toccano, si compenetrano a vicenda, e non in modo accidentale ed estrinseco. Uno e lo stesso è lo scopo ultimo cui proseguono: l'esistenza ordinata e lo svolgimento armonico della socievolezza. Cooperando ad uno scopo identico, s'intrecciano e legano nel loro agire, sono parti di un solo organismo, e formano

una unità ideale. Fra le virtù e le energie organizzatrici e disciplinatrici onde dispongono, si stabilisce uno scambio, un invertimento vicendevole, una reciprocanza di azione e di reazione. Il principio religioso e il politico diventano l'un per l'altro, e reciprocamente, causa ed effetto.

Da un lato, la religione, l'idea di Dio è delle basi sociali la più profonda e stabile, ed insieme la più universale. Ecco, per esempio, il matrimonio, che è, di certo, un originario istituto naturale. La religione, e massime il Cristianesimo, interviene con la sua benedizione, e lo consacra, e ne trasmuta in certa guisa la natura e i caratteri, elevandolo da fatto biologico ed umano qual è al grado di una mistica unione divina ed indissolubile, con intenti per eccellenza spirituali e morali, che trascendono il godimento sensuale e s'infuturano oltre il fugace presente. Nè accade altrimenti della famiglia, di questa cellula iniziale dello Stato, la quale trova anche essa nella religione e ne' suoi comandamenti la propria santificazione. I legami di pietà e di obbedienza e il sentimento di unità che ne tengono insieme avvinti i membri, assumono tutt'altra consistenza e tutt'altro contenuto, dove il volere di Dio vi risplenda, attraendoli in un'atmosfera che supera quella della pura naturalità e materialità dell'esistenza. Dal qual punto di vista la vita della famiglia, la castità de' suoi affetti, la forza dell'amore che dentro vi circola, in una parola, la robustezza della sua compagine si addimostrano assise intere sulla religione. E quando si dice che il mondo familiare dev'essere come il pronào della casa di Dio, ovvero il pregustamento e l'anticipazione della santità del mondo religioso, si afferma cosa che può parere esagerata solo a chi non v'abbia riflettuto sopra. L'esservi famiglie esemplari, pur non inchinandosi al codice positivo di una religione, ed ispirandosi solo all'ideale del dovere, non è ragione per dimenticare che cosiffatti casi, altamente ammirevoli, costituiscono l'eccezione e non la regola. Fatta vuota del senso del divino, la famiglia raramente ha forza di cansare il pericolo di scendere al livello di un consorzio tutto prosaico, ristretto al soddisfacimento di comodi, di bisogni, di tendenze momentanee, ed anche mutevoli, ove manca, fra l'altro, ogni contatto e vincolo ideale col passato, e, reciprocamente, fa difetto negli individui ogni aspirazione ad apparecchiare degnamente l'avvenire di se stessi e della propria progenie, come della cosa pubblica e della nazione onde sono membri. E al matrimonio

e alla famiglia seguono poscia l'insegnamento e il sistema educativo popolare, che si appartengono certamente all'ufficio dello Stato. Nondimeno, senza il sostegno della religione, nè la scuola nè soprattutto l'educazione del popolo nella sua generalità, nei suoi strati e ceti varii, nei più alti non meno che nei più bassi, riescono a buon fine; sulla quale affermazione non è d'uopo insistere, dovendone le prove di fatto, dimostrative della sua giustezza, essere universalmente palesi e quasi tangibili.

Non accade recare altri esempii: gli addotti dovrebbero essere più che sufficienti a farci scandagliare quanto intimamente la religione s'insinui ogni dove nella vita dello Stato, e come largamente gl'influssi suoi si faccian valere in tutta la distesa dell'esistenza socievole come forza che la vivifica e solleva.

D'altra banda, guardando all'obietto in sè della religione, è innegabile che, relativamente ad essa, lo Stato rappresenta un principio ideale meno elevato. Nel fatto, gli è dalla religione che lo Stato toglie lume di spirito e di verità. Il che è conseguenza di questo, che la verità religiosa si muove in un campo altissimo, rispetto al quale lo Stato si addimostra impotente e incompetente. E, in realtà, come mai avrebbe esso, in quanto Stato, modo e facoltà di creare dommi e di definire dottrine teologiche, o di imporre nuove credenze, o di riformare le antiche? E, nonpertanto, per poco che si sposti il punto di prospettiva, eccolo subito lui, lo Stato, pòrcisi dinanzi non più come incompetente nè impotente; eccolo riapparire rivestito di prerogative sue socialmente eminenti, anche a riguardo della religione.

La religione non è solo in sè, ma è anche fuori di sè; non è un puro ideale astratto, campato in aria; ma un ideale che, pur mirando al cielo, tocca e deve toccare coi piedi la terra, e muoversi nel mondo. La sua idea del divino non si risolve in semplici preghiere, o in un segreto e mistico anelito dell'anima: essa la pone, invece, e la dispiega praticamente nell'àmbito della realtà etica sussistente. Pel qual verso non è più soltanto *la* religione in astratto; ma è sopratutto *una* religione in concreto; *questa* o *quella* religione positiva e determinata. In breve essa diventa una Chiesa. E, in quanto Chiesa, assume una esistenza reale e socialmente operosa e attuosa. Si crea, innanzi ogni cosa, la sua organizzazione esteriore. Poi, per vivere nelle condizioni della realtà, non può, d'un modo o d'un altro, fare a meno di

una sostanza e di beni e mezzi materiali. Sorge inoltre come potenza educatrice e moraleggiante. E o fonda essa stessa, per proprio conto, istituti d'insegnamento e scuole; ovvero entra in quelle pubbliche; e, certo, per essere l'unica capace di portarvi il nome santo di Dio e di accendervi la luce di una idealità pura e trascendente, e di un dovere categorico ed inoppugnabile, bisogna desiderare che vi entri, ed occorre anzi invitarla ad entrarvi. Di più, con la predicazione e con le missioni si fa Chiesa militante e propagandista. Queste ed altre forme di manifestazione riconducono la religione entro l'orbita della vigilanza e dell'azione dello Stato.

Lo Stato è il supremo centro ordinatore e organizzatore della vita sociale. Nessuna delle forze e delle potenze che in questa si muovono può sottrarsi all'autorità sua, insorgere contro di essa, affermandosi indipendente in un senso assoluto. Chi vorrà contrastare allo Stato il diritto di prescrivere, per esempio, modalità regolatrici del comporsi e sussistere del patrimonio della Chiesa? Ovvero di ordinare e disciplinare l'insegnamento che essa impartisce? E, a parte questi singoli diritti, in generale non si dirà che lo Stato deve informarsi ben bene dello spirito della religione, della propria natura e portata dei principii che essa diffonde? La qual cosa importa la facoltà e il dovere di scrutare addentro sin quelle dottrine teologiche, sin quei concetti relativi alla verità divina e assoluta che sembrano e, sino a un certo punto, sono quasi l'intimità riposta e incoercibile del mondo religioso. La religione può, mediante tali concetti, mettere in forse la sicurezza dello Stato; può minarne le fondamenta. I principii suoi dottrinali possono far contro alle più ineluttabili esigenze della vita socievole. Poniamo una Chiesa che comanda la comunione delle donne, come un tempo i Mormoni, i *Santi degli ultimi giorni* nello Stato dell'Utah; ovvero una che prescrive il comunismo dei beni; ovvero ancora un'altra che predica che bisogna obbedire più a Dio, vale a dire, a quei che si credono e si dànno per suoi rappresentanti, anzichè agli uomini, che vuole spesso significare, alle leggi, per razionali e legittime e sante che siano. Avrà lo Stato in casi di siffatta specie a rimanersene indifferente e indolente? Siano pure assai malagevoli i modi e le vie pratiche per venirne a capo, il *provideant consules!* è qui pur l'unica parola calzante. Lo Stato può preferire di starsene inerte; ma con ciò non fa se-

gno di sapienza: abdica, invece, alle migliori ragioni e cagioni dell'esser suo.

È uno spavento, un orrore il raffigurarsi uno Stato teologizzante o sacrestano, come, motteggiando, si usa chiamarlo. Ma codeste sono ubbie e frasi o spauracchi da bambini, di cui la seria riflessione e la considerazione della realtà effettuale delle cose mettono a nudo la vacuità. Anche l'arte, anche la scienza e la filosofia stessa hanno diritto, per essere quel che vogliono e devono essere, alla lor libertà e indipendenza. Anche esse hanno un lor proprio obietto che trascende quello dello Stato. Spinoza s'è spinto infino a proclamare che la libertà di filosofare è il postulato necessario per la prosperità e la pace degli Stati. E che forse, in quanto si manifestano praticamente, l'arte, la scienza, la filosofia non sottostanno alla vigilanza e all'autorità dello Stato? Agli eccessi, al libertinaggio, alle oscenità di un'arte corrotta e corruttrice, lo Stato oppone, o almeno dovrebbe opporre, divieti e misure limitatrici; e se non le oppone, vuol dire che si rende complice della scostumatezza e della depravazione che, dilagando e straripando, minacciano travolgere in fine ogni costume sano e buono. E si faccia poi un'altra ipotesi, tutt'altro, del resto, che immaginaria: vi possono essere insegnanti che metton su pubbliche cattedre di comunismo e socialismo, e nelle Università dello Stato pretendono farsi banditori di concetti anarchici e nichilistici. In nome del rispetto dovuto alla libertà del pensiero e della scienza rispetterà, per avventura, lo Stato cotali insegnanti? Ma tanto varrebbe affermare che la libertà di pensare e di filosofare abbia il diritto di uccidere ogni libertà, di sovvertire ogni ordinamento civile e morale dello Stato. Insomma, la stessa libertà scientifica e la filosofica non sono da intendere in maniera assoluta: di assoluto e di assolutamente valevole nella cerchia della realtà relativa del mondo umano non vi è nulla. Tali libertà trovano pur esse un limite nel dovere che ha lo Stato, di mantenere incolumi le basi etiche della esistenza socievole.

Quanto alla teologia e alle sue varie discipline, esse non stanno già nelle nuvole nè appartengono al regno dei sogni. Il fondo sul quale lavorano è bensì quello delle verità divine; ma vi lavorano gli uomini, e le cogitazioni ed escogitazioni e, sopra di ogni cosa, le volizioni umane vi entrano per molta parte. Esse, anzi, si muovono e si svolgono per opera e per fatto degli uomini; mentre

agiscono su di essi. Vivono adunque non nel mondo di là, ma in quello reale e pratico della cultura e del pensiero, ed insieme con questi, più che non paia e non vogliano riconoscere le menti irriflesse, governano e dominano la socievolezza. Sicchè, si vede, è molto avventato l'affermare risolutamente che lo Stato sia inetto ad immischiarsene, a sapere, in altre parole, quali siano gl'indirizzi della religione, quali il valore e le conseguenze pratiche delle sue dottrine, e quindi a provvedere, secondo casi e circostanze.

Intanto, questo intreccio, questa complicazione formidabile di scontri e contatti rende in estremo modo difficile, lo ripeto, tanto teoricamente che praticamente, il definire con un taglio netto e sicuro le giuste relazioni tra i due termini. Infatti le formule, le categorie semplici e facili qui non approdano, e sono da lasciare agl' ingegni facili o agli intelletti dottrinarii, vogliosi di astrazioni e di teorie artificiali, quanto alieni dall' affissare i complessi e necessari rapporti delle cose o inetti ad abbracciarli. Quello che qui accade, dev' essere universalmente risaputo: non vi ha quasi alcuno che non si tenga per abilitato a mettere innanzi già bell' e precisa la sua brava formula che basti, una volta per sempre, a regolare di tutto punto codeste relazioni. E gli uni dicono che i rapporti dello Stato con la religione sono da concepire sotto la categoria dell' eguaglianza e della parità di grado e di diritto. A conferma della quale tesi si pretende, che il giusto equilibrio delle forze non possa stabilirsi altrimenti se non alla luce della teoria della separazione e del principio di libertà. In fondo in fondo, con questa formula si pretende, che lo Stato debba andare da un lato, la religione da un altro, e procedere ciascuno per una via sua tutta propria e sola ed appartata. Altri, in vece, additano la categoria di subordinazione; ed altri ancora precisamente l'opposta, quella, voglio dire, di superiorità dello Stato a petto della religione, siccome la migliore e l'unica bastevole a fissarne, secondo ragione, i rapporti.

Ora, al cimento della realtà, tutte queste formule si mostrano astratte e fallaci. Prese isolatamente, ciascuna per sè, nella loro rigida esclusività, sono insufficienti ad integrare il vero rapporto. Da quel che se n' è detto, dev' esser chiaro, che nella determinazione concreta delle loro relazioni reciproche lo Stato e la religione si appalesano sotto aspetti diversi bensì, ma, ad uno stesso

tempo, l'uno all'altra superiori, e a vicenda inferiori e subordinati. Il che importa, che il grado rispettivo di diritto, di libertà, d'autorità è in fondo capace qui d'intrinseco invertimento; e che la possibilità di eguaglianza e di parità non è e non può esser mai tanta, da non lasciare aperto l'adito alla ineguaglianza e alla disparità, vale a dire, al bisogno di limiti e restrizioni della libertà. E, d'altra parte, da codesta natura varia, multilatera, mutevole d'incontri e di contatti deriva pure necessariamente la possibilità perenne e insuperabile così di accordo e di armonia, come di urti, di attriti e conflitti tra la religione e lo Stato. Sicchè la razionalità concreta delle relazioni tra Stato e religione non è qualcosa di teoricamente e astrattamente prefissato, nè di determinabile anticipatamente e in massima generale e come un principio rigido, buono ed applicabile in tutti i tempi e in tutti i luoghi, un principio che non si piega ad alcuna sorta di riguardi, di considerazioni e necessità. Essa è, invece, un che di essenzialmente storico che si connette con tutto il molteplice complesso di circostanze pratiche e sociali di svolgimento, di cultura, di costumi, di bisogni e di moralità dei singoli popoli. Onde tali relazioni sono e devono oggi essere altre, per esempio, presso i popoli della Riforma, e altre presso i popoli cattolici; e, daccapo, altre nella vecchia Europa, ed altre negli Stati Uniti della giovine America. Con che, per altro, è detto pure, che esse non sono destinate a rimanere eternamente identiche; mentre col muoversi via via e col progredire o anche regredire delle circostanze, delle condizioni ed esigenze etiche, e in generale di tutti i coefficienti della vita spirituale e storica dei varii popoli, possono modificarsi e mutare.

Però il convenire della difficoltà grande di sciogliere il nodo non è motivo per doverlo spezzare. Quale che sia la necessità di conformare quelle relazioni all'ambiente intellettuale, etico e sociale, e il conseguente bisogno di porre certi freni, ovvero di tenere aperto e spianato il campo al principio della libertà: di questo, ad ogni modo, non par lecito dubitare, che allo Stato non convenga mai separarsi dalla religione, nè che possa fare a meno della ispirazione religiosa.

III.

Certo, gli uomini, gli atomi individuali non compongono una comunanza, un organismo storico, non sono una nazione, un popolo, senza e fuori dello Stato. Col sorgere di questo può solo cominciare per essi una forma di vita organica capace di cultura e di progresso. Sino a che lo Stato non si organizza non vi è modo di uscire dalle condizioni di naturalità rozza e primitiva. E lo Stato non si organizza che con l'organizzarsi delle varie istituzioni indispensabili alla convivenza socievole: la famiglia, la proprietà, la giustizia, l'esercito. Tutte queste istituzioni sociali sono essenziali allo Stato; ma prima e suprema fra tutte è la religione, come quella dalla quale le altre e lo Stato stesso traggono i loro auspicii e la loro sanzione.

La storia nel suo processo tutto quanto è una perenne dimostrazione di questo, che l'uomo, le società, gli Stati non possono scompagnarsi dalla religione, e che non se ne alienano mai impunemente. L'idea del divino è la nota caratteristica del loro essere morale. È essa che crea e in gran parte riempie la vita dello spirito. Tolta che sia, l'esistenza umana e sociale perde valore e scade nella stima di se stessa. Che cosa è l'uomo, che cosa è un popolo senza l'aspirazione e la fiducia nel divino? E a che giovano agi, piaceri e ricchezze? Fra le ricchezze l'uomo spesso è il più povero, il più misero degli esseri. Gli agi e i piaceri non servono che ad acuirgli il senso angoscioso della caducità e vanità del tutto. Sembra comodo far tacere gli stimoli e le domande e i dubbii insistenti ed affannosi della coscienza; e vi ha taluni che sognano un sensualismo sibaritico come il più caro degl'ideali umani. Nulla, in vece, di più desolante, di più insopportabile. Uomini e popoli i quali non si aprono ai problemi dello spirito, non raggiungono quella forma di esistenza ch'è la sola degna della loro destinazione. E siffatti problemi li pone appunto la religione; ed uomini e popoli li pensano e, come possono, li risolvono nella religione, vivendo, cioè, una vita religiosa, ed accogliendo in sè quelle verità circa alle supreme ed ultime cose che sono il proprio fondo della religione. Sicchè il bisogno religioso è fondamentale in noi tutti come uomini, e specie poi come cittadini; ed è insieme scala per assorgere a

bisogni ulteriori, al filosofico, per esempio, al letterario, all' artistico, ed insieme allo scientifico. E di qui proviene, che non vi è quasi pensiero, non sentimento nostro che da vicino o da lontano, in modo diretto o indiretto, per via di assenso e di riconoscimento, ovvero d' insurrezione e di contrasto, non vada a metter capo, o non si riferisca, o almeno non tocchi alla religione e al suo contenuto.

Tutto questo vuol significare, che lo Stato non può, non deve limitarsi ad una relazione astratta, ad una specie di vago, di lontano e superficiale affiatamento con la religione. In vece, l' intimità delle relazioni tra loro dev' essere tale e tanta da render possibile il trapasso delle ispirazioni e dei principii della religione nel campo della vita sociale. Lo Stato deve ricevere e far sua la verità religiosa, come quel verbo di sapienza che lo avviva ed illumina, e lo sospinge su pel cammino di una idealità via via più alta. Escludere, respingere dal seno suo l' idea di Dio, è porre il germe di un più o meno prossimo disfacimento di sè, della religione e della nazione che governa. E non meno poi occorre, che lo Stato direttamente e attivamente partecipi alla vita della religione, cooperandovi e aiutandola, ovvero anche rattenendola allorchè ne sia d'uopo, a seconda delle contingenze varie. È troppo naturale, del resto, che nell' una come nell' altra ipotesi esso debba avvalersi del sussidio di leggi, la cui portata non oltrepassi i limiti delle sue facoltà e del suo potere. Così l' attività rivolta a creare credenze e dottrine religiose, o a ricrearle e riformarle, è evidentemente da lasciare alla comunione degli spiriti nella fede, al libero moto e agli attriti fra loro, e agli scambii e alle ispirazioni spontanee e reciproche delle coscienze. Ma ciò non toglie che allo Stato, come una delle sue facoltà ed uno de' suoi doveri, si appartenga, se non proprio di predisporre il terreno, per lo meno tenere sgombri e aperti i meati, attraverso i quali il divin soffio di spirito illuminante e vivificatore, valevole ad elevare via via o, per avventura, a purificare le menti e i cuori, giunga a penetrare addentro nella interiorità della vita religiosa e nelle sue manifestazioni. Ove codesta reciprocità di azione e di reazione, codesto trasfondersi e ricambiarsi di potenze e d' influenze non ha luogo, si può con sicurezza pronosticare, che Stato e religione sono entrambi malati, e si avviano a tralignare e, più presto o più tardi, a chiudersi in un esclusivismo solitario e rigido, che può esser cagione di profonda alterazione e corruzione per l' uno come per l' altra.

Sembra però, che cosiffatta concezione contrasti con la natura della storia, il cui proprio fondo non è l'immutabilità e l'essere sempre a un modo, ma il divenire, il flusso perenne, un cangiare e trasformarsi di mano in mano. Sembra, che l'essersi le relazioni tra Stato e religione determinate come fecero in passato, è ragione per ritenere non che debbano, di presente e in avvenire, continuare le stesse; ma appunto il contrario, che non possano, cioè, oggi e in avvenire essere se non diverse da quelle di prima.

E l'obiezione, non può negarsi, è vera in questo senso, che il fatto storico-empirico, come puramente tale, non giustifica, non legittima se stesso; non basta per sè solo a provare la propria necessità razionale. Il certo, direbbe Vico, non è legittimo, non è necessario, sino a che non si disposi col vero, e non abbia ricevuto da questo la sua conferma e l'impronta di un carattere d'indefettibilità. Sicchè il problema cui è mestieri qui rispondere, è questo: il passato, tutto il processo storico è una continua attestazione della indissolubilità dello Stato e della religione: vi è, si o no, in codesto fatto un certo addentellato razionale, un nòcciolo stabile e necessario, che permane, che sfugge al divenire e al dissolversi storico?

Comunemente dai più si parla oramai dello Stato come di un semplice ordinamento giuridico, come di una pura economia di difesa e di guarentigia della comunanza socievole. Campo suo sarebbe il diritto, la legge, il mantenimento dell'ordine sociale. Questo il suo ufficio: e, mezzi a ciò, comandamenti e divieti estrinseci, accompagnati dalla sanzione penale e dalla coazione materiale. Al di sopra di ogni principio e di ogni autorità morale vien collocata la maestà della legge. Col concetto della legalità, almeno così si crede, si forma nella coscienza popolare la convinzione, che « in mezzo al perpetuo fluire delle apparenze, per dirla con Eraclito, sola necessaria è la legge, per la quale i cittadini devono lottare come per le loro mura ». Per tanto lo Stato avrebbe a limitarsi alla semplice funzione giuridica, alla stretta legalità formale ed esteriore. Lo svolgimento etico della socievolezza, la realizzazione de' suoi fini interiori, morali e spirituali, sarebbero cose che non lo riguardano. Basta che esso invigili, perchè il rimescolarsi e l'arrotarsi dei singoli succeda a modo, nei limiti del discreto e del convenevole; e l'azione dell'uno non esorbiti, non trasmodi, sino a ledere il pari diritto di agire dell'altro.

In sostanza, è l'ideale ben noto dello Stato gendarme, giudice e carceriere. Ed è troppo naturale, che per Stato siffatto l'indifferenza e lo scetticismo religiosi siano un dovere. Si comprende che, dato quell'ideale, lo Stato non possa essere che ateo o, come, attenuando la brutta parola, si dice, laico: uno Stato senza religione, e pel quale la religione è qualcosa d'indifferente a sè e alla universalità popolare.

Ma è tale davvero l'ideale dello Stato, specie dello Stato moderno? Dico *dello Stato moderno*, poichè questo non è più il volere assoluto e personale del Principe; non è la somma degl'interessi, delle convenienze, delle simpatie o delle ripugnanze di una dinastia. È bensì l'incarnazione della totalità del volere, degl'interessi e degli scopi politici, intellettuali e morali della socievolezza. Lo Stato, nel concetto suo moderno, è diventato idealmente ed anche praticamente l'unità dello spirito di un popolo.

Ora uno Stato, come semplice rappresentante ed esecutore del Diritto, senza un contenuto etico, senza fini spirituali, è uno Stato immaginario. Se ne domandiamo a Kant istesso, ch'è pur uno dei propugnatori, anzi addirittura il primo gran padre e generatore di codesto concetto di uno Stato giuridico (*Rechtsstaat*), si vede subito, che anch'egli in fondo non può non andare al di là della pura e formale legalità. E dice infatti: — « Niente più di una buona costituzione dello Stato agisce con maggiore energia sul miglioramento morale dell'umanità; anzi, veramente, questo non è in larga misura da aspettarsi se non da quella » (1). Ma ecco poi ch'ei si affretta a soggiungere: — « Certo, uno Stato bene ordinato è immediatamente intento a destare e sollevare il senso della legalità. Ma codesta efficacia si prolunga poscia e s'inverte; e con l'assuefazione alla legalità dell'agire riesce in modo mediato a svegliare anche il sentimento morale, e a rafforzare e ravvalorare le tendenze ed inclinazioni etiche; purchè, bene inteso, la costituzione dello Stato e la legalità abbiano a sostegno loro una morale ed una religione elevate e pure, e poi un sistema educativo basato appunto su quella e su questa » (2). Con che Kant attribuisce, da un lato, allo Stato una energia ed una efficacia etica; e, dall'altro, riconosce, che esso non saprebbe esplicarla cotale efficacia, non saprebbe compiere i suoi

(1) KANT'S *Werke*, Band VII, pag. 264.
(2) KANT'S *Werke*, Band X, pag. 354.

fini etici, dove la religione (una religione bensì pura ed elevata) non venisse in appoggio degli ordinamenti e comandamenti suoi.

Il vero è che la religione e la vita sua, il suo contenuto, l'organismo delle sue intuizioni sono cose tanto sostanziali, che gli Stati e le loro leggi e i loro ordinamenti sono da considerare come l'aspetto fenomenico, come il proiettarsi e riverberarsi della religione nel campo della vita e della moralità sociali. Religione e religiosità sono questa vita e questa moralità stesse, in quanto raccolte e riconcentrate nella coscienza della loro essenza, del loro principio universale e soprasensibile. In altre parole, religione e religiosità sono lo spirito nella interiorità del sentimento. Ed è questo sentire interiore, che poscia si estrinseca, si riflette fuori di sè, diviene esteriorità e mondanità, e determina le relazioni ed azioni concrete ed obiettive. Nella sua esteriorità, nella sua realtà empirica e pratica un popolo pone appunto ciò che possiede nella sua interiorità, nella sua realtà spirituale. E quella che si chiama realtà empirica, quella realtà che si manifesta specialmente nelle leggi, nella politica, nelle istituzioni sociali, è, replico, soprattutto il sentimento del divino fattosi coscienza presente e pratica di un popolo e degli ordini e dei ceti che lo compongono.

Sicchè alle leggi e agli Stati non basta la semplice legalità formale. Il diritto, il dovere, la giustizia, la legge, tutto quello, insomma, che nello Stato dev'esser tenuto per santo e vero, manca di sanzione suprema, quando non lo si derivi o non si possa più o meno ricongiungerlo con la verità divina e assoluta, con l'obietto della coscienza religiosa. Avvegnachè l'uomo non veneri, non rispetti se non ciò che si accorda col contenuto della sua coscienza. Nei frammenti de' suoi *Studii politici* Hegel nota acutamente l'inganno di chi pensa istituzioni, leggi, governi nei quali non vive lo spirito, e i quali non si confanno coi bisogni, coi costumi, con le convinzioni di un popolo, poter a lungo sussistere. Queste, secondo lui, sono forme cui nè l'intelletto nè il sentimento prendono interesse; ed è un errore non meno grosso credere che, come tali, siano capaci di servire da legami sociali. Il che è massimamente vero, quando istituzioni, leggi, governi stiano in opposizione con la religione.

E qui, condensandole insieme e presentandole come un sol tutto, mi piace raccogliere le massime più salienti pronunziate

dallo Hegel stesso intorno all'arduo argomento (1). È una breve rassegna che potrebbe riuscire sommamente proficua tanto alla mente politica che al pensiero religioso.

« La religione - secondo Hegel - la rappresentazione di Dio è il fondamento universale dello Stato. Gli uomini in generale hanno coscienza di codesta verità e la esprimono, dicendo, che le leggi, i magistrati, gli ordinamenti di uno Stato derivano da Dio; che da lui emana l'autorità loro. Questa lor coscienza essi usano esprimerla anche in un'altra forma: obbedendo alle leggi, alle autorità, ai poteri costituiti dello Stato, si obbedisce a Dio. Certo, intese siffatte espressioni in modo astratto, v'è pericolo che si finisca con l'obbedire alle leggi quali che esse siano, senza cercarne la ragione, senza cercare se siano conformi alla verità; e che così il governo e la legislazione siano abbandonati all'arbitrio, al dispotismo, alla tirannia dei governanti. Se è vero che le leggi e l'autorità emanano dal volere divino, non importa meno di conoscere e di determinare quale sia in concreto tal volere.

« Ad ogni modo, quelle espressioni racchiudono questo pensiero semplice e vero, che il diritto, le istituzioni sociali, gli ordinamenti politici, tutte le regole dei rapporti fra gli uomini non sono prodotti arbitrarii, ma sussistono perchè posti dalla religione, da Dio; che le leggi e la vita dello Stato sono lo svolgimento, la riflessione esterna e pratica del concetto religioso, della nozione di Dio. Per tanto, allorchè si dice che lo Stato si fonda sulla religione e che in questa ha le sue radici, si vuole in sostanza significare, che lo Stato è derivato, come tuttora e sempre deriva, dalla religione. I principii dello Stato debbono indubbiamente essere considerati come aventi valore per se stessi; ma, come tali, non si è soliti considerarli, se non in quanto in essi si veggono come altrettante determinazioni del volere divino. Onde, quale la religione, tali sono pure lo Stato e la costituzione sua. E che lo Stato sia realmente una derivazione della religione, basta, per convincersene, guardare alla costituzione politica di Atene e di Roma, le quali non furono possibili che col paganesimo peculiare a quei

(1) Nella *Encyclopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse* (Berlin, 1845), pag. 433 e segg.; nella *Philosophie der Religion*, 1 Theil, *Das Verhältniss der Religion zum Staate* (Berlin, 1840), pag. 240 e segg.; e nella *Philosophie des Rechts* (Berlin, 1833), pag. 332 a 350.

popoli. Ed oggi stesso uno Stato cattolico differisce per lo spirito e per l'ordinamento da uno Stato protestante.

« Lo Stato è il campo della libertà nel mondo, nella realtà sociale; esso è il sistema, l'organismo della libertà realizzata. Ma in codesta realizzazione entra come elemento essenziale la religione. La religione è la conoscenza che l'uomo ha di Dio, e di se stesso in Dio. I popoli che ignorano come l'uomo sia libero in sè e per sè, vivono in una condizione di degradamento nel rispetto politico: e ciò perchè vivono in tale condizione nel rispetto religioso. La nozione infatti della libertà che si realizza nella religione, e quella che si realizza nello Stato, sono una sola e stessa nozione. Ma questo implica appunto, che quel popolo che ha una falsa nozione di Dio, ha perciò stesso uno Stato cattivo, cattivo governo e cattive leggi.

« Questa unità ideale dello Stato con la religione è indissolubile e necessaria. Anche ammesso che Stato e religione abbiano ad avere ciascuno il proprio campo, con ciò non è detto che debbano separarsi; ovvero che uno Stato che si tien legato con una religione determinata, possa intanto governarsi con principii che siano opposti a tale religione. Ecco qui un sistema giuridico, contro del quale si leva la convinzione, la disposizione interiore, che costituisce il fondo della religione. Si potrebbe immaginare un dualismo, uno spezzamento più profondo e pericoloso, quanto il credere e l'affermare che la costituzione basta a se stessa; che convinzione, coscienza, religione debbono essere lasciate da banda, non importando punto alla legislazione di sapere quali siano le convinzioni degl'individui, che cosa essi religiosamente pensino e credano!

« Il fatto solo che la legislazione, le leggi devono essere applicate dai giudici, mostra già quanto esclusiva sia codesta veduta. Qui è da tener conto della integrità dei giudici, ma non meno pure della loro maniera di pensare, di sentire internamente. Perchè in fine non è la legge che di per sè comanda; ma sono gli uomini che devono farla comandare. L'esecuzione delle leggi è cosa concreta. Il volere dell'uomo e i suoi modi di vedere vi prendono e tengono larga parte; senza dire dei casi frequenti nei quali l'intelletto soggettivo del giudice è chiamato a decidere esso, quasi indipendentemente e in qualche modo passando sopra alla legge; mentre per larga e minuta che questa sia nel supporre e contemplare le singole ipotesi di rapporti giuridici, non può mai con-

templarli tutti, non può mai abbracciare e designare tutte le possibili complicazioni.

« Certo, sarebbe altrettanto esclusivo il voler accordare un valore assoluto alla convinzione; e in ciò il difetto massimo della *Repubblica* di Platone. Il potere obbligatorio e coercitivo delle leggi non può dipendere dalla valutazione individuale. Il più probabile è pure, che la convinzione appaia assai sovente come alcunchè di vago e d'indeterminato.

« Nondimeno, se il popolo, preso nella generalità sua, è incapace di significare la verità sotto forma di principii, di pensieri determinati, il fatto è che esso non ricava la più alta legittimazione del diritto e della moralità sociale, se non da una religione positiva. E quando tale religione non si accordi coi principii dello Stato, vi sarà sempre contradizione, spezzamento, ostilità. Ed è perciò necessità il riconoscere che il diritto e la giustizia e l'adempimento dei doveri non sono saldamente assisi che sulla base della religione. Ciò che nell'uomo havvi di più intimo, la convinzione, trova solo nella religione la sua obbligazione assoluta e l'assoluta guarentigia di tale obbligazione.

« Sicchè lo Stato deve appoggiarsi alla religione come a quella che offre la più alta sicurtà delle disposizioni interiori e dei doveri verso di esso. Per ogni altra forma di obbligazione è possibile trovare scappatoie, tergiversazioni, eccezioni, argomenti opposti. La legge, la regola, l'autorità, i governanti e il legislatore possono essere discussi, disistimati, riguardati da certi lati dai quali ci si crede dispensati dal rispettarli. Se tutti codesti principii costitutivi della vita sociale hanno un valore proprio ed intrinseco, hanno pure, d'altro lato, una esistenza temporanea, finita, contingente. Essi sono siffattamente conformati da invitare la riflessione soggettiva tanto a giustificarli, quanto a criticarli ed aggredirli. In fondo essi solleticano l'estimazione individuale, che può finire col rigettarne la forza obbligatoria. La religione soltanto può far tacere ed annientare la minuziosa perspicacità critica e i giudizii subiettivi, imponendo un dovere, una obbligazione infinita, assoluta. Il che mena a questa suprema conclusione, che la religione, il culto di Dio, consolida e conserva lo Stato, la famiglia, l'individuo; e il dispregio, in vece, di Dio scrolla i diritti e i doveri, scioglie e corrompe i legami della famiglia e dello Stato ».

IV.

Il principio della indissolubilità dello Stato dalla religione trova massimamente applicazione dove si tratti di uno Stato moderno e civile e della religione cristiana. Le società e gli Stati moderni e civili sono nati e cresciuti sotto l'influsso del Cristianesimo; del quale anzi si può dire addirittura, che ha generato le une e gli altri; ed ha potuto generare le prime solo in quanto ha insieme generato anche i secondi. L'azione sua non è stata semplicemente religiosa, ma eziandio etica e politica. Certo, centro e base di operosità del Cristianesimo è l'intimità delle coscienze. Ma in quella che nelle coscienze opera qual religione, vi suscita pure un'attività prodigiosa, rivolta a fini pratici e civili. Egli è che la natura del Cristianesimo è eminentemente socievole, e non soltanto ascetica e mistica, come comunemente e fallacemente dai più si crede. Non meno, ma a gran pezza più che in altre religioni è vivo e forte nello spirito suo lo stimolo verso il di fuori, la tendenza ad espandersi e produrre effetti nella realtà della socievolezza e dello Stato, a diventarvi principio che, ispirandoli entrambi, li educa, li eleva, li moralizza. Dato un Cristianesimo alieno da un'azione sociale, schivo di contatti, anzi inetto ad una certa fusione con lo Stato, la vita e il moto delle nazioni cristiane e tutto il processo della civiltà moderna sarebbero stati impossibili.

Se non che, il Cristianesimo non costituisce solo il terreno o, come oggi si dice, l'ambiente morale, generico e indeterminato, nel cui mezzo gli Stati cristiani son venuti su formandosi. Esso è bensì il proprio e specifico principio intimamente animatore e vivificatore dello Stato moderno. Insorgono, è vero, dissidii e spesso anche conflitti. Lo Stato sembra non aver potuto esplicare l'essere suo ed affermare la sua autorità, se non resistendo alle usurpazioni ecclesiastiche, lottando con le pretensioni teocratiche, e vincendole ed affrancandosene. E, non v'è dubbio, lo Stato lotta con la religione e con la Chiesa. Ma è vero, d'altra parte, che la lotta appunto è il veicolo pel quale esso entra in possesso delle intuizioni e dei principii del Cristianesimo, facendone il suo sangue e la sua carne. Più la lotta cresce d'intensità e più il pensiero cristiano va cessando dall'essere un patrimonio esclusivo della ge-

rarchia ieratica, e diventa in lui stesso, nello Stato, energia addentro viva, coscienziosa, attuosa. Di mano in mano lo Stato si sente anch' esso capace e degno di poterlo e doverlo rappresentare ed attuare. Un tempo la Chiesa è depositaria e dispensiera di ogni autorità e di ogni bene. Insegna nelle scuole; educa co' suoi precetti e con la sua disciplina; è per eccellenza istituto di pietà e di soccorso ai poveri. Oggi lo Stato ha in gran parte rivendicato a sè codeste funzioni. Esso non si crede e non è più incompetente a porgere carità, disciplina, insegnamento. Ma, per esser passato in lui, lo spirito onde tali funzioni derivano è sempre quello, lo spirito cristiano. Per tal guisa il Cristianesimo ha fatto dello Stato un organismo etico, rivestendolo di capacità, di autorità, di forza morale. Da rozzo, brutale, violento qual' era, lo ha reso strumento di cultura. Replico, la lotta ha abilitato lo Stato ad entrare in possesso della sua moralità e libertà. Nè è poi da passare sotto silenzio che il sentimento di eguaglianza e fratellanza, ch' è fondamentale nello Stato moderno, è una generazione propria del principio cristiano. E non altra è l' origine del concetto del valore morale assoluto della persona umana e del riconoscimento e della protezione che oggidì la legislazione praticamente gli accorda. Similmente, quasi non accade rammentarlo nemmeno, le costituzioni politiche e l' ordinamento loro democratico, con le franchigie e guarentigie legali ed esteriori non sono che irradiazione di quel fuoco interiore di libertà che il Cristianesimo ha acceso nel mondo. Ci ha, è vero, Romanisti i quali, infiammati da eccessivo amore per la loro disciplina, pretendono che già il Diritto romano e le speculazioni e i responsi dei più celebri giureconsulti fossero impregnati del concetto dell' umanità e del principio della libera personalità morale, ed anche di quello dell' uguaglianza fra gli uomini; tanto che la condizione dello schiavo ebbe a vantaggiarsene grazie a blande e benigne disposizioni giuridiche, e andò via via, prima che il Cristianesimo spuntasse, mitigandosi di molto. Ma, anche senza fermarsi ad esaminare se *umanità, libertà, eguaglianza*, in bocca ai giureconsulti romani, fossero, per avventura, niente altro che belle parole, anche a voler supporre, che nella tesi non vi sia ombra di esagerazione, e che tali concetti e principii fossero in effetto, già innanzi del Cristianesimo, saliti alla luce della coscienza; quello, ad ogni modo, che i Romanisti non han mai dimostrato (nè potrebbero, *per la contradizion che nol consente*, dimostrarlo

mai), è che non vi sia stato d'uopo appunto dell'apparire e del diffondersi nel mondo dell'intuizione cristiana, perchè un mero ideale, intravvisto ed agognato da alquanti pensatori solitarii, diventasse una verità universalmente riconosciuta, e, da alcunchè di astrattamente potenziale, fosse recato concretamente in atto nella vita pubblica e sociale. Sicchè è ben giusto l'affermare che non vi è Stato moderno e civile che sia nato e che possa vivere fuori dello spirito e dell'azione del Cristianesimo.

Dove conviene avvertire che anche ora, di presente, non vi è luogo a distinguere a tal riguardo tra cattolicismo e protestantismo. Il principio cristiano, qual'è inteso vuoi dalla Chiesa cattolico-papale, vuoi dalla evangelico-protestante, si rivela in generale identicamente ispirato e mosso dalla stessa tendenza a tenersi legato con la vita pubblica e sociale, e dallo stesso bisogno di proiettarsi in essa praticamente ed efficacemente. Certo, la Chiesa papale a tal bisogno aggiunge di suo pretensioni gerarchiche ed appetiti di supremazia mondana e politica, i quali nè si confanno più con le massime direttive del mondo moderno, nè poi il Cristianesimo stesso, spiritualmente scorto, può legittimare. Pure, ciò non implica che in quel bisogno, depurato dal parassitismo gerarchico che, attraverso le condizioni dei tempi e della storia, vi si è andato sovrapponendo, sia il lato falso ed ingiustificabile del cattolicismo. La Chiesa cattolica anzi, non fosse che nel campo teorico e dottrinale, è rimasta nel vero anche più forse dell'evangelica, poichè, oltre all'affermare la necessità che il Cristianesimo si faccia valere nella concreta realtà pratica, non ha mai esplicitamente smentita l'esigenza dell'indissolubilità dello Stato dalla religione. Essa ha, insomma, mostrato sempre l'insigne buon senso di concepire il Cristianesimo come una possente, anzi moralmente come la più possente e la più fattiva energia sociale e politica.

La maniera qui propugnata di considerare il problema delle relazioni dello Stato col Cristianesimo sembrerà forse la più strana possibile. La verità starebbe adunque nel loro intimo accoppiamento! E come! nelle condizioni presenti del mondo e degli spiriti, quando l'indifferenza religiosa ha guadagnato terreno da ogni lato, bisognerebbe tornare alla religione di Stato? E lo Stato dovrebbe ripristinare l'ideale di una Chiesa ufficiale con tutto lo strascico d'intolleranze poliziesche e di persecuzioni religiose, e di privilegi ed esenzioni ed immunità? E qual'è fra tanto scom-

piglio di opinioni, fra tanta varietà di voleri particolari e di libere credenze religiose, qual'è la Chiesa, qual'è la forma di Cristianesimo cui lo Stato dovrà tenersi legato?

Al concetto di una religione di Stato è già innanzi occorso di accennare, notando che è concetto oramai sfatato e morto. Per qual forza o qual ventura avrebbe a risorgere, non si vede, almeno entro l'àmbito della civiltà moderna. Eccettochè la civiltà non sia condannata ad una retrogradazione verso condizioni rozze e barbare, si può metter pegno che ogni tentativo di ricostituire una religione politica, una Chiesa confusa con lo Stato, andrebbe miseramente a naufragare contro ineluttabili impossibilità morali. Il trono e l'altare, la dinastia e la gerarchia sorreggentisi l'una l'altra, col mettere in comune mezzi, scopi, soprattutto viste e calcoli interessati, non sempre i più puri nè i più spirituali e legittimi, sono combinazioni che contrastano con lo spirito dei tempi e col più approfondito intendimento del concetto cristiano. E non vuolsi tacere che, precisamente per la forza dei pensieri progrediti ed illuminati, è apparso affatto insostenibile insino quello che era il più antico e, a dir così, il più classico degli esemplari di combinazioni siffatte, il Potere temporale dei Papi; quell'esemplare che più aveva resistito immoto per secoli alle bufère che questi s'eran seco portate, e del quale, in fine, il secolo che muore ha fatto, bisogna crederlo e sperarlo, irremissibilmente giustizia.

Molti però crederanno poter qui opporre le Chiese protestanti; ma a torto. Infatti, codeste Chiese, parecchi usano immaginarsele come incatenate allo Stato e sottomesse alla sua autorità. E dove ci si riferisse solo al tempo della prima fondazione degli organismi ecclesiastici cui la Riforma religiosa diè vita, la cosa, certo, non sarebbe senza qualche apparenza di vero. Allorchè la Riforma, costretta ad accettare gli aiuti e la difesa dei principi convertiti alla causa del protestantismo, finì col vedere in essi la suprema autorità ecclesiastica e col rivestirli della dignità di *Episcopi summi*, sicchè il 1555 la Dieta di Augusta si chiuse con la proclamazione della massima famosa: *Cuius regio, eius religio;* potè sembrare, che fosse stata con ciò suggellata per sempre la schiavitù della coscienza e delle Chiese protestanti. Nell'aver fatto del signore territoriale il reggente nato della Chiesa, colui che aveva facoltà di decidere quale dovesse essere la religione de' suoi sudditi; nell'aver messo, in una parola, il dispotismo, forse forse il capriccio di principi seco-

lari nel luogo della verità divina, vi era alcunchè, più che di enorme, di veracemente mostruoso (1). Ma, bisogna badare, il protestantismo vi fu, ripeto, costretto. Relativamente ai tempi, la sua condotta è tutt' altro che priva di spiegazione o immeritevole di scusa. Date le incertezze, le difficoltà e le circostanze imperiose fra le quali si trovò immerso, specie poi dati gli sbattimenti fieri e tempestosi cui fu esposto, fra mezzo a condizioni violente e brutali, ove nessun diritto, nessuna legalità faceva più sentir la sua voce, non è facile discernere in che modo altro da quel che fece, avrebbe il protestantismo, bisognoso di assicurarsi l'esistenza, potuto comportarsi. A breve andare però quella massima perdè vigore, cedendo il posto allo specifico principio protestante della libertà dell' anima cristiana. E furon viste le Chiese evangeliche affermare via via, più o meno, a petto dei principi, la loro indipendenza. E dove tuttora in alcune cose rimangon le tracce del premere che fanno il volere e l' autorità di costoro con mano troppo pesante, esse appaiono impegnate in un focoso lavorio per sottrarsi alla eccessiva ed indebita tutela. Onde già da tempo provvedono in parte, e in parte sempre maggiore sono avviate a provvedere da sè alla propria organizzazione, o allo svolgimento delle lor costituzioni, ricacciando indietro ogni soverchia ingerenza personale dei Sovrani. Per altro, quando più che starsene a certe forme esterne, ci si sappia addentrare nella sostanza della cosa, niente può fare, che nel loro tenersi in passato, come anco al presente, intimamente affiatate con lo Stato, e nel lor procedere con esso d' amore e d' accordo, non si scorga non l' effetto del loro dipendere e sottostare servilmente ai poteri politici; ma sì la conseguenza naturale del loro aver riconosciuto la propria essenza costitutiva dello Stato e del rispettare in lui non il rappresentante della pura forza materiale, e neanche il custode e il vindice della giustizia, ma l' incarnazione di un altissimo principio etico e divino (2). E, del resto, sarebbe pure sommamente ingiusto il dimenticare, che codeste Chiese della Riforma,

(1) Vedi Karl Hase, *Handbuch der protestantischen Polemik gegen die Römisch-katholische Kirche*, Leipzig, 1878, pag. 563 e segg.

(2) Intorno al quale punto, se ne togli alcune affermazioni troppo recise o alquanto assolute, è molto notevole un discorso, tenuto nell'aula magna dell' Università di Berlino, il 27 gennaio 1894, nella ricorrenza del natalizio dell' Imperatore, da Max Lenz, reputato professore di storia in quella Università.

che a parecchi piace raffigurarsi come rimessamente moge ai piedi e sotto la sferza dei principi, sono state, in realtà, nel grembo dei popoli protestanti il più attivo focolare di ogni più salda e seria e vera libertà, della religiosa non solo, ma della scientifica e della filosofica.

L' unico Stato, se mai, nell' àmbito del mondo cristiano, il quale sembra tenere assoggettate, con ferreo dispotismo autocratico, la religione e la Chiesa, è l' Impero russo. E, in vero, capita spesso sentire affibbiare al capo di quello Stato il nomignolo di *Papa moscovita*. Però sarebbe non poco malagevole il voler misurare al giusto, in quanta parte e sino a qual punto la Russia partecipi davvero ai principii dominanti e direttivi della civiltà europea, e possa essere propriamente considerata quale Stato cristiano. E, d' altra parte, non mancano neppure di quei che negano la Chiesa russo-ortodossa essere in tutto asservita al potere assoluto dell' Imperatore, ed avvertono esistere anche colà, nella capitale dell' Impero, un Santo Sinodo, nelle cui mani è rimesso il reggimento delle cose ecclesiastiche.

Reietto adunque il pauroso fantasma di una Chiesa ufficiale e politica, ciò che solo rimane di volere, è, che lo Stato moderno e civile consista sulla base del Cristianesimo; che esso sia e si professi schiettamente e apertamente Stato religioso e cristiano. Scristianendosi, lo Stato, scristianisce anche, se non del tutto, in parte, la nazione stessa cui è preposto. È lo Stato, infatti, che, come anticristiano o non cristiano (che è tutt' una cosa con l' essere religiosamente indifferente), se non ha creato, certamente ha fomentato e fomenta ed accresce negli individui e nelle moltitudini l' irreligione e l' incredulità, e caccia così e caccerà sempre più sè stesso e i popoli fuori delle condizioni necessarie ad una esistenza socievole idealmente e moralmente sana e robusta.

Sul fondamento del Cristianesimo lo Stato non ha, del rimanente, bisogno di accomunare il cammino e i destini suoi con alcuna Chiesa o confessione particolare. Le confessioni e le Chiese possono essere parecchie. Nulladimeno, al di là e al di sopra delle varie divisioni e denominazioni, vi è sempre nella verità cristiana una forma universale di fede; vi è il *Credo* con le sue verità divine essenziali. E a petto di tal forma, che contiene tutte le altre e ne è l' unità ideale, le varietà confessionali rimangono alcunchè di subordinato e di poco rilevante. Basta, pertanto, che lo Stato si

tenga fermo alla sostanza del *Credo* cristiano, all' intimo nòcciolo sostanziale delle dottrine del Cristianesimo; e codesto nòcciolo poi, senza intolleranze nè preferenze nè propagande confessionali, faccia valere, propugnandolo e difendendolo a viso aperto, e chiamandolo ad irraggiare di sua luce divina tutte le istituzioni umane e tutte le forme concrete della socievolezza. Si tratta, insomma, di volere semplicemente questo, che lo Stato reputi il Cristianesimo e mostri col fatto di reputarlo indispensabile alla vita, come il sale che la salva dal deperimento e dalla dissoluzione.

RAFFAELE MARIANO.

VARIETÀ

Intorno ad un nuovo scritto sulla tattica della fanteria

La *Revue des Deux Mondes* del 15 aprile 1895 pubblicò uno studio su la tattica moderna della fanteria che ci ha vivamente interessati.

Lo studio è senza firma, ma dell'autorevolezza dello scrittore non si può dubitare.

Le diverse opinioni in materia di tattica esso le divide in due scuole. La scuola dell' ordine lineare e la scuola dell' ordine profondo.

Come è noto, l' ordine lineare sta nel principio che la vittoria è decisa dal fuoco e non dall' urto. L' ordine profondo si basa invece su la supremazia dell' urto sul fuoco.

Federico II rappresenterebbe la scuola classica dell' ordine lineare.

Napoleone I quella dell' ordine profondo.

L' autore dell' articolo della *Revue des Deux Mondes* è fautore dell' ordine profondo, nel qual ordine egli si compiace di rintracciare la tattica che diede alle armi imperiali di Napoleone I le sue più splendide vittorie, si compiace di rintracciare la tattica che pronunciò la condanna delle formazioni sottili della scuola di Federico II.

È nella colonna ch' egli vede la forma tattica che sola si concilia collo spirito francese, tutto portato all'offensiva, mentre è all'abbandono di questo spirito offensivo, ingenito nell' antica razza celtica e alla con-

seguente adozione di una tattica che trascura la baionetta per il fuoco, ch' egli attribuisce in gran parte le sconfitte francesi del 1870-71.

Senza condividerne tutti i giudizi è certo che nell' insieme dello scritto che abbiamo sott' occhio aleggia qualcosa di semplice e di vigoroso che attrae.

E così siamo perfettamente d' accordo con l' autore nel ritenere erronea l' opinione dei molti che ad ogni perfezionamento dell' arma da fuoco debba corrispondere un cambiamento di tattica. E parimenti siamo d' accordo con lui nella completa sfiducia ch' egli ha in quelle complicate formazioni che col nome di ordine sparso avevano invaso fino a poco tempo fa la letteratura militare che della tattica della fanteria si occupava e avevano disgraziatamente invaso, con residuo tuttora esistente, i regolamenti di molti eserciti dell' Europa continentale.

Se dissentiamo nell'ostracismo che l' autore bandisce contro l'ordine lineare, siamo però quanto lui persuasi che le sole formazioni di combattimento razionali e le sole di possibile applicazione in guerra sono quelle che raggiungono la massima semplicità.

E su questo proposito lo studio contiene molte pagine le quali, benchè si riferiscano in modo speciale alla Francia, si possono estendere in genere a tutti gli altri paesi.

Secondo l' autore, fu la vittoria di Sadowa che ingenerò l' errore della supremazia del fuoco sull' urto e scosse nell' esercito francese la sua fiducia tradizionale nella superiorità dell' offensiva su la difensiva.

Il quale errore, continuato fino al 1870 e per molti anni dopo, sarebbe stato causa « del trionfo dell' ordine sparso, dell' apoteosi del tiragliatore, della condanna della baionetta ».

Il tiro per zone (plates-bandes), il tiro ad alzi multipli, il tiro lento, il tiro a pause, il tiro a cartuccie contate, il puntamento al piede, e cento altri piccoli ritrovati puerili od erronei coi quali si credeva poter regolare scientificamente il fuoco della fanteria, sarebbero una delle manifestazioni di questo periodo di perturbazione tattica. « Fortunatamente vi furono anche allora degli uomini di sano criterio e di carattere robusto (e qui l' autore cita il generale Dragomirof) per protestare contro simili teorie, frutto di elucubrazioni di tavolo e non di osservazioni sul campo di battaglia... » In Francia il movimento di reazione contro la nuova tattica si sarebbe fatto palese nel 1880. Il regolamento francese del 1884 ne sarebbe stato la prima manifestazione ufficiale. A suo parere: « Per quanto contestabili fossero il sistema di combattere ed il modo di procedere nell' attacco prescritti dal regolamento del 1884, essi avevano il vantaggio d' essere netti e precisi ».

Secondo quel regolamento, il combattimento offensivo della fanteria presenta tre fasi distinte

1ª fase: avanzata dell'attaccante fino alla distanza di m 600 circa; 2ª fase: spinta avanti delle truppe dalla distanza di 600 metri a quella di 250 dal nemico; 3ª fase: assalto alla baionetta.

Nella 1ª fase il battaglione spinge avanti alcune compagnie scaglionate in piccoli gruppi. Raggiunta la zona di tiro efficace del difensore, i gruppi più avanzati stesi in tiragliatori si arrestano per far fuoco — secondo il generale Dragomirof, anche qui citato dallo scrittore francese, non si dovrebbe dire: « si arrestano per far fuoco », ma piuttosto: « fanno fuoco perchè mancando loro l'impulso per avanzare, si arrestano ». — Nella 2ª fase la catena dei tiragliatori rinforzata dai gruppi che col nome di sostegni la seguono immediatamente, riprende la marcia in avanti fino a tanto che per lo stesso motivo si arresta di nuovo.

Sopraggiungono allora le compagnie che il comandante il battaglione ha tenuto in riserva e tutti riuniti si procede all'assalto (3ª fase).

In quest'attacco indicato dal regolamento francese del 1884 come « ordine normale di combattimento del battaglione », lo scrittore della *Revue* riconosce molti pregi: « È un ritorno verso la tattica francese dell'urto; è una prima reazione contro l'importanza eccessiva data alla potenza del fuoco, contro la preponderanza del tiragliatore, contro tutti gli eccessi dell'ordine sparso. Esso ricostituisce il battaglione come unità tattica... ».

Se non che dopo una lunga enumerazione di pregi dell'ordine normale di combattimento francese del 1884, lo scrittore giudica quest'ordine un meccanismo molto ingegnoso ma molto complicato e pensa essere praticamente illusoria la fiducia che in guerra possa raggiungere lo scopo di dare all'attacco l'impulso necessario per portare delle truppe all'assalto.

« Come trovar dunque modo di mantener vivo l'impulso in avanti fino all'assalto? Questo il problema che il regolamento del 1884 non avrebbe risolto ». Questo il problema che lo scrittore francese crede sia stato risolto dal nuovo regolamento del 1894.

E risolto in modo semplicissimo: abolendo i sostegni.

Lo scrittore chiude il suo lungo studio facendoci conoscere il concetto ispiratore di detto regolamento e dimostrando tanta fiducia in esso che maggiore non potrebbe dimostrare se del regolamento egli fosse l'autore.

Riconfermata e sanzionata la massima di attenersi all'azione offen-

siva anzichè alla difensiva, il vigente regolamento francese del 1894 partirebbe da questo concetto: « fare la breccia nella linea di difesa, poi montare all'assalto della breccia ».

Come formazione per ottenere questo doppio scopo viene indicata quella della linea di colonne di compagnia preceduta da una catena di tiragliatori.

I tiragliatori avrebbero per compito di fare la breccia, le colonne di compagnia di montare all'assalto trascinando avanti con sè la linea dei tiragliatori. La distanza tra la catena e la linea di colonne è lasciata indeterminata. Risponderà tanto meglio allo scopo tattico quanto più piccola essa sarà. Ad ogni modo, essa non dovrà mai eccedere i 300 metri.

Il concetto dello scrittore francese che abbiamo qui esposto per sommi capi sarà certamente apprezzato da quegli ufficiali di tutti gli eserciti che intravidero subito fin dal 1866 e dal 1870 o riconobbero in seguito quanto di erroneo o di esagerato ci fosse nella proclamazione di una nuova tattica. Le sue idee nella loro sostanza saranno inoltre condivise da coloro i quali pensano che gl'importanti perfezionamenti introdotti in quest'ultimo trentennio nell'arma da fuoco della fanteria, dal fucile ad ago alla cresciuta potenza delle nuove polveri, dalla quasi eliminazione del fumo nello sparo alla ognor crescente celerità di tiro, dalla riduzione dei calibri alla maggior radenza della traiettoria, essendo oggidì fattori comuni nel rapporto fra i due combattenti, sul campo di battaglia si elideranno a vicenda, e che nel cuore umano e non negli ordigni di guerra sta la base della tattica di tutti i tempi.

Ma premesso ciò, non ci nascondiamo come le sue affermazioni, i suoi giudizi, le sue conclusioni non possano essere tutti accettati anche da chi ama schierarsi coi seguaci della sua scuola.

E prima di tutto osserviamo che la soluzione ch'egli dà al problema è incompleta.

Sta bene infatti riconoscere come principio la superiorità dell'offensiva sulla difensiva, ma appunto per essere questa superiorità generalmente ammessa in tutti gli eserciti, ci sembra illusorio il credere che ci sarà sempre concesso di raggiungerla.

Ma anche solo come formazione offensiva quella da lui descritta risolve essa il problema in modo pratico e plausibile?

Gli eserciti che si fronteggeranno in una prossima guerra europea, ancora più di quelli che si fronteggiarono nelle guerre passate di questo secolo, saranno di parecchie centinaia di migliaia di uomini. E valutando

a centomila i combattenti di fanteria di ciascuna parte che verranno effettivamente ad urtarsi in una stessa grande giornata campale, si è certo al disotto di una cifra probabile. Ora per dato esperimentale dedotto dalle ultime grandi battaglie e per il fatto che al di là di certi limiti lo spazio frontale non potrebbe crescere in proporzione della forza impegnata senza slegare completamente l'azione delle varie parti di una linea di battaglia, lo spazio frontale che 100 mila uomini possono utilmente occupare in un giorno di combattimento non può nè deve estendersi al di là di 10 chilometri circa. Ciò equivale ad una densità media di 10 uomini ogni metro di fronte.

La catena di tiragliatori alla quale, nel concetto dello scrittore francese, verrebbe affidato il compito di fare la breccia col fuoco, per quanto fitta, non potrà in media permettere l'impiego di più di due fucili per metro di fronte. Intenderebbe egli dunque che i rimanenti otto fucili per metro vengano tutti impiegati come arma bianca da truppe in colonna?

Per quanto si possa essere fautori dell'ordine profondo è evidente che mancherebbe la proporzione delle parti nei due compiti assegnati all'attacco.

Aumentare il numero degli uomini cui incombe di fare la breccia col fuoco, ecco a nostro avviso la prima correzione da doversi apportare alla formazione indicata dalla *Revue*.

E la correzione si presenta in modo semplice ed ovvio.

Invece che ad una semplice catena di tiragliatori, affidare l'incarico della breccia a masse di truppe spiegate anche su tre o quattro righe, se lo spazio frontale proporzionale alla forza riescirà insufficiente per occuparlo in formazione lineare meno fitta.

Questa formazione, per la quale si può avere un massimo numero di fucili impiegati come arma da fuoco e che sola dà il modo di farlo prontamente e regolarmente, potrebbe portare al doppio la forza impiegata in schiera avanzata di prima linea tanto che questa invece dei due decimi del totale sarebbe all'incirca dei quattro decimi.

Su 100 mila uomini ne resterebbero dunque ancora per la costituzione delle colonne, cui affidare il compito di procedere all'assalto, sessantamila

Oltre al difetto dell'esiguità di forza designata ad agire col fuoco, la formazione di combattimento cui si riferisce il nuovo regolamento francese del 1894 non ovvierebbe, a nostro avviso, agli inconvenienti dell'ordine normale di combattimento del precedente regolamento del 1884.

Quali erano infatti questi inconvenienti?

Ce lo dice lo scrittore stesso della *Revue:*

« È una illusione fare assegnamento come lo fa la teoria regolamentare sugli impulsi successivi che i sostegni devono dare alla catena per portarla fino alla distanza d'assalto. Questa loro missione saranno impotenti a compierla perchè dovendo seguire la catena a piccola distanza ed essendo perciò soggetti alle stesse perdite cui è soggetta la catena, i sostegni si fonderanno ben tosto con questa e con questa si arresteranno ».

Per riguardo ai reparti che col nome di grossi o di riserva debbono tener dietro ai sostegni alla distanza di 200-300 metri per raggiungere la linea di fuoco al momento dell'assalto, l'autore ritiene parimente illusorio, e per gli stessi motivi, che essi possano adempiere al loro compito Per il quale compito occorrerebbe superassero, formati in colonna e sotto il fuoco più micidiale della difesa, una distanza di circa 300 metri giungendo su la linea della catena compatti e nelle condizioni di vigore necessario per procedere tosto all'assalto.

Orbene, le colonne di compagnia che seguendo da vicino la catena di tiragliatori avrebbero, secondo il concetto dello scrittore francese, il compito di salire la breccia aperta dai tiragliatori in quali migliori condizioni degli aboliti sostegni e delle abolite riserve si troveranno esse?

Vicinissime alla linea di fuoco come sono e come è necessario siano per essere in grado di raggiungerla con un solo sbalzo e proseguire tosto all'assalto, queste povere linee di colonna coinvolte nello stesso fascio di fuochi che batte la catena ed anzi più di questa soggette a perdite per il maggior bersaglio che presentano, perderanno ben tosto insieme alla loro formazione in colonna ogni potenza d'impulso ed il meglio che si possa augurare è che spiegandosi raggiungano senz'altro la catena dei tiragliatori e con questa facciano una cosa sola.

Esse verrebbero così a costituire insieme alla catena e per forza delle cose quella formazione in ordine lineare di cui sopra si disse e che noi vorremmo fosse presa ordinatamente e regolarmente per iniziativa di comando non appena l'attacco incomincierà il suo fuoco.

Ad ogni modo è certo che colla formazione in linea di colonne di compagnia preceduta da una catena di tiragliatori si verrà bensì a costituire presto o tardi, e fondendosi insieme catena e colonne, una linea di fuoco robusto ed efficace, ma sarebbe illusione il credere che con questo si sia provveduto al mezzo di procedere all'assalto in quel punto od in quei punti prescelti o casuali in cui si sarà, coll'aiuto del-

l'artiglieria, aperta la breccia nella linea di difesa. A questo compito sarebbero d'altra parte impotenti le piccole colonne di compagnia di cui parla lo scrittore della *Revue*, anche se, per ipotesi inammissibile, potessero giungere in tale formazione e a momento opportuno, su la linea di fuoco.

E sarebbero impotenti perchè a quelle colonne di compagnia disposte in vicinanza ed in corrispondenza di tutta la catena, depauperate dalla forza spinta avanti in tiragliatori, mancherebbero due condizioni necessarie onde un assalto possa riuscire: la massa e l'impulso concentrato su di un dato punto.

Queste due condizioni possono averle soltanto le truppe retrostanti di seconda e terza schiera, a costituire le quali sarebbero appunto chiamati i numerosi battaglioni che si succederanno sul campo di battaglia quali, da quanto si disse, non potrebbero, anche volendo, trovar posto in 1ª schiera su la linea di fuoco.

Riassumendo, il concetto nostro, che potrebbe anche scaturire da quello che abbiamo preso in esame, sarebbe a larghi tratti il seguente.

Costituire una 1ª schiera della forza che, proporzionalmente alla lunghezza della fronte d'attacco o di difesa, corrisponda ad un massimo di fucili utilizzabili. Con questa procedere avanti in quella formazione lineare o di colonna che il terreno consiglia o permette, se attaccanti: fino a tanto che il fuoco della difesa c'imponga di arrestarci; se obbligati alla difensiva: fino alla posizione che si crederà opportuna di occupare e mantenere. Da questo punto, nei due casi, spiegare tutte le forze

Costituire una 2ª schiera ed eventualmente una 3ª schiera coi battaglioni che di mano in mano accorreranno nel campo di battaglia e questi avviarli su quel tratto o su quei tratti di fronte d'attacco o di difesa che le vicende del combattimento sostenuto dalla 1ª schiera consiglieranno di rinforzare per sfondare la difesa del nemico o per sostenerne o respingerne l'attacco.

Questo concetto ci sembra non meno semplice e più completo di quello patrocinato dallo scrittore della *Revue* e crediamo che non meno del suo possa avere il pregio di segnare un ritorno alla vecchia tattica del primo periodo napoleonico. La quale tattica, contrariamente alla sua opinione, è sempre apparsa a noi come una felice combinazione dell'ordine lineare coll'ordine profondo.

* *

RASSEGNA POLITICA

Ripresa dei lavori parlamentari. — Il discorso della Corona. — La maggioranza ministeriale. — Buoni presagi. — La politica estera della Francia. — Dichiarazioni del conte Golukowsky. — Il nuovo Ministero greco. — L'insurrezione di Cuba. — La Russia in Asia.

Il 10 di questo mese S. M. il Re inaugurò, colla pompa consueta, la prima Sessione della XIX Legislatura del Parlamento italiano. Il discorso che in quella congiuntura il Capo dello Stato rivolse ai rappresentanti della Nazione fu accolto coi più vivi applausi. È un discorso sobrio, alto e dignitoso, che ricorda, talvolta con frase felice, ai due rami del Parlamento i loro principali doveri, e la suprema necessità che nello adempierli sappiano ispirarsi ai reali bisogni della patria. Non annunzia la presentazione di molti e nuovi disegni di legge, ma insiste sulla opportunità di dare assetto definitivo alla finanza dello Stato. Piacque molto ai senatori e ai deputati l'udire, pronunziata dal Re, una parola di clemenza verso coloro che tentarono di turbare lo Stato, e fu considerata da tutti come una promessa di prossima amnistia per coloro che gemono in prigione per le sommosse d'un anno e mezzo fa nella Sicilia e nella Lunigiana. E piacque anche più il sentir dire dall'Augusto Sovrano che tutta la vita italiana deve essere scevra di violenze e di odii, e trarre invece nutrimento e benessere dal reciproco affetto delle diverse classi sociali. Quando il Re parlò del prossimo matrimonio di S. A. R. il duca d'Aosta, risuonarono nell'aula di Montecitorio applausi clamorosi, quasi a dimostrare che l'affetto e la riverenza del Parlamento per la dinastia non può mai spegnersi. Il Re parlò delle relazioni dell'Italia colle altre

Potenze ed accennò alla saldezza della triplice alleanza ed alla amicizia intima coll' Inghilterra Felicitò la virtù delle truppe italiche nei combattimenti d'Affrica, fece voti per l'assetto definitivo della colonia, e terminò mettendo in rilievo la fede incrollabile della sua Casa nelle libere istituzioni per le quali fu fatta l' Italia

Rincrebbe a qualcuno che non una parola fosse detta per ricordare le solenni feste celebrate il 4 di questo mese a Magenta, ove per cura del municipio fu innalzata una statua al maresciallo Mac-Mahon, vincitore della battaglia combattuta in quel luogo nel 1859. Sarebbe piaciuto che la Corona dalla celebrazione di siffatti ricordi avesse tratti gli auspici per una più viva e cordiale amicizia fra Italia e Francia. Nullameno il discorso nel suo tutto insieme fu accolto molto favorevolmente, e gli applausi al Re, spesso davvero entusiastici, parvero tanto più significanti quanto più nelle ultime elezioni i partiti sovversivi si affannarono per prevalere. Fu notato altresì che non pochi deputati radicali, e primo il Cavallotti, assistettero quest'anno alla seduta reale, e vi prestarono giuramento al Re ed allo Statuto.

Il giorno successivo fu combattuta a schede segrete la prima battaglia fra il Ministero e l'Opposizione, ed il primo riportò una vittoria di gran lunga maggiore di quella che prevedevasi o speravasi. Non è stato possibile indurre Giuseppe Biancheri a risalire sul seggio presidenziale della Camera, vuoi per le sue condizioni di salute, vuoi per le sue opinioni politiche non del tutto conformi a quelle del Gabinetto; egli rifiutò irrevocabilmente l'onore che il Ministero voleva fargli. I ministri scelsero allora per candidato l'onorevole Tommaso Villa, già vicepresidente da molti anni. L'Opposizione si raggruppò tutta nel nome dell' onorevole Onorato Caetani duca di Sermoneta. Fuvvi un momento nel quale gli stessi ministeriali temettero che la Camera, messa fra i due, avrebbe dato la preferenza al candidato dell' Opposizione, anche perchè a molti non piace vedere investito della più alta dignità che possa toccare ad un cittadino italiano un avvocato penale, che spesso si trova a dover difendere, con tutti gli stratagemmi della sua professione, anche i più aperti e dichiarati malfattori. Deputati fedelissimi al Gabinetto dichiaravano che la candidatura del Villa, eloquente difensore del Tanlongo e del Lazzaroni, era una pillola amara troppo difficile ad ingoiare. Con tutto questo la maggioranza ministeriale non badò più che tanto alle considerazioni politiche, e si affermò sul nome del Villa con una votazione imponente. Egli raccolse 268 voti, dovechè al Caetani non ne toccarono che 156. I socialisti, otto in tutto, votarono pel Barbato, e nove deputati

deposero nell'urna una scheda bianca. Nello stesso modo, ossia con le stesse proporzioni fra le diverse parti politiche, furono eletti gli altri membri della Presidenza, tantochè agli oppositori non toccarono che i posti che piacque al partito ministeriale di lasciar loro.

Le conseguenze di queste prime vittorie del Ministero sono addirittura incalcolabili, giacchè definiscono una situazione che prima, a detta di tutti, era incerta e dubbiosa. Subito dopo le elezioni fu scritto e ripetuto che il Ministero aveva bensì vinto, ma che la sua era una vittoria effimera, giacchè molti deputati non erano sinceri nel dichiararsi ministeriali. Annunziavasi inoltre che non appena aperta la Camera, sarebbero nate scenate clamorosissime, dinanzi alle quali il Crispi non avrebbe potuto fare a meno di rassegnare il potere. Parevano infinitamente più allegri i deputati dell'Opposizione che quelli ministeriali, tanto primi ritenevano d'aver già in pugno la vittoria. E nella massa del pubblico, estraneo ai battibecchi ed alle rivalità delle nostre parti politiche, dominava il sospetto che la vita parlamentare fosse per avviarsi di nuovo verso una china pericolosa e funesta.

La comparsa in scena di una maggioranza di 112 voti, capace di mantenersi compatta anche nelle votazioni segrete e nella scelta delle persone che debbono cuoprire uffici ambiti da tutti, ha mandato a vuoto, almeno per ora, tutti i calcoli dell'Opposizione, e fiaccandone ad un tratto le speranze, ne ha naturalmente diminuito l'ardore. Si combatte sempre male quando il premio della vittoria non sorride più nemmeno in lontananza. Dopo il primo e clamoroso successo, il Ministero ha potuto ottenere la nomina d'una Commissione del bilancio che gli è in gran parte favorevole, e che gli assicura il suo concorso per tutta la Sessione. Che se la nomina, fatta a suo arbitrio dal Presidente, della Giunta delle elezioni e l'inclusione in essa del deputato Cavallotti, il più appassionato, almeno in questo momento, dei deputati, ha dato luogo al giusto risentimento della parte ministeriale che non si aspettava di vedere il Presidente, scelto da lei, rendere così subito omaggio al suo più acerbo avversario, non per questo la maggioranza si è scossa, nè spezzata. Ha invece saputo frenarsi, e dominare, anche per consiglio dello stesso Crispi, il suo malumore contro il Villa, per attendere a sbrigare il lavoro più urgente; cosicchè il Gabinetto che, a sentire alcuni, pareva già mezzo morto, è invece più vivo di prima, ed il Crispi, che il Cavallotti dichiarava ormai liquidato, rimane al governo con maggiore autorità di quella che aveva prima, e col prestigio che scaturisce naturalmente dal successo. Anche gli atti suoi che parvero meno lodevoli, acquistano adesso la par-

venza di ben concepiti disegni d'uomo di Stato, e poichè gli uomini di solito vanno dietro a chi vince, e l'eroismo catoniano è seguìto solo da pochi, così è probabile di vedere la maggioranza ingrossarsi di tutti coloro che badano soltanto a ciò che più giova. Una maggioranza di più che cento voti non si disfà, salvo casi imprevedibili, in poche sedute, ed è assolutamente vano occuparsi oggi di quello che potrà accadere di qui a novembre. Intanto gli amici sinceri ed aperti delle istituzioni parlamentari debbono, piuttosto che perdersi nel valutare le ragioni o i torti delle varie parti politiche, rallegrarsi nel vedere scongiurato, per ora almeno, il pericolo di veder di nuovo l'aula di Montecitorio convertita in una sede di vergognosi tumulti e di scenate ignobili.

Anche la Camera francese ha dato recentemente un esempio di grande serietà e di fine accorgimento politico. A molti in Francia due atti del Gabinetto sono spiaciuti. È sembrato loro un errore grave o piuttosto una umiliazione l'aver accettato l'invito dell'imperatore Guglielmo alla inaugurazione del canale di Kiel. Ed hanno trovato del tutto irragionevole che la Francia si unisse alla Germania ed alla Russia nel sottrarre al Giappone parte dei frutti delle sue vittorie sulla Cina. Il deputato Maillerand ed altri ne mossero interpellanza al Ministero e questo se ne valse per ispiegare alla Camera tutta la sua politica estera. Il signor Hannotaux, ministro degli esteri, con un discorso eloquente, mise in rilievo l'opportunità d'accogliere, ancorchè venuto dalla Germania, un invito cortesemente fatto, e di non trascurare punto gl'interessi della Francia nell'estremo Oriente, se anche per difenderli fosse mestieri d'andare di pari passo ed insieme colla nazione tedesca. Il signor Ribot, presidente del Consiglio, fu anche più esplicito, e non si peritò di affermare che una politica d'isolamento sarebbe stata più che ogni altra mai pregiudicievole alla Repubblica, la quale da nulla tanto poteva essere danneggiata quanto dal sospetto che, sotto il suo imperio, fosse impossibile seguire nei negozi esteri una linea di condotta sicura e costante. Fatto è che la Camera francese fece ampia adesione alle idee del Gabinetto, ed approvò con nientemeno che 365 voti la sua politica. Gli avversari di essa non raccolsero che 105 suffragi. Però, come accade, dopo il voto la discussione è ricominciata nei giornali e nel pubblico, e si aggira tutta sulla questione fondamentale: a che serve l'alleanza russa? In che la Francia può trovarvi alcun compenso?

I giornali amici del Gabinetto, mentre lodano la riserva del presidente del Consiglio, che non credette di dover rispondere alle insistenti domande o piuttosto alle accuse dei signori Flourens e Goblet, comin-

ciano, con studiate e meditate indiscrezioni, a dare in qualche modo soddisfazione alla pubblica curiosità. Uno di essi ha annunziato che subito dopo le feste di Kiel, il trattato franco-russo sarà pubblicato; un altro ha detto che fu recentemente sottoscritta fra i due Stati una vera e propria convenzione militare. E finalmente havvi chi va ancora più in là, e annunzia che la Francia e la Russia si sono messe d'accordo rispetto alla questione dell'Egitto, e all'opporcunità di far sapere all'Inghilterra ch'essa deve andarsene. La Russia, si aggiunge, si sarebbe alla fine convinta che anch'essa ha interesse a non lasciare l'Egitto in mano della Gran Bretagna che rimane poco meno che l'unica padrona del canale di Suez.

Ma non basta. A dar retta ai giornali francesi, la Germania, in questa questione, non sarebbe punto disposta a mettersi contro la Russia e a dare all'Inghilterra l'appoggio della triplice alleanza. La Francia adunque sarebbe sul punto di veder risoluta in suo favore una delle più ardenti contese che dominino il campo in Europa.

Deve esservi molta esagerazione in questo linguaggio dei fogli francesi, giacchè è ben poco verosimile che lo Tzar voglia mettersi così apertamente contro l'Inghilterra, verso la quale non ha mostrato fin qui che sentimenti d'affettuosa amicizia. Il disegno politico sul quale si accalorano tanto i Francesi, equivale puramente e semplicemente alla guerra. E fino ad ora almeno l'Imperatore di Russia ha dimostrato che egli non è meno di suo padre amico della pace. Ad ogni modo e quando pure non sia tutto vero quello che dicono a Parigi, la situazione generale accenna a divenire tale da richiedere la più attenta vigilanza. È gran peccato che il Governo inglese si trovi così per aria e che non possa esercitarla, per conto suo, come dovrebbe.

Lord Roseberry è sempre ammalato, ma è sempre altresì il primo ministro della regina Vittoria. La settimana passata corse la voce che il Gabinetto aveva finalmente risoluto di proporre alla Corona lo scioglimento della Camera e che le elezioni sarebbero state fatte in luglio; ma questa voce non è stata poi confermata da nessun fatto posteriore. Invero il Governo inglese è assiso su basi tanto solide, segnatamente per le faccende di politica estera, che poco preme che il potere sia nelle mani piuttosto dell'uno che dell'altro partito. Nondimeno la mancanza d'una direzione efficace e gagliarda potrebbe avere in un dato momento le più gravi conseguenze. Conservatori e liberali, se mai ricevessero dalla Francia o dalla Russia una specie d'intimazione di sgombrare l'Egitto, risponderebbero certo con una sola parola: *guerra*. Ma una diplomazia

abile e pronta può evitare che la questione arrivi sino al punto da rendere quasi impossibile qualunque soluzione pacifica. E sarebbe appunto in Germania che converrebbe trovare il punto d'appoggio per moderare alquanto gli ardori franco-russi, e la manifesta inclinazione dei due popoli a compire qualche impresa clamorosa.

L'imperatore Guglielmo non ha altra cura in questo momento nè altro pensiero da quello in fuori d'accudire personalmente agli ultimi preparativi per la grande dimostrazione pacifica, da lui medesimo immaginata in occasione dell'apertura del canale del mare del Nord. Già le navi estere cominciano ad arrivare a Kiel, e vi sono accolte da ufficiali della marina tedesca. Di qui a pochi giorni, tutte saranno al loro posto, e il giovane monarca alemanno traverserà, pel primo, sull'*Hohenzollern* il canale. Ma, pur troppo, svanisce a poco a poco il sogno che la grande dimostrazione immaginata con sì nobili intenti dall'Imperatore di Germania, riesca effettivamente a mettere in rilievo i sentimenti pacifici dell'Europa. Pare che sarà piuttosto una rassegna delle forze che potrebbero un giorno trovarsi schierate le une contro le altre. Ed il fermo proposito della Russia e della Francia di recarsi dopo Kiel a visitare uno dei porti della Danimarca, rimane come un vero sfregio fatto all'Imperatore di Germania. È penoso a scriverlo; ma il fatto è che manca ogni sincerità alla dimostrazione di Kiel. Nessuno ha osato rifiutarsi all'invito di Guglielmo II, perchè il rifiuto sarebbe stato una imperdonabile sgarberia. Ma ognuno va alla festa col cuore turbato e grosso di passioni non per anche spente. Lo spettacolo sarà solenne e imponente, ma la grande causa della pace non vi guadagnerà nulla.

Il conte Goluchowsky, nuovo ministro degli affari esteri dell'Austria-Ungheria, ha già fatto le sue prime prove dinanzi alle Delegazioni dell'Impero, testè riunite. In fondo, la caduta del conte Kalnoky non ha lasciato alcuna traccia visibile, e la politica austro-ungarica non sarà punto modificata. Le dichiarazioni del Goluchowsky sono piaciute appunto perchè affermano nel modo più risoluto il suo fermo proposito di continuare la politica del suo predecessore. Il nuovo ministro ha parlato con molta franchezza della triplice alleanza, dichiarando ch'essa costituisce la base solida dello politica dell'Impero. Ha però soggiunto che quel patto di alleanza è essenzialmente pacifico e che impone ai collegati di fare ogni sforzo per vivere nei migliori termini coi propri vicini, industriandosi d'eliminare ogni ragione di conflitto

Prima del Goluchowoky avevano detto il medesimo e più volte il generale von Caprivi, Crispi, Rudinì e Brin, quanti insomma, per le loro

funzioni, dovettero parlare ufficialmente della triplice alleanza. Ma che ciò sia stato ripetuto ora dal nuovo ministro degli affari esteri d'Austria-Ungheria è un bene, non un male, giacchè prova una volta di più che quanti, dal terreno vago delle induzioni o delle discussioni accademiche passano su quello dei fatti, o per dirlo anche più alla buona, quanti hanno modo di leggere coi propri occhi il trattato, e tanti si convincono ch'esso non ha altro fine da quello in fuori di tutelare la pace. L'obbligo formale imposto ai tre collegati di vivere in buoni termini coi propri vicini, è la migliore prova che non si vuole in nessun modo andare cercando a destra o a sinistra le occasioni per far nascere una guerra.

Se il conte Goluchowsky ha vinto in faccia alle Delegazioni per quello che riguarda la politica estera della Monarchia e se gli animi si sono oramai abbastanza acquetati a Budapest, a Vienna, per quel che riguarda le faccende interne, tutto è confusione e disordine. Il Ministero, presieduto dal principe Wendishgraetz, non ha più nessuna autorità, nessun prestigio e le discussioni alla Camera dei deputati sono nulla più che una brutta commedia. Pochi giorni fa, per l'ostruzionismo dei giovani czecky, la seduta cominciata alle dieci antimeridiane si protrasse sino a un'ora dopo la mezzanotte. Gli elementi più torbidi sono a galla a Vienna; e mentre da un lato gli antisemiti si affannano a conquistare il Comune, dall'altro i socialisti continuano a tumultuare invocando pazzamente il suffragio universale. Nascono continui conflitti fra il popolo e la polizia. È stato imbastito da una Commissione *ad hoc* un progetto di riforma elettorale, inteso a favorire principalmente i piccoli possidenti che pagano un'imposta inferiore a 5 fiorini e gli operai ascritti a Società di mutuo soccorso ufficialmente riconosciute. Più di un milione di cittadini diventerebbero elettori se mai la riforma fosse attuata Ma pare che nessuno sia contento di questo progetto, e che la Camera non arriverà nemmeno a discuterlo.

In Grecia il risultato delle ultime elezioni generali ha avuto la sua sanzione ufficiale Aperta la Camera nuova e fatta la nomina del presidente, il Ministero si è dimesso, così serbando scrupolosamente il rispetto delle forme costituzionali. Il Re ha chiamato a palazzo il Delyannis, indicatogli dal suffragio degli elettori, e gli ha commesso di formare il nuovo Gabinetto. Questo, in meno di 24 ore, è stato costituito ed ha già prestato il giuramento nelle mani del Re. In apparenza dovrebbe esser sicuro di governare lungamente, tanto chiara fu la manifestazione dell'opinione pubblica nei recenti comizi. Ma in Grecia i partiti non stanno

mai fermi e gli amici di oggi sono abitualmente gli avversari di domani. Eppoi qualunque Governo deve superare difficoltà che paiono poco meno che insormontabili. Il paese è fallito e non ha quasi nulla da offrire ai suoi creditori. Sarebbe necessario un regime di severissima economia e la rinunzia, per una ventina d'anni, a qualunque idea di espansione. Il magro esercito, tenuto in piedi per mera velleità, dovrebbe essere sciolto, bastando la polizia a mantenere l'ordine interno, entro i confini del paese. Ma nessun uomo di Stato greco consentirà mai a proporre ai suoi concittadini un regime di questa fatta.

Anche la Spagna, trascinata essa pure dalla bramosia di fare assai più che i suoi mezzi non le consentano, va incontro ad una catastrofe. L'insurrezione di Cuba, che già due o tre volte fu detta vinta e domata, accenna invece a propagarsi e ad assumere proporzioni che il Governo spagnuolo non aveva prima previsto. Si credette che sarebbe stato bastante inviare in quell'isola il maresciallo Martinez Campos per mettere a dovere i ribelli. E spagnolescamente, come prima ei giunse, furono annunciate grandi vittorie sugli insorti. Ma adesso il maresciallo è costretto a confessare che non è peranche riuscito a nulla e che gli bisognano molte più truppe di quelle che gli furono mandate. A Madrid il Governo ha pensato a spedire altri dieci battaglioni, e prepara altresì un corpo di esercito di 40 000 uomini pel prossimo autunno.

Il Giappone ha domato subito la rivolta scoppiata nell'isola di Formosa. L'effimero presidente della Repubblica è scappato via, e l'isola è ora in possesso dei Giapponesi. Ma la loro impresa non si può dire ancor finita, nè lo sarà veramente se non qualora il Giappone sia o si metta in grado di tener testa alla Russia. A Pietroburgo vogliono non solamente la Manciuria, ma l'alta sovranità della Corea che il Giappone intendeva di serbare a sè. La Russia ha fornito essa alla Cina le somme per pagare l'indennità di guerra al Giappone; ma per dargliele, le ha prese in prestito in Francia. La Russia paga ai Francesi il 4 %, e si fa pagare dai Cinesi il 5: strano accozzo di affarismo e di diplomazia. La Francia dal canto suo confida di poter ottenere le isole Pescadores, e l'Inghilterra, almeno per ora, sta a vedere. Laggiù nell'estremo Oriente si preparano grandi avvenimenti, non immediati ma prossimi, e saranno essi forse che potranno sconvolgere due terzi d'Europa.

X.

Roma, 15 giugno 1895.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Antichi testi di letteratura pavana, pubblicati da Emilio Lovarini. — Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1894.

Questo volume fa parte della *Scelta di curiosità letterarie,* e benchè porti la data del 1894, solamente in questi passati giorni è stato messo in luce. L'egregio editore prof. Lovarini vi ha raccolto una serie di testi pavani compresi fra il secolo XIV e il XVI e illustranti il primo periodo, quasi sconosciuto, della letteratura pavana. Chi legga l'introduzione, può comprendere le fatiche sostenute dall'editore per raccogliere da molte biblioteche pubbliche e private, da manoscritti e da stampe rarissime tutto il materiale che è ora pubblicato.

Il Lovarini ha potuto così comunicare agli studiosi, fra altri testi, preziose reliquie di alcuni generi popolari, e principalmente del teatro profano, del quale si può seguire lo sviluppo dalle prime frottole dei canta-in-banco alle commedie di Ruzzante. Ma sono importanti queste reliquie non solo per la storia del genere letterario, sibbene anche, come fa notare giustamente il L., per non essere affatto prive di pregio artistico, il quale si rivela principalmente nella « vivacità e naturalezza del dialogo, nella sobrietà di eloquio denso di senso e di sentimento, nella freschezza ed efficacia plastica di frasi ». L'editore non si è trattenuto nella sua introduzione a illustrare letterariamente i suoi testi, il che promette di far presto in un libro di prossima pubblicazione: si è limitato per ora a rassegnare i dati di tempo, di luogo e di autore delle varie composizioni. Fra le quali indichiamo agli studiosi molte poesie d'argomento politico, la più parte anonime, che hanno la loro importanza, per con-

tenere impressioni ed espressioni schiette, perchè provenienti dal popolo, intorno ai fatti cui si riferiscono. Il Lovarini le ha con molta diligenza illustrate coll' aiuto di cronisti e documenti, e ne ha, finchè ha potuto, determinato l' età. Così ne abbiamo alcune che si riferiscono alla presa di Padova del 23 luglio 1509, altre alla Lega di Venezia col Re di Francia del 1513, e altre, finalmente, alla pace firmata dalla Repubblica di Venezia, dall' Imperatore e dal Duca di Milano nel 1516 e bandita a Venezia il 18 gennaio dello stesso anno. Per altre poesie, nelle quali gli argomenti storici non soccorrevano, la data della loro composizione è necessariamente più approssimativa, e il Lovarini anzi non ha potuto fare qualche volta che una semplice congettura.

Due fra i testi più preziosi della raccolta, sono una commedia inedita del Ruzzante, e un cartello pur esso inedito del Galilei. Il Lovarini, che già altra volta pubblicò un notevole lavoro su questo poeta drammatico, aggiunge ora nuove notizie alla storia delle sue opere. Della commedia ch' egli ha pubblicato si conosceva prima solamente il prologo, al quale gli editori non fecero seguire mai il testo della commedia, forse perchè per il suo turpe linguaggio non credettero decoroso il farlo, o forse perchè non poterono. Certo essa ha un' importanza speciale; il poeta padovano vi si mostra con un aspetto nuovo, che se non è in tutto originale, non è però privo d' interesse. Il Ruzzante dimostra in questa commedia com' egli da giovane si provò « ad intessere col lungo ordito di una commedia in cinque atti la tela di un *mariazo*, e come gli porsero qua e là il ripieno varie di quelle brevi e rozze recitazioni che allora con i *mariazi* intrattenevano allegramente il popolino sulle piazze di Padova e di Venezia ». S' aggiunga poi che questa è la prima commedia in versi del Ruzzante che sia pubblicata. Il Lovarini ne ha anche indagato la data della composizione, e giovandosi di allusioni e di altri elementi ha potuto stabilire che fu scritta probabilmente fra il 1517 e il 1520. Peccato che l' unico codice, Marciano, che l' ha conservata abbia una lacuna che si distende, secondo le congetture del Lovarini, dalla fine del primo atto al principio del terzo.

Il cartello autografo del Galilei fu trovato tra le carte fiorentine dell' illustre scienziato, il quale non vi usò veramente il rustico pavano, sibbene il veneziano, e per questo il Lovarini ne discorre in un' appendice della sua Introduzione. Pare che contenga la risposta ad una sfida per una questione di casistica amorosa che a lui e ad altri avrebbero mandato due persone. Nell' ultimo capitolo della Introduzione, il Lovarini ragguaglia intorno alle norme da lui seguite per la stampa dei testi, e

con molta diligenza dà ragione del metodo che ha per iscopo di render i testi di facile e pronta lettura; sopratutto ha voluto render conto del metodo seguìto per la rappresentazione dei suoni del linguaggio rustico pavano. Noi avremmo desiderato, appunto perchè l'egregio editore ancora meglio contribuisse a render più facile la lettura dei testi, ch'egli alla fine del volume avesse raccolto in un modesto glossario le parole che presentano maggiore difficoltà per la interpretazione.

L'évolution littéraire dans les diverses races humaines, par CHARLES LETOURNEAU. — Paris, 1894. Un volume di pag. 574.

Quest'opera fa seguito alle altre dello stesso autore sull'evoluzione della morale, del matrimonio e della famiglia, della proprietà, della politica, del diritto e della religione. Il ponderoso e vasto problema della letteratura nelle diverse razze umane è studiato col metodo e le esigenze della scienza moderna, e il libro è scritto con quella solita chiarezza e con quell'ordine, che sembrano virtù nazionali della Francia.

Il Letourneau va spiando le origini della letteratura fin nei primi crepuscoli estetici degli animali, salendo poi gradatamente all'esame delle lingue primitive, del linguaggio nel bambino, per passar poi, in ordine gerarchico, alle letterature degli Australiani, dei Negri, dei Papuani, dei Polinesiani, degl'indigeni dell'America. Giunto ai popoli civili ci presenta in un quadro l'antica letteratura del Perù e del Messico, poi quella dei popoli Mongoloidi, dei Chinesi e dei Giapponesi. La letteratura dei popoli di razza bianca è studiata presso gli Egiziani, i Berberi e gli Abissini. Tutto un capitolo è dedicato allo studio sommario della letteratura araba, un altro a quello della letteratura giudaica, mentre la feconda letteratura indiana si trova a disagio nei due capitoli che le son dedicati. La letteratura persiana è contenta di un sol capitolo, mentre la greco-romana ne ha due. L'estetica letteraria degli Europei barbari è esaminata presso i Finni gli Slavi, i Germani e i Celti. La letteratura medioevale è studiata nel romancero spagnuolo, nella poesia epica dei Tedeschi, nei romanzi della Tavola Rotonda e nella canzone di Orlando.

Il volume ricchissimo di fatti e di confronti si chiude con una sintesi, tracciata a grandi linee, della lenta e progressiva evoluzione, che ha subìto il pensiero umano dai tempi più remoti fino a noi. Tratteggiando le letterature moderne e la contemporanea, l'autore dimostra la stretta relazione fra esse e lo stato sociale, dimostrando la sincerità della letteratura medioevale, la sua decadenza e il suo pseudo-lirismo. Lo studio del passato gli dà diritto a tentare una profezia sull'avvenire della let-

teratura. Pare però che la storia non gli faccia vedere troppo roseo questo avvenire. Egli vede che tutte le nazioni che ci hanno preceduto sulla scena del mondo, scrivendo una pagina di gloria immortale, hanno però avuto tutte quante un fine più o meno triste. Pare a lui che alcuni segni precursori annunzino che la nostra Europa colle sue colonie sia giunta all'epoca critica. Si conforta però nel pensiero che il naufragio sociale è poco probabile, perchè si comincia a sentire il bisogno di virare di bordo. Percorrendo la letteratura attraverso le razze e la storia, si vede che la estetica è sempre strettamente collegata collo stato sociale e politico, di cui non è che il riflesso. Perchè un' opera letteraria attraversi i secoli, restando sempre viva e giovine, conviene ch' essa riassuma splendidamente le aspirazioni più generali del tempo e del paese che l' hanno vista nascere. Nelle nostre società dove domina un individualismo quasi anarchico, dove quasi nessuno occupa il suo vero posto, dove i rapporti sociali son troppo spesso conflitti d' interessi e di appetiti egoistici, non può esistere un ideale comune, che abbia una certa elevatezza. Ed è per questo che il Letourneau teme che la nostra letteratura contemporanea non sia un giorno giudicata molto severamente dai critici dell' avvenire. Essi vi troveranno troppa frivolezza e troppa trivialità. Quanti poeti incapaci di astrarsi dalla loro piccola personalità! Quanti scrittori che ci raccontano con ridicola minuzia i loro insignificanti fenomeni psichici, che sembrano a loro molto grandi, solo perchè li studiano col microscopio dell' egoismo! La società rinnovellata avrà bisogno di una nuova estetica. Le sue grandi opere letterarie non si ispireranno più ad un individualismo ad oltranza, ma ad un' ardente simpatia sociale ed umanitaria. Anche all' infuori dei sentimenti altruistici, gli scrittori dell' avvenire troveranno un' altra fonte d' ispirazione e dove finora pochissimi hanno attinto, cioè la fonte delle grandi idee scientifiche. Il Letourneau con questo non vuol dire, che si ritornerà alla poesia didattica, ma che la poesia si ispirerà alle idee madri della filosofia scientifica, e così le opere d' arte, malgrado i progressi continui e trasformatori della scienza, saranno immortali, come lo è ancor oggi il poema di Lucrezio.

LETTERATURE POPOLARI.

Canti popolari marchigiani, raccolti a Fossombrone, e annotati dal professore Druso Ròndini. — Pesaro, tip. Nobili, 1895.

Ancora un volume di canti popolari raccolti in una regione d' Italia! Questo continuo succedersi di pubblicazioni nelle quali va a perpetuarsi

il patrimonio poetico del nostro popolo costituisce un fatto del quale i folkloristi hanno ben ragione di rallegrarsi, perchè ad essi viene offerto un materiale sempre nuovo per una futura classificazione de' vari momenti lirici, coi quali il popolo italiano esprime l'amore, l'odio, la gelosia, il sentimento religioso, ecc., e nello stesso tempo afferma di generazione in generazione la sua poetica tradizione. Ed invero non v'è quasi quindicina che il nostro periodico, il quale non ignora che gli studi del *Folk-lore* costituiscono una parte, sia pure non molto importante, dello scibile umano, non si occupi di un volume di canti popolari; e se da una parte esso esprime il suo compiacimento nell'osservare che in fatto di raccogliere tradizioni popolari i nostri studiosi possono stare a fronte con quelli degli altri paesi d'Europa, dall'altra deve pure preoccuparsi di queste continue esumazioni ed emetter l'ipotesi se non sia il caso di volgere una buona volta il pensiero a quella immane congerie che da oltre cinquant'anni si va ammassando nelle biblioteche de' folkloristi e di esaminare l'importanza e descrivere l'orbita del canto popolare italiano. Noi che esprimiamo questo modesto desiderio non ignoriamo i lavori del D'Ancona - che conscio per il primo della difficoltà dell'argomento - volle semplicemente intitolare *Studi* il suo volume di ricerche sulla poesia popolare, del Rubieri, del Nigra e d'altri valentuomini; ma sappiamo altresì che se molto essi fecero, moltissimo resta ancora a fare, non pure nel campo della moderna ma altresì in quello dell'antica poesia popolare.

È certo però che questo volume di canti che il prof. Ròndini ha raccolto a Fossombrone è un de' migliori sinora venuti alla luce, sia per il numero di essi, scelti per tutte le varie forme della poesia popolare (lirica e narrativa), sia per il modo di trascrizione onde sono stati pubblicati e sia ancora per le note illustrative che li accompagnano. Il raccoglitore considera il volume da lui posto in luce come un'appendice « a quello ben noto e più considerevole » del Gianandrea, che nei suoi *Canti popolari marchigiani* editi dal Loescher inserì solo pochi rispetti e stornelli della valle metaurense, la quale è il luogo dove il professore Ròndini ha unicamente mietuto in fatto di poesia popolare. Abbiamo detto che i canti sono diligentemente illustrati. Tuttavia, specialmente per le canzoni narrative - di cui appena la metà sono prettamente tradizionali, essendovene molte che lasciano evidentemente scorgere una origine letteraria vuoi nel metro, vuoi nel soggetto - manca qualche utile riscontro; ad esempio per quella intitolata *La malmaritata* (perchè non adottare il titolo *L'uccellin del bosco*, che è quello approvato da tutti

coloro che raccolsero canti popolari italiani?) manca quel corredo di dovuti raffronti dei quali si poteva disporre consultando il Nigra (*Canti popolari del Piemonte,* pag. 445); così pure, giacchè siamo sulla via di fare qualche aggiunta, potevasi ricorrere all'antica poesia popolare - almeno per quella che è abbastanza nota - quando l'opportunità si presentava per un utile raffronto. Infatti per il canto intitolato *Monaca per forza* si poteva ricorrere oltre che ad un articolo del Casini (*Un repertorio giullaresco*) a certa curiosa poesia pubblicata da Severino Ferrari di su un codice senese. Nel canto forsempronese è detto:

Fu tiranno il padre mio
Che mi volle monacà.
Ma oimè! che far degg' io,
Non poder uscir di qua?

E in quello del codice senese:

Male mi fece mammata
Per farmi monaca!
E son monaca e son figliola,
E son monaca e dormo sola.

Ancora: nel canto forsempronese:

Mia sorella il vezzo d'oro,
Io, meschina, il sottogola;
Mia sorella scarpe belle,
Io meschina zoccarelle.

E nel canto antico:

Male mi fece mammata
Per farmi monaca!
E son monaca e porto zoccoli,
E son monaca e magnio broccoli.

Ma di queste ultime omissioni non si deve far rimprovero al professore Ròndini, considerata la difficoltà che si prova nel poter studiare l'antica poesia popolare, la quale, anche nelle moderne riproduzioni, vaga spesso in opuscoli non venali. Una tale accusa si potrà muovere ai folkloristi quando tutto questo preziosissimo patrimonio sarà riunito in volumi alla portata di tutti gli studiosi, alllo stesso modo che il Weckerlin ha fatto in Francia. Siamo invece grati al diligente raccoglitore, che ha confortato il suo volume anche di una buona prefazione, in cui è schizzata una fonetica del dialetto che si parla nella valle metaurense.

LIBRI SCOLASTICI.

Geografia per le scuole secondarie, illustrata da 108 figure ed una carta delle Alpi in cromolitografia, a cura del colonello ingegnere D. GIANNITRAPANI. — Firenze, Bemporad, 1895.

Sono ben pochi gli autori i quali licenziano per le stampe un lavoro senza confortarlo colla cosidetta *prefazione*. Eppure si sa che questa appendice avanti testo, difficilmente vien letta da chi acquista il libro, perchè considerata inutile. A noi sembra che questo sia un concetto sbagliato e ce ne siamo persuasi rileggendo la prefazione che il colonnello Giannitrapani ha posta avanti al suo testo di *Geografia per le scuole secondarie*. Essa può chiamarsi la guida dell' insegnante di geografia, tanto vi sono bene esposti i criteri seguìti dall' autore nella compilazione del suo trattato, criteri dedotti dallo studio delle varie questioni di *metodo* che più si dibattono ora circa l' insegnamento di quella scolastica disciplina.

Dopo letta questa prefazione, si è invogliati a scorrere il libro, sicuri di trovarvi molto di diverso da quanto vi è nei soliti, purtroppo numerosi, libri di geografia per le scuole. L' autore, che in precedenti lavori ha dimostrato di conoscere la materia, si è svincolato dalle pastoie della vieta scolastica, ed invece di darci un noioso ed arido libro, ce ne ha dato uno interessante a leggersi anche da chi non ha più bisogno di andare a scuola.

Ed il segreto del colonnello Giannitrapani oltre che nello stile piacevole e non pedantesco, sta nell' essersi maggiormente diffuso in quelle parti che più interessano l' allievo ed il lettore, pur trattando sufficientemente di tutto il grande materiale della scienza geografica. Citeremo a mo' d' esempio la trattazione dell' antropogeografia, questo ramo così importante e pur tuttavia di solito così trascurato; il magistrale criterio adottato nella descrizione dell' Europa e in particolare dell' Italia; le nozioni chiare e precise sull' Africa, sull' Asia, sull' America e sull' Oceania, di cui vengono fatte rilevare con abbondanza di dati le regioni che più interessa conoscere a noi per causa di commercio, per l' avviamento della emigrazione o per ragioni storiche: primi fra tutte, i nostri possessi coloniali, di cui non esito ad affermare che una esposizione così esatta qual' è quella fatta dall' autore, non si riscontra in alcun testo per le scuole.

Se il giovane deve imparare a far sue le glorie del proprio paese, è necessario anzitutto lo *conosca a fondo;* e conosca pure bene quelle regioni ove le armi, il commercio degli Italiani, il valore dei loro esploratori hanno continuo campo aperto. Egli è perciò che anche sotto l'aspetto patriottico, pur troppo non sempre da tutti considerato, questo lavoro è molto lodevole.

Ad accrescere interesse e genialità al libro, stanno più di un centinaio di illustrazioni veramente belle, scelte con ottimo criterio per modo da rappresentare le forme principali e più caratteristiche del suolo. Si sa che la memoria locale è il più efficace aiuto a ricordare qualsiasi cosa; si è apposto quindi molto bene il colonnello Giannitrapani pensando che il rammentare le illustrazioni soccorra la memoria dei caratteri generali di un determinato paese.

Ma l'ornamento principale del volume si è la bellissima carta cromolitografica delle Alpi compilata espressamente dall'autore; questa carta, vero modello del genere, serve ottimamente allo studio del sistema alpino, studio che viene trattato nel libro col metodo tutt'affatto moderno della divisione in zone, separate dalle valli longitudinali.

Questa *Geografia per le scuole secondarie* non potrebbe essere abbastanza lodata. Basta leggerla per comprendere come pure essendovi a centinaia libri di geografia, se ne possa fare uno che abbia impronta propria e sia all'altezza dei metodi più recenti e delle nuove investigazioni.

Con ciò non vogliamo concludere che sia un libro perfetto; nè libri perfetti sono possibili in geografia, ove si richiedono tante e sì svariate ricerche. Ma poche e lievi sono le mende, che non vale la pena di tenerne conto; e saranno dall'esatto e coscenzioso autore certamente eliminate nella seconda edizione.

ROMANZI E NOVELLE.

Le Trasfigurazioni, di Cesare Augusto Levi. — Milano, C. Chiesa & F. Guindani, 1895.

I trenta componimenti raccolti sotto il titolo di *Trasfigurazioni,* piuttosto che opera italiana moderna nell'insieme pajono saggi tradotti da letterature straniere ed antiche. E questo avviene per varie ragioni: primo, per l'abbondanza e la indeterminatezza fantastica; secondo, per la spiccata tendenza simbolica; terzo, per qualche cosa di particolarmente incerto nella dizione; quarto infine, per la forma esteriore che è

prosa e vorrebb' esser piuttosto verso, anzi sembra la traduzione di poesie in prosa. Questi caratteri concorrenti a un curioso effetto non mancano di conferire al libro una fisonomia originale, e uno di essi, la ricchezza dell' immaginazione, gli dà un posto a parte nella letteratura d' oggi. Infatti non sapremmo se collocarlo nella lirica o nella narrativa, di questa avendo quasi la forma, di quella quasi il contenuto.

Affinchè il lettore abbia un' idea di tali componimenti, esaminiamone uno, il primo che ci venga sotto mano. S' intitola *La spugna.*

Un vecchio pontefice, non potendo riposare una notte, « cominciò lento lento il giro delle vastissime sale che formano del suo palazzo una delle meraviglie dei secoli », finchè giunse nella cappella Sistina. Quivi sedè sopra uno sgabello da pittore « obbliato da qualcuno degli artisti stranieri che vengono cotidianamente a copiare gl' insuperabili lavori dei grandi maestri italiani », e trovò lì accanto una spugna. « Nel porsi a sedere, l' immagine squisita di una Madonna chiusa in un cerchietto d'oro gli uscì a mezzo il petto ». Si assopì. La Madonna, cresciuta di un tratto, lo prese per mano; gli porse la spugna, lo condusse davanti al *Giudizio Universale* di Michelangelo, e gli ordinò: Cancella: « Con un sospiro il buon vegliardo s'aggrappò all'umile scala di legno che serviva allo scaccino e principiò a cancellare la formidabil pittura. Ad ogni istante erano atroci visioni che scomparivano ed oh! meraviglia, un lembo di azzurro traspariva in loro vece ». Il papa, baciato maternamente dalla Madonna sugli occhi, « si svegliò e si trovò sopra un banco al sommolo dei giardini vaticani ».

Qual' è il significato di questa fantasia?

Altrove però il significato risulta abbastanza chiaro, quantunque la forma sia sempre così incerta, anche per la stranezza della punteggiatura; ma da per tutto è la stessa indole, tra di epopea e di fiaba, così che, chiuso il libro, non si sa bene se il tempo sia stato impiegato nel leggere o nell' assistere al vago spettacolo d' una lanterna magica. Pure, additiamo all' attenzione dei lettori i componimenti dov' è maggiore efficacia e bastante nettezza di linea: *La scuola della divinità, Palma e corona, Il tappeto.*

Fior d' oro, romanzo Colombiano di Anton Giulio Barrili. — Milano, Treves, 1895.

Questo nuovo romanzo di Anton Giulio Barrili è il quarantottesimo o quarantanovesimo che egli pubblica, e non ci pare che accenni ad alcuna stanchezza nell'autore, sempre facile nell' immaginare, più facile

nello scrivere, trascinato anzi talora e vinto dalla sua straordinaria facilità, che, aiutata da molta erudizione, rende assai fluide, ma in verità spesso troppo inefficaci le sue pagine. Del resto egli ha oramai un suo metodo di narrazione che, contrariamente a tutte le tendenze della novellistica moderna, permette all'autore di far capolino tra i suoi personaggi quando meglio gli piace, e cioè molto di sovente. Non è qui il luogo di discutere sui due opposti criterii estetici, dei quali s'è pure già tanto discusso. Per quanto la nostra opinione non sia quella del Barrili, ammettiamo che essa abbia per sè le migliori tradizioni e possa tuttavia campeggiare nell'arte del raccontare, a patto però che l'autore non spinga la sua intromissione oltre certi limiti di convenienza. Eccessivo, per esempio, ci pare il leggere a pag. 57: «... foreste profonde con alberi che toccavano il cielo. Perdonate l'iperbole; è un fiore del linguaggio, e colorisce il pensiero ». Non basta che chi scrive usi l'iperbole come fosse uno dei personaggi, ma ci si ferma pure un momento per comentarla. Questo è proprio un non volere che il lettore serbi alcun velo d'illusione.

Fior d'oro è un romanzo che fa sèguito a quello uscito due anni or sono col titolo *I figli del cielo,* e crediamo che il Barrili continui a sviluppare, almeno con un terzo romanzo Colombiano, l'azione che qui rimane sospesa. E ce lo auguriamo, poichè quantunque l'autore si abbandoni al suo estro, ora descrivendo, ora dialogando, senza il menomo pensiero delle proporzioni e, specialmente, senza troppo curarsi dei caratteri, le sue doti eccezionali di scrittore non si smentiscono quasi mai. Non si smentiscono certo in *Fior d'oro,* dove la generosa dovizia delle cognizioni concernenti l'epopea Colombiana è sparsa e fusa con la pura invenzione così felicemente, che il lettore lascia ogni cura critica per compiacersi della varietà degli episodi e della scorrevolezza dell'eloquio.

Il Barrili, bisogna riconoscerlo, non somiglia a nessuno. Gli faremo una colpa di che somigli forse troppo a sè medesimo? Venga pur fuori il suo cinquantesimo romanzo; non gli mancherà l'invidiabile pubblico di lettori consueto ormai da lungo tempo.

POESIA.

Il convegno dei cipressi, poesie di Cosimo Giorgieri-Contri. — Milano, C. Chiesa e F. Guindani, 1895.

Dalla lettura di questo volume emergono due conclusioni critiche, le quali, apparentemente contradicendosi, in sostanza si bilanciano e si

integrano. La prima è che l'autore, anzichè esprimere i suoi sentimenti con piena sincerità, sempre, più o meno, si compiace di atteggiarli secondo il gusto della scuola decadente in genere, secondo il gusto del D'Annunzio in ispecie. L'altra è che egli si palesa artista in ogni pagina, ad onta che in ogni pagina faccia capolino un certo elemento di affettazione. Cosimo Giorgieri-Contri è dunque a parer nostro un poeta avviziato dalla sua idolatria per la produzione contemporanea francese o da essa derivata, ma pure un poeta. Nel concetto, nel sentimento, nella forma è morboso e fine a un tempo; musicale quantunque troppo languido, volontariamente languido, nel verso; monotono nello stile e impuro nella lingua, ancora per quella idolatria che abbiamo già accennata.

Tra i molti componimenti degni di nota ricordiamo quelli che ci pajono i migliori: *Il guanciale di rose; The little english; Il canto del gallo,* eccellente traduzione da Edmondo Haraucourt; *Il polso,* sonetto di fattura squisita; *Consigli al successore; La profanazione,* forse il più intenso lavoro del libro. Tra queste poesie scegliamo *The little english,* la più breve, affinchè il lettore abbia un'idea della gentile arte del Giorgieri-Contri, arte un po' troppo da gingilli:

Ella non saprà mai
che tra la folla un fine
lungo capello al crine
pocanzi io le strappai,

come non sa che ho stretto
con quel capello forte,
due violette morte
che le odoraro il petto,

e che di queste e quello
un sogno si consola,
fine come un capello,
puro come viola.

Troppi versi poi dovremmo trascrivere per ricordare quanto abbia nociuto al poeta l'esclusiva predilezione per tutto ciò che è intriso del moderno alessandrinismo; e volentieri, se non ci mancasse lo spazio, lo faremmo, perchè ci parrebbe ottimo premio della nostra critica la fiducia, la probabilità che egli, messo in guardia, volesse emanciparsi di tante quisquilie e di tanti pregiudizii. Altro non potendo in questa breve recensione, citeremo soltanto alcuni versi tolti da uno dei componimenti dove la carie dell'affettazioncella parigina risulta con maggiore evidenza (*Il nostro sogno*). Nel fascino dell'« ora lunare » il poeta risogna un

« andare perenne ad una vana meta » con la diletta, di cui quasi sente il fruscio della sottana:

Molle sottana querula, che dici?
dici che questa bianca ora è divina?
che mai, più mai, nel ruinar la china
non riavrem più bianche ore felici?

Io ti sento sul mio piede, vibrante
con un molle fruscìo d'erba novella:
esser ravvolti in una stretta snella
dallo strascico lungo d'un'amante,

par come di sentirsi entro una viva
coltre di fiori che a pena vi lambe:
sfuggon gli esili steli delle gambe,
ma la carezza dei contorni arriva.

Come mai il Giorgieri-Contri, delicato poeta, non si sente sopraffatto dalla nausea di queste e simili miseriole chiamate decadenti? Sì, noi speriamo, crediamo che presto egli ne proverà disgusto, e che allora se le vorrà scuoter di dosso, stupito d'avere anche troppo tardato a farlo.

FILOSOFIA.

Giovanni Pico della Mirandola, nella storia del risorgimento e della filosofia in Italia, per VINCENZO DE GIOVANNI, prof. della r. Università di Palermo e corrispondente dell'Istituto di Francia. — Palermo, 1894, pag. 211.

Degno amico di Lorenzo de Medici, Giovanni Pico della Mirandola fu la maraviglia del suo secolo per la vastità del suo sapere e per le lodi raccolte dovunque fin dalla prima gioventù; il suo nome brilla di una luce non meno splendida di quella di Marsilio Ficino. Egli al culto ed alla cultura classica seppe unire lo studio della lingua e della letteratura ebraica consigliata a lui dal bisogno di penetrare più addentro nella misteriosa dottrina della Cabbala. Di questo gentil cavaliere della Filosofia la nobile città della Mirandola volle festeggiarne il quarto centenario della morte nel novembre dell'anno or ora trascorso. Ed affinchè le feste fossero più degne di tant'uomo, la Commissione municipale di Storia patria ed Arti Belle della Mirandola invitò gentilmente il professore V. De Giovanni a scrivere e a pubblicare un libro intorno a Pico. Il chiarissimo professore di Palermo accettò l'invito con riconoscenza e mandò fuori per le stampe il libro che ora annunziamo, il quale è stato condotto « più che altro con intendimento espositivo critico e col proposito

solamente di dare non uno studio completo sopra Giovanni Pico, ma un delineamento della sua figura come filosofo, teologo, erudito e massime ritrarlo dal lato morale », nel che sovratutto a lui pare sia stato frainteso l' Umanesino de' nostri dotti del secolo decimoquinto. Perciò egli disegna quasi in scorcio la vita del Mirandolano fermandosi più tosto a notare le testimonianze di stima e d' ammirazione che di lui avevano i dotti contemporanei, grandissimi uomini anche loro. Venendo a parlare delle opere che principalmente trattano di filosofia, quale si professava nell' Accademia fiorentina, cioè del libro *de Ente et Uno* e del *Comento sopra la Canzone d' Amore di G. Benivieni,* e mostrandone il valore speculativo e storico integra la esposizione del sistema col raccogliere dalle novecento *Conclusioni* quella somma di proposizioni filosofiche che contengano le dottrine speculative di Pico, teologo e filosofo in giovanissima età. Il De Giovanni distingue le conclusioni proprie dalle non proprie, le quali provenivano dai neoplatonici Ammonio, Porfirio, Temistio, ecc., dagli Arabi e dagli scolastici, Alberto Magno, Scoto, Enrico di Gand, ed Egidio Romano; ricorda che delle conclusioni secondo la propria opinione tredici sole furono condannate, a difender le quali il Mirandolano scrisse la sua *Apologia,* una delle scritture più importanti di lui, secondo il critico. Il quale nella breve esposizione che ne fa, prende in special modo ad esame talune sentenze del Pico dedotte dai *Dialoghi* di Platone per mostrare quale fosse presso il Mirandolano la interpretazione platonica in quel fervore dell'Accademia fiorentina.

L' esame rapido ma coscienzioso dell' *Epistole* dirette da Pico a Lorenzo de Medici, ad Ermolao Barbaro, al Poliziano, al Ficino porge occasione al De Giovanni di accennare al prodigioso lavoro intellettuale del Mirandolano. Vi si notano i sentimenti di gentilezza e di vera pietà, i quali inducono il professore palermitano a porre Pico della Mirandola in quella nobile schiera di scrittori, i quali, dal Petrarca su su fino a Vittorino da Feltre, contraddicono col fatto della loro vita le conclusioni di coloro che vogliono precursori e cultori del Rinascimento i Goliardi continuatori dei *Clerici vagantes* del secolo XII. Oltre all' importanza dottrinale pare al De Giovanni che l'*Apologia* sia di grande considerazione per le notizie dei primi studî e dell' adesione del Mirandolano alla Cabbala. Della quale Pico fa una triplice divisione ripetuta più tardi da Agrippa, in *naturale, celeste* ed *intellettuale* corrispondente alla spiegazione che dà del mondo *fisico, celeste* ed *intellettuale.* Il De Giovanni, d' autorità del Frank e del Drack, parla delle origini del Cabbala, ma si affretta all' esame dell' *Heptaplus* o *dei sei giorni della Creazione,* nel

qual libro suppone un intento morale. L'opera famosa *contro l'Astrologia* pel nostro critico doveva far parte di un'opera estesa contro i nemici del Cristianesimo che Pico avrebbe scritto intera, se la vita non gli fosse stata sì breve.

Molto più distesamente riguardo ai giudizi dei critici e degli storici del Rinascimento il prof De Giovanni s'intrattiene nell'esame del *De Ente et Uno* che gli sembra documento importante per gli studî metafisici coltivati da Platonici ed Aristotelici del secolo XV; invece documenti di cristiana pietà paiono a lui lo scritto *De hominis dignitate* e gli altri scritti minori.

Il *Comento* alla canzone del Benivieni nato « dall'amenissima lettione », come dice Pico stesso, « delli eruditi commentarii del nostro Marsilio Ficino sopra el *Convivio* di Platone » ebbe per intendimento di avere colla via Amatoria e co' gradi ascensivi della bellezza l'accostamento a Dio. Pel De Giovanni questo libro di Pico più di quello del Ficino ci mette innanzi le più reposte dottrine dell'Accademia fiorentina o meglio del Nuovo Platonismo italiano del secolo XV di cui lungamente si occupa nell'ultimo capitolo di sì pregiata opera, rammentandone i cultori principali.

Il dotto professore di Palermo poteva darci un lavoro molto più largo e più filosofico del suo autore, ma non l'ha voluto deliberatamente: il che ci dispiace, perchè la profonda cultura di lui e la moderazione dei giudizî ce lo facevano sperare egregio. Egli s'è adoperato di rimanere, come suol dirsi, obiettivo, senza però dimenticare di dar rilievo alla parte morale e religiosa della grande figura di Pico della Mirandola e degli altri insigni pensatori e scrittori di quell'età. Anzi la preoccupazione di giustificare e difendere il cristianesimo di quei dotti è evidentissima, nè gliene facciamo torto, quando si considera la persistenza dell'opinione contraria. Ma il cristianesimo di que' dotti era quello degli Scolastici e dei dottori della Chiesa? Il nostro autore riunendo alcuni passi delle lettere, dell'*Apologia* coll'esame più largo del *De dignitate hominis* ci avrebbe potuto dare del cristianesimo di Pico e dell'età che fu sua, un capitolo importantissimo, mostrandoci come il Mirandolano intendesse a porre una concordanza tra le opinioni degli antichi teologi del paganesimo e le dottrine cristiane. La Filosofia pel gran Pico non era l'*ancilla,* ma l'interprete della Religione, e il Platonismo appariva a lui come un commentario dell'Evangelo.

Del resto questo volume scritto con molta chiarezza e con sapere, è un contributo notevolissimo per la storia del Rinascimento e special-

mente di Pico della Mirandola di cui nessuno finora aveva presentato l'insieme delle opere filosofiche in una maniera così compiuta. Esso risponde al desiderio di quelle persone che non avendo una cultura filosofica molto profonda vogliono tuttavia conoscere il movimento del pensiero del glorioso nostro secolo decimoquinto.

STORIA.

Cronaca Veronese degli anni 1509 e 1510, pubbl. da G. Biadego. — Verona, Franchini, 1895. (Nozze Morpurgo-Franchetti).

È un breve opuscolo, che nel manoscritto originale (ch'è il n. 1154 della biblioteca Comunale di Verona) occupa tre carte: ma è notevole così per il contenuto come per la forma. Narra fatti che riferisconsi all'epoca fortunosa della Lega di Cambray, fatti, è vero, generalmente noti, ma coloriti con nuovi particolari; vedansi per esempio il racconto della rotta di Ghiaradadda, la descrizione della venuta di re Massimiliano in Verona, i ricordi delle scorrerie e dei saccheggi delle milizie francesi, tedesche e veneziane. Osserva giustamente l'editore che questa cronachetta si collega coi *Diarî* del Sanudo e colla *Cronaca* del veronese Giacopo Rizzoni; ma ha qualche particolarità che il Sanudo e il Rizzoni non dànno o dànno imperfettamente.

La cronaca è scritta in volgare veronese con molta vivacità. Eccone qualche saggio. Ritratto di Massimiliano imperatore: « Ha uno belietissimo e zentelissimo aspeto, cum capelli biondi, de etade de anni 57 in 60 vel cerca, cum una ciera alegra e iocunda; et devotissimo e piacentissimo e benignissimo homo, et a vederlo armato come fu visto, pareva a veder un Cesaro ». Saccheggiamenti francesi: « El campo del prefato grande maistro (*di Francia*) andò a Legnago;... fexe presoni li zentilomi e quelli de rocha funo relaxadi despoliadi: que' ch'era a la guardia de la tera la maser parte funo tagiadi a peze e parte ancora anegadi; et... da cercha una hora de note fude comenzà a sonar campanò a la Tor fino a meza note, et similiter fu fato el zorno seguente, et fude fato falò in piaza e per le contrade; la qual terra de Legnago fu tuta messa da' Franzexi a sacho, e ge fu trovato de grandissima roba infinita ».

La scrittura del manoscritto è in parte sbiadita, e l'editore ha dovuto supplire più luoghi per congettura. Aggiungiamo che lo scrittore è talvolta scorretto; e il senso non apparisce sempre limpido e sicuro. Utile corredo all'opuscolo è un indice onomastico e topografico.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Gli editori Bocca hanno messo in vendita il primo volume della raccolta dei *Dispacci degli ambasciatori veneti alla Corte di Francia durante la Rivoluzione*. L'opera sarà completa in due volumi.

— I signori Frédéric Masson e Guido Biagi hanno raccolto in due volumi, che usciranno alla luce il 21 del corrente mese di giugno, presso l'editore Ollendorf di Parigi, e col titolo di *Napoléon inconnu*, una serie di documenti inediti sopra Napoleone che si riferiscono al periodo dal 1786 al 1793. I due volumi sono corredati di notizie sopra la giovinezza di Napoleone, a cura del signor Frédéric Masson.

— L'Istituto di Francia ha aperto una sottoscrizione internazionale per la erezione in Parigi di un monumento a Lavoisier.

— Gaston Paris è stato eletto rettore del Collège de France in sostituzione del signor Boissier che è ora segretario dell'Accademia francese.

— Il 13 corrente ebbe luogo il ricevimento di Paul Bourget all'Accademia di Francia. Il Bourget fece l'elogio del suo antecessore Maxime Du Camp, parlando anche di Flaubert, col quale il Du Camp fu legato di stretta amicizia. Al Bourget rispose il Vogüé, facendo l'elogio di lui, con una fina e minuta analisi del processo psicologico che lo condusse al genere di romanzo pel quale è venuto in fama.

— Per festeggiare l'ingresso di Paul Bourget nell'Accademia di Francia la *Nouvelle Revue Internationale* ha pubblicato il 10 giugno un numero speciale illustrato dedicato all'illustre romanziere. Contiene una serie di studi sopra le opere di lui, d'impressioni di lettura, di ricordi, di aneddoti, di autografi, ritratti, ecc. di molti amici ed estimatori del Bourget, fra i quali notiamo Emilio Zola, Francesco Coppée, Giulio

Claretie, E. Melchior de Vogüé, Pierre Loti, Giulio Lemaistre, Marcello Prevost, Emilio Gondeau e molti altri. Questo numero contiene anche due novelle, quattro poesie e un articolo filosofico del Bourget, e uno studio sopra *La situazione politica in Francia e all'estero* di Emilio Castelar.

— Il signor Paul de Rousiers in un grosso volume, pubblicato dalla libreria Firmin Didot di Parigi, e preceduto da una prefazione del signor Henri de Tourville, studia *La questione operaia in Inghilterra.*

— L'editore Calmann Lévy di Parigi ristampa, col titolo *Ma soeur Henriette,* e in edizione di gran lusso con sette incisioni in eliotipia, un opuscolo di Ernesto Renan, che fu stampato in edizione di soli cento esemplari nel settembre del 1862 sotto il titolo *Henriette Renan, Souvenir pour ceux qui l'ont connue.* Era intenzione del Renan di non stampare mai per il pubblico questo scritto dedicato alla memoria della sorella, ma in un codicillo del suo testamento ne lasciava alla signora Cornelia Renan la cura della ristampa.

— L'editore Thorin di Parigi annunzia per il primo di luglio prossimo la pubblicazione del quarto volume della *Histoire de la littérature grecque* di Alfred Croiset, professore alla Sorbona. Questo volume comprende gli storici, gli oratori e i filosofi.

— Il signor Romain Rolland già allievo della Scuola francese a Roma ha pubblicato in questi giorni, presso l'editore Thorin di Parigi, un lavoro sopra le origini del teatro lirico moderno, che è una *Storia dell'opera in Europa avanti Lulli e Scarlatti.*

— Il generale Lebrun ha pubblicato (Parigi, Dentu) i suoi *Souvenirs militaires* relativi ai preliminari della guerra del 1870 e alle sue missioni nel Belgio e a Vienna.

— Il signor P. Frémont, ex funzionario ottomano, ha pubblicato (Parigi, Charles) uno studio sopra *Abd-Ul-Hamid et son règne,* nel quale espone, sulla scorta di importanti documenti, la verità sopra la situazione morale della Turchia.

— Sono usciti due nuovi volumi della collezione *Les grands écrivains français* dell'editore Hachette. Sono due studi, uno sopra *La Rochefoucauld* del signor J. Bourdeau, l'altro del signor conte D'Haussonville sopra *Lacordaire.*

— Il signor W. Walker Stephens ha stampato, presso l'editore Longmans di Londra, un'opera in un volume intitolata: *The life and writings of Turgot* (La vita e gli scritti di Turgot).

— L'ultimo volume, testè comparso, della serie degli *Statesmen*

pubblicata dagli editori Allen e C. di Londra, è scritto dal signor Lloyd Saunders, ed è dedicato a lord Palmerston.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra annunziano la imminente pubblicazione del secondo volume della *History of Graece* (Storia della Grecia) del dottor Adolfo Holm. Questo volume comprende il quinto secolo prima di Cristo. L'intiera opera, che sarà completa in quattro volumi, arriverà fino alla indipendenza della nazione greca.

— La casa editrice George Philip and Son di Londra annunzia la pubblicazione di un volume del signor Albert F. Calvert illustrato con carte, mappe e disegni, ed intitolato: *The exploration of Australia.* È il complemento dell'altra opera del signor Calvert medesimo intitolata *The discovery of Australia.*

— L'editore George Allen di Londra ha in corso di stampa, e pubblicherà nella prossima stagione di autunno, un volume illustrato di *Legends from River and Mountains,* di Carmen Sylva (la Regina di Rumania) e miss Alma Skettell.

— Gli editori Hutchinson e C. di Londra hanno pubblicato una bella edizione in-folio del libro dello Zola *Une page d'amour,* che è stato tradotto in inglese dal signor Ernest A. Vizetelly col titolo *A love episode.*

— L'editore John Murray di Londra pubblicherà fra breve un volume del signor W. S. Lilly intitolato *Four Humorists of the nineteenth century* (Quattro umoristi del secolo decimonono). I quattro sono: Dickens, Thackeray, George Eliot e Carlyle, che sono trattati rispettivamente come democratico, filosofo, poeta e profeta.

— Il canonico Isacco Taylor è stato eletto membro della American Philosophical Society che fu fondata nel 1743.

— Il signor Herbert Spencer pubblica nel numero di giugno della *Fortnightly Review* un articolo intitolato *Mr. Balfour's Dialectics.*

— È uscito (Weimar, Huschke) il 31° volume degli annali della Società Shakespeariana tedesca, *Jahrbuch der deutschen Shakespeare-Gesellschaft.*

— Il signor B. Meissner ha compilato una nuova crestomazia assiro-babilonese, che è stata pubblicata a Leiden presso l'editore Brill col titolo di *Assyrisch-babylonische Chrestomathie fur Aufänger.*

— Il professore Mommsen è stato eletto membro straniero della Académie des Inscriptions di Parigi in sostituzione del compianto sir Henry Rawlinson. La sua elezione a membro corrispondente della medesima Accademia data fino dal 1860.

— L'editore Seeman di Lipsia ha pubblicato un catalogo critico delle incisioni all'acqua forte del Rembrandt: *Kritisches Verzeichniss der Radierungen Rembrandts,* a cura del signor W. von Seidlitz.

— È stato pubblicato il sesto volume delle *Briefe und Acten zur Geschichte der 30 Jahrigen Krieges* (Lettere e atti per la storia della guerra dei trent'anni), che si pubblicano a Monaco presso l'editore Rieger, e per cura del signor F. Stieve Questo sesto volume comprende il periodo che va dal Reichstag del 1608 fino alla fondazione della Lega.

— L'editore Breitkoff di Lipsia ha messo in vendita uno studio del signor M Seydel sopra la metafisica della musica di Arturo Schopenhauer: *Schopenhauers Metaphysik der Musik.*

— L'editore Buchner di Bamberga ha pubblicato la prima parte di un *Katalog der Handschriften der Kaiserlich Bibliothek zu Bamberg* (Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Imperiale di Bamberga), compilato a cura del signor F. Leitschich.

— Un volume di studi su Euripide, *Studien zu Euripides,* del signor E. Holzner, è comparso recentemente alla luce presso l' editore Freytag di Lipsia.

— *Reden und Redner des ersten deutschen Parlaments* (Discorsi e oratori del primo Parlamento germanico) è il titolo di uno studio in un volume del signor G. Mollat, pubblicato recentemente dall'editore Zickfeldt di Osterwieck.

— Il signor M. Schoeller ha pubblicato coi tipi dell'editore Gsellius di Berlino un libro sopra la colonia Eritrea, intitolato *Mittheilungen über meine Reise in der Colonia Eritrea.*

— Presso l'editore Trübner di Strasburgo è uscito uno studio sopra l'architettura delle fortificazioni delle città medioevali. Ne è autore il signor J. Naeher, ed è intitolato *Die militärarchitektonische Anlage der mittelalterlichen Städtebefestigung.*

— A Lipsia pei tipi degli editori Duncker e Humblot ha veduto la luce un volume del signor R. Ficke, che contiene uno studio sopra *Carlotta Corday.*

— Il signor A. Leitz ha pubblicato presso l' editore Göbel di Wurzburg un suo studio sopra la apologia del Cristianesimo dei Greci del IV e V secolo: *Die Apologie des Christentums bei den Griechen des 4 und 5 Jahrhunderts.*

— L' editore Grasser di Vienna ha messo in vendita un volume di poesie popolari bulgare (*Bulgarische Volksdichtungen*) raccolte a cura del signor A. Strauss.

— Un volume di studi critici per la psicologia della letteratura (*Kritische Studien zur Psychologie der Litteratur*) del signor R. Lothar è stato pubblicato recentemente pei tipi della Schlesische Buchdruckerei.

— Presso l' editore Keller di Francoforte sul Meno è uscito il secondo volume di un' opera del signor A. Haupt intitolata *Die Baukunst der Renaissance in Portugal* (L' architettura del Rinascimento nel Portogallo).

— A Madrid è uscito il primo numero di una *Rivista crítica de historia y litteratura españolas*. La Rivista, mensile, è diretta per la parte storica da R. Altamira, per la parte letteraria da M. L. Ruiz y Contreras.

— Il signor Emilio Egli, autore di una notevole *Storia ecclesiastica della Svizzera fino a Carlomagno,* ha pubblicato di recente a Zurigo un volume intitolato *Die christlichen Inschriften der Schweiz vom 4-9 Jahrhundert* (Le iscrizioni cristiane della Svizzera dal IV al IX secolo). La raccolta comprende cinquanta iscrizioni, a ciascuna delle quali fa seguito un accurato commento.

(Notizie scientifiche).

Nella scorsa domenica ebbe luogo all' Accademia dei Lincei l'annuale seduta nella quale viene proclamato l' esito dei concorsi ai premi reali e ministeriali Alla seduta intervennero il Re e la Regina accompagnati dal principe di Napoli e dal conte di Torino. Lesse la consueta relazione sui lavori accademici il presidente senatore Brioschi, il quale annunciò non esser stati conferiti ad alcun concorrente i premi reali per la geologia e mineralogia, e per le scienze giuridiche e politiche; i premi del Ministero della pubblica istruzione per le scienze filosofiche e sociali vennero conferiti, a vario titolo, ai professori Zuccante, Rabbeno, Passamonti, Troiani e Sitta; il premio Carpi fu concesso al dottor Carrara, e il conferimento del premio Santoro fu differito di un anno. Il professore Monaci fece poscia una interessante lettura avente per soggetto: « Gli Italiani in Francia durante il medio evo ». In occasione di questa solennità accademica venne anche inaugurata la nuova Galleria nazionale, in cui si riunirono i quadri migliori delle raccolte Corsini, Torlonia e del Monte di pietà, e la nuova sala delle incisioni nella quale fu collocata la ricca raccolta di stampe della biblioteca Corsiniana.

— Sul finire dello scorso anno i professori Bartoli e Strucciati, colla collaborazione dei dottori Raffo e Pettinelli, fecero una serie di misure del calore solare su d'un monte in prossimità del giogo dello Stelvio, ad un'altezza di 2850 metri. Di queste osservazioni gli autori presentarono i risultati in una nota riassuntiva, comunicata al R. Istituto lombardo di scienze e lettere, confortandoli con quelli avuti con analoghe osservazioni compiute sull'Etna ad un'altitudine di tremila metri, quasi eguale alla precedente. Per le misure del calore solare venne adoperato un apparecchio specialmente costruito, ed altri apparecchi si impiegarono per determinare lo stato igrometrico, la tensione del vapore, l'acido carbonico, ecc. Gli autori videro così confermati i risultati ottenuti sull'Etna e sugli Appennini toscani; e cioè che, con eguale altezza di sole, la quantità delle radiazioni solari che vengono trasmesse attraverso l'atmosfera, dipende principalmente dalla tensione del vapore acqueo, decrescendo rapidamente col crescere della tensione e quindi delle masse di vapore acqueo sparso nell'atmosfera. Col cielo sereno ma di color azzurro chiaro, la quantità di radiazioni trasmesse è minore di quando il cielo è azzurro cupo. Le misure compiute, provarono inoltre la inesattezza di certe formole e di certi apparecchi che per la misura del calore e dell'irradiazione solare oggi sono in uso.

— In una delle scorse sedute della R. Accademia dei Lincei, il professore Gamurrini ha reso conto d'una visita da lui fatta alle rovine di una città vetustissima, tornate in luce al poggio di Colonna. Conservano queste rovine le traccie del furore delle legioni Sillane, e permettono di tracciare la topografia della distrutta città etrusca. Pensando il professor Gamurrini che la nuova colonia romana, sorta all'epoca imperiale dopo che la città etrusca fu abbandonata, doveva essersi stabilita poco lungi, ne cercò la ubicazione del Foro; rinvenne così alcuni avanzi epigrafici, spettanti a titoli pubblici, e raccolte altre notizie su ritrovamenti avvenuti in addietro, di avanzi di statue, di colonne, e di un animale di bronzo che probabilmente era la lupa, la quale come simbolo di Roma si custodiva nella Curia prossima al Foro, potè determinare il luogo in cui doveva esistere questo Foro della colonia e quindi del municipio romano. Proseguendo le esplorazioni nella suddetta località non è dunque improbabile che si riveli il nome dell'antica città (a proposito del quale sorsero tante controversie) che sorgeva sul poggio di Colonna e che si dimostra così orgogliosa e potente nella sua vasta necropoli etrusca.

— È stata studiata dal Bordier l'azione che le scintille elettriche

manifestano sulla temperatura della pelle nella vicinanza delle regioni colpite dalla scarica. La temperatura si eleva per opera delle scintille, e tale elevazione è maggiore colle scintille positive che con quelle negative. Siffatte variazioni termiche, dipendono, secondo l' autore, da fenomeni vasomotori e sono quindi di ordine biologico La pelle, dapprima pallida, sotto le scintille si arrossa, e se si fa agire per qualche tempo la scarica elettrica, ben presto appariscono vesciche dovute ad una bruciatura superficiale. Le azioni vasomotrici delle scintille spiegano così i favorevoli risultati ottenuti coll' elettricità in certe nevralgie.

— Il dottor Sevestre, studiando la evoluzione dei bacilli della difterite nei fanciulli guariti dalla malattia, ha riconosciuto che in circa due terzi di questi ultimi il bacillo sparisce colle membrane, oppure persiste ma non è più virulento. Questo fatto osservasi nelle affezioni benigne; in altri casi invece, meno numerosi, il bacillo si mantiene virulento e lo si rinviene più a lungo nelle fosse nasali; le irrigazioni frequenti della gola e del naso possono in questi casi riuscire di grande efficacia nel distruggere l'ospite pericoloso. Nella gola la persistenza del bacillo può durare anche un mese; nelle fosse nasali può essere ancor più lunga. Il solo esame batteriologico è atto a rilevare la presenza del bacillo dopo la guarigione; e perchè colla sieroterapia i bambini guariscono più presto e in maggior numero, così sono necessarie delle maggiori cautele per evitare la disseminazione del malefico microrganismo.

— Alcune recenti ricerche del Miquel hanno dimostrato che i timori di coloro i quali vedono nei pavimenti di legno delle strade, una specie di ottimo mezzo di penetrazione e di sviluppo dei microbi, sono assai esagerati. Le indagini fatte a Parigi prendendo alcuni saggi di segatura a varia profondità nel pavimento di strade diverse e costruite da vario tempo, hanno provato che i pavimenti di legno sono quasi impermeabili ai microbi, i quali restano nella crosta superficiale, in una quantità che oscilla fra un milione e un milione e mezzo, per ogni grammo e mezzo di segatura. Il fango di Parigi seccato, dà dai 40 ai 50 milioni di batteri per grammo di fango polverizzato

— Varii sperimentatori hanno studiato l' azione che i metalli manifestano sullo sviluppo dei microbi. Col metodo indicato dal Miller, si introducono in uno strato di gelatina ancor molle e contenente i microbi da esaminare, alcuni pezzetti di metalli diversi. Dopo qualche tempo si scorge attorno ai frammenti metallici una zona chiara, più o meno estesa, la cui trasparenza è dovuta all' impedito sviluppo delle colonie. In un suo recente lavoro il Frankland ha trattato dei risultati ottenuti

con queste esperienze, rilevando come i metalli facilmente attaccabili dai reagenti chimici, si mostrino più attivi; naturalmente tale attività è dovuta al facile dissolversi del metallo nel mezzo di coltura. Non tutti i metalli manifestano, tuttavia, una eguale rapidità di azione; così il cadmio è più pronto e in 3 o 4 minuti dà un' ampia zona trasparente ed altrettanto fa lo zinco; il rame invece è assai più lento, ed è necessaria quasi un' ora perchè la zona chiara apparisca intorno ad esso.

— È stato descritto dall' Oosting un ingegnoso mezzo per dimostrare che la velocità di un pendolo in movimento è maggiore quando esso trovasi nella posizione mediana, che quando si avvicina agli estremi delle oscillazioni. Si attacca al pendolo uno specchio al quale si fanno riflettere i raggi luminosi di una lampada se il pendolo si muove rapidamente, si ottiene per riflessione su un diaframma una linea luminosa continua. Ma se invece le radiazioni della lampada sono rese intermittenti per mezzo di un disco ruotante, munito di fori disposti alla periferia e ad eguale distanza fra loro, allora la immagine luminosa prende la forma di una serie di punti le cui distanze rispettive sono maggiori nel centro, e corrispondono ad una più grande velocità del pendolo.

— È frequente il caso di trovare bacilli della tubercolosi nel latte, i quali peraltro possono essere facilmente distrutti per mezzo dell'ebollizione; col burro questo mezzo di disinfezione non può essere adoperato, trattandosi di una sostanza il cui sapore cangia completamente per effetto di una elevata temperatura. Il Roth di Ginevra, preoccupandosi di questo continuo pericolo per l' igiene, e delle difficoltà che incontransi per determinare la presenza dei bacilli nel burro, propone di sterilizzare addirittura la crema, facendola bollire più volte di seguito; il burro acquista così, è vero, un gusto assai pronunciato, ma lo perde col tempo, e può esser diminuito con accurati lavacri. Il burro in tal modo preparato si conserva lungamente.

— Lo Stewart, tenendo varii animali, sorci e scoiattoli, in gabbie rotative, ha fatto una serie di osservazioni sul lavoro eseguito dai prigionieri. Più attivi apparvero i sorci, che dividevano il loro tempo in 12 ore di riposo e in altrettante ore di lavoro interrotto durante la notte. L' alimentazione, quando era più ricca in sostanze proteiche, produceva una maggiore attività, mentre le sostanze grasse riducevano di molto quest' ultima. Si dette anche ai sorci l' alcool in varie dosi, ma senza che esso manifestasse effetti uniformi; invece si riconobbe che gli animali lavoravano di più quando era maggiore la pressione atmosferica.

— In una vendita all' incanto che ebbe luogo recentemente a Londra,

venne offerto un esemplare di *Alca impennis*, specie che circa 50 anni or sono fu completamente distrutta e i cui individui somigliavano ai pinguini. Oggi esistono soli 80 esemplari impagliati di alca, e quello messo in vendita a Londra non fu ceduto, trovandosi troppo basso il prezzo di 9100 lire che ne era stato offerto. Un uovo d' alca fu venduto per 4680 lire, e un uovo d' Epiornis, altra specie scomparsa, venne ceduto per 936 lire.

— L' ornitorinco, questo bizzarro mammifero che ha zampe e becco simili a quelli di un' oca, e che è oviparo come gli uccelli, possiede nelle zampe posteriori una specie di sperone che sta in comunicazione con una glandola. Il sospetto che si tratti di una glandola contenente veleno, sarebbe confermato dalle osservazioni dello Stuart, le quali per lo meno dimostrerebbero esser venefica la glandola in alcune stagioni. Un cane, punto per tre volte, presentò la prima volta sintomi assai pronunciati di sonnolenza e di dolore; se tuttavia in alcuni casi lo sperone dell' ornitorinco potè causare la morte dei cani, le punture fatte sull' uomo non ebbero mai conseguenze letali.

— Alcune curiose esperienze sono state fatte da uno scienziato russo, il quale ha tenuto degli animali in un ambiente ove giungeva aria completamente sterilizzata, nutrendoli con cibi parimenti sterilizzati. Il confronto con altri animali tenuti in eguali condizioni dei primi, ma all' aperto, ha mostrato che l' assimilazione negli animali asettici era diminuita, il che dipenderebbe dalla mancanza, nel tubo intestinale, di quei microrganismi che decompongono e peptonificano le sostanze azotate. Secondo il Kijanizin, cui queste ricerche sono dovute, l' animale diverrebbe in tali condizioni, fisiologicamente comparabile ad una leguminosa, che è incapace di assimilar l' azoto senza l' aiuto dei microbi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fisionomia generale del mercato internazionale. — Gli avvenimenti di Cuba e il tracollo della Rendita esteriore spagnuola. — I grandi mercati di Parigi, Londra, Berlino e Vienna. — Il prestito cinese. — Avvenimenti politici in Italia e i corsi della Rendita. — Valori nazionali.

La situazione generale del mercato è ancora quella che abbiamo descritto l'ultima volta: al fondo c'è il sostegno, ma non mancano motivi d'incertezza. L'abbondanza dei capitali, che non si smentisce; l'assenza di qualunque preoccupazione circa il mantenimento della pace in Europa, di cui l'imminente convegno di Kiel è una garanzia; il risveglio economico, di cui si hanno indizi manifesti specialmente agli Stati Uniti ed in Inghilterra, e che si spera riceverà accentuazione dall'apertura del mercato orientale, ultimo e benefico effetto della guerra cino-giapponese; tutto ciò dà all'organismo economico e finanziario l'impronta della solidità e della vigoria. Ma è anche vero ch'esso è affaticato, per rispetto alle Borse, dal molto lavoro compiuto durante un lungo periodo di incessante rialzo.

Per effetto di questo *surmenage* un incidente basta perchè le Borse si turbino.

Le difficoltà finanziarie tra le quali si dibatte il Governo francese, fanno reagire le Rendite pubbliche nazionali; ma la reazione dura poco, e mezzo punto di ribasso provoca acquisti abbastanza rilevanti per far riguadagnare il terreno perduto. Diverso è l'effetto delle notizie che giungono da Cuba. Precipita lo Spagnuolo e per simpatia tutto il listino si risente.

Il mercato, nel suo complesso, piglia un' andatura incerta e pesante, come se un sottile veleno, diffondendosi nell' aria, recasse il torpore e il malessere.

Appunto in questi giorni il mercato ha preso intonazione dalle vicende dello Spagnuolo. Dispacci allarmanti del maresciallo Martinez Campos giunsero al principio della quindicina; dicevano che l' insurrezione si estendeva, e ch' era necessario mandare sollecitamente rinforzi. I quali furono già spediti. Da Madrid annunziano la partenza di altri 10 000 soldati nella settimana che sta per entrare; e si soggiunge che, in caso di necessità, 40 000 uomini partiranno nel prossimo agosto per l' isola di Cuba. Non occorre altro per far manifesto quanto debba esser grave la situazione nell' isola lontana. Corrispondentemente grave deve essere il dispendio. Le domande di crediti si succedono; 15 milioni di pesetas si ottennero dalla Banca di Spagna, con garanzia di buoni cubani; il Senato, dice un telegramma, ha dato al Governo facoltà di fare prelevamenti fino alla somma di 600 milioni di pesetas!!

La situazione della Spagna nell' isola di Cuba è dunque difficilissima e piena di pericoli; nella migliore delle ipotesi, il sacrifizio finanziario considerevole sin d' ora, sarà, alla resa dei conti, considerevolissimo. Come ciò non bastasse, il reddito delle imposte, che al principio dell' anno finanziario prometteva delle plusvalenze notevoli, torna a decrescere. E per un altro rispetto i banchieri francesi non cessano di manifestare il loro dispetto per il procedere della Società ferroviaria del Nord della Spagna, la quale, avendo deliberato di pagare i coupons delle sue Obbligazioni in pesetas, anzichè in oro, non vuol decidersi a promettere di riassumere i pagamenti in oro tosto che le condizioni economiche generali del paese, e quelle finanziarie sue particolari, la metteranno in grado di farlo. Per tutti questi motivi insieme, la Rendita spagnuola esteriore, alla vigilia dello stacco d' un coupon d' un franco, è discesa a sbalzi da 71.90 fino a 66, per finire, dopo parecchie oscillazioni violente nell' uno e nell' altro senso, a 66.90. Il cambio per contro è rimontato a 116.

Noi ricordiamo un tempo in cui i giornali francesi raccomandavano gli arbitraggi dall' Italiano allo Spagnuolo: allora il primo stava sotto l'80 e il secondo a 75 circa Sta bene che non si poteva prevedere l' insurrezione di Cuba; e forse nemmeno i più benevoli osavano sperare il rapido successo della politica finanziaria degli onorevoli Crispi e Sonnino. Comunque, e in via di fatto, i giornali francesi possono meditare sulla qualità e sulle conseguenze dei loro consigli passionati e non equi! La differenza tra l' Italiano e lo Spagnuolo è oggi di 20 punti circa, e le

prospettive per l'uno e per l'altro sono altrimenti diverse, chè mentre per noi par giunto il momento di mettere piede saldo sulla riva, per la Spagna, pur troppo, la procella ricomincia.

Il crollo dello Spagnuolo ha mantenuto il mercato parigino in uno stato d'animo molto depresso. Vi hanno contribuito naturalmente anche le condizioni finanziarie interne. La questione non ha fatto un passo innanzi. La Commissione del bilancio attende che il Governo venga innanzi con proposte di economie più rilevanti, di quelle fatte ultimamente. Ma gli uomini di finanza temono più la tassa sull'entrata che non sperino nelle economie; e non sono punto lusingati dai progetti d'imposte sui valori mobiliari. Le Rendite nazionali, malgrado tutto, restano ferme: checchè succeda, i Francesi non consentiranno che i loro grandi titoli nazionali ripieghino e restino a lungo in condizioni d'inferiorità. Le Rendite possono ribassare un giorno, come tutti gli altri valori; ma sono e restano il rifugio di tutti i capitali d'impiego: la speculazione lo sa; e non appena i corsi discendono, essa piglia posizione al rialzo. Il 3 % perpetuo da 102.60, com'era al principio della quindicina, e dopo alcuni giorni di debolezza susseguiti alla liquidazione, è ritornato a 102.67; il 3 % ammortizzabile da 101.25 è caduto a 101.05 ed è rimontato a 101.20; il 4 ½ %, che lasciammo l'ultima volta a 107.60, ritroviamo a 107.67.

Lo *Stock Exchange* è stato contrariato dall'andamento della questione armena, ma più ancora dalle sorti dei prestiti cinesi; senza dire che nemmeno esso non è stato indifferente agli avvenimenti di Cuba.

Il prestito, o i prestiti cinesi, sono la questione del giorno. I telegrammi venuti da diverse parti paiono fatti apposta per confondere le idee. Si è parlato prima d'un prestito di 25 milioni di sterline, concesso a un gruppo di banchieri tedeschi. Poi si è detto che le trattative erano condotte parallelamente in Germania, in Francia e in Russia per escludere l'Inghilterra.

Più tardi il cerchio s'è ristretto; anche la Germania era messa fuori. Infine è scoppiata la bomba: la Cina chiede un prestito di 400 milioni di franchi, la Russia lo garantisce, Parigi fa i fondi. L'ultimo telegramma dà notizie più precise: il prestito cinese di 400 milioni di franchi, garantito dalla Russia, sarà emesso prossimamente a Parigi, al corso di 98 ½. Lo stesso telegramma dice anche che la Russia pagherà alla Cina una parte minima di quella somma, avendogliene già anticipata una gran parte durante la guerra. D'altra fonte risulterebbe invece che i 400 milioni sarebbero destinati a compensare il vincitore per aver rinunziato alle isole di Liao-Thing e Pescadores; mentre i fondi per il pa-

gamento dell' indennità di guerra pretesa primitivamente dal Giappone sarebbero raccolti mediante un altro grande prestito di 1200 milioni di franchi, per il quale trattative penderebbero colla Seehandlung di Amburgo.

Soffermandoci al prestito di 400 milioni, che è cosa fatta, notiamone il carattere politico. È un' operazione finanziaria paragonabile a quella, che a suo tempo fece l' Inghilterra, quando acquistò dal Kedivè d'Egitto le azioni del canale di Suez. Questo acquisto ha menato lontano. Dov' è, che la Russia vuol andare, concedendo alla Cina il suo appoggio finanziario?

Al di là della Manica non si dissimula un senso di dispetto, vedendo la Cina accettare una garanzia, che assicura alla Russia un' influenza preponderante nell' estremo Oriente. Nemmeno la Germania ne è edificata; le sa male di trovarsi esclusa anch' essa, che fu l' alleata della Francia e della Russia a vantaggio della Cina contro il Giappone. La Cina non ha potuto mai ottenere credito a meno del 6 % oppure 7 %; ora, appena fuori da una guerra disastrosa, ne riceve al 4 %, essendo anche riuscita a mantenere l' integrità del suo territorio. Della guerra d' Oriente i migliori frutti sono per la Russia, la quale dispone dei quattrini della Francia, come fossero suoi. Questa non saprebbe rifiutare nulla alla sua alleata del Nord, e può non esserle discaro di aver trovato un buon impiego a 400 dei suoi milioni.

Però il quadro non è senza ombre. Considerando unicamente il punto di vista finanziario, anche per la Francia può essere uno sforzo eccessivo, fornire da sola 400 milioni in un momento come questo.

E se, date le presenti disposizioni d' animo, le trattative per l' altro prestito di 1200 milioni che si dicono in corso colla Seehandlung di Amburgo, volgessero a male, dove troverebbe la Cina la maggior parte dei quattrini che le occorrono? L' importante rivista della City *The Economist* non ha esitato un momento a dire il suo parere: Cina indipendente e aliena da alleanze è una cosa, Cina politicamente e finanziariamente asservita alla Russia è un' altra cosa: l' Inghilterra ha quattrini per l' una, può non averne per l' altra.

Se la notizia del prestito cinese, conchiuso a Pietroburgo, ha creato del malumore, per un altro verso ha ribadito la persuasione che l' abbondanza di capitali non verrà a cessare in breve. Se il nostro mercato, scrive *The Economist*, deve per forza restare estraneo al primo prestito cinese, resterà deliberatamente estraneo a quelli che verranno in seguito. E una nuova ondata di risparmi si è riversata sul Consolidato, il

quale, staccato il *coupon* di giugno, rimbalzò subito a 106 $^{7}/_{16}$, cioè riacquistò in pochi giorni l'intiero *coupon* staccato.

Nel mercato africano va ristabilendosi la calma. Le azioni di miniere d'oro sono meno agitate, e la più parte, massime quelle sulle quali la speculazione non s'era troppo impegnata, sono nuovamente in aumento.

Le Borse tedesche conservano la loro fermezza. Berlino è sempre in comunione di idee e di sentimenti con Londra: ferite ambedue allo stesso modo con la conclusione del prestito cinese, si stringono più forte mente l'una all'altra in una linea di condotta parallela.

Le Rendite austriache e ungheresi sono ben tenute; quella austriaca in oro quota 123.50, quella ungherese pure in oro, 104 $^{7}/_{16}$ Questa fermezza era necessaria per il collocamento degli ultimi 25 milioni di Rendita capitale, che furono emessi per l'abolizione del corso forzoso. I cambi vanno rapidamente avvicinandosi alla pari; il napoleone segna presentemente 9.64, mentre la parità legale è stabilita a 9.52

Le elezioni politiche, avvenute in Italia il 26 maggio, e completate la domenica seguente coi ballotaggi, sono riuscite favorevoli al Governo. La maggioranza governativa non è forse stragrande, ma, a giudicarla dai suoi primi atti, è compatta; onde si apre il cuore alla speranza che l'opera di restaurazione economica e finanziaria, già molto innanzi, possa essere portata rapidamente a compimento, in quanto riguarda l'azione dei pubblici poteri.

Fra i còmpiti che l'augusta parola del Re ha additato ai rappresentanti della nazione, la sistemazione della finanza ha trovato il primo posto. La meta non è più lontana. L'ha dimostrato l'onor. Sonnino in una breve esposizione finanziaria fatta giorni fa al Parlamento, cogliendo occasione dalla presentazione dei bilanci. Con legittimo orgoglio l'onorevole ministro del Tesoro finì il suo discorso con queste parole: « Il disavanzo effettivo per l'esercizio 1894-95 fu dichiarato il 21 febbraio 1894 in 177 milioni, e portato il 21 aprile successivo a 195 milioni. Nell'esercizio 1895-96 la deficienza si ripresentava nella cifra paurosa di 177 milioni. A questo baratro ed alle maggiori occorrenze si è già provveduto o si propone provvedere con maggiori entrate, al netto delle diminuzioni, per circa 100 milioni, e con riduzioni di spese, al netto degli aumenti, per circa 77 $^{1}/_{2}$ milioni. *Delle maggiori entrate soltanto 9 milioni debbono attendersi da provvedimenti non ancora attuati* ».

Il discorso della Corona e la breve esposizione finanziaria dell'onorevole Sonnino non sono valsi a rianimare il mercato della Rendita. La

eccellente impressione che lasciarono non potè divenire attiva, causa le condizioni del mercato mal disposto, in seguito agli avvenimenti di Cuba e agli altri fatti, di cui si è fatto cenno La Rendita italiana ha anzi dovuto nel frattempo ripiegare lievemente. La lasciammo a Parigi al primo del mese a 89.42 e la ritroviamo a 89.22; a Londra da 89 $^1/_8$ discese a 88 $^1/_2$; a Berlino da 89 a 88.60. All'interno da 93.90 fu portata giù a 93.67 $^1/_2$ per contanti. Per fine l'ultimo corso è 93.62.

Però le disposizioni, a riguardo del nostro maggiore titolo, sono eccellenti sì all'interno che all'estero, ed è convincimento generale che i corsi miglioreranno in breve, non appena le preoccupazioni, che tengono sospesi gli animi nel mercato internazionale, cederanno il posto a più tranquille prospettive.

Le Borse interne, dirimpetto all'andamento del mercato internazionale, ebbero contegno molto riservato. Le operazioni non furono molte. Le Banche d'Italia vacillarono sulla notizia che il Tribunale avea dato causa vinta ai portatori di azioni della Banca Romana, i quali, come si sa, reclamano il rimborso dei loro titoli in ragione di 450 lire l'uno. L'impressione di questa sentenza, contro la quale fu interposto appello, si attenuò quando fu richiamato a memoria, che metà delle azioni della Banca Romana sono già in possesso della Banca d'Italia, e una buona parte delle altre sono costituite in pegno di crediti suoi, sicchè, costretta da una parte a pagare, nell'ipotesi che la sentenza suddetta diventi definitiva, incasserebbe quasi altrettanto dall'altra parte. Le azioni risalirono a 846, e da alcuni giorni rimangono tranquille su questo corso.

Le Obbligazioni e le cartelle fondiarie restano ai soliti prezzi. Son o in aumento i titoli ferroviari, le Meridionali da 670 a 676, le Mediterranee da 500 a 503 Calmi, e quasi senza oscillazioni, i valori industriali.

Un movimento piuttosto ampio si è prodotto sulle azioni della Società Immobiliare, le quali sono migliorate da 47 a 67, in conseguenza della sistemazione, ormai divenuta perfetta, del debito in Obbligazioni.

Diamo, come di consueto, gli ultimi prezzi fatti nelle Borse nostran e per i titoli più importanti:

Roma: Rendita per contante 93.70; per fine 93.80 — Generali 50 — Meridionali 676 — Acqua Marcia 1203 — Gas 324 — Omnibus 205 $^1/_2$ — Condotte 171 — Immobiliare 68.50 — Risanamento 37 $^1/_2$ — Mediterranee 503 — Cambi: Parigi 104.72 $^1/_2$ — Londra 26.37.

Milano: Rendita per contante 93.55; per fine 93.70 — Mediterranee 503 — Generali 51 — Navigazione Generale 303 — Raffinerie 180 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 288 — Obbligazioni Meridionali 300 — Cartelle fondiarie Banca Nazionale 4 ½ % 497; 4 % 492 — Cassa Risparmio Milano 5 % 512 ¼; 4 % 506 — Lanificio Rossi 1495 — Cotonificio Cantoni 451 — Cambi: Parigi 104.85 — Londra 26.43 — Berlino 129.30

Genova: Rendita per contante 93.65 — per fine corr. — — Azioni Banca d'Italia 842 — Meridionali 676 — Mediterranee 504 — Navigazione 302 — Raffinerie 180 — Cambi: Parigi 104 80 — Londra 26.41 — Berlino 129.30.

Torino: Rendita per contante 93.62 — Azioni Banca d'Italia 843 — Mediterranee 504 — Meridionali 676 — Banca di Torino 280 — Credito industriale 192 — Banco Sconto 59 — Cambi: Parigi 104.77 — Londra 26.42.

Roma 15 giugno 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LVII

(SERIE TERZA - 1895)

Fascicolo IX — 1 Maggio 1895.

Torquato Tasso. — ISIDORO DEL LUNGO . . . . . *Pag.* 5
Venezia. — Le sue arti e le sue industrie — POMPEO MOLMENTI . 41
L'onorevole Giuseppe Giusti. — FERDINANDO MARTINI 61
Il vincolo. — Racconto — (*Fine*). — UGO FLERES 97
Uno sguardo alla guerra cino-giapponese. — I-III. — GIOVANNI LORENZINI 124
La luna. — OTTAVIO ZANOTTI-BIANCO 155
Preludio lirico all'« Aminta ». — ENRICO PANZACCHI 174
Rassegna politica. — X. 178
Bollettino bibliografico 187
Notizie di scienza, letteratura ed arte 196
Cronaca finanziaria della quindicina 202

Fascicolo X — 15 Maggio 1895.

L'ascensione del Petrarca sul Ventoux — B. ZUMBINI 209
Il tentativo costituzionale del 1820 a Napoli. — (*Fine*). — LUIGI PALMA 234
Storie e poeti del Canavese — EMILIO PINCHIA 267
Stella. — Novella — ORAZIO GRANDI 291
Le ultime vicende del cambio. — Studio di un ex-banchiere. — Y . 302
La Camera dei Deputati nella XVIII legislatura. — EDOARDO ARBIB 324
Gaetano Milanesi. — E. RIDOLFI 359
Notizia letteraria. — ERNESTO MASI 367
Rassegna politica — X. 371
Bollettino bibliografico 382
Notizie di scienza, letteratura ed arte 389
Cronaca finanziaria della quindicina 394

Fascicolo XI — 1 Giugno 1895.

Rileggendo le « Ultime lettere di Jacopo Ortis » — ARTURO GRAF *Pag.* 401
La scienza del punto d'onore. — PAULO FAMBRI 420
Uno sguardo alla guerra cino-giapponese. — IV-V. — (*Fine*). — GIOVANNI LORENZINI 457
Nelle tenebre. — Racconto. — GIUSEPPE BAFFICO 481
Tragedie Medicee. — Leonora degli Albizzi e Sforza Almeni. — ENRICO SALTINI 506
Vincenzo Botta. — FANNY ZAMPINI-SALAZAR 540
Notizia letteraria. — ERNESTO MASI 547
Notizia giuridica — DOMENICO ZANICHELLI 555
Rassegna politica. — X. 561
Bollettino bibliografico 569
Notizie di scienza, letteratura ed arte 579
Cronaca finanziaria della quindicina 586

Fascicolo XII — 15 Giugno 1895.

La questione universitaria in Francia dalla Rivoluzione ai nostri giorni. — CARLO F. FERRARIS 593
Le « Poesie volgari » del Petrarca secondo le indagini le più recenti. — G. A. CESAREO 615
Carlo Ludwig. — ANGELO MOSSO 651
Pietro Verri e Alessandro Manzoni. — ALESSANDRO PAOLI 672
Nelle tenebre. — Racconto. — (*Continua*). — GIUSEPPE BAFFICO . . 700
A proposito di alcune recenti invocazioni di Dio. — RAFFAELE MARIANO 723
Varietà. — ** 753
Rassegna politica. — X. 760
Bollettino bibliografico 768
Notizie di scienza, letteratura ed arte 783
Cronaca finanziaria della quindicina 792

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XXX

TERZA SERIE — VOLUME LVII
(Della Raccolta Vol. CXL)

Fascicolo XII - 15 Giugno 1895

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso N. 466

1895

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XII — 15 Giugno 1895

LA QUESTIONE UNIVERSITARIA IN FRANCIA DALLA RIVOLUZIONE AI NOSTRI GIORNI. — **Carlo F. Ferraris** . . . . . **Pag.** 593

LE « POESIE VOLGARI » DEL PETRARCA SECONDO LE INDAGINI LE PIÙ RECENTI. — **G. A. Cesareo** 615

3 CARLO LUDWIG. — **Angelo Mosso** 651

PIETRO VERRI E ALESSANDRO MANZONI. — **Alessandro Paoli** . . . 672

NELLE TENEBRE. — Racconto. — (*Continua*). — **Giuseppe Baffico** 700

A PROPOSITO DI ALCUNE RECENTI INVOCAZIONI DI DIO. — **Raffaele Mariano** 723

VARIETÀ 753

Intorno ad un nuovo scritto sulla tattica della fanteria. — **

RASSEGNA POLITICA 760

Ripresa dei lavori parlamentari. — Il discorso della Corona. — La maggioranza ministeriale. — Buoni presagi. — La politica estera della Francia. — Dichiarazioni del conte Golukowsky. — Il nuovo Ministero greco. — L'insurrezione di Cuba. — La Russia in Asia. — **X.**

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO 768

Letteratura. — Letterature popolari. — Libri scolastici. — Romanzi e novelle. — Poesia. — Filosofia. — Storia.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE 783

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA 792

Fisionomia generale del mercato internazionale. — Gli avvenimenti di Cuba e il tracollo della Rendita esteriore spagnuola. — I grandi mercati di Parigi, Londra, Berlino e Vienna. — Il prestito cinese. — Avvenimenti politici in Italia e i corsi della Rendita. — Valori nazionali.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

È vietata la riproduzione e la traduzione degli scritti pubblicati nella NUOVA ANTOLOGIA.

Proprietà letteraria.

G. Barbèra,

Editore Firenze.

Giugno 1895.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI.

Nozze Savoia-Orléans

LA MONARCHIA DI SAVOIA

STUDIO

DI

ERNESTO MASI.

Un volume della ***Collezione gialla***
LIRE **2. 50.**

Sommario: Due righe di prefazione. – Trasformazione della Monarchia di Savoia di feudale in assoluta. – La Monarchia di Savoia fra Spagna e Francia. – La Monarchia di Savoia e la Rivoluzione Francese.

Questo studio dell' illustre Ernesto Masi, sintesi lucida, brillante e rapida della Storia Sabauda, che si pubblica nell' occasione delle nozze Savoia-Orléans, per la materia, per la forma per l' eleganza tipografica eziandio, si offre come adatto libro di premio alla gioventù delle scuole così maschili come femminili.

A chi dirige le domande all' Editore si spedisce franco di porto a domicilio.

TERZO CENTENARIO

DELLA MORTE

DI

TORQUATO TASSO.

GERUSALEMME LIBERATA

POEMA EROICO

EDIZIONE CRITICA SUI MANOSCRITTI E LE PRIME STAMPE

CON ARGOMENTI, ALLEGORIE E ANNOTAZIONI DI VARI AUTORI

A CURA DI ANGELO SOLERTI

E COOPERATORI.

Edizione comune, 3 volumi in 16°, di complessive pagine 1200, con Rimario, Indici e un ritratto . . . . . Lire **10. —**

Edizione di lusso (a 100 esemplari), 3 volumi in 8° massimo legati alla Bodoniana . . . . . **45. —**

Pubblicazione della più alta importanza, attesa con grande interesse e curiosità dal pubblico dotto, essendo questa la prima edizione critica della *Gerusalemme,* fondata sull' *autografo* trovato a Londra e finora non studiato.

Venuta in luce da pochi giorni, ha già avuto gli elogi della critica più autorevole così italiana come estera.

Manuali Barbèra

di scienze giuridiche, sociali e politiche.

Serie teorica, N° XXIII:

STORIA DEL DIRITTO PENALE ITALIANO

DAL SECOLO VI AL XIX

DI

CARLO CALISSE

PROF. ORDINARIO DI DIRITTO NELLA R. UNIVERSITÀ DI SIENA.

Un volume in 16° piccolo, pag. 350, legato in piena tela. — Lire **2.**

VOCABOLARIO DIAMANTE

DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO

DAL PROF. GIUSEPPE RIGUTINI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Un volume in formato Diamante (cent. 8 × 12 ½), di pag. 820 legato alla Bodoniana. — Lire **3.**

Pubblicato da poche settimane, già molte centinaia di copie di questo Vocabolarietto sono state vendute, avendo esso incontrato il favore degli scolari, dei negozianti, dei viaggiatori, degli impiegati e specialmente degli ufficiali dell'esercito, che mancavano di un lessico italiano che occupasse poco posto nel loro bagaglio.

Già si sono avuti favorevoli giudizi di filologhi e di insegnanti; fra gli altri ci piace riprodurre quello di una distinta autorità scolastica, il dott. prof. F. Lanzani, R. Provveditore agli studi della provincia di Novara. Egli scriveva all'Editore in data 2 maggio:

« Ho esaminato il *Piccolo Vocabolario Italiano,* che il chiarissimo prof. Rigutini compilò ad uso delle scuole elementari in conformità dei recenti Programmi didattici.

» È un lavoro accurato, corretto, redatto con rara competenza linguistica, e che, mentre da un lato risponde ai bisogni delle scuole elementari, onora dall'altro e il chiarissimo Compilatore e l'Editore già per tanti titoli benemerito delle patrie lettere e della pubblica coltura. »

GIOVANNI BELTRAME

MISSIONARIO.

IN PALESTINA

L'ULTIMO MIO VIAGGIO.

CON ALCUNI RICORDI DELLA TERRA SANTA

PREMESSI

DAL

PROF. AUGUSTO CONTI.

Un volume in 16°, pag. 400, con ritratto inciso in rame e una carta geografica della Palestina. — PREZZO: Lire 4.

Sommario dei capitoli: I. Giaffa. – II. Da Giaffa al Carmelo. – III. Da Giaffa al Carmelo (continuazione). – IV. Il monte Carmelo. – V. Dal Carmelo a San Giovanni d'Acri. – VI. La Palestina in generale. – VII. La Galilea da San Giovanni d'Acri a Nazaret. – VIII. Il Tabor e Genezaret. – IX. Tiberiade. – X. La Samaria. – XI. La Samaria (continuaz.). – XII. La Giudea. – XIII. Betlemme. – XIV. Betlemme (continuaz.). – XV. Escursione al deserto di san Giovanni. – XVI. Gerusalemme. – XVII. Gerusalemme (continuaz.). – XVIII. Bethania e l'Oliveto. – XIX. Di nuovo a Gerusalemme. – XX. Gerusalemme (continuaz.).

L'illustre Giovanni Beltrame, che si riposa nella sua Verona dalle indefesse fatiche e dai lunghi studi come missionario e come geografo, pubblica ora la relazione dell'ultimo suo viaggio, che fu in Palestina, di ritorno da una sua memorabile missione in Africa.

A questa opera, in cui, più che nelle molte precedenti, lo scrittore fonde con arte provetta di narratore e descrittore gli entusiasmi del credente e del viaggiatore con le osservazioni dello scienziato, prelude una splendida introduzione del Professore Augusto Conti, il quale, stato in Palestina dopo il Beltrame, ha ancora il cuore e la mente pieni dei ricordi di quel suo viaggio, e ben volentieri ha accettato dall'editore l'invito di presentare ai lettori questo nuovo volume, dicendone i pregi e premettendovi notizie a schiarimento ed aggiunta.

La Casa Editrice **ROUX, FRASSATI E C°**
(TORINO - ROMA)

ha messo in vendita il 15 giugno

La Poesia della Famiglia in Italia

di CARLO REYNAUDI

SOMMARIO: **Vigilia di nozze. — I nostri figliuoli** (*Prima che nascesse - La balia - Sopra una culla - I fanciulli - Giochi e scuola - La pagina nera - I figliuoli di nessuno*). — **Le nostre mamme. — Amore gentilizio** (*Il babbo - Amor fraterno - Gli avi - La moglie*). — **Casa nostra e le ricordanze. — Conclusione.**

È un libro simpatico per il titolo e per il contenuto; un libro, che sotto la bandiera di un graziosissimo verso,

Dolce l'aria de la casa mia,

di uno dei nostri poeti, si prepara ad entrare trionfalmente in tutte le famiglie italiane.

Precede un' *Introduzione* (90 pagine di stampa), in cui uno squisito senso di critica estetica si unisce alla più paziente delle indagini, per studiare quanto si è scritto con freschezza di sentimento intorno alla *famiglia* in Italia in un secolo, dal Parini, dal Monti, dal Foscolo, dal Pindemonte al Carducci, al D'Annunzio, al Chiarini, al Pascoli, al Mazzoni e a tutti i nostri giovani poeti.

Segue la riproduzione della parte più eletta di codesta fioritura domestica; riproduzione sceltissima di versi e di prosa a cui i nostri migliori scrittori hanno dato, colla cortesia che è vanto dell'intelligenza italiana, e per l'idealità della pubblicazione che si mantiene in una sfera serena, superiore a tutte le professioni di fede artistica e religiosa, di tutto cuore il loro assenso.

Tra i poeti: BIAGIO ALLIEVO (*Asilo infantile*), ALFREDO BACCELLI (*La nutrice - Dolce consuetudine*), PIERO BARONIO (*Giochi di bimbi*), VITTORIO BETTOLONI (*Piccolo mondo - Sopra una culla - Maggio orrendo*), FELICE CAVALLOTTI (*Canzone dell'orfano - Al cimitero di Ghevio*), GIUSEPPE CHIARINI (*Lacrymae*), CORRADO CORRADINO (*Bambini - A Madonna*), G. A. COSTANZO (*Teresina Prudenzano - A mia madre Maria*), A. DELLAPORTA (*A mio fratello*), G. DE ROSSI (*A mia madre*), CARMELO ERRICO (*Il libro santo - Cantilena*), SEVERINO FERRARI (*Sorella - Paese nativo*), AUGUSTO FERRERO (*Nozze d'oro*), ANTONIO FOGAZZARO (*La tua nuova casa - A Emilio Valle - Regina*), RENATO FUCINI (*È bell' e addormentato*), DOMENICO GNOLI (*Alla finestra*), GIOVANNI MARRADI (*Mortuaria - Or mentre dormi*), GUIDO MAZZONI (*L'alba delle nozze - Canta, canta la mamma - Sogni buoni - Home Sweet Home*), COSTANTINO NIGRA (*Nell' orto*), UGO OJETTI (*A mio padre*), ENRICO ONUFRIO (*Quando vien la sera*), EMILIO PRAGA (*Il canzoniere del bimbo - Al mio erede - Vettura notturna*), G. RAGUSA MOLETI (*Dal libro di un padre*), FRANCESCO RUFFINI (*Carezza materna*), GIULIO SALVADORI (*La famiglia che prega*), GIACINTO STIAVELLI (*Povera mamma*), B. ZENDRINI (*Il mio Dante*).

Tra i prosatori: G. C. ABBA (*Le rive della Bormida nel 1794*), STANISLAO CARLEVARIS (*Senza sole*), CARLO DOSSI (*Forestina bimba*), GIOVANNI FALDELLA (*La figliuola di latte - All' Asilo infantile*), ONORATO FAVA (*Mio figlio non studia*), RODOLFO GIANI (*Al teatro Vittorio Emanuele - Ricordi*), CESARE IMPERIALE (*Signore a bordo*), PAOLO LIOY (*Ninna-nanna*), A. S. NOVARO (*Giovanna Ruta - Il figlio di sciù Nettina*), ENRICO ONUFRIO (*In Sicilia*), L. ZASIO (*La balia di Alessandro di Battemberg*).

Tra le nostre scrittrici: la BONACCI BRUNAMONTI (*Idilli - Le madri - Nostalgia*), GIULIA CESTARO (*Poveri angeli*), FEBEA (*La balia*), ERMINIA FUÀ-FUSINATO (*La preghiera dei trovatelli - Gemma Donati*), GRAZIA PIERANTONI-MANCINI (*Ninna nanna rumena - I due scolari - Al mio caminetto*), LUIGI DI SAN GIUSTO (*Lettera*).

Il libro è dedicato a MANTEA, la gentile e misteriosa firma femminile del *Regno della donna* sulle colonne della *Stampa-Gazzetta Piemontese*.

Nitidissimo volume di circa 300 pagine in-8: ***Lire Due***

Dirigere commissioni e cartoline vaglia di *Lire Due* agli Editori ROUX, FRASSATI e C°, Torino (Piazza Solferino, 20) e Roma (Via del Tritone, 197).

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)

BOLOGNA

ULTIME PUBBLICAZIONI

CARDUCCI GIOSUÈ — ***Alla città di Ferrara nel XXV aprile MDCCCXCV.*** — Ode — Un volumetto in-8 . . L. **1** —

ALBERTAZZI ADOLFO — ***Vecchie storie d' amore.*** — Un volume in-16 . . . . . L. **3** —

CHIAPPELLI ALESSANDRO — ***Saggi e note critiche.*** — Un volume in-16 . . . . . L. **4** —

Indice: STORIA. La cultura storica e il rinnovamento della filosofia. — Sullo svolgimento dell' ideale umano nella letteratura greca fino al IV secolo. — Le donne alle scuole dei filosofi greci.

RELIGIONE. La scienza delle religioni e il pensiero italiano. — Il Cristianesimo primitivo secondo O. Pfleiderer. — La Pasqua ai tempi di Cristo nell' antica Chiesa.

NOTE DI LETTERATURA E D' ARTE. Gli dei della Grecia (Schiller ed Heine). — Due novellieri toscani. — Per Giuseppe Árcangeli. — L' opera di Raffaello. — I dipinti di Raffaello nella stanza della Segnatura. — Sull' insegnamento universitario.

GRASSI CELSO — ***La legislazione inglese sulla stampa comparata alla legislazione italiana,*** con un' appendice contenente i testi delle leggi inglesi. — Un vol. in-8 gr. L. **10** —

LIVADITI DEMETRIO — ***Operette umoristiche, satiriche e filosofiche.*** — Nuova edizione con emendazioni ed aggiunte. — Un volume in-8 piccolo . . . . . L. **4** —

Indice: Dialogo di Erasmo e della Parzia. — Dialogo di Cuvier e di un Osso. — Dialogo del Giorno e della Notte. — Dialogo del Pianto e del Riso. — Dialogo dell' Uomo e del Destino. — Dialogo del Desiderio e della Speranza. — Dialogo della Mente e del Cuore. — Dialogo di Atropo e dell' Anima di Alessandro Magno. — Il Sogno. — Dialogo di Catone e di Cicerone. — Il Tasso, dialogo. — La Gara. — Dello amore della patria. — Il Galateo letterario. — La Tavola di Cebete. — I dialoghi di Eschine Socratico.

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)

BOLOGNA

NULLI ATTILIO — ***Governo e Magistratura di fronte ai socialisti.*** — Un opuscolo in-8 grande . . . . L. **1** —

TASSO TORQUATO — ***Opere minori in versi.*** — Edizione critica a cura di **Angelo Solerti.** — Volume terzo, « Teatro », con due saggi di **Giosuè Carducci.** — Un volume della « Biblioteca di scrittori italiani » . . . . . L. **5** —

Indice: « Aminta ». — « Galealto re di Norvegia ». — « Il re Torrismondo ». — « Il Rogo amoroso ». — Ecloghe. — Dialoghi. — Prologhi. — Intermedi.

Appendice: I poemi minori di T. TASSO. — Notizia letteraria di G. CARDUCCI.

Delle ***Opere minori in versi*** di T. TASSO, a cura di **Angelo Solerti**, sono pubblicati:

Volume I — ***Poemi minori,*** con studi di **G. Mazzoni** e **C. Cipolla.**

Indice: « Il Rinaldo ». — « Il monte Oliveto ». — « La Genealogia di Casa Gonzaga ».

Volume II — ***Poemi minori,*** con studi di **G. Mazzoni.**

Indice: « Il mondo creato ».

Appendici: I primi tre canti e il quarto, nono e duodecimo dal « Goffredo », secondo un primitivo abbozzo. — Alcune varianti della « Gerusalemme Liberata » secondo un manoscritto autografo. — Prime stanze di un poema sulla vita di san Benedetto. — Stanze aggiunte da TORQUATO al « Floridante » di BERNARDO TASSO.

Prezzo di ciascun volume . . . . . L. **5** —

Ermanno Loescher & C.a

ROMA

Librai di Sua Maestà la Regina

English Booksellers — Deutsche Buch- und Kunsthandlung — Librairie française

VITTORIO BÒTTEGO

Viaggi di scoperta nel cuore dell'Africa

IL GIUBA ESPLORATO

sotto gli auspici

della Società Geografica Italiana

con 143 incisioni e 4 grandi carte geografiche a colori

Pubblicazione diretta, per la parte artistica, da G. Boggiani

Un vol. in-8 gr. di pagg. XVIII-537, L. **9.50.**

PIER DESIDERIO PASOLINI

I GENITORI

DI

TORQUATO TASSO

Note storiche

Un volume in-8 gr. di pag. XI-290, L. **10**.

PASQUALE RICCIOTTI

IDEALI DEL SOCIALISMO

Un volume in-8 di pagg. XXXII-319, L. **4**.

PASQUALE RICCIOTTI

Malinconie

Versi.

Un volume in-8 di pagg. XV-182, L. **2**.

CLELIA BERTINI ATTILI

MADAME DE LAMBALLE

e la Rivoluzione francese

Conferenza tenuta in Roma il 10 febbraio 1895

Un fasc. in-8 gr. di pagg. 32, L. **1**.

GIUSEPPE BARONE

D'un antenato italiano di Falstaff

Un fascicolo in-8 di pagg. 29, L. **1**.

LIBRERIA ANTIQUARIA

RICCARDO MARGHIERI DI GIUSEPPE

NAPOLI - 77, Galleria Umberto I - NAPOLI

Sono pubblicati i Cataloghi:

N. 5 - Filologia Classica: *Autori greci e latini* (N. 1857).

N. 6 - Storia d'Italia: I. *Storia generale* (N. 1-580);
II. *Risorgimento politico 1815-70* (N. 581-1130);
III. *Storie municipali e regionali* (N. 1151-4670).

Si spediscono *gratis* e franco dietro richiesta.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Ideali del socialismo, per *Pasquale Ricciotti.* — Roma, E. Loescher e C., 1895.

La regione nell'ordinamento amministrativo italiano, per *Andrea Calenda di Tavani.* — Roma, tip. delle Mantellate, 1895.

Poesie varie, di *Luigia Codemo.* — Treviso, L. Zoppelli, 1895.

Indagini dantesche, di *Pietro Fanfani.* Messe insieme da *Niccola Castagna.* — Città di Castello, S. Lapi, 1895.

L'uomo e l'infinito. Nuova edizione migliorata, per *Antioco Zucca.* — Roma, stab. E. Perino, 1895.

Gli illusi, romanzo di *Paolo Vagus.* — Napoli, L. Pierro, editore, 1895.

Governo e magistratura di fronte ai socialisti, per *Attilio Nulli.* — Bologna, ditta N. Zanichelli, 1895.

Capitale e lavoro, per *Giuseppe Bianchini.* — Città di Castello, S. Lapi, 1895.

Beatrice. Conferenza tenuta al Circolo filologico di Napoli da *Matilde Serao.* — Napoli, L. Pierro, 1895.

Boschi e pioggie, paludi e fiumi di Sicilia, per *Michele Basile.* — Messina, tip. D'Amico, 1895.

La marina militare del Granducato Mediceo. — Parte I, per il dott. *Camillo Manfroni.* — Roma, Forzani e C., tipografi, 1895.

I terremoti calabro-siculi e loro probabili cause. Studio del dottor *Agostino Faggiotto.* — Reggio Calabria, stab. F. Morello, 1895.

Alcune liriche, di *Vittore Vittori.* — Bologna, ditta N. Zanichelli, 1895.

Manuale del marmista, dell'ingegnere *Alessandro Ricci.* Con 47 figure intercalate nel testo. — Milano, U. Hoepli, editore, 1895.

Calci e cementi. Norme pratiche ad uso degli Ingegneri, Architetti, Costruttori, Capimastri ed assistenti di fabbrica, per l'ingegnere *Luigi Mazzocchi.* Con 49 figure intercalate nel testo. — Milano, U. Hoepli, 1895.

Una festa dell'arte in Loreto (16 aprile 1895), per *Vico D'Arisbo.* — Torino, C. Speirani, editore, 1895.

Sette mesi al Ministero. Ricordi ministeriali di *Genova di Revel.* Con una appendice contenente i cenni biografici del conte Ottavio Thaon di Revel. — Milano, fratelli Dumolard, editori, 1895.

La legislazione inglese sulla stampa comparata alla legislazione italiana. Con una appendice contenente i testi delle leggi inglesi, per *Celso Grassi.* — Bologna, ditta N. Zanichelli, 1895.

Napoleone Bonaparte e i suoi tempi. Con documenti e lettere inedite dell'Imperatore, ritratti, numerosi schizzi ed indice alfabetico dei nomi propri, per *Umberto Silvagni.* — Vol. I e II. — Roma, Forzani e C., tipografi, 1895.

Reliquiae, di *Ch. Baudelaire.* — Traduzione e note di *Riccardo Sonzogno.* — Milano, A. Locatelli e C., editori, 1895.

Il germe, romanzo di *Luigia Capacci Zarlatti*. Con una lettera di *Orazio Grandi*. — Torino, Roux, Frassati e C., 1895.

Frutta minori. Fragole, poponi, ribes, uva spina e lamponi, del professor *A. Pucci* (con 96 incisioni). — Milano, U. Hoepli, 1895.

Risorgimento di Giacomo Leopardi, per *Sante Sottile Tomaselli*. — Palermo, tip. V. Giliberti, 1894.

La guerre et la frontière du Rhin, par *Jean Heimweh*. — Paris, A. Colin & C., éditeurs, 1895.

Il S. Officio e la riforma religiosa in Friuli. Appunti storici documentati, per *Antonio Battistella* — Libreria reale Paolo Gambierasi, 1895.

Canti popolari marchigiani, raccolti a Fossombrone, ed annotati dal professor *Druso Rondini*. — Pesaro, stab. Annesio Nobili, 1895.

Provvedimenti economici della Repubblica di Siena nel 1382 tratti da un testo a penna del senese R. Archivio di Stato, per cura di *Alessandro Lisini* — Siena, E. Torrini, 1895

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte il mese in Roma.

Ogni fascicolo contiene oltre 200 pagine in ottavo grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI DI ABBONAMENTO.

		Semestre	Un Anno
Roma	L.	**22**	**40**
Altre parti del Regno — Tripoli, Tunisi, Goletta, Susa d'Africa, Colonia Eritrea	»	**23**	**42**
Europa — Egitto — Stati Uniti d'America — Stati dell'America Meridionale — Giappone, Cina, Indie e Oceania . . .	»	**25**	**46**

Un fascicolo separato, Lire Tre.

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, Roma.

I manoscritti non richiesti non si restituiscono.

Per l'ITALIA come per l'ESTERO, le associazioni alla *NUOVA ANTOLOGIA* si ricevono presso la Direzione, Roma, Corso, 466. — Anche i PRINCIPALI LIBRAI e gli UFFICI POSTALI ricevono le associazioni.

Per l'inserzione degli avvisi, rivolgersi all'Amministrazione, Via Corso, 462, Roma.

Roma, Forzani e C. tipografi del Senato.